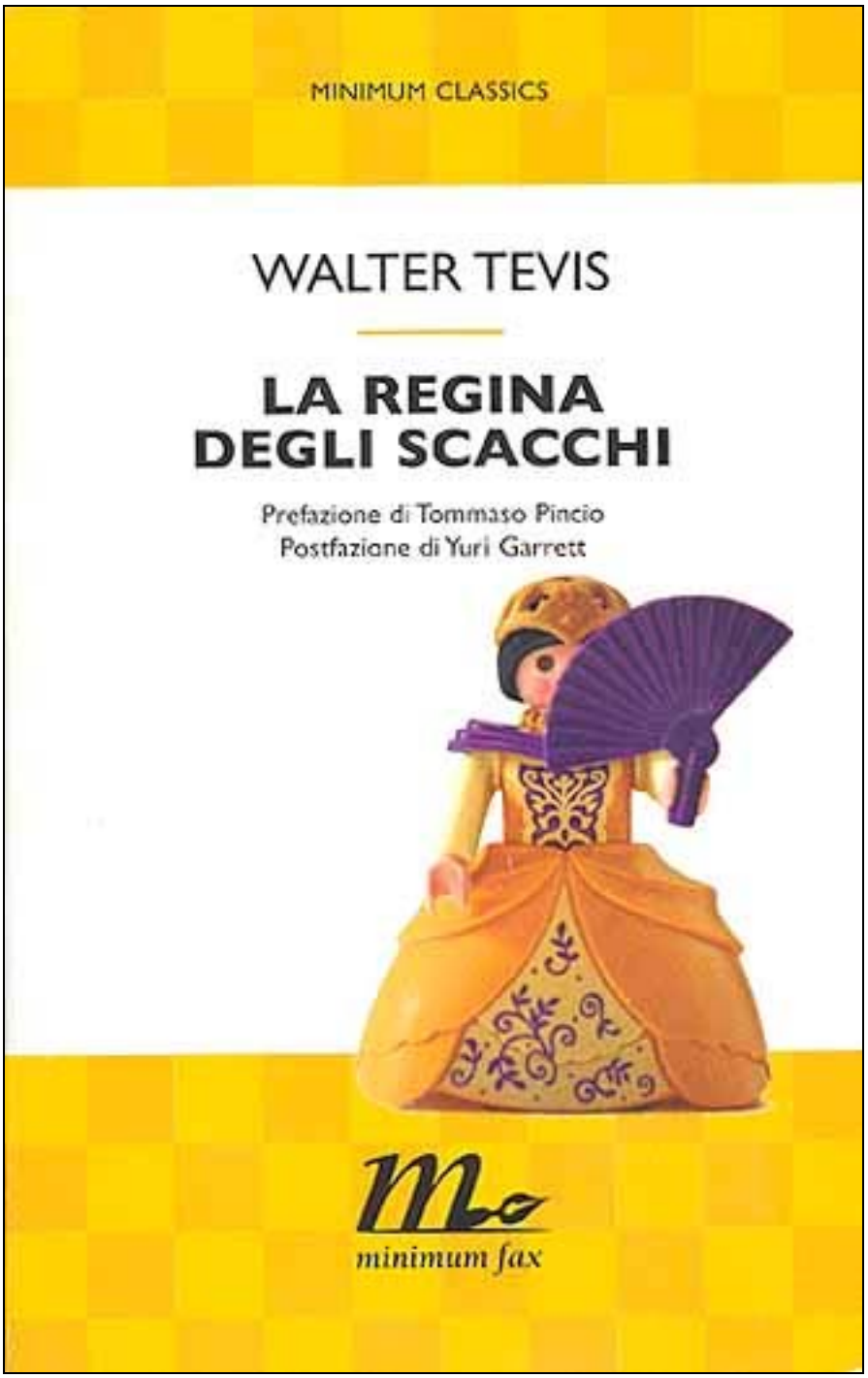
Walter Tevis

# La regina degli scacchi

Titolo originale: *The Queen's Gambit*
Traduzione di Angelica Cecchi
© 1983 Walter Tevis, Inc.
© 2007 Minimum Fax

L'editore desidera ringraziare per la consulenza Caissa Italia editore



VISIT…

# Indice

*La ragazza che non poteva essere donna* di Tommaso Pincio (2007) ..... 3

*Walter Tevis*: *l'uomo che cadde e si rialzò* di Andreina Lombardi Bom ..... 8

La regina degli scacchi ..... 11
- *Nota dell'autore* ..... 12
- Capitolo primo ..... 13
- Capitolo secondo ..... 29
- Capitolo terzo ..... 44
- Capitolo quarto ..... 60
- Capitolo quinto ..... 78
- Capitolo sesto ..... 91
- Capitolo settimo ..... 99
- Capitolo ottavo ..... 104
- Capitolo nono ..... 119
- Capitolo decimo ..... 130
- Capitolo undicesimo ..... 138
- Capitolo dodicesimo ..... 151
- Capitolo tredicesimo ..... 166
- Capitolo quattordicesimo ..... 184

*Gli scacchi*, *le donne*, *il mondo* di Yuri Garrett (2007) ..... 210

# *La ragazza che non poteva essere donna*

di Tommaso Pincio (2007)

Nell'aprile 1983 giunse al *New York Times* una lettera nella quale si contestava la «visione incredibilmente antiquata della psicologia femminile e del mondo professionistico degli scacchi» ostentata in un articolo comparso sul quotidiano qualche giorno prima. «Non c'è alcuna prova certa che gli uomini abbiano più resistenza fisica delle donne», scriveva il contrariato lettore. A suo avviso erano ben altri i motivi che tenevano lontano le donne dall'arena scacchistica. A cominciare dallo scarso ritorno economico.

Oggetto dell'articolo in questione era *La regina degli scacchi* o meglio l'improbabile protagonista del nuovo romanzo di Walter Tevis, una ragazzina che impara a giocare a scacchi dal custode di un orfanotrofio diventando nel giro di pochi anni una campionessa assoluta. Il recensore trovava poco o nulla verosimile che una persona di sesso femminile potesse assurgere ai vertici di un gioco dove il cervello è sottoposto allo stress di un'incessante ebollizione. E in ogni caso le donne non erano le benvenute nei circoli. L'eventualità di venire sconfitto da una rappresentante del gentil sesso era inaccettabile per un giocatore di scacchi.

Il recensore non parlava del tutto a sproposito. Nel 1929 il Maestro tedesco Albert Becker fondò l'immaginario «Club di Vera Menchik» col quale intendeva esporre al pubblico ludibrio i giocatori usciti con le ossa rotte da un incontro con la vincitrice del primo campionato femminile di scacchi, una giunonica moscovita il cui nome era per l'appunto Vera Menchik. L'infamante onore di far parte del club toccò a molti, primo fra tutti lo stesso Becker, ma non servì di lezione. Nel 1968 un altro illuminato Maestro, Jan Hein Donner, sostenne che le donne non possono giocare a scacchi in quanto difettano di una dote essenziale: l'intuizione. Per Michail Tal – popolare campione russo cui è riservato fra l'altro un cameo nelle pagine finali di *La regina degli scacchi* – l'inettitudine femminile è dovuta invece all'obbligo di restare in silenzio durante una partita. In anni ancor più recenti perfino una donna, Susan Polgar, ha dato un bel contributo, affermando che le mestruazioni possono avere un loro peso, come «per esempio, influenzare la scelta di un'apertura».

Il maschilismo scacchistico è un fenomeno relativamente moderno. Prima del 1500 uomini e donne giocavano tranquillamente tra loro e pare fosse per nulla infrequente che i primi avessero la peggio. Eppure nessuno si sognava di farne un dramma. In una delle tante storie delle *Mille e una notte*, dopo aver perso cinque partite di seguito con una fanciulla greca, il principe Sharkàn esclama: «Signora mia, è bello essere vinto da chi è come te!» La giocatrice era infatti a tal punto incantevole che ogniqualvolta muoveva un pezzo il principe la fissava in volto perdendo la capacità di distinguere un Cavallo da un Alfiere. Nell'Europa medievale gli scacchi erano un simbolo dell'amor cortese e le partite avevano esiti simili. In un poema allegorico ispirato al

*Roman de la Rose* e intitolato *Les Échecs amoureux* l'educazione sentimentale di un principe termina con una partita dove una nobildonna vince dando scacco matto con la Regina.

Le cose cambiarono sul finire del sedicesimo secolo, quando iniziò a prendere forma la figura del giocatore professionista. Gli scacchi divennero una specie di scienza e dunque appannaggio dei maschi. Il punto non era tanto la presunta superiorità biologica quanto il ruolo che gli uomini avevano confezionato per il sesso opposto nella nascente società borghese. Candida e ingenua da giovane, dimessa custode del focolare domestico da adulta: ecco come doveva essere una "vera" donna. Girare il mondo per cimentarsi in competizioni intellettualistiche non era femminile in base ai nuovi canoni.

Il gioco cessò allora di essere uno strumento della tenzone amorosa e perse gran parte della sua carica erotica. In quanto celebrazione della forza del puro pensiero, la scacchiera moderna si è fatta nemica di tutto ciò che è sensuale. Significativa in questo senso è la famosa foto scattata nel 1963 al Museo di Pasadena in occasione di una retrospettiva di Marcel Duchamp. Antesignano dell'arte concettuale, Duchamp si piccava di essere un giocatore professionista e dispose di essere ritratto nell'atto di giocare con una modella nuda, nella fattispecie Eve Babitz, figlioccia di Igor Stravinskij. Vestito di tutto punto, il capo chino sulla scacchiera, l'artista dimostra un assoluto disinteresse nei confronti delle forme dell'avvenente avversaria. Nulla a che spartire col principe delle *Mille e una notte*. Il messaggio è chiaro: non basta di certo un po' di carne esposta a far perdere la concentrazione a un vero scacchista. Altro particolare di non secondaria importanza della foto: il volto di Eve Babitz è completamente nascosto dai capelli, quasi a voler sottolineare ulteriormente che la donna non è che un corpo. Che ella si sforzi di giocare è semplicemente assurdo, un'impresa impossibile, una pretesa contro natura.

Pure Walter Tevis era un discreto scacchista. Frequentava i circoli ed era pertanto avvezzo alla scarsa considerazione di cui godevano le donne nell'ambiente. È inoltre assai probabile che conoscesse la foto scattata al Museo di Pasadena. In *La regina degli scacchi* si parla di un artista pop che acquista un disegno di Michelangelo, lo cancella con una gomma e infine espone il foglio tornato bianco come fosse un'opera d'arte. Tevis lavorò un po' di immaginazione ma alluse a un fatto realmente accaduto negli anni Cinquanta del secolo scorso. Per ragioni facili da intuire il disegno cancellato non era di Michelangelo. Si trattava di Willem De Kooning, uno fra i maggiori esponenti dell'espressionismo astratto, mentre l'autore del provocatorio gesto fu Robert Rauschenberg, considerato dalla critica un proselito di Marcel Duchamp.

La protagonista di *La regina degli scacchi* è però qualcosa di più di un brillante cervello intrappolato nel corpo sbagliato. Elizabeth Harmon ha una spiccata personalità. È impaurita, diffidente, non di rado persino rabbiosa. In parole povere, è un personaggio a tutto tondo e non una mera provocazione d'artista. Resta però da capire perché Tevis abbia scelto di scrivere un romanzo sugli scacchi al femminile.

Osserviamola allora più da vicino questa Beth Harmon. È una ragazza con seri problemi di adattamento dovuti ad un tragico evento che l'ha costretta a confrontarsi anzitempo con la dura e immotivata imprevedibilità del fato. Dopo aver perso i genitori in un incidente stradale si ritrova confinata in un orfanotrofio dove i bambini vengono imbottiti di tranquillanti per «regolare il loro umore». Questo istituto popolato di gente poco gioviale non è di certo il migliore dei mondi possibili, e siccome la notte fatica a prendere sonno, Beth impara a non ingoiare i tranquillanti. Finge di mandarli giù insieme al succo d'arancia, ma in realtà tiene le pillole sotto la lingua. Dopodiché se le toglie di nascosto dalla bocca, le infila in tasca e le conserva per quando ne ha più bisogno.

Per sua fortuna, Beth scopre anche un'altra via di scampo da un mondo che trova ostile e incomprensibile. Scopre che il grasso bidello dell'orfanotrofio passa ore in un umido seminterrato a giocare da solo a un gioco che lei non conosce. Ma quando chiede all'uomo di insegnarle le regole si sente rispondere che gli scacchi non sono fatti per le ragazze. Beth non demorde e, quantunque femmina, si rivela ben presto l'allieva ideale. Ha soli otto anni ed è abbastanza incavolata col mondo da prendere il gioco più che seriamente.

Gli scacchi sono complicati quasi quanto può esserlo la vita. A differenza della vita, però, sono un gioco con regole certe. Le minacce non piovono dal cielo né da un'auto sbucata all'improvviso da un incrocio. Non esiste sorte avversa negli scacchi, ma soltanto avversari la cui unica arma è la propria capacità di ragionare. Nessuno ti può fare del male se impari a usare il cervello come si deve. È facile quindi vedere negli scacchi un rifugio sicuro, se non addirittura l'illusione di poter dominare il caos con la forza del pensiero. Se poi ci si sente ingiustamente messi a dura prova dalla vita come Beth, il re dei giochi può rappresentare la vendetta perfetta sul mondo servita su un piatto d'argento.

Nel corso della sua esistenza, Walter Tevis frequentò le sale da biliardo dove spesso si scommettono belle cifre e si arriva facilmente alle mani. Per un certo

periodo sbarcò il lunario con il poker, altro ambientino per nulla tenero. Ciononostante lo scrittore riteneva che i luoghi dove aveva visto espresse le forme più intense e feroci di aggressività fossero proprio i circoli di scacchi. Infatti Beth Harmon detesta perdere. C'è una sola cosa che è sicura di amare, il sapore della vittoria. Ed è questa certezza a fare di lei una bambina prodigio. Prima ancora di essere un'abile scacchista, Beth è una campionessa di aggressività repressa.

Ma le persone aggressive non sono mai felici. Ogniqualvolta prova a mettere il naso nel mondo reale Beth trova il nulla. Non ha un posto che sia curiosa di visitare, non ha persone cui telefonare, non ci sono film che abbia voglia di vedere né libri che le interessi leggere. Il sesso, poi, si è rivelato un'attività poco gratificante per lei. La sua desolazione interiore è totale. Prova emozioni, soffre, forse ha anche voglia di amare ed essere amata, ma è talmente prigioniera della sua capacità di pensare in termini astratti che i desideri non riescono a cristallizzarsi in alcunché di concreto. La sola alternativa all'arido sapore della vittoria sono allora le pillole che ha scoperto a otto anni insieme agli scacchi. Le pillole e qualcos'altro che col tempo impara a mandare giù, alcol a fiotti. Il rimedio per il senso di vuoto che la opprime è l'obnubilamento, una faccia diversa della stessa medaglia.

*La regina degli scacchi* è un libro di dolorosa bellezza sul prezzo del talento, il tema attorno al quale Walter Tevis ha girato per tutta la sua breve e tormentata vita. Anche gli altri due suoi romanzi più noti, *Lo spaccone* e *L'uomo che cadde sulla Terra*, raccontano della discesa agli inferi cui gli esseri dotati sembrano irrimediabilmente condannati. Non per nulla, tutti e tre i romanzi evidenziano un movimento verso il basso: si passa dagli scantinati delle sale da biliardo alla Terra su cui cade l'alieno, per finire nel seminterrato in cui Beth Harmon scopre gli scacchi, un specie di antro degno dei fratelli Grimm con tanto di caldaia e bidello grosso come un orco. In fondo a questi pozzi i talenti di Tevis trovano sempre la stessa cosa, l'alcol.

In tutti i romanzi di Walter Tevis la componente autobiografica è fondamentale. Egli fu infatti un giocatore di biliardo, fu uno scacchista e, sotto certi aspetti, fu un alieno. Viene da sé che fu anche un alcolista. Dal suo punto di vista fu *soprattutto* un alcolista, o meglio una persona che per molto tempo annegò il proprio talento nell'alcol. Egli fu dunque lo spaccone Fast Eddie, l'alieno Thomas Jerome Newton e la scacchista Beth Harmon. Ma fu *soprattutto* la scacchista Beth Harmon.

Fu soprattutto Beth Harmon non perché Beth beva più degli altri suoi personaggi ma perché solo apparentemente Beth è la protagonista di un libro sugli scacchi. In qualche misura lo stesso si potrebbe dire anche degli altri due libri. Solo in apparenza *Lo spaccone* è un libro sul biliardo e *L'uomo che cadde sulla Terra* un libro su uno scontro fra civiltà. In *La regina degli scacchi*, però, l'apparenza si mimetizza con maggiore efficacia nel vero nodo del romanzo. E il nodo è che i reali avversari di Beth Harmon non sono gli uomini che si trovano dall'altra parte della scacchiera ma le tante facce della ragazza. Nei momenti chiave, Beth si chiude in bagno e si guarda allo specchio. Oppure chiude gli occhi e annulla il mondo attorno a sé, lasciando che a galleggiare nel buio della sua mente sia solo la scacchiera. Il che, in fondo, non è che un altro modo di guardarsi allo specchio, perché quando hai fatto tabula rasa non ti rimane altro avversario da sconfiggere che te stesso.

Beth Harmon, la giocatrice impassibile e spietata, di fronte alla donna che è rischia di perdere il controllo. Diventa un'ubriacona, una creatura sciocca e disperata nonché una traditrice di se stessa. Bere per Beth significa rinnegare il suo sbalorditivo cervello calcolatore, anche se ovviamente lei non è disposta ad ammetterlo.

Come Beth Harmon, ogniqualvolta pensava al suo talento di scrittore, Walter Tevis vedeva qualcosa che gli piaceva. Ma stabilire con precisione cosa fosse questo qualcosa non era facile per lui, come non lo è per Beth Harmon. Tutto nasce dalla sgradevole sensazione di essere visti come strani animali. Nel romanzo Tevis torna a più riprese sul problema della discriminazione sessuale. Gli scacchi sono una faccenda tra uomini e in quanto donna Beth è un'intrusa, un outsider, un alieno. Non è una bella sensazione per Beth, e infatti lei la detesta. Ma cos'è che davvero detesta? Il mondo che gli rinfaccia costantemente di essere donna oppure se stessa in quanto donna? O il fatto di non riuscire a essere una donna come le altre?

Purtroppo la risposta è un miscuglio di tutte queste cose e ciò non fa che aumentare il disagio di Beth e quindi la sua rabbia, e quindi la tentazione di farsi del male, di affogare nell'alcol la sua prodigiosa mente alla maniera in cui un artista pop potrebbe cancellare con una gomma un disegno di Michelangelo. La sofferenza e l'inclinazione autodistruttiva si alimentano proprio con l'impossibilità di fare chiarezza.

Walter Tevis disse una volta che *L'uomo che cadde sulla Terra* è «un'autobiografia molto mascherata». *La regina degli scacchi* lo è ancora di più. Thomas Jerome Newton, seppur alieno, era comunque molto simile a un uomo. E ad ogni uomo, fosse solo una volta nella vita, capita di sentirsi un po' alieno. Beth Harmon, invece, pur essendo umana, è una donna. E sentirsi un po' donna non è esattamente una cosa che un uomo sia disposto ad ammettere a cuor leggero. Tutto ciò fa di Beth l'autoritratto più mascherato fra quelli tratteggiati da Tevis nei suoi libri e quindi, dal suo punto di vista, il più somigliante. Egli riteneva che più si lavora di fantasia più la realtà diventa plausibile.

*La regina degli scacchi* si chiude quando Beth ha appena diciannove anni e dunque tutta la vita davanti a sé. In una delle ultime interviste concesse, Tevis rivelò che stava pensando a un seguito. Disse che gli sarebbe piaciuto mostrare le difficoltà di Beth da adulta, da ragazza diventata ormai donna e sempre più immersa nel mondo astratto delle combinazioni scacchistiche. Questo progetto non vide mai la luce. Probabilmente, sapendo di essere condannato da un male incurabile, lo scrittore non lo iniziò nemmeno.

Per la protagonista del romanzo è forse meglio così. Beth Harmon è un personaggio stupendo. Malgrado sia un tipetto affatto spigoloso, è facile innamorarsene ed è bello immaginare che il destino le abbia concesso un'altra possibilità, un'alternativa al darsi scacco matto per il resto della vita.

# *Walter Tevis*: *l'uomo che cadde e si rialzò*

di Andreina Lombardi Bom

È sorprendente pensare che Walter Tevis, creatore di personaggi che sono rimasti a buon diritto nell'immaginario collettivo non solo letterario ma anche visuale, sia stato un autore relativamente poco prolifico; lo è meno accorgersi che le sue storie di isolamento e fragilità, di redenzione mancata, sfuggita o raggiunta, anche quando sono ambientate in un "altrove" in apparenza alieno ma – come molti critici non hanno mancato di sottolineare – plausibile, risultano tuttavia tremendamente familiari. Pur essendo considerato tra i maestri della fantascienza moderna (ma non ha scritto solo fantascienza), Tevis ha sempre insistito per definire le sue opere non come *science-fiction* ma come *fiction speculativa*, che descrivendo mondi futuribili o paralleli sposta l'attenzione sul piano psicologico anziché su quello delle innovazioni tecniche. E proprio l'assenza di un armamentario tecnologico più o meno "fantascientifico" fa sì che romanzi come *The Man Who Fell to Earth* o *Mockingbird* (in particolare il primo) siano in grado di superare indenni il trascorrere del tempo, che oggi ci fa sembrare ridicoli molti testi che al loro primo apparire erano stati ritenuti sì capolavori, ma solo all'interno del loro "genere".

Walter Storie Tevis nasce a San Francisco il 28 febbraio 1928. All'età di dieci anni una malattia reumatica al cuore lo costringe a rimanere in ospedale un anno intero; nel frattempo la sua famiglia si trasferisce nel Kentucky, lasciandolo a San Francisco. La degenza, le terapie e gli esami spesso dolorosi, il senso di abbandono trasformano l'ospedale in un'autentica camera delle torture; e una volta dimesso, non è meno difficoltoso integrarsi nella tranquilla provincia kentuckiana quando si proviene da una grande città. Inoltre Walter è timido, gracile, impacciato, buffo (deve portare un apparecchio per i denti) e ha trovato un precoce rifugio nei libri: tutto questo fa di lui il bersaglio naturale dei bulli della scuola, che non gli risparmiano beffe e pestaggi.

Al liceo cambia scuola per ben tre volte, poi si arruola in marina in tempo per prestare servizio alla base di Okinawa, in Giappone, negli ultimi due anni della Seconda guerra mondiale; una volta congedato riesce finalmente a diplomarsi e si iscrive all'università. Trova anche lavoro, in una sala da biliardo. Il gioco lo appassiona anche se non è in grado di praticarlo come si deve, a causa delle malattie infantili che gli hanno lasciato danni permanenti di coordinazione motoria; però grazie al suo migliore amico Toby Kavanaugh, giocatore professionista, riesce a imparare le tecniche e i trucchi dei grandi *hustlers.*

Una volta laureato comincia a insegnare alla scuola superiore, in un periodo che – malgrado Tevis sia il classico professore goffo e bizzarro che sembra fatto apposta per suscitare i lazzi degli studenti – ricorderà come tra i più sereni della sua vita. Conosce anche una ragazza, Jamie Griggs, anche lei insegnante e come lui a disagio in una cittadina dove si sentono le uniche persone non sposate nel raggio di

chilometri. Walter e Jamie mettono su famiglia; nel frattempo lui esordisce come scrittore, con il racconto *The Ifth of Oofth* (1957). Diversi suoi racconti appaiono su riviste anche prestigiose, come *Esquire*, *Collier's Magazine*, il *Saturday Evening Post* e *Playboy*. Nel 1959 viene pubblicato il suo primo romanzo, *The Hustler*, che è subito un successo; due anni dopo verrà portato sullo schermo dal regista Robert Rossen, con la sceneggiatura dello stesso Tevis e Paul Newman e Jackie Gleason nei panni dei protagonisti.

Secondo alcuni *The Hustler* ha in qualche modo reinventato il mondo del biliardo professionistico, trasformandolo in una vera e propria industria. Molti appassionati pretesero di riconoscere nelle figure ritratte da Tevis questo o quel giocatore; uno di loro, Rudolph Wanderone, citò addirittura in giudizio la casa produttrice del film e ottenne un cospicuo risarcimento oltre al diritto di usare il soprannome "Minnesota Fats" (fino a quel momento era noto come "New York Fats"). Polemiche del genere amareggiarono a lungo Tevis, che insistette sempre di aver «inventato Minnesota Fats così come Walt Disney ha inventato Topolino»; pochi gli sono stati invece riconoscenti per aver creato nella sua opera, per così dire, una mitologia del biliardo che resiste ancora oggi.

Nel 1963 è la volta di *The Man Who Fell to Earth*, che, pur senza essere da subito un successo commerciale come il precedente, riesce a ottenere col passare del tempo una considerazione di rado concessa ai romanzi di fantascienza. Alcuni hanno voluto vedere una metafora cristiana nella figura di un Salvatore venuto in pace, disconosciuto e torturato. Ma nel corpo di Thomas Jerome Newton si riproducono soprattutto le sofferenze del suo autore: l'abbandono, le "torture" mediche, l'incomprensione e, infine, l'alcolismo. Mentre termina *The Man Who Fell to Earth* Tevis sta diventando schiavo del bere come il suo personaggio. Lo rimarrà per diciassette anni, durante i quali non scriverà nulla di notevole, ad eccezione di pochi racconti e articoli.

Dato che all'epoca aveva cominciato a insegnare a livello universitario, prima nel Kentucky e poi nell'Ohio, Walter Tevis ha motivato questa interruzione prolungata anche con l'incapacità di riuscire a scrivere e a insegnare nello stesso tempo; ma è anche vero che all'epoca le sue capacità letterarie gli sembravano inadeguate. Il poeta Donald Justice ricorda la propria sorpresa nell'incontrare Tevis ad un seminario per scrittori, non come insegnante ma come studente. All'epoca Walter aveva già pubblicato due bestseller, uno dei quali aveva raggiunto Hollywood (l'altro ci sarebbe arrivato qualche anno dopo, grazie allo spirito visionario di Nicolas Roeg e al volto inquietante e malinconico di David Bowie); eppure non si considerava ancora un autore "serio", si definiva «un bravo scrittore americano di secondo livello» e sedeva, pieno di umiltà, in mezzo a giovani aspiranti che possiamo immaginare perfettamente consci della *loro* grandezza intrinseca.

Nel 1975, però, la svolta: Walter decide di smettere di bere ed entra in psicoterapia. Due anni dopo spinge ancora oltre la decisione di cambiare radicalmente la propria vita: si dimette dall'università e si trasferisce a New York, risoluto a dedicarsi soltanto alla scrittura. Nel 1980 dà alle stampe *Mockingbird*, che in un certo senso riprende là dove *The Man Who Fell to Earth si* interrompeva: una storia di dipendenza e disintossicazione, ambientata in un futuro governato da automi

nel quale gli esseri umani non devono far altro che dimenticare (emozioni, insegnamenti, storie). I tre personaggi principali di *Mockingbird* incarnano tre diversi modi di reimpossessarsi del proprio destino: Mary Lou con il rifiuto della società, l'insegnante Bentley con una pratica proibita ma vivificante (la lettura), l'androide Spofforth, condannato all'immortalità, con la morte.

*Mockingbird* è anche l'inizio del periodo più fruttuoso di Tevis come autore; è del 1981 la raccolta di racconti *Far from Home*, seguita due anni dopo dai romanzi *The Steps of the Sun* e soprattutto *The Queen's Gambit*, la storia di un'orfana circondata da un mondo che la terrorizza, alcolizzata e drogata, che riesce infine a riscattarsi diventando la prima donna campionessa di scacchi. Questa prolificità dopo un lungo periodo di silenzio può sorprendere, ma in questi ultimi anni Tevis ha scoperto di avere un cancro ed è animato da un sentimento di urgenza che si traduce in un fiotto di parole.

*The Queen's Gambit* potrebbe essere per gli scacchi ciò che *The Hustler* è stato per il biliardo; le lodi della critica sono pressoché unanimi, e anche l'autore vi è affezionato, tanto che ha intenzione di scriverne un seguito. Nel 1984 esce intanto un seguito di *The Hustler*, *The Color of Money*, ritenuto da molti poco più che un espediente per battere cassa in vista dei momenti duri dovuti alla malattia. Ma appena quattro giorni dopo la pubblicazione del romanzo (che nasconde in una battuta rivolta al protagonista, "Fast" Eddie Felson, forse l'unico rimpianto dell'autore: «Te ne sei rimasto seduto sul tuo talento per vent'anni»), Walter Tevis se ne va per una crisi cardiaca, appena cinquantaseienne.

## Bibliografia

Di ogni opera viene riportata la prima edizione originale, seguita dalla prima (ed eventuale ultima) edizione italiana.


*The Hustler*, Harper & Brothers, New York 1959 (*Lo spaccone*, Giumar, Milano 1961; Sperling & Kupfer, Milano 1987).

*The Man Who Fell to Earth*, Gold Medal Books, New York 1963 (*L'uomo che cadde sulla Terra*, Mondadori, Milano 1964; Minimum Fax, Roma 2006).

*Mockingbird*, Doubleday, Garden City (NY) 1980 (*Solo il mimo canta al limitare del bosco*, Editrice Nord, Milano 1983; *Futuro in trance*, Mondadori, Milano 1983) .

*Far from Home*, Doubleday, Garden City (NY) 1981 (*Lontano da casa*, Mondadori, Milano 1991).

*The Steps of the Sun*, Doubleday, Garden City (NY) 1983 (*A pochi passi dal sole*, Mondadori, Milano 1992).

*The Queen's Gambit*, Random House, New York 1983 (*La regina degli scacchi*, Minimum Fax, Roma 2007).

*The Color of Money*, Warner Books, New York 1984 (*Il colore dei soldi*, Euroclub, Milano 1987).

# La regina degli scacchi

Che finiscano arse le torri senza fine
E gli uomini rammentino quel volto,
Muoviti con la massima leggerezza se devi
In questo luogo deserto.
Lei pensa, una parte donna, tre parti bambina,
che nessuno guardi; i suoi piedi
si esercitano in una danza popolare
presa dalla strada.
*Come un insetto dalle lunghe zampe sulla corrente*
*La sua mente si muove sul silenzio.*

W.B. YEATS, *L'insetto dalle lunghe zampe*

# *Nota dell'autore*

La maestria negli scacchi dei Grandi Maestri Robert Fischer, Boris Spasskij e Anatolij Karpov è da anni una fonte di godimento per giocatori come me. Dal momento però che *La regina degli scacchi* è un'opera di fantasia, mi è sembrato opportuno non farli figurare tra i personaggi, anche solo per evitare contraddizioni coi fatti reali.

Vorrei ringraziare Joe Ancrile, Fairfield Hoban e Stuart Morden, tutti eccellenti giocatori, per avermi aiutato coi libri, le riviste e le regole dei tornei. Inoltre ho avuto la fortuna di ricevere lo scrupoloso e benevolo aiuto del Maestro Nazionale Bruce Pandolfini per la revisione delle bozze e la correzione di alcuni errori riguardanti il gioco che pratica con invidiabile bravura.

# Capitolo primo

Beth seppe della morte della madre da una donna con una cartelletta. Il giorno seguente il suo ritratto apparve sull'*Herald-Leader*. La fotografia, scattata sotto il porticato della casa grigia di Maplewood Drive, mostrava Beth con un semplice abitino di cotone. Anche in quel momento riusciva ad essere tranquilla. Una didascalia sotto la foto recitava: «Rimasta orfana a causa del tamponamento di ieri su New Circle Road, ad Elizabeth Harmon si prospetta un travagliato futuro. Elizabeth, otto anni, è rimasta senza famiglia a seguito dell'incidente, che ha causato due morti e alcuni feriti. A casa da sola al momento del fatto, Elizabeth ha saputo dell'incidente poco prima che la foto fosse scattata. Ci prenderemo cura di lei, hanno detto le autorità».

Alla Methuen Home di Mount Sterling, nel Kentucky, a Beth veniva dato un tranquillante due volte al giorno. A lei come a tutti gli altri bambini, per «regolare il loro umore». L'umore di Beth era a posto, per quel che si poteva capire, ma lei era contenta di prendere quella pasticchina. Le rilassava lo stomaco e la aiutava ad allontanare col sonno le ore di tensione in orfanotrofio.

Il signor Fergussen distribuiva le pillole in un bicchierino di carta. Oltre a quella verde che regolava l'umore, ce n'erano di arancioni e di marroni per farli crescere forti. I bambini si dovevano mettere in fila per prenderle.

La bambina più alta era quella di colore, Jolene. Aveva dodici anni. Il secondo giorno Beth era dietro di lei nella Fila per le Vitamine e Jolene si voltò per guardarla, infastidita. «Sei un'orfana vera o una bastarda?»

Beth non sapeva cosa dire. Aveva paura. Erano in fondo alla fila e ci sarebbero dovute rimanere finché non fossero arrivate vicino alla finestrella dove stava il signor Fergussen. Beth aveva sentito sua madre chiamare suo padre bastardo, ma non sapeva cosa volesse dire.

«Come ti chiami, tu?», chiese Jolene.

«Beth».

«Tua madre è morta? E tuo padre?»

Beth la fissava. Le parole *madre* e *morta* erano insopportabili. Avrebbe voluto correre via, ma non c'era un posto dove andare.

«I tuoi», disse Jolene con voce non scortese, «sono morti?»

Beth non riuscì a trovare nulla da dire o da fare. Rimase in fila atterrita, aspettando le pillole.

«Siete tutti dei ghiotti ciucciacazzi!» Era Ralph ad averlo urlato, dal reparto maschile. Lei l'aveva sentito perché era in biblioteca e c'era una finestra che dava sull'ala dei maschi. Non aveva un'immagine mentale per *ciucciacazzi*, e la parola era strana. Ma capì dal suono che per quella gli avrebbero lavato la bocca col sapone. A

lei lo avevano fatto per aver detto «perdio»: ma sua madre lo diceva sempre, «perdio».

Il barbiere la fece sedere e stare immobile sulla sedia. «Se ti muovi, potresti anche perdere un orecchio». Non c'era nulla di scherzoso nella sua voce. Beth rimase seduta più ferma che poté, ma era impossibile restare completamente immobile. Gli ci volle molto tempo per tagliarle i capelli con la frangetta, come li portavano tutte. Lei cercò di tenersi occupata pensando a quella parola, *ciucciacazzi*. L'unica cosa che riusciva ad immaginarsi era un uccello, tipo una cinciallegra. Ma sapeva di sbagliare.

Il custode era più grasso da una parte che dall'altra. Si chiamava Shaibel. Il signor Shaibel. Un giorno la mandarono nel seminterrato a pulire le cimose sbattendole tra loro, e lo trovò seduto su uno sgabello di metallo vicino alla caldaia mentre fissava accigliato una scacchiera verde e bianca. Ma al posto dei pezzi della dama c'erano dei piccoli affari di plastica di forme strambe. Alcuni erano più grandi degli altri, ma i piccoli erano più numerosi. Il custode alzò lo sguardo verso di lei. Beth se ne andò in silenzio.

Di venerdì tutti mangiavano pesce, cattolici o meno che fossero. Veniva servito a tocchetti, avvolto in una crosta di pangrattato asciutta e marrone, ricoperto da una densa salsa arancione che sembrava un condimento già pronto. La salsa era dolce e schifosa, ma sotto il pesce era anche peggio. Il sapore la faceva quasi vomitare. Ma bisognava mangiarne ogni pezzo. Altrimenti lo avrebbero detto alla signora Deardorff e non sarebbe mai stata adottata.

Alcuni bambini venivano adottati immediatamente. Una bambina di sei anni di nome Alice era arrivata un mese dopo Beth e nel giro di tre settimane era stata presa da una coppia carina con l'accento straniero. Il giorno che erano venuti per Alice erano passati dal reparto. Beth avrebbe voluto buttargli le braccia al collo, perché le sembravano felici, ma quando guardarono verso di lei si ritrasse. Altri bambini erano lì da molto tempo e sapevano che non se ne sarebbero mai andati via. Fra loro si chiamavano «prigionieri a vita». Beth si domandava se fosse anche lei una prigioniera a vita.

La lezione di ginnastica era terribile e la pallavolo era la cosa peggiore. A Beth non riusciva mai di battere bene la palla. La colpiva brutalmente o la toccava con le dita rigide. Una volta sbatté un dito così forte che dopo si gonfiò pure. Quasi tutte le ragazze ridevano e gridavano giocando, ma Beth non lo faceva mai.

Jolene era di gran lunga la miglior giocatrice. Non era solo perché era più grande e più alta: sapeva esattamente cosa fare in ogni situazione, e quando la palla arrivava proprio sopra la rete, lei riusciva a piazzarsi lì sotto, senza dover gridare alle altre di spostarsi, poi balzava in aria e la schiacciava con un lungo e fluido movimento del braccio. Vinceva sempre la squadra in cui giocava Jolene.

La settimana dopo che Beth si era fatta male al dito, Jolene la fermò alla fine della lezione di ginnastica mentre le altre stavano andando veloci alle docce. «Ti faccio vedere una cosa», le disse. Portò le mani verso l'alto con le lunghe dita aperte e

leggermente flesse. «Fai così». Piegò i gomiti, spinse le mani verso l'alto dolcemente, facendo rimbalzare una palla immaginaria. «Provaci».

Beth ci provò, goffamente all'inizio. Jolene glielo mostrò ancora, ridendo. Beth riprovò alcune volte e lo fece meglio. Poi Jolene prese la palla e la fece afferrare a Beth con i polpastrelli. Dopo un po' di volte diventò facile.

«Adesso allenati, capito?», disse Jolene e corse via verso le docce.

Beth si allenò tutta la settimana seguente e da allora in poi smise di odiare la pallavolo. Non era diventata brava, ma non le sembrava più una cosa di cui aver paura.

Ogni giovedì la signorina Graham mandava Beth al piano di sotto dopo la lezione di matematica per pulire le cimose. Era considerato un privilegio e Beth era la prima della classe, nonostante fosse la più piccola. A lei non piaceva il seminterrato, sapeva di muffa e aveva paura del signor Shaibel. Ma ne voleva sapere di più sul gioco che faceva da solo a quel tavolo.

Un giorno si fece avanti e rimase in piedi vicino a lui, aspettando che muovesse un pezzo. Quello che stava toccando aveva una testa di cavallo su un piccolo piedistallo. Dopo un attimo lui le rivolse uno sguardo pieno di fastidio. «Cosa vuoi, piccola?», disse.

Di norma lei evitava ogni rapporto umano, specialmente con gli adulti, ma questa volta non si tirò indietro. «Come si chiama questo gioco?», domandò.

Lui la fissò. «Dovresti essere di sopra con gli altri» .

Beth lo guardò impassibile; qualcosa in quell'uomo e nella determinazione con cui giocava a quel gioco misterioso la aiutarono a tener duro per il suo scopo. «Non voglio stare con gli altri», disse. «Voglio sapere a cosa sta giocando».

Lui la guardò più intensamente. Poi fece spallucce. «Si chiama scacchi».

C'era una lampadina senza paralume appesa a un cavo nero tra il signor Shaibel e la caldaia. Beth stava attenta a non fare ombra con la testa sulla scacchiera. Era domenica mattina. Nella biblioteca al piano di sopra c'era la funzione e lei aveva alzato la mano per avere il permesso di andare in bagno e poi era scesa laggiù. Erano dieci minuti che stava a guardare il custode giocare a scacchi. Nessuno dei due aveva detto una parola, ma sembrava che lui avesse accettato la sua presenza.

Il custode se ne stava a fissare i pezzi per minuti interi, immobile, guardandoli come se li odiasse, e poi si protendeva oltre la grossa pancia, ne prendeva uno per l'estremità con la punta delle dita, lo teneva per un attimo come se stesse tenendo un topo morto per la coda e lo metteva in un'altra casella. Non la guardava nemmeno.

Lei stava lì, con l'ombra nera della testa sul nudo pavimento, e osservava la scacchiera, senza toglierle gli occhi di dosso, studiando ogni mossa.

Aveva imparato a conservare i tranquillanti fino alla sera. La aiutavano a dormire. Si metteva la pillola oblunga in bocca, quando il signor Fergussen gliela porgeva, la teneva sotto la lingua, beveva un sorso del succo d'arancia in lattina che le davano insieme alla pillola, ingoiava, e poi, quando il signor Fergussen era passato al bambino successivo, si toglieva la pillola dalla bocca e la infilava nella tasca della

camicia alla marinara. La pillola aveva un involucro duro e non si ammorbidiva nel tempo che rimaneva sotto la lingua.

Nei primi due mesi aveva dormito veramente poco. Ci provava, stando sdraiata con gli occhi ben serrati. Ma sentiva le bambine negli altri lettini tossire, rigirarsi o farfugliare qualcosa, oppure un inserviente del turno di notte veniva lungo il corridoio e lei vedeva l'ombra che passava sopra il suo letto, anche a occhi chiusi. Squillava un telefono in lontananza, oppure tiravano la catena in bagno. Ma la cosa peggiore di tutte era quando sentiva delle voci al tavolo in fondo al corridoio. Per quanto la sorvegliante parlasse piano all'inserviente del turno di notte, per quanto usasse un tono gentile, Beth si ritrovava d'improvviso tesa e completamente sveglia. Le si contraeva lo stomaco, sentiva in bocca sapore d'aceto e per quella notte dormire era fuori discussione.

Adesso invece si accoccolava nel letto, sopportando la tensione allo stomaco con un brivido, sapendo che sarebbe passata alla svelta. Aspettava nel buio, da sola, monitorando il proprio stato fisico e mentale, in attesa che l'agitazione raggiungesse l'apice. Poi ingoiava le due pillole e si sdraiava finché la pace non cominciava a diffondersi nel suo corpo come le onde in un mare caldo.

«M'insegna?»

Il signor Shaibel non disse nulla, non diede nemmeno segno di aver inteso la domanda con un movimento della testa. Voci lontane dal piano superiore stavano intonando un inno religioso.

Beth aspettò per vari minuti. Quasi le si ruppe la voce nello sforzo di pronunciare le parole, ma le buttò fuori comunque: «Voglio imparare a giocare a scacchi».

Il signor Shaibel allungò la mano grassa verso uno dei pezzi neri più grandi, lo afferrò per la testa con destrezza e lo posizionò su una casella all'altro capo della scacchiera. Ritrasse la mano e si mise a braccia conserte. Nemmeno allora guardò Beth. «Non gioco con gli estranei».

La voce piatta del custode le fece l'effetto di uno schiaffo in faccia. Beth si voltò e se ne andò, risalendo al piano di sopra con quel saporaccio in bocca.

«Non sono un'estranea», gli disse due giorni dopo. «Io vivo qui». Dietro la sua testa una falena girava intorno alla lampadina senza paralume e la pallida ombra dell'insetto attraversava la scacchiera a intervalli regolari. «Mi potrebbe insegnare. Ho già imparato qualcosa, a forza di guardare».

«Le bambine non giocano a scacchi». La voce del signor Shaibel era senza espressione.

Beth si preparò e fece un passo in avanti, indicando col dito, ma senza toccare, uno dei pezzi cilindrici che lei nella sua immaginazione aveva già etichettato come cannone. «Questo pezzo si muove su e giù o indietro e avanti. Fino a dove c'è spazio per muoverlo».

Il signor Shaibel rimase in silenzio per un attimo. Poi indicò quello che sembrava avere in testa una fetta di limone. «E questo?»

Il cuore di Beth sussultò. «Si muove in diagonale».

Si potevano risparmiare le pillole prendendone una sola per notte e conservando le altre. Beth metteva quelle che avanzavano nel suo astuccio per lo spazzolino da denti, dove nessuno avrebbe mai guardato. Doveva solo accertarsi di asciugare lo spazzolino il più possibile con un fazzoletto di carta dopo averlo usato, oppure non usarlo affatto e pulirsi i denti con un dito.

Quella notte per la prima volta prese tre pillole, una dopo l'altra. Un lieve pizzicore le solleticò l'attaccatura dei capelli sulla nuca: aveva scoperto qualcosa d'importante. Lasciò che il calore le si diffondesse in tutto il corpo, sdraiata sul suo lettino col pigiama blu scolorito, nel posto peggiore del reparto femminile, vicino alla porta che dava sul corridoio e dirimpetto al bagno. Qualcosa nella sua vita era stato risolto: conosceva i pezzi degli scacchi, sapeva come si muovevano e si catturavano, e sapeva come far rilassare lo stomaco e le articolazioni delle braccia e delle gambe, con le pillole che le dava l'orfanotrofio.

«Va bene, piccola», disse il signor Shaibel. «Ora possiamo giocare a scacchi. Io gioco con il bianco».

Lei aveva le cimose. Era finita la lezione di matematica, e quella di geografia sarebbe iniziata dopo dieci minuti. «Non ho molto tempo», disse. Aveva imparato tutte le mosse la domenica prima, nell'ora in cui la funzione religiosa le aveva dato modo di scendere nel seminterrato. Nessuno si accorgeva mai della sua assenza alla funzione, se si faceva vedere all'inizio e alla fine, perché c'era anche un gruppo di bambine che veniva da un istituto dall'altra parte della città. Ma la lezione di geografia era diversa. Lei era terrorizzata dal signor Schell, anche se era la prima della classe.

La voce del custode aveva ancora una volta quel tono piatto. «Ora o mai più», disse.

«C'è geografia...»

«Ora o mai più».

Beth ci pensò solo un secondo prima di decidere. Aveva visto una vecchia cassetta per le bottiglie di latte dietro la caldaia. La trascinò davanti all'altro lato della scacchiera, ci si sedette e disse: «Muova».

Lui la batté con quello che veniva chiamato, come lei avrebbe imparato in seguito, il Matto del Barbiere, in quattro mosse. Fu una cosa veloce, ma non abbastanza veloce da impedirle di arrivare con un quarto d'ora di ritardo alla lezione di geografia. Disse di essere stata in bagno.

Il signor Schell era in piedi alla cattedra con le mani sui fianchi. Squadrò la classe. «Qualcuna di voi signorine ha visto questa signorina nel bagno delle femmine?»

Ci furono delle risatine sommesse. Nessuno alzò la mano, nemmeno Jolene, sebbene Beth avesse mentito due volte per lei.

«E quante di voi signorine erano al bagno prima della lezione?» Ci furono altre risatine e tre mani alzate.

«E qualcuna di voi ha visto Beth là dentro? Mentre si lavava le sue adorabili manine, ad esempio?»

Non ci fu risposta. Il signor Schell si girò verso la lavagna, dove aveva elencato le esportazioni dell'Argentina, e aggiunse la parola *argento*. Per un momento Beth

pensò di avercela fatta. Ma poi, dando le spalle alla classe, Schell pronunciò la sentenza. «Cinque punti di demerito», disse.

Con dieci punti di demerito ti picchiavano sul didietro con una cinghia di pelle. Beth aveva provato quella cinghia solo nella sua immaginazione, ma la sua immaginazione per un attimo si estese fino a contemplare un dolore simile al fuoco sulle sue parti delicate. Si poggiò una mano sul cuore, sentendo in fondo alla tasca davanti della camicetta la pillola della mattina. La paura si ridusse notevolmente. Visualizzò l'astuccio dello spazzolino, il lungo contenitore rettangolare di plastica; c'erano quattro pillole in più ora, nel cassetto del piccolo comodino di metallo accanto alla brandina.

Quella notte stava nel letto sdraiata a pancia in su. Non aveva ancora preso la pillola in mano. Si mise ad ascoltare i rumori notturni e notò come sembrava diventassero più forti man mano che i suoi occhi si abituavano al buio. In fondo al corridoio il signor Byrne cominciò a parlare con la signora Holland, al tavolo dei sorveglianti. A quel rumore, Beth si sentì tendere tutti i muscoli. Aprì gli occhi e guardò il soffitto scuro sopra di sé e si sforzò di vederci la scacchiera con i suoi riquadri verdi e bianchi. Poi posizionò i pezzi sulle case di partenza: Torre, Cavallo, Alfiere, Donna, Re e la fila di pedoni di fronte a loro. A quel punto mosse il pedone di Re bianco fino alla quarta fila. Spinse in avanti quello nero. Questo lo poteva fare! Era facile. Andò avanti, cominciando a ripercorrere la partita che aveva perso.

Portò il Cavallo del signor Shaibel nella terza fila. Le pareva di vederselo davanti agli occhi sulla scacchiera verde e bianca sul soffitto del reparto.

I rumori erano già sfumati in un armonioso sfondo bianco. Beth stava serenamente sdraiata nel letto, a giocare a scacchi.

La domenica successiva Beth bloccò il Matto del Barbiere col Cavallo del Re. Si era ripassata a mente la partita un centinaio di volte, finché la rabbia e l'umiliazione non erano scomparse, lasciando nella sua visione notturna solo i pezzi e la scacchiera. Quando la domenica andò a sfidare il signor Shaibel, il suo piano era già tutto pronto, e come in sogno mosse il Cavallo. Le piaceva toccare quel pezzo, sentirsi in mano la testolina con la criniera. Quando mise il Cavallo sulla casa, il custode s'accigliò. Prese la Donna per la testa e la usò per dare scacco al Re di Beth. Ma lei era preparata anche a quello: l'aveva immaginato a letto la notte prima.

Gli ci vollero quattordici mosse per intrappolarle la Donna. Beth provò a continuare, senza la Donna, ignorando la perdita mortale, ma lui allungò la mano e la fermò mentre stava per muovere il pedone. «Ora devi abbandonare», disse. Aveva una voce aspra.

«Abbandonare?»

«Esatto, piccola. Quando si perde la Donna così, si abbandona».

Lei lo fissò, senza aver capito. Il custode le lasciò la mano, le prese il Re nero e lo poggiò dalla sua parte della scacchiera. Questo oscillò avanti e indietro per un attimo e poi si fermò.

«No», disse Beth.

«Sì. Hai abbandonato la partita».

Lo avrebbe voluto picchiare con qualcosa. «Non me l'aveva detta questa regola».

«Non è una regola. È sportività».

Allora capì cosa intendeva dire, ma l'idea non le piaceva. «Voglio finire», disse. Prese il Re e lo rimise sulla sua casa.

«No».

«Bisogna finire», disse.

Il custode inarcò le sopracciglia e si alzò. In piedi non lo aveva mai visto nel seminterrato, solo mentre spazzava nei corridoi o quando puliva le lavagne nelle aule. Ora si doveva chinare un poco per non battere la testa contro le travi del basso soffitto. «No», disse. «Hai perso».

Non era giusto. Non le interessava essere sportiva. Voleva giocare e vincere. Voleva vincere più di ogni altra cosa. Beth disse due parole che non aveva più pronunciato dalla morte della madre: «Per piacere».

«La partita è finita», disse lui.

Lei lo guardò con odio. «Che prepotente...»

Il signor Shaibel fece ricadere le braccia lungo i fianchi e lentamente disse: «Adesso basta scacchi. Vattene».

Se solo fosse stata più robusta. Ma non lo era. Beth si alzò dal tavolo e salì le scale mentre il custode la guardava in silenzio.

Il martedì Beth, quando percorse il corridoio con le cimose in mano e arrivò alla porta da cui si scendeva al seminterrato, la trovò chiusa a chiave. La spinse due volte col fianco, ma non si mosse di un millimetro. Bussò, all'inizio piano e poi forte, ma dall'altra parte non proveniva alcun suono. Era terribile. Sapeva che lui era seduto alla scacchiera, che era semplicemente arrabbiato con lei dall'ultima volta, ma non ci poteva fare niente. Quando riportò indietro le cimose, la signorina Graham nemmeno notò che non erano state pulite o che Beth era tornata prima del solito.

Era convinta che il giovedì sarebbe stato lo stesso, ma non fu così. La porta era aperta, e quando scese le scale il signor Shaibel fece come se nulla fosse successo. I pezzi erano stati preparati. Lei pulì alla svelta le cimose e si sedette alla scacchiera. Nel frattempo, il signor Shaibel aveva mosso il pedone di Re. Anche lei giocò il pedone di Re, muovendolo di due case in avanti. Non avrebbe fatto alcun errore questa volta.

Lui reagì alla sua mossa velocemente e lei fece lo stesso. Non si parlavano, ma continuavano a muovere. Beth sentiva la tensione, e le piaceva.

Alla ventesima mossa il signor Shaibel fece avanzare un Cavallo quando non avrebbe dovuto e Beth riuscì a portare un pedone in sesta fila. Lui rimise il Cavallo dov'era prima. Era stata una mossa sprecata e lei ebbe un brivido quando gliela vide fare. Beth cambiò il suo Alfiere con il Cavallo. Poi, alla mossa successiva, fece avanzare ancora il pedone. A quella seguente sarebbe diventato una Donna.

Il custode diede un'occhiata al pedone piazzato su quella casa e poi si protese in avanti con rabbia e rovesciò il suo Re. Nessuno dei due disse nulla. Fu la prima vittoria di Beth. Tutta la tensione era svanita e quella che Beth sentiva era l'emozione più bella che avesse mai provato in vita sua.

Beth scoprì di poter saltare il pranzo della domenica senza che nessuno ci facesse caso. Questo le dava tre ore di tempo da passare con il signor Shaibel, finché lui non andava a casa alle due e mezzo. Non parlavano, nessuno dei due. Lui giocava sempre con il bianco, muovendo per primo, e lei con il nero. Beth aveva pensato di lamentarsene, ma decise di non farlo.

Una domenica, dopo una partita che a malapena era riuscito a vincere, il signor Shaibel le disse: «Dovresti imparare la Difesa Siciliana».

«E cosa sarebbe?», chiese lei petulante.

Era ancora seccata per la sconfitta. Durante la settimana lo aveva battuto due volte.

«Quando il bianco muove il pedone di Re in e4, il nero fa così». Il custode allungò la mano e mosse il pedone bianco due case in avanti, la sua consueta prima mossa. Poi prese il pedone davanti all'Alfiere di Donna nero e fece avanzare anche quello di due case. Era la prima volta che le mostrava qualcosa del genere.

«E poi?», disse Beth.

Il custode afferrò il Cavallo del Re e lo rimise giù alla destra del pedone. «Cavallo in f3».

«Cosa vuol dire f3?»

«Casa sulla colonna f, traversa 3. Dove ho appena messo il Cavallo».

«Le caselle hanno un nome?»

Il signor Shaibel annuì impassibile. Beth aveva la sensazione che lui fosse riluttante a darle anche quella piccola informazione. «Se si gioca bene, hanno un nome».

Beth si piegò in avanti. «Me li spieghi».

Lui la guardò dall'alto in basso. «No. Non ora».

Questo la fece infuriare. Lo capiva benissimo che a ciascuno piaceva avere i propri segreti. Lei aveva i suoi. Ma avrebbe comunque voluto allungarsi sul tavolo, schiaffeggiarlo e farseli raccontare. Trattenne il respiro. «È questa la Difesa Siciliana?»

Il custode parve sollevato dal fatto che lei avesse abbandonato il tema dei nomi delle case. «C'è dell'altro», continuò, mostrandole le mosse base e alcune varianti. Ma non usò i nomi delle case. Le mostrò la Variante Levenfish e la Naidorf e le disse di ripetere le mosse. Lei lo fece, senza il minimo errore.

Ma quando in seguito giocarono una vera partita, lui portò in avanti il pedone di Donna e Beth poté subito constatare che ciò che le aveva appena insegnato era inutile in quella situazione. Lo fissò da sopra la scacchiera con odio, pensando che se avesse avuto un coltello lo avrebbe infilzato volentieri. Poi tornò a guardare i pezzi e mosse in avanti il suo pedone di Donna, determinata a batterlo.

Il custode mosse il pedone accanto a quello di Donna, quello davanti all'Alfiere. Lo faceva spesso. «È un altro di quei trucchetti? Come la Difesa Siciliana?», domandò Beth.

«Si chiamano aperture». Non la guardò: stava osservando la scacchiera.

«E questa è una?»

Shaibel fece spallucce. «Il Gambetto di Donna». Beth si sentì meglio. Era riuscita a carpirgli un'altra informazione. Decise di non prendere il pedone che le veniva offerto, ma di lasciare la tensione sulla scacchiera. Le piaceva che fosse così. Le

piaceva il potere dei pezzi, esercitato lungo file e diagonali. A metà del gioco, quando i pezzi erano sparsi dappertutto, le forze che attraversavano la scacchiera le davano un certo brivido. Portò avanti il Cavallo del Re, sentendone diffondersi la potenza.

In venti mosse Beth gli aveva catturato entrambe le Torri e lui abbandonò.

Beth si rotolò a pancia sotto nel letto, si mise un cuscino sulla testa per bloccare la luce che veniva da sotto la porta del corridoio e cominciò a pensare a come avrebbe potuto usare insieme un Alfiere ed una Torre per dare un rapido scacco al Re. Muovendo l'Alfiere, il Re si sarebbe ritrovato in scacco e l'Alfiere sarebbe stato libero di fare quel che voleva alla mossa successiva, addirittura prendere la Donna. Rimase stesa così per un po', eccitata al pensiero di quel potente attacco. Poi spostò il cuscino e si mise a pancia in su, immaginò la scacchiera sul soffitto e rigiocò tutte le partite con il signor Shaibel, una per una. Vide due zone dove avrebbe potuto creare la combinazione Torre-Alfiere che aveva appena inventato. In una di queste avrebbe potuto forzare la cosa con una doppia minaccia, e nell'altra sarebbe probabilmente riuscita a farlo senza che lui se ne accorgesse. Rigiocò mentalmente queste due partite con le nuove mosse e le vinse entrambe. Sorrise di gioia fra sé e sé e si addormentò.

L'insegnante di matematica diede da pulire le cimose a un altro studente, dicendo che Beth aveva bisogno di riposo. Non era giusto, dato che Beth aveva ancora dei voti perfetti in matematica, ma non c'era nulla da fare. Quando il ragazzino dai capelli rossi ogni giorno usciva dall'aula con le cimose, Beth restava seduta in classe a fare quelle stupide addizioni e sottrazioni con la mano tremante. Aveva una voglia disperata di giocare a scacchi, ogni giorno di più.

Il martedì e il mercoledì Beth prese una sola pillola e risparmiò l'altra. Il giovedì riuscì a addormentarsi dopo aver giocato a scacchi mentalmente per un'oretta e conservò tutte e due le pillole giornaliere. Fece la stessa cosa il venerdì. Per tutto il sabato, lavorando nella cucina della mensa e poi nel pomeriggio durante il film cristiano in biblioteca e al Colloquio per il Miglioramento Personale prima di cena, poteva provare un po' di sollievo quando voleva, sapendo di avere sei pillole nell'astuccio dello spazzolino.

Quella notte, dopo che furono spente le luci, le prese tutte insieme, una per una, e aspettò. La sensazione, quando le arrivò, fu deliziosa: una specie di tenera dolcezza nel ventre e un rilassarsi delle parti contratte del corpo. Si tenne sveglia più a lungo che poté per godersi il calore che sentiva dentro, la profonda felicità chimica.

La domenica, quando il signor Shaibel le chiese dove fosse stata, fu sorpresa che gliene importasse qualcosa. «Non mi lasciavano uscire dalla classe», rispose.

Lui annuì. La scacchiera era pronta, e Beth vide con sorpresa che i pezzi bianchi erano dalla sua parte e che la cassetta del latte era già a posto. «Muovo per prima?», chiese, incredula.

«Sì. D'ora in poi faremo a turno. Si dovrebbe sempre fare così».

Beth si sedette e mosse il pedone di Re. Il signor Shaibel in silenzio giocò il pedone c. Lei non aveva dimenticato le mosse. Non dimenticava mai le mosse degli scacchi. Lui giocò la Variante Levenfish; Beth tenne d'occhio il potere dell'Alfiere

del custode sulla grande diagonale, dove il pezzo stava aspettando di attaccare. E trovò un modo di neutralizzarlo alla diciassettesima mossa. Riuscì a cambiare il suo Alfiere, più debole, con quello. Quindi fece avanzare il Cavallo, portò via una Torre a Shaibel, e gli diede scacco matto in sole dieci mosse.

Era stato facile, solo questione di tenere gli occhi aperti e di visualizzare i possibili sviluppi del gioco.

Lo scacco matto colse il custode di sorpresa: Beth catturò il Re dalla traversa posteriore, allungando il braccio su tutta la scacchiera e mettendo semplicemente la Torre sulla casa di scacco. «Matto», disse impassibile.

Il signor Shaibel quel giorno sembrava diverso. Non pareva scocciato come quando lei lo batteva di solito. Si allungò in avanti e disse: «Ti insegno la notazione degli scacchi».

Lei alzò gli occhi e lo guardò.

«I nomi delle case. Ora te li insegno».

Beth sbatté le palpebre. «Adesso sono abbastanza brava?»

Il custode stava per dire qualcosa, ma si fermò. «Quanti anni hai, piccola?»

«Otto».

«Otto anni». Si sporse in avanti, per quanto la pancia glielo permettesse. «A dir la verità, piccola, sei stupefacente». Beth non capì cosa stesse dicendo.

«Scusami». Il signor Shaibel si chinò a terra per prendere una bottiglia da un litro mezza vuota. Inclinò la testa all'indietro e bevve.

«È whisky?», chiese Beth.

«Sì, piccola. E non lo dire a nessuno».

«Va bene», disse. «Però lei mi insegna la notazione degli scacchi».

Il custode rimise la bottiglia sul pavimento. Beth la seguì con gli occhi per un attimo, domandandosi che sapore avesse il whisky e come ci si sentisse dopo averlo bevuto. Poi riportò lo sguardo e l'attenzione ai trentadue pezzi della scacchiera, ognuno con la propria forza silenziosa.

Una volta Beth fu svegliata nel mezzo della notte. C'era qualcuno seduto sul bordo del letto. Si irrigidì.

«Stai calma», sussurrò Jolene. «Sono solo io». Beth non disse nulla, rimase sdraiata là in attesa. «Pensavo che magari ti andava di fare una cosa divertente», disse Jolene. Allungò una mano sotto le coperte e la poggiò delicatamente sul ventre di Beth. Beth era a pancia in su. La mano rimaneva lì e il corpo di Beth era ancora rigido.

«Non essere tesa», disse piano Jolene. «Non voglio mica farti male». Fece una piccola risatina. «Sono solo arrapata. Lo sai cosa vuol dire essere arrapata?»

Beth non lo sapeva.

«Tranquilla. Mi struscerò solo un pochino. Vedrai che ti piace, se mi lasci fare».

Beth si voltò verso la porta del corridoio. Era chiusa. Come sempre da sotto ne usciva un filo di luce. Riusciva a sentire voci lontane, al tavolo di là.

La mano di Jolene si stava spostando verso il basso. Beth scosse la testa. «No...», bisbigliò.

«Zitta ora», fece Jolene. La sua mano stava scendendo sempre più in basso, e un dito cominciò a strusciare in su e in giù. Non faceva male, ma Beth sentiva dentro di sé qualcosa che opponeva resistenza. Si accorse di stare sudando. «Cazzo», disse Jolene. «Scommetto che ti piace». Si accoccolò più vicino a Beth e le prese la mano con quella che aveva libera, attirandola a sé. «Toccami anche tu», disse.

Beth rilassò la mano. Jolene la guidò sotto la sua camicia da notte fino al punto in cui le dita sfiorarono un posto caldo e umido.

«Avanti, premi un pochino», sussurrò Jolene. L'intensità della voce con cui sussurrava era spaventosa. Beth obbedì e premette più forte.

«Su, piccola», disse piano Jolene, «muovila su e giù. Così». Cominciò a farlo su Beth. Era orribile. Beth strofinò le dita su Jolene un paio di volte, sforzandosi con tutta se stessa, concentrata solo a fare quello. Aveva la faccia madida di sudore e con la mano libera aveva afferrato le coperte, stringendole con tutta la forza.

Poi Jolene avvicinò il viso a quello di Beth e le cinse il petto. «Più veloce», bisbigliò Jolene. «*Più veloce*».

«No», disse Beth ad alta voce, spaventata. «*No*, *non voglio*». Ritirò la mano.

«Figlia di puttana», gridò Jolene.

Si sentirono dei passi arrivare veloci dal corridoio e si aprì la porta. La luce entrò bruscamente. Era una delle sorveglianti notturne che Beth non conosceva. La donna rimase là per un lungo momento. Tutto taceva. Jolene se n'era andata. Beth non osava voltarsi per vedere se fosse tornata nel suo letto. Finalmente la donna uscì. Beth diede un'occhiata e vide la sagoma di Jolene di nuovo a letto. Beth aveva tre pillole nel cassetto: le prese tutte e tre. Poi si sdraiò supina e aspettò di non sentire più quel sapore amaro.

Il giorno seguente, alla mensa, Beth si sentiva male per non aver dormito.

«Sei la più brutta di tutte le ragazze bianche», disse Jolene, sussurrando con rabbia. Aveva raggiunto Beth nella fila per le piccole confezioni di cereali. «Hai il naso brutto e la faccia che fa schifo e la pelle che sembra cartavetrata. Sei una povera sfigata, bianca come una mozzarella e pure stronza».

Jolene passò oltre, a testa alta, verso le uova strapazzate. Beth non ribatté nulla, sapendo che Jolene aveva detto la verità.

Re, Cavallo, pedone. Le tensioni sulla scacchiera erano abbastanza forti da deformarla. Poi tac! Scendeva in campo la Donna. Le Torri ai lati della scacchiera, all'inizio circondate, ma sempre pronte, facevano aumentare la tensione e poi la annientavano con una sola mossa. Nell'ora di scienze la signorina Hadley aveva parlato dei magneti, delle «linee di forza». Beth, mezza addormentata per la noia, si era svegliata di colpo. Linee di forza: gli Alfieri sulle diagonali, le Torri sulle colonne.

I banchi di una classe potevano essere le case. Se il ragazzino dai capelli rossi di nome Ralph fosse stato un Cavallo, lo avrebbe potuto prendere e muovere due banchi avanti e uno di lato, facendolo sedere al banco vuoto accanto a Denise.

Questo avrebbe messo sotto scacco Bertrand, seduto nella fila davanti, che Beth aveva deciso fosse il Re. Sorrise, pensandoci. Era da più di una settimana che lei e Jolene non si parlavano, ma si era imposta di non piangere. Aveva quasi nove anni e

non aveva bisogno di Jolene. Non aveva importanza come si sentisse. Beth non aveva bisogno di Jolene.

«Tieni», disse il signor Shaibel. Le porse qualcosa dentro un sacchetto di carta marrone. Era domenica a mezzogiorno. Beth aprì lentamente il sacchetto. Dentro c'era un pesante libro in brossura: *Aperture moderne degli scacchi* [1].

Incredula, cominciò a sfogliare le pagine. Era pieno di lunghe colonne verticali con notazioni scacchistiche. C'erano piccoli diagrammi di scacchiere e capitoli intitolati «Le aperture di donna» o «I sistemi Indiani». Beth guardò in su.

Lui la stava guardando accigliato. «È il libro migliore per te», disse. «Ti dirà tutto quello che vuoi sapere».

Beth non rispose nulla, ma si mise a sedere alla scacchiera sulla sua cassetta del latte, tenendo il libro stretto al grembo, aspettando di giocare.

Quella d'inglese era la lezione più noiosa, con la voce bassa del signor Espero e poeti dai nomi pomposi come John Greenleaf Whittier e William Cullen Bryant. «Dove vai, in mezzo a una pioggia di rugiada, / mentre risplendono i cieli degli ultimi passi del giorno...» Era stupido. E lui leggeva ogni parola a voce alta, con attenzione.

Mentre il signor Espero leggeva, Beth teneva *Aperture moderne degli scacchi* sotto il banco. Esaminava le varianti una per volta, giocandole nella sua testa. Al terzo giorno le notazioni – e4, Cf3 – balzavano nella sua rapida mente come solidi pezzi su case reali. Vedeva ogni mossa con facilità: non c'era bisogno di una scacchiera. Poteva star seduta là con *Aperture moderne degli scacchi* sulle ginocchia, sulla gonna di lana pettinata a pieghe della Methuen Home, e mentre il signor Espero faceva la tiritera sulla grande poesia come crescita spirituale o leggeva a voce alta versi tipo «A colui che nell'amor della Natura trova / comunione con le sue forme visibili, essa parla / una lingua diversa...», le mosse delle partite di scacchi prendevano forma davanti ai suoi occhi semisbarrati. Alla fine del libro c'erano le continuazioni di alcune partite classiche fino alla loro conclusione, abbandoni dopo ventisette mosse o patte alla quarantesima, e Beth aveva imparato a seguire tutti i pezzi fino al termine del balletto, rimanendo a volte, senza fiato per l'eleganza degli attacchi combinati, per un sacrificio, o per il controllato bilanciamento di forze in una posizione. E la sua mente era sempre concentrata sulla vittoria, o quantomeno sul potenziale di vittoria.

«"... per le ore di lui più gioiose / essa ha una voce piena di letizia, il sorriso / e l'eloquenza della bellezza..."», leggeva il signor Espero, mentre la mente di Beth danzava incantata dal geometrico rococò degli scacchi, rapita, in deliquio, lasciandosi trascinare dalle magnifiche permutazioni che si offrivano alla sua anima, a sua volta aperta a loro.

«Mozzarella!», sibilò Jolene quando finì l'ora di storia.

«Negra», le sibilò a sua volta Beth.

[1] Si è scelto, per comodità dei lettori italiani, di tradurre il titolo inglese dell'importante repertorio scacchistico *Modern Chess Openings*, anche se a rigore un'edizione italiana non è mai uscita. (*N.d.T.*)

Jolene si fermò e si voltò a fissarla.

Il sabato successivo Beth ingoiò sei pillole e si abbandonò alla loro dolce potenza chimica, tenendosi una mano sulla pancia e l'altra sulla fica. Quella parola la sapeva. Era una delle poche cose che le aveva insegnato la mamma prima di schiantarsi con la Chevrolet. «Asciugati», diceva la mamma in bagno. «Asciugati bene la fica». Beth ci passò le dita in su e in giù, come aveva fatto Jolene. Non era piacevole. Non per lei. Ritirò la mano e ritornò alla tranquillità mentale che le davano le pillole. Forse era troppo piccola. Jolene aveva quattro anni di più e là le crescevano peli arruffati. Beth li aveva sentiti.

«Buongiorno, Mozzarella», disse piano Jolene. Aveva un'espressione tranquilla.

«Jolene», disse Beth. Jolene si avvicinò. Nei dintorni non c'era nessuno, solo loro due. Erano nello spogliatoio, dopo la ginnastica.

«Che vuoi?», fece Jolene.

«Voglio sapere cos'è un ciucciacazzi».

Jolene la fissò per un attimo. Poi scoppiò a ridere. «Merda», disse. «Lo sai cos'è un cazzo?»

«Veramente no».

«È quello che hanno i ragazzi. Alla fine del libro di scienze. Come un pollice».

Beth annuì. Conosceva quel disegno.

«Be', cara», fece Jolene con tono grave, «ci sono ragazze a cui piace ciucciare quel pollice».

Beth ci pensò su. «Ma non è da dove pisciano?»

«Spero se lo puliscano», disse Jolene.

Beth se ne andò scioccata. Ed era ancora perplessa. Aveva sentito parlare di omicidi e torture, a casa aveva visto un bambino del vicinato picchiare un cane con un pesante bastone senza motivo, ma non riusciva a capire come qualcuno potesse fare quello che aveva detto Jolene.

La domenica successiva Beth vinse cinque partite di seguito. Erano tre mesi che giocava con il signor Shaibel e sapeva che lui non l'avrebbe più battuta. Nemmeno una volta. Beth anticipava ogni finta, ogni minaccia di cui lui fosse capace. Non c'era verso che la potesse confondere con il movimento dei cavalli, o tenere un pezzo in una casa pericolosa, o metterla a disagio bloccandogliene uno importante. Beth se ne accorgeva e sventava il pericolo, e nel frattempo continuava a prepararsi per l'attacco.

Quando ebbero finito, il signor Shaibel disse: «Hai otto anni, vero?»

«Nove a novembre».

Lui annuì. «Ci vediamo domenica prossima?»

«Sì».

«Bene. Mi raccomando, non mancare».

La domenica c'era un altro uomo col custode nel seminterrato. Era magro e indossava una camicia a strisce con la cravatta. «Questo è il signor Ganz, del circolo di scacchi», disse Shaibel.

«Il circolo di scacchi?», fece eco Beth, squadrandolo. Assomigliava un po' al signor Schell, benché stesse sorridendo. «Noi giochiamo in un circolo», disse il signor Shaibel.

«E io alleno una squadra di studenti delle superiori. Alla Duncan», disse il signor Ganz. Beth non aveva mai sentito parlare di quella scuola.

«Ti va di giocare una partita contro di me?», domandò Ganz.

In risposta Beth si sedette sulla cassetta del latte. A fianco della scacchiera c'era una sedia pieghevole. Il signor Shaibel ci si accomodò col suo corpo pesante, e il signor Ganz si mise sullo sgabello. Poi si allungò in avanti con un rapido movimento nervoso e prese i due pedoni: uno bianco e uno nero. Li chiuse fra le mani, li mescolò per un attimo e poi allungò le braccia verso Beth a pugni chiusi.

«Scegli una mano», disse il signor Shaibel.

«Perché?»

«Giocherai con il colore che scegli».

«Ah». Beth si fece avanti sfiorando appena la mano sinistra del signor Ganz. «Questo».

Ganz aprì la mano. Sul suo palmo stava il pedone nero. «Mi dispiace», disse, sorridendo. Il suo sorriso la mise a disagio.

La scacchiera era già rivolta con il nero dalla parte di Beth. Il signor Ganz rimise i pedoni sulle loro case, mosse il pedone in e4 e Beth si rilassò. Aveva imparato ogni particolare della Difesa Siciliana dal libro. Giocò il pedone in C5. Quando lui tirò fuori il Cavallo, Beth decise di usare la Variante Najdorf.

Ma il signor Ganz era troppo astuto per lasciarsi ingannare. Era un giocatore migliore di Shaibel. Nonostante ciò, dopo cinque o sei mosse Beth capì che sarebbe stato facile batterlo, e procedette a farlo, con calma e senza pietà, costringendolo ad abbandonare dopo ventitré mosse.

Il signor Ganz rovesciò il Re di fianco sulla scacchiera. «Indubbiamente sai il fatto tuo, signorina. Hai una squadra qui?»

Beth lo guardò senza capire.

«Con le altre ragazze. C'è un circolo di scacchi?»

«No».

«Allora dove giochi?»

«Qui sotto».

«Il signor Shaibel ha detto che giochi un paio di partite ogni domenica. Cosa fai nel frattempo?»

«Niente».

«Ma come ti tieni allenata?»

Non gli voleva dire che giocava a scacchi mentalmente quando era in classe e a letto. Per distrarlo disse: «Vuole fare un'altra partita?»

Lui rise. «Va bene. È il tuo turno di giocare con il bianco». Lo batté ancora più facilmente, usando l'Apertura Réti. Il libro l'aveva definita un sistema «ipermoderno»; le piaceva come veniva usato l'Alfiere campochiaro. Dopo venti mosse fermò il signor Ganz indicandogli l'imminente matto in tre mosse. Gli ci volle mezzo minuto per vederlo. Scosse la testa incredulo e abbassò il suo Re sulla scacchiera.

«Sei sorprendente», disse. «Non ho mai visto niente del genere».

Si alzò in piedi e si avvicinò alla caldaia, dove Beth aveva notato un piccolo sacchetto di un negozio. «Ora devo andare. Ma ti ho portato un regalo». Le porse il sacchetto.

Beth ci guardò dentro, sperando di vederci un altro libro sugli scacchi. C'era un oggetto impacchettato con della carta velina rosa.

«Scartalo», disse il signor Ganz, sorridendo.

Beth lo tirò fuori e buttò via l'incarto approssimativo. Era una bambola rosa con un vestito fantasia azzurro, capelli biondi e la bocca col broncio. La tenne in mano un attimo e la guardò.

«Allora?», disse il signor Ganz.

«Vuole fare un'altra partita?», disse Beth, tenendo la bambola per un braccio.

«Devo andare», disse il signor Ganz. «Forse torno la prossima settimana».

Beth annuì.

Alla fine del corridoio c'era un grosso bidone da petrolio, che usavano per l'immondizia. Quando Beth passò lì davanti per andare a vedere il film del sabato pomeriggio, ci buttò dentro la bambola.

Durante la lezione di igiene Beth trovò le figure in fondo al libro. Su una pagina c'era una donna e su quella a fianco un uomo. Erano disegni bidimensionali, senza chiaroscuro. Avevano entrambi le braccia lungo i fianchi e i palmi delle mani rivolti in fuori. Alla v sotto il ventre piatto, la donna aveva una semplice linea verticale. L'uomo non aveva quella linea, e se ce l'aveva non si poteva vedere. Ciò che aveva somigliava a un borsellino con una cosina che gli penzolava davanti. Jolene aveva detto che sembrava un pollice. Era quello il suo cazzo.

L'insegnante, il signor Hume, stava dicendo che bisognava mangiare verdura a foglia verde almeno una volta al giorno e si mise a scrivere i nomi delle verdure alla lavagna. Fuori dalla finestra alla sinistra di Beth, la camelia rosa stava cominciando a fiorire. Beth studiò il disegno dell'uomo, cercando invano di carpirne il segreto.

Il signor Ganz tornò la domenica successiva, portando con sé la sua scacchiera. Aveva le case bianche e nere e i pezzi stavano in una custodia di legno rivestita di feltro rosso. Erano fatti di legno verniciato: Beth riusciva a vederne le venature in quelli bianchi. Mentre il signor Ganz li posizionava, Beth allungò il braccio e prese uno dei cavalli. Era più pesante di quelli con cui aveva giocato fino ad allora e sotto aveva un tondino di feltro verde. A Beth non era mai interessato possedere degli oggetti, ma adesso avrebbe tanto voluto quegli scacchi.

Il signor Shaibel aveva sistemato la sua scacchiera nel solito posto e prese un'altra cassetta del latte per quella di Ganz. Le due scacchiere erano ora affiancate, a mezzo metro di distanza. Era una giornata di sole e dalla finestra entrava una luce chiara, filtrata dai bassi cespugli lungo il marciapiede che circondava l'edificio. Nessuno parlò finché i pezzi non furono sistemati. Il signor Ganz prese con gentilezza il Cavallo dalla mano di Beth e lo mise sulla sua casa. «Abbiamo pensato che potresti giocare con tutti e due», disse.

«Contemporaneamente?»

Annuì.

La cassetta del latte per Beth era stata messa fra le due scacchiere. Aveva il bianco per entrambe le partite, e in tutte e due giocò il pedone in e4.

Il signor Shaibel rispose con la Siciliana; il signor Ganz mosse il pedone in e5. Beth non si dovette nemmeno fermare a pensare come continuare. Fece entrambe le mosse e guardò fuori dalla finestra.

Li batté tutti e due senza sforzo. Il signor Ganz rimise i pezzi in posizione e cominciarono di nuovo. Questa volta Beth mosse il pedone in d4 in entrambe le partite e continuò con il pedone in c4: il Gambetto di Donna. Si sentiva profondamente rilassata, come in un sogno. Aveva preso sei tranquillanti verso mezzanotte e sentiva ancora dentro di sé quella sensazione di languore.

A metà delle partite, mentre fissava un cespuglio coi fiori rosa fuori dalla finestra, Beth sentì la voce del signor Ganz che diceva: «Beth, ho mosso il mio Alfiere in c4», e lei rispose trasognata: «Cavallo in e5». Il cespuglio sembrava emanare luce sotto i raggi primaverili.

«Alfiere in b5», disse il signor Ganz.

«Donna in d4», replicò Beth, ancora una volta senza guardare.

«Cavallo in c6», disse bruscamente il signor Shaibel.

«Alfiere in g4, fece Beth, gli occhi fissi sui petali rosa.

«Pedone in b6». Il signor Ganz aveva la voce stranamente pacata.

«Donna in a4, scacco», disse Beth.

Sentì il signor Ganz fare un respiro profondo. Dopo un attimo lui disse: «Re in f8».

«Con questo è matto in tre», fece Beth, senza voltarsi. «Il primo scacco è col Cavallo. Il Re ha le due case nere e l'Alfiere lo mette sotto scacco. Poi il Cavallo dà scacco matto».

Il signor Ganz rilasciò il fiato lentamente. «Cristo santo!», disse.

# Capitolo secondo

Stavano guardando il film del sabato pomeriggio quando il signor Fergussen venne a prendere Beth per condurla nell'ufficio della signora Deardorff. Era un filmino sulle buone maniere a tavola intitolato «Come comportarsi all'ora di cena», e quindi non le dispiacque perderselo. Ma era terrorizzata. Avevano scoperto che non era mai andata alla funzione la domenica? Che metteva da parte le pillole? Le tremarono le gambe e le ginocchia le divennero di burro mentre il signor Fergussen, con indosso i suoi pantaloni bianchi uguali alla maglietta, l'accompagnava per il lungo corridoio, ricoperto di linoleum verde con delle crepe nere. Beth sbatteva le ciglia sotto le brillanti luci al neon e le sue pesanti scarpette marroni scricchiolavano sul linoleum. Il giorno prima era stato il suo compleanno. Nessuno se n'era ricordato. Come al solito il signor Fergussen non aveva nulla da dire: camminava a passo svelto lungo il corridoio davanti a lei. Di fronte alla porta con il pannello di vetro temprato e le parole HELEN DEARDORFF – DIRETTRICE Fergussen si fermò. Beth aprì la porta ed entrò.

Una segretaria con una camicetta bianca le disse di passare nell'ufficio adiacente. La signora Deardorff la stava aspettando. Beth apri la grande porta di legno ed entrò. Sulla poltrona rossa sedeva il signor Ganz, in completo marrone. La signora Deardorff era seduta dietro una scrivania. Scrutò Beth da sopra i suoi occhiali in tartaruga. Il signor Ganz sorrise con affettazione e si alzò per metà dalla poltrona quando Beth entrò nella stanza. Poi si risedette imbarazzato.

«Elizabeth», disse la signora Deardorff.

Beth aveva chiuso la porta dietro di sé e se ne era allontanata di qualche passo. Guardò la direttrice.

«Elizabeth, il signor Ganz mi raccontava che tu sei una» – si aggiustò gli occhiali sul naso – «una bambina dotata». La signora Deardorff la scrutò per un attimo come se Beth avesse dovuto negarlo. Ma Beth non disse nulla e lei continuò: «Il signore ha una insolita richiesta da farci. Vorrebbe portarti alla scuola superiore il ...» Diede un'altra occhiata al signor Ganz.

«Il giovedì», disse Ganz.

«Il giovedì. Nel pomeriggio. Lui sostiene che tu sia una giocatrice di scacchi fenomenale. Vorrebbe che ti esibissi per il club degli scacchi».

Beth non disse una parola. Era ancora intimorita.

Il signor Ganz si schiarì la voce. «Abbiamo una dozzina di membri e vorrei che tu giocassi con loro».

«Allora?», fece la signora Deardorff. «Ti andrebbe? Si potrebbe considerare una specie di gita scolastica». Ghignò un sorriso al signor Ganz. «Ci piace dare alle nostre ragazze l'opportunità di fare esperienze al di fuori di qui». Era la prima volta che Beth lo sentiva dire: sapeva che mai nessuno era andato da qualche parte.

«Sì», disse Beth. «Mi piacerebbe».

«Bene», sentenziò la signora Deardorff. «Allora è deciso. Il signor Ganz e una delle ragazze delle superiori ti verranno a prendere giovedì dopo pranzo».

Ganz si era alzato per andarsene e Beth lo stava per seguire, quando la signora Deardorff la richiamò indietro.

«Elizabeth», le disse quando furono sole, «il signor Ganz mi ha informato che sei stata a giocare a scacchi con il custode».

Beth era incerta su cosa dirle. «Con il signor Shaibel».

«Sì, signora».

«Questo è veramente contro le regole, Elizabeth. Sei stata nel seminterrato?»

Per un attimo pensò di mentire. Ma sarebbe stato troppo facile per la signora Deardorff scoprire la verità. «Sì, signora», ripeté.

Beth si aspettava una sfuriata, ma la voce della Deardorff era sorprendentemente calma. «Noi non possiamo permetterlo, Elizabeth», disse. «Dato che la Methuen crede nell'eccellenza, non ti possiamo far giocare a scacchi nel seminterrato».

Beth sentì come un colpo allo stomaco.

«Credo che ci siano delle scacchiere nella stanza dei giochi», continuò la signora Deardorff. «Manderò Fergussen a darci un'occhiata».

Un telefono iniziò a squillare nell'altro ufficio e una lucina sull'apparecchio prese a lampeggiare. «Per ora è tutto, Elizabeth. Fai attenzione a come ti comporti alla scuola superiore e assicurati di avere le unghie pulite».

Nel fumetto di *Major Hoople*, il Maggiore Hoople faceva parte del Club del Gufo. Era un posto dove gli uomini stavano seduti su grandi e vecchie poltrone a bere birra e a parlare del presidente Eisenhower e di quanti soldi le loro mogli spendessero in cappelli. Il Maggiore Hoople aveva una pancia enorme, come il signor Shaibel, e quando era al Club del Gufo con una bottiglia di birra scura in mano, le parole gli uscivano dalla bocca assieme a delle bollicine. Diceva cose tipo «Sgrunt» e «Perbacco!» facendo una bolla sopra le altre bollicine. Quello era un «club». Era come la sala di lettura della biblioteca della Methuen. Forse Beth avrebbe giocato con quelle dodici persone in una stanza come quella.

Non l'aveva detto a nessuno. Nemmeno a Jolene. Sdraiata a letto dopo che avevano spento le luci, ci pensava con un fiducioso gorgoglio nello stomaco. Ce l'avrebbe fatta a giocare così tante partite? Si girò sulla schiena e toccò nervosamente la tasca del pigiama. Ce n'erano due dentro. Mancavano ancora sei giorni a giovedì. Forse il signor Ganz voleva dire che avrebbe giocato contro uno per volta, se così si faceva.

Aveva cercato cosa voleva dire *fenomenale*. Il dizionario recitava: «straordinario, eccezionale, notevole». Allora in silenzio cominciò a ripetersi quelle parole: «straordinario, eccezionale, notevole». Divennero una melodia nella sua testa.

Cercò di immaginarsi dodici scacchiere contemporaneamente, disposte in fila sul soffitto. Solo quattro o cinque erano veramente visibili. Prese i pezzi neri per sé e assegnò i bianchi a «loro» e poi gli fece muovere il pedone in e4, e rispose con la Siciliana. Scoprì di riuscire a tenere aperte cinque partite e concentrarsi su una per volta mentre le altre quattro attendevano la sua attenzione.

Dalla scrivania in fondo al corridoio sentì una voce che diceva: «Che ore sono?», e un'altra che le rispondeva: «Sono le due e venti». La mamma spesso parlava delle «ore piccole, piccolissime». Era una di quelle. Beth continuò a giocare a scacchi, con cinque partite immaginarie contemporaneamente. Si era dimenticata di avere le pillole in tasca.

Il mattino seguente il signor Fergussen le porse come sempre il bicchierino di carta, ma quando ci guardò dentro c'erano solo due pasticche di vitamine e nient'altro. Riportò lo sguardo verso di lui, dietro la finestrella dell'infermeria.

«Solo quelle», disse. «Il prossimo».

Beth non si mosse, nonostante la bambina dietro di lei la stesse spingendo. «Dove sono quelle verdi?»

«Non ve le diamo più», disse il signor Fergussen.

Beth si alzò sulle punte e sbirciò oltre il bancone. Là, dietro il signor Fergussen, se ne stava il grande barattolo di vetro, ancora pieno per un terzo di pillole verdi. Ce ne saranno state centinaia là dentro, come delle caramelle. «Ma ci sono», disse indicandole.

«Le stiamo per buttare», disse. «È una nuova regola. Niente più tranquillanti per i bambini».

«È il *mio* turno», fece Gladys, dietro di lei.

Beth non si mosse. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma non venne fuori niente.

«È il mio turno per le vitamine», ripeté Gladys più forte.

Per notti intere era stata così presa dagli scacchi che aveva dormito senza pillole. Ma quella notte non era come le altre. Non riusciva a pensare agli scacchi. C'erano tre pillole nell'astuccio dello spazzolino, ed erano le ultime. Più volte decise di prenderne una, ma poi rinunciò.

«Ho sentito dire che ti *esibirai*», disse Jolene. Fece una risatina, più rivolta a se stessa che a Beth. «Andrai a giocare a scacchi davanti alla gente».

«Chi te l'ha detto?», chiese Beth. Erano nello spogliatoio dopo la pallavolo. Il seno di Jolene, che l'anno prima non c'era, le ballonzolava sotto la maglietta.

«Piccola, io le so certe cose», disse Jolene. «Non è tipo la dama, solo che i pezzi vanno ognuno per i fatti suoi? Mio zio Hubert ci giocava».

«Te l'ha detto la signora Deardorff?»

«Mai avvicinarsi a quella lì». Jolene fece un sorriso cospiratorio. «È stato Fergussen. Mi ha detto che andrai alle superiori in centro. Dopodomani».

Beth la guardò incredula. Il personale non scambiava confidenze con gli orfani. «Fergussen...?»

Jolene si avvicinò e cominciò a parlare seriamente: «Io e lui ci vediamo di tanto in tanto. Ma non voglio che lo racconti in giro, capito?»

Beth annuì.

Jolene riprese le distanze e continuò ad asciugarsi i capelli con l'asciugamano bianco della palestra. Dopo la pallavolo si riusciva sempre a tirarla per le lunghe facendo la doccia o vestendosi, prima di andare in aula studio.

A Beth tornò in mente una cosa. Un attimo dopo disse a voce bassa: «Jolene».

«Mm hmm».

«Per caso Fergussen ti ha dato delle altre pillole verdi? In più?»

Jolene la guardò con severità. Poi la sua espressione si rasserenò. «No, tesoro. Mi sarebbe piaciuto. Ma c'è tutto lo Stato che gli dà il tormento per via di quello che facevano con le pillole verdi».

«Sono ancora là. Nel barattolo grande».

«Davvero?», fece Jolene. «Non l'avevo notato». Continuò a guardare Beth. «Avevo notato che eri tesa ultimamente. Sei in crisi d'astinenza?»

Beth aveva finito le sue ultime pillole la notte prima. «Non lo so», disse.

«Guardati intorno», disse Jolene. «Qui in giro ci saranno un sacco di orfani nervosi nei prossimi giorni». Finì di asciugarsi i capelli e si stiracchiò. Con la luce che le veniva da dietro, i capelli arruffati e quegli occhi così grandi, Jolene era bellissima. Beth si sentì brutta, seduta sulla panca accanto a lei. Piccola, pallida e brutta. Ed era terrorizzata al pensiero di andare a letto quella sera senza pillole. Aveva dormito solo due o tre ore a notte i due giorni passati. Si sentiva la polvere negli occhi e la nuca, subito dopo la doccia, era già di nuovo sudata. Continuò a pensare al grande barattolo di vetro alle spalle di Fergussen, pieno per un terzo di pillole verdi, abbastanza per riempirle l'astuccio dello spazzolino cento volte.

Il viaggio verso la scuola superiore fu il suo primo giro in macchina da quando era arrivata alla Methuen. Era stato quattordici mesi prima. Quasi quindici. La mamma era morta in una macchina, nera come quella, con un pezzo appuntito del volante infilato in un occhio. Glielo aveva detto la donna con la cartelletta, mentre Beth le stava fissando il neo sulla guancia, rimanendo in silenzio. Non aveva provato nulla, nemmeno allora. La mamma era passata a miglior vita, aveva detto la donna. Dopo tre giorni ci sarebbe stato il funerale. La bara sarebbe stata chiusa. Beth sapeva cos'era una bara: Dracula ci dormiva dentro. Papà era passato a miglior vita l'anno precedente, a causa della sua «vita spensierata», come le aveva spiegato la mamma.

Beth era seduta sul sedile posteriore della macchina, accanto a una ragazzona timida che si chiamava Shirley ed era nel club degli scacchi. Alla guida c'era il signor Ganz. Beth si sentiva un groppo allo stomaco. Teneva le ginocchia strette e guardava dritto davanti a sé la nuca del signor Ganz col suo colletto a strisce, le macchine e gli autobus che passavano davanti a loro al di là del parabrezza.

Shirley provò a fare un po' di conversazione: «Lo conosci il Gambetto di Re?»

Beth annuì, ma aveva paura di parlare. Per tutta la notte passata, e per gran parte delle precedenti, non era riuscita a chiudere occhio. Quella notte aveva sentito Fergussen parlare e ridere con l'addetta all'accettazione: la sua risata grassa si era srotolata lungo il corridoio ed era passata sotto la porta fino alla camerata dove stava lei, rigida come l'acciaio sulla sua brandina.

Ma una cosa era successa: qualcosa d'inaspettato. Mentre stava per partire con il signor Ganz, Jolene era arrivata correndo, e lanciando uno dei suoi sguardi furbetti al signor Ganz gli aveva detto: «Posso parlare solo un attimo con Beth?» Il signor Ganz aveva detto di sì e Jolene aveva tirato da parte bruscamente Beth per darle tre pillole verdi. «Tieni, tesoro», aveva detto, «mi sa che queste ti fanno comodo». Poi aveva

ringraziato il signor Ganz ed era scappata a lezione, col libro di geografia sotto il braccio esile.

Ma Beth non aveva la possibilità di prendere le pillole. Le aveva in tasca proprio in quel momento, ma aveva paura e la bocca asciutta. Sapeva di poterle ingoiare senza che nessuno nemmeno se ne accorgesse. Ma era spaventata. Erano quasi arrivati. Le girava la testa.

La macchina si fermò a un semaforo. Dall'altra parte dell'incrocio c'era una stazione di rifornimento con una grande insegna blu. Beth si schiarì la gola: «Devo andare in bagno». «Dieci minuti e ci siamo», disse il signor Ganz.

Beth scosse la testa con decisione: «Non ce la faccio ad aspettare».

Il signor Ganz fece spallucce. Quando scattò il semaforo, attraversò l'incrocio fino al distributore di benzina. Beth entrò nel gabinetto con la scritta DONNE e chiuse a chiave la porta dietro di sé. Il posto era lurido, con delle macchie sulle mattonelle bianche e il lavandino scheggiato. Fece scorrere un attimo il rubinetto dell'acqua fredda e si mise le pillole in bocca. Riempì d'acqua la mano a coppa e buttò giù. Si sentì subito meglio.

Era una grande aula con tre lavagne lungo l'ampia parete. Al centro a lettere maiuscole era stato scritto col gesso bianco BENVENUTA BETH HARMON!, e poco sopra sul muro c'erano le fotografie a colori del presidente Eisenhower e del vicepresidente Nixon. Molti banchi erano stati tolti dalla stanza ed erano allineati lungo il corridoio lì fuori; gli altri erano stati spinti in fondo all'aula. Erano stati preparati tre tavolini pieghevoli a formare una u al centro, e su ognuno di essi c'erano quattro scacchiere di carta verde e beige con i pezzi in plastica. Dentro la u c'erano delle sedie di metallo davanti ai pezzi neri, ma non c'erano sedie di fronte a quelli bianchi.

Erano passati venti minuti dalla fermata alla stazione di rifornimento e Beth non tremava più, ma aveva gli occhi lucidi e le facevano male le articolazioni. Indossava la sua gonna a pieghe blu scuro e una camicetta bianca con la parola *Methuen* ricamata in rosso sul taschino.

Non c'era nessuno nell'aula quando entrarono. Il signor Ganz aveva aperto la porta con una chiave che aveva in tasca. Un minuto dopo suonò una campanella e si sentì un rumore di passi e delle grida dal corridoio: gli studenti fecero il loro ingresso. La maggior parte erano ragazzi. Ragazzi grandi, quasi uomini: erano alla fine delle superiori. Avevano indosso delle felpe e camminavano un po' ingobbiti, con le mani in tasca. Per un attimo Beth si domandò dove l'avrebbero fatta sedere. Ma non si sarebbe potuta sedere se avesse dovuto giocare contro tutti contemporaneamente: avrebbe dovuto passare da una scacchiera all'altra per muovere. «Ehi, Allan, l'hai vista?», gridò un ragazzo a un altro, indicando Beth col dito. Di colpo Beth si sentì come una piccola cosa insignificante, una qualsiasi orfanella coi capelli castani e quel vestito lugubre. Di corporatura Beth era quasi la metà di quegli studentelli insolenti, con la voce grossa e le felpe sgargianti. Si sentiva sciocca e impotente. Ma poi tornava a guardare la scacchiera, coi pezzi sistemati nella posizione a lei familiare, e quella sensazione sgradevole si attenuava. Poteva essere fuori posto in quella scuola pubblica, ma non lo era per nulla davanti a quelle dodici scacchiere.

«Sedetevi e fate silenzio, vi prego». Il signor Ganz parlò con sorprendente autorevolezza. «Charles Levy andrà alla scacchiera numero uno, dato che è il nostro miglior giocatore. Gli altri si possono sedere dove preferiscono. Durante il gioco è vietato parlare».

Improvvisamente tutti si zittirono e cominciarono a guardare Beth. Anche lei li guardò, a occhi sbarrati, e sentì crescere dentro di sé un odio cupo come la notte.

Beth si voltò verso il signor Ganz. «Posso cominciare?», domandò.

«Con la scacchiera numero uno».

«E poi continuo con quella dopo?»

«Esatto», disse Ganz. Beth si rese conto di non essere nemmeno stata presentata alla classe. Si mise davanti alla prima scacchiera, quella dietro i cui pezzi neri sedeva Charles Levy. Prese il pedone di Re e lo mosse nella quarta traversa.

La cosa sorprendente era quanto i ragazzi giocassero male. Tutti quanti. Aveva capito molto di più Beth nella sua prima partita, che tutti loro messi insieme. Spargevano i pedoni ovunque e lasciavano i pezzi importanti preda di attacchi. Alcuni provarono a fare dei matti poco elaborati. Beth li spazzò via come mosche. Si muoveva velocemente da una scacchiera all'altra, con l'animo tranquillo e la mano ferma. Per ogni scacchiera le bastava un'occhiata di un secondo per leggere la posizione e decidere cosa fare. Le sue risposte erano rapide, sicure e definitive. Charles Levy sarebbe dovuto essere il migliore di loro: Beth gli bloccò i pezzi senza difficoltà in una dozzina di mosse, e con altre sei lo mise sotto scacco matto sull'ultima traversa con una combinazione di Cavallo e Torre.

La sua mente era illuminata e la sua anima le cantava attraverso le dolci mosse degli scacchi. L'aula odorava di polvere di gesso e le sue scarpe scricchiolavano quando si muoveva da un giocatore all'altro. La stanza era silenziosa: Beth si sentiva al centro di tutto ciò, piccola, solida e dominante. Fuori c'erano gli uccellini che cantavano, ma a lei il suono non arrivava. All'interno qualche studente la stava fissando. Altri ragazzi vennero dal corridoio e si appoggiarono alla parete per osservare l'insignificante bambina dell'orfanotrofio di periferia che si muoveva da un giocatore all'altro con la determinazione di un Cesare sul campo, di una Pavlova sotto i riflettori. C'era una dozzina di persone che la stavano a guardare. Qualcuno sorrideva compiaciuto e sbadigliava, ma altri percepivano l'energia che si stava sprigionando nella stanza, la presenza di qualcosa che nella storia di quella vecchia e stanca aula mai era apparso prima.

Quello che Beth stava facendo in fondo era banale, ma chi sapeva ascoltare sentiva il crepitio del suo incredibile cervello. Le sue mosse sfavillavano di quell'energia. Dopo un'ora e mezzo li aveva battuti tutti quanti senza la minima mossa falsa o a vuoto.

Beth si fermò e si guardò intorno. I pezzi catturati erano stati raggruppati accanto a ogni scacchiera. Alcuni studenti la stavano fissando, ma la maggior parte evitava i suoi occhi. Ci fu qualche applauso sparso. Si sentì le guance in fiamme: qualcosa dentro di lei la attirava disperatamente verso le scacchiere, con ancora sopra le posizioni finali. Adesso era tutto finito. Lei era di nuovo una bambina, impotente.

Il signor Ganz le regalò una scatola da un chilo di cioccolatini Whitman e l'accompagnò alla macchina. Shirley salì senza dire una parola e si sedette dietro

accanto a lei, stando attenta a non sfiorarla neanche. Rimasero in silenzio per il tragitto fino alla Methuen Home.

Alle cinque del pomeriggio l'aula studio era insopportabile. Beth provò a giocare a scacchi mentalmente, ma per la prima volta le sembrò triste e inutile dopo il pomeriggio alle superiori. Provò a studiare geografia, perché c'era il compito il giorno dopo, ma quel librone era praticamente tutto figure, e le figure significavano poco per lei. Jolene non era in quella stanza e lei aveva un disperato bisogno di vederla, per sapere se c'erano altre pillole. Di quando in quando sfiorava col palmo il taschino della camicetta nell'irrazionale speranza di sentire la superficie dura di una pillola. Ma non c'era niente là dentro.

Quella sera, quando Beth entrò nella mensa e prese il suo vassoio, Jolene era già seduta davanti ai suoi spaghetti all'italiana. Beth diede un'occhiata al tavolo di Jolene prima di prendere da mangiare. C'era un'altra ragazza di colore con lei. Samantha, una nuova. Lei e Jolene stavano parlando.

Beth andò diretta da loro e disse a Jolene: «Ne hai trovate altre?»

Jolene corrugò la fronte e scosse la testa. Poi chiese: «Com'è andata l'esibizione? Tutto a posto?»

«A posto», rispose Beth. «Non ne hai nemmeno una?»

«Tesoro», fece Jolene distogliendo lo sguardo, «non ne voglio nemmeno sentir parlare».

Il sabato pomeriggio in biblioteca proiettavano *La tunica*. Nel cast c'era Victor Mature ed era un film religioso. C'era tutto il personale: stavano seduti e attenti su una fila speciale di sedie in fondo alla sala, vicino al proiettore traballante. Beth tenne gli occhi quasi chiusi per la prima mezz'ora: erano rossi e le facevano male. Il giovedì notte non aveva dormito per nulla e il venerdì si era appisolata solo per una mezz'oretta. Aveva lo stomaco sottosopra e sentiva come un sapore d'aceto in bocca. Stava seduta sulla sedia pieghevole con una mano nella tasca della gonna, e tastava il cacciavite che ci aveva messo al mattino. Dopo colazione, passando per il laboratorio di educazione tecnica dei ragazzi, l'aveva preso da uno scaffale. Nessuno l'aveva vista. Se lo strinse in mano finché non le formicolarono le dita, fece un respiro profondo, si alzò e si diresse verso la porta. Il signor Fergussen stava seduto là come sorvegliante.

«Al bagno», sussurrò Beth.

Il signor Fergussen annuì, con gli occhi fissi su Victor Mature, a torso nudo nell'arena.

Beth percorse a passo deciso lo stretto corridoio, passando sopra i rigonfiamenti del linoleum sbiadito, superò il bagno delle ragazze *e* arrivò alla sala ricreativa, con le annate della rivista *Christian Endeavour* e i romanzi in versione abbreviata del *Reader's Digest*, e in fondo la parete con la finestrella chiusa con un lucchetto su cui era scritto MEDICINALI.

Nella stanza c'erano dei piccoli sgabelli di legno: ne prese uno. Non c'era nessuno nelle vicinanze. Sentiva le grida dei gladiatori del film in biblioteca, ma nient'altro oltre ai suoi passi. Quelli risuonavano forte.

Appoggiò lo sgabello di fronte alla finestrella e ci salì sopra, ritrovandosi con la faccia all'altezza del lucchetto. La finestrella, di vetro smerigliato con una sottile armatura di fil di ferro, aveva il telaio di legno coperto da uno spesso strato di vernice bianca. Beth esaminò le viti che reggevano la cerniera della chiusura. Gli innesti erano otturati dalla vernice. Beth si accigliò e il cuore le cominciò a battere più velocemente.

Quelle rare volte che era a casa, ed era sobrio, al papà di Beth piaceva fare piccoli lavoretti domestici. La casa era vecchia, in una delle parti più povere della città, e c'era una spessa mano di vernice sulle pareti di legno. Quando aveva cinque e sei anni, Beth aveva aiutato il papà a togliere le mascherine degli interruttori e delle prese dai muri con il suo grande cacciavite. Era brava e il papà la elogiava. «Impari in fretta, pasticcino», diceva. Non era mai stata più felice. Ma quando c'era la vernice negli innesti, lui diceva: «Lascia fare a papà», e puliva in qualche modo la testa della vite così che l'unica cosa che le restava da fare era infilare la punta nell'innesto e girare. Ma come faceva papà a togliere la vernice? E in che verso si doveva girare il cacciavite? Per un attimo quasi soffocò per un'improvvisa vampata di inadeguatezza. Le urla dall'arena del film ora erano diventate un boato e insieme ad esso era aumentato anche il volume di quella musica frenetica. Poteva scendere dallo sgabello e tornare al suo posto.

Ma se l'avesse fatto avrebbe continuato a sentirsi come in quel momento. La notte sarebbe dovuta stare a letto con la luce da sotto la porta in faccia e i rumori dal corridoio nelle orecchie, con quel saporaccio in bocca: non avrebbe avuto più sollievo, niente più riposo nel suo corpo. Prese il manico del cacciavite e con quello colpì le due grandi viti. Non successe nulla. Digrignò i denti e pensò alla svelta. Poi annuì seria, fece un nuovo tentativo con il cacciavite e, usando la punta della lama, cominciò a raschiare via la vernice. Così faceva papà. Beth fece forza con entrambe le mani, tenendo i piedi stabili sullo sgabello, per ripulire l'innesto della vite. Un po' di vernice si staccò, mostrando l'ottone sottostante. Continuò a passarci la lama affilata e se ne staccò dell'altra. Alla fine ne venne via un bel pezzo e l'innesto fu libero.

Beth impugnò il cacciavite con la mano destra, infilò la lama precisamente nella scanalatura e girò verso sinistra, come le aveva insegnato papà. Finalmente se l'era ricordato. Era brava a ricordarsi le cose. Svitò più forte che poté. Non succedeva niente. Estrasse il cacciavite dall'innesto, l'afferrò con tutte e due le mani e rinfilò la lama. Poi ingobbì le spalle e fece forza finché non sentì un dolore vivo. E tutto a un tratto qualcosa cigolò e la vite si allentò. Continuò a svitare finché non riuscì a tirarla fuori del tutto con il dito e se la infilò nel taschino della camicetta. Poi si mise al lavoro sull'altra vite. La parte della cerniera da smontare sarebbe dovuta essere fermata da quattro viti, una per angolo, ma ce n'erano state messe solo due. L'aveva notato nei giorni precedenti,

mentre ogni giorno all'Ora delle Vitamine controllava che le pillole verdi fossero ancora tutte nel grande barattolo. Mise anche l'altra vite nel taschino e un'estremità della cerniera si staccò da sola, con il grande lucchetto ancora appeso lì, mentre l'altra rimaneva su grazie alle viti che la tenevano attaccata alla cornice della

finestrella. Non ci aveva messo molto a capire che avrebbe dovuto rimuovere solo metà della cerniera, non entrambe le parti, come le era sembrato all'inizio.

Aprì la finestrella verso di sé, tirandosi un poco indietro, e fece capolino con la testa. La lampadina era spenta, ma riusciva a vedere la sagoma del grande barattolo. Infilò le braccia nell'apertura e, alzandosi in punta di piedi, si protese più in avanti che poté. Così aveva la pancia sul davanzale della finestrella. Cominciò a dimenarsi e staccò i piedi dallo sgabello. Il bordo del davanzale della finestrella era talmente aguzzo, che le sembrava che la tagliasse in due. Lo ignorò e continuò ad allungarsi, metodicamente, avanzando di poco per volta. Sentì il rumore e la sensazione della camicetta che si strappava. Ignorò anche questo: nell'armadietto aveva un'altra camicetta con cui si sarebbe potuta cambiare.

Finalmente arrivò a toccare la superficie liscia e fredda del tavolo di metallo. Era il basso tavolo bianco contro cui stava il signor Fergussen quando distribuiva le medicine. Avanzò un altro pochino e spostò il peso sulle mani. Lì sopra c'erano delle scatole. Le spinse da una parte, facendosi posto. Era diventato più facile muoversi. Portò il peso in avanti, con i fianchi sul davanzale, finché quest'ultimo non le graffiò le cosce e lei riuscì a scivolare sul tavolo, ruotando il corpo all'ultimo secondo così da restarci sopra senza cadere per terra. Era dentro! Fece un paio di respiri profondi e scese giù. C'era luce a sufficienza per vederci senza troppi problemi. Arrivò all'altra parete della stanzetta e si fermò davanti al barattolo visibile in penombra. Aveva il coperchio di vetro. Lo alzò e lo appoggiò sul tavolo senza far rumore. Lentamente ci infilò tutte e due le mani. Toccò coi polpastrelli la superficie liscia di decine di pillole, centinaia. Spinse le mani ancora più giù, fino ai polsi. Inspirò profondamente e trattenne il respiro per un bel po'. Alla fine buttò fuori l'aria con un sospiro ed estrasse la mano destra che teneva un pugno di pillole. Non le contò nemmeno, se le mise subito in bocca e ingoiò finché non furono andate tutte giù.

Poi si infilò tre manciate di pillole nel taschino della camicetta. Alla destra della finestrella c'era un dispenser di bicchierini di carta. Poteva arrivarci mettendosi in punta di piedi e allungandosi. Ne prese quattro. Aveva deciso per quel numero la notte precedente. Li prese e li portò, ancora impilati, al tavolo dove stava il barattolo delle pillole, poi li dispose con cura uno accanto all'altro e li riempì uno per volta. Poi fece un passo indietro e guardò il barattolo. Il livello era sceso quasi della metà, ma a quel problema sembrava non ci fosse soluzione. Avrebbe dovuto aspettare e vedere cosa succedeva.

Lasciando i bicchierini dove stavano, Beth andò verso la porta da cui passava il signor Fergussen quando doveva distribuire i medicinali. Sarebbe uscita da lì, aprendo la porta da dentro e facendo due viaggi per portare le pillole al comodino di ferro accanto al suo letto. Aveva una scatola di Kleenex quasi vuota dove nasconderli. Avrebbe lasciato sbucare un paio di fazzolettini dalla fessura in cima e avrebbe riposto la scatola in fondo al cassetto del comodino verniciato, sotto la biancheria pulita.

Ma la porta non si voleva aprire. Era ben chiusa a chiave. Esaminò la maniglia e la serratura, tastandole attentamente. Nel farlo si sentì crescere un groppo in gola e le si intorpidirono le braccia, come quelle di un morto. Il sospetto che le era venuto già dal primo momento divenne realtà: bisognava avere la chiave anche per aprire da dentro.

E non ce l'avrebbe fatta a passare di nuovo dalia finestrella portando i quattro bicchierini pieni di tranquillanti.

Beth stava per impazzire. Si sarebbero accorti della sua assenza in biblioteca. Fergussen l'avrebbe cercata. Il proiettore si sarebbe fermato e tutti i bambini sarebbero stati condotti nella sala ricreativa, con Fergussen a controllarli, e là l'avrebbero trovata. Ma soprattutto si sentiva in trappola, provava la stessa orribile sensazione di terrore di quando era stata portata via da casa e messa in quell'istituto, dove la facevano dormire in una camerata con venti estranee, in cui per tutta la notte sentiva rumori paragonabili alle urla che sentiva in casa quando c'erano papà e mamma, le grida dalla cucina illuminata. Beth dormiva in salotto su una brandina pieghevole. Anche allora si era sentita in trappola, con le braccia intorpidite. La fessura sotto la porta che separava il salotto dalla cucina era molto grande, e da lì sotto passavano la luce e le parole che urlavano i suoi.

Beth si appigliò alla maniglia e rimase immobile per un lungo attimo, quasi senza fiato. Poi il cuore riprese a batterle normalmente e le ritornarono le forze nelle braccia e nelle mani. Poteva sempre uscire arrampicandosi alla finestrella. Aveva il taschino pieno di pillole. Poteva sistemare i bicchierini sul tavolo bianco sotto la finestrella e poi, una volta sullo sgabello lì fuori, li avrebbe presi e portati via, uno per volta. Riusciva a visualizzare tutta la scena, come una posizione di scacchi.

Beth posò i bicchierini sul bancone. Aveva cominciato a sentire dentro di sé una calma straordinaria, come quella che aveva provato quel giorno alle superiori quando aveva capito di essere imbattibile. Quando appoggiò sul tavolo il quarto bicchierino, si voltò a guardare il barattolo di vetro. Fergussen si sarebbe accorto che erano state rubate delle pillole. Non si poteva nascondere. Suo padre diceva spesso: «Abbiamo fatto trenta, facciamo trentuno».

Appoggiò il barattolo sul bancone, ci rovesciò dentro il contenuto dei bicchierini, fece un passo indietro e controllò. Sarebbe stato semplice sporgersi dall'esterno e tirare su il barattolo. Sapeva anche dove avrebbe potuto nasconderlo, sulla mensola dello stanzino in disuso del custode nel bagno delle femmine. Là sopra c'era un secchio d'acciaio galvanizzato che non usava mai nessuno: il barattolo ci sarebbe entrato benissimo. C'era anche una piccola scala nello stanzino, che avrebbe potuto usare tranquillamente, perché la porta del bagno si poteva chiudere dall'interno. Poi, anche se avessero cercato le pillole e le avessero trovate, non sarebbero mai potuti arrivare a lei. Ne avrebbe prese solo poche per volta e non l'avrebbe detto a nessuno, nemmeno a Jolene.

Le pillole che aveva ingoiato pochi minuti prima stavano cominciando a farle effetto. Tutto il nervosismo era scomparso. Decisa, Beth si arrampicò sul bancone bianco del signor Fergussen, mise la testa fuori dalla finestrella e si guardò intorno nella stanza ancora vuota. Il barattolo di pillole era a pochi centimetri dal suo ginocchio sinistro. Si contorse di nuovo per passare dalla finestrella e rimise i piedi sullo sgabello. In piedi là sopra Beth si sentì tranquilla, potente, padrona della sua vita.

Si sporse in avanti come in sogno e prese il barattolo per il bordo con entrambe le mani. Un piacevole senso di distensione si era diffuso per tutto il corpo. Rilassò i muscoli, contemplando la massa di pillole verdi. Dal film nella biblioteca veniva una

musica solenne. Aveva ancora le punte dei piedi sullo sgabello e il suo corpo era mezzo di qua e mezzo di là dal davanzale della finestrella: non sentiva più il bordo tagliente. Era come una morbida bambola di pezza. Quando le si sfuocò la vista, il verde sembrò luminosissimo.

«*Elizabeth!*» La voce pareva venisse da dentro la sua testa. «*Elizabeth!*» Sbatté le ciglia. Era una voce femminile, severa come quella della mamma. Non si guardò nemmeno intorno. Le dita e i pollici che tenevano il bordo del barattolo avevano lasciato la presa. Lo strinse di nuovo. Aveva la sensazione di muoversi al rallentatore, come quando in un rodeo qualcuno viene disarcionato dal cavallo e si vede fluttuare in aria con grazia finché non cade a terra come se non si potesse far male. Sollevò il barattolo con entrambe le mani, si voltò e il fondo del barattolo colpì il bordo della finestrella con un rumore sordo, i polsi girarono e il barattolo le sfuggì di mano andandosi a spaccare sullo sgabello ai suoi piedi. I frammenti, insieme alle centinaia di palline verdi, si riversarono sul pavimento di linoleum. I pezzi di vetro tremolanti riflettevano la luce come strass, mentre le pillole verdi rotolavano tutto intorno in una cascata luccicante verso la signora Deardorff. La signora Deardorff era a pochi passi da lei e stava continuando a ripetere: «Elizabeth!» Dopo molto tempo, o almeno così le parve, le pillole si fermarono.

Dietro la signora Deardorff c'era il signor Fergussen con i suoi pantaloni e maglietta bianchi. Accanto a lui stava il signor Schell, e subito dietro di loro, accorsi per vedere cosa fosse successo, c'erano gli altri bambini, alcuni con ancora negli occhi il film appena terminato. Tutti stavano guardando lei, sopra il palco in miniatura che era lo sgabello, con le mani protese e aperte come se stesse ancora tenendo il barattolo di vetro.

Fergussen la portò con la macchina marrone del personale all'ospedale, in una piccola stanza con le luci brillanti, dove le fecero ingoiare un tubo di gomma grigio. Non provò alcun fastidio. Non le importava di nulla. Aveva ancora davanti agli occhi il cumulo di pillole nel barattolo. Stavano succedendo delle strane cose dentro di lei, ma non le importava. Si addormentò e si risvegliò solo per un attimo quando qualcuno le infilò la farfallina da flebo nel braccio. Non avrebbe saputo dire quanto tempo aveva passato in ospedale, ma non ci rimase per la notte. Fergussen la riportò indietro la sera stessa. Ora stava seduta sul sedile davanti, sveglia e rilassata. L'ospedale era nel campus dell'università dove Fergussen frequentava un corso post-laurea: lui indicò la facoltà di psicologia quando ci passarono davanti. «Io studio lì», disse.

Beth annuì appena. Si immaginò Fergussen da studente, che faceva i test vero o falso e che alzava la mano quando voleva uscire dall'aula. Non le era mai stato simpatico e aveva sempre pensato a lui come a uno dei tanti diversi da lei.

«Dio mio, piccola», disse, «pensavo che la Deardorff sarebbe *esplosa*».

Beth guardava gli alberi che scorrevano fuori del finestrino.

«Quante ne hai prese? Venti?»

«Non le ho contate».

Lui scoppiò in una risata. «Goditele», disse. «Vedrai la crisi d'astinenza domani».

Arrivati alla Methuen, Beth andò subito a letto e dormì profondamente per dodici ore filate. Al mattino, dopo colazione, Fergussen, tornato alla solita aria distaccata, le disse di andare nell'ufficio della signora Deardorff. Stranamente non era spaventata. L'effetto delle pillole era svanito, ma si sentiva comunque rilassata e tranquilla. Mentre si vestiva aveva fatto una scoperta straordinaria. In fondo al taschino della sua gonna a pieghe, sopravvissuti alla sua cattura, al viaggio in ospedale, allo spogliarsi e rivestirsi, c'erano ventitré tranquillanti. Aveva dovuto togliere lo spazzolino dal suo astuccio per farceli entrare tutti dentro.

La signora Deardorff la fece aspettare per quasi un'ora. A Beth non gliene importava niente. Stava leggendo sul *National Geographic* di una tribù indiana che viveva nelle grotte delle pareti scoscese dei monti. Persone dalla pelle scura coi capelli neri e i denti sciupati. Nelle immagini c'erano bambini dappertutto, spesso attaccati al collo degli adulti. Era tutto strano: non aveva mai avuto un grande contatto fisico con gli adulti, se non per le punizioni. Si sforzò di non pensare alla cinghia di cuoio della signora Deardorff. Se l'avesse voluta usare, lei avrebbe saputo resistere. In qualche maniera sentiva che il gesto su cui l'avevano colta in flagrante era talmente grave che andava al di là della consueta punizione. E, soprattutto, Beth era conscia della complicità dell'orfanotrofio che aveva dato le pillole a lei e a tutti gli altri per renderli più disciplinati e mansueti.

La signora Deardorff non la invitò a sedere. Il signor Schell era seduto sul divanetto a fiorami blu della signora Deardorff, mentre sulla poltrona rossa stava la signorina Lonsdale. Quest'ultima era la responsabile della funzione religiosa. La domenica, prima di cominciare a sgattaiolare via per andare a giocare a scacchi, Beth aveva ascoltato alcuni dei suoi sermoni. Parlavano della missione cristiana e di come fossero nocivi il ballo e il comunismo, assieme ad altre cose che la signorina non aveva specificato.

«Abbiamo discusso del tuo caso per un'ora, fino a poco fa, Elizabeth», disse la signora Deardorff. I suoi occhi, fissi su Beth, erano freddi e pericolosi.

Beth la guardò e non disse nulla. Sentì che quella situazione era simile a una partita a scacchi. E giocando a scacchi non dovevi rivelare quale sarebbe stata la tua prossima mossa.

«Il tuo comportamento ha scioccato profondamente tutti noi. Mai», per un attimo i muscoli sulla mascella della Deardorff spiccarono tesi come cavi d'acciaio, «*mai* nella storia della Methuen Home è successa una cosa tanto deplorevole. Non dovrà accadere mai più».

Il signor Schell iniziò a parlare: «Siamo terribilmente delusi...»

«Non riesco a dormire senza pillole», disse Beth.

Ci fu un silenzio per la sorpresa. Nessuno si aspettava che parlasse. Poi la signora Deardorff disse: «Una ragione in più per non dartele». Ma c'era qualcosa di strano nella sua voce, come se fosse spaventata.

«Non ce le avreste dovute dare voi per primi», disse Beth. «*Non accetto di discutere con una bambina*», disse la signora Deardorff. Si alzò in piedi e si protese verso Beth. «Se provi ancora a parlarmi così, te ne pentirai».

A Beth si fermò il respiro in gola. Il corpo della Deardorff sembrava enorme. Beth si tirò indietro come se avesse toccato qualcosa di incandescente.

La signora Deardorff si rimise a sedere e si aggiustò gli occhiali. «Da adesso in poi ti è vietato l'accesso alla biblioteca e al parco giochi. Non parteciperai alla visione dei film del sabato e andrai a letto alle otto in punto. Hai capito?»

Beth annuì.

«*Rispondimi*».

«Sì».

«Andrai in biblioteca mezz'ora prima dell'inizio della funzione per sistemare le sedie. Se ci sarà qualche mancanza, la signorina Lonsdale ha istruzioni di farmi rapporto. Se ti vedremo parlare all'orecchio di qualcuno durante la messa o a lezione, ti saranno dati automaticamente dieci punti di demerito». La signora Deardorff fece una pausa. «Capisci cosa significano dieci demeriti?»

Beth annuì.

«*Rispondimi*».

«Sì».

«Elizabeth, la signorina Lonsdale mi ha informato che spesso hai lasciato la funzione per lunghi periodi. Questo deve finire. Rimarrai seduta al tuo posto per tutti i novanta minuti. Scriverai un riassunto di ogni sermone domenicale, che voglio sulla mia scrivania il lunedì mattina». La signora Deardorff si appoggiò all'indietro sullo schienale della sedia di legno e intrecciò le mani davanti a sé. «E per finire, Elizabeth...»

Beth la guardò attentamente. «Sì, signora».

La signora Deardorff fece un sorriso arcigno. «Basta con gli scacchi».

La mattina successiva, dopo colazione, Beth si mise nella Fila per le Vitamine. Vide che la chiusura della finestrella era stata sostituita e questa volta c'erano le viti in tutti i quattro fori ai lati della cerniera.

Quando arrivò alla finestrella, Fergussen la guardò e fece un sorrisetto. «Ti vuoi servire da sola?», disse.

Beth scosse la testa e allungò la mano per farsi dare le pillole di vitamine. Lui gliele porse e disse: «Non te la prendere, Harmon». La sua voce era gentile: prima di allora non lo aveva mai sentito parlare in quel modo mentre distribuiva le vitamine.

La signorina Lonsdale non era poi così male. Sembrò a disagio quando vide Beth presentarsi a rapporto alle nove e mezzo, e le mostrò nervosamente come aprire e sistemare le sedie, aiutandola con le prime due file. Beth era in grado di farlo abbastanza facilmente, ma stare a sentire l'omelia della signorina Lonsdale sul comunismo ateo e come si stesse diffondendo negli Stati Uniti era veramente terribile. Beth era assonnata, e non aveva avuto il tempo di finire la colazione. Ma doveva stare attenta per poter scrivere il suo riassunto. Ascoltò il serissimo discorso in cui la signorina Lonsdale si raccomandava di stare tutti molto attenti, dato che il comunismo era come una malattia e poteva infettare. Beth non aveva ben chiaro cosa fosse il comunismo. Qualcosa in cui credevano le persone cattive, in altri paesi, come l'essere nazisti o torturare milioni di ebrei.

Il signor Shaibel sarebbe stato ad aspettarla, sempre che la signora Deardorff non gli avesse raccontato l'accaduto. Beth avrebbe voluto essere là a giocare a scacchi, a provare il Gambetto del Re contro di lui. Forse il signor Ganz sarebbe tornato con qualcuno del club degli scacchi da sfidare. Si abbandonò a questi pensieri solo per un attimo e le sembrò che le si riempisse il cuore. Voleva fuggire. Sentì gli occhi che le luccicavano.

Sbatté le ciglia, scosse la testa e continuò ad ascoltare la signorina Lonsdale, che stava parlando della Russia, un posto orribile dove abitare.

«Ti saresti dovuta *vedere*», disse Jolene. «Su quello sgabello. Stavi in bilico là sopra con la Deardorff che ti urlava contro».

«Mi sentivo strana».

«Cazzo, me lo immagino. Scommetto che ti sentivi *da dio*». Jolene le andò più vicina. «Quanti sedativi hai preso, insomma?»

«Trenta».

Jolene la fissò. «*Caaazzo!*»

Era difficile dormire senza le pillole, ma non impossibile. Beth serbò le poche che aveva per le emergenze e decise che se avesse dovuto rimanere sveglia per diverse ore ogni notte, avrebbe impiegato il tempo imparando la Difesa Siciliana. C'erano cinquantasette pagine sulla Siciliana in *Aperture moderne degli scacchi*, con centosettanta linee diverse dopo che il nero ha portato il suo pedone in c5. Le avrebbe imparate a memoria e ci avrebbe giocato mentalmente durante la notte. Quando avesse finito e avesse conosciuto tutte le varianti, poteva continuare con la Pirc, con la Nimzowitsch e con la Spagnola. *Aperture moderne degli scacchi* era un libro spesso e massiccio. Le sarebbe bastato.

Un giorno, uscendo dalla lezione di geografia, Beth vide il signor Shaibel alla fine del lungo corridoio. Aveva con sé un secchio metallico con le ruote e stava lavando il pavimento. Gli studenti stavano andando dall'altra parte, verso la porta del cortile per la ricreazione. Beth invece gli si avvicinò, fermandosi dove cominciava il pavimento bagnato. Rimase immobile per un minuto finché lui non levò lo sguardo su di lei.

«Mi dispiace», disse. «Non mi fanno più venire a giocare».

Lui si accigliò e annuì, ma non disse nulla.

«Sono in punizione. Io...» Beth guardò il suo volto. Non esprimeva emozioni. «Mi piacerebbe giocare ancora con lei».

Per un attimo sembrò che lui volesse dire qualcosa. Invece ritornò a guardare il pavimento, piegandosi con indolenza col suo corpo grasso, e continuò a passare lo spazzolone. Beth sentì di colpo un sapore amaro in bocca. Si voltò e tornò verso l'entrata.

Jolene diceva che c'erano sempre delle adozioni prima di Natale. L'anno seguente a quello in cui avevano vietato a Beth di giocare a scacchi ce ne furono due agli inizi di dicembre. Tutte e due bambine carine, pensò Beth fra sé e sé. «Tutte e due bianche», disse Jolene.

I due lettini rimasero vuoti per un po'. Poi una mattina prima di colazione Fergussen entrò nel reparto femminile. Alcune bambine fecero una risatina nel vederlo con quel pesante mazzo di chiavi alla cintura. Lui si diresse da Beth, che si stava infilando i calzini. Si avvicinava il suo decimo compleanno. Beth si mise il secondo calzino e lo guardò.

Lui si accigliò. «Abbiamo un nuovo posto per te, Harmon. Seguimi».

Beth attraversò con lui la camerata, fino alla parete opposta. Là, sotto la finestra, c'era uno dei due letti vuoti. Era un poco più grande degli altri e aveva più spazio intorno.

«Puoi mettere le tue cose nel comodino», disse Fergussen. La osservò per un attimo. «Qui starai più comoda».

Beth rimase là, incredula. Era il miglior letto del reparto. Fergussen stava annotando qualcosa sulla cartelletta. Lei si avvicinò e coi polpastrelli gli toccò l'avambraccio su cui spuntavano dei peli neri, poco sopra l'orologio da polso. «Grazie», gli disse.

# Capitolo terzo

«Fra due mesi avrai tredici anni, Elizabeth», disse la signora Deardorff.

«Sì, signora». Beth era sulla sedia davanti alla scrivania della signora Deardorff. Fergussen l'aveva condotta lì dalla sala studio. Erano le undici di mattina. Erano più di tre anni che Beth non entrava in quell'ufficio.

Tutt'a un tratto la donna seduta sul divano iniziò a parlare, con un'allegria forzata. «Dodici anni è un'età bellissima!», disse.

La donna indossava un cardigan azzurro sopra un vestito di seta. Sarebbe stata bella, se non fosse stato per tutto quel rossetto rosso e per la maniera in cui muoveva nervosamente la bocca mentre parlava. L'uomo seduto accanto a lei aveva un completo di tweed con il gilet, grigio a sale e pepe.

«Elizabeth è molto brava in tutte le materie scolastiche», continuò la signora Deardorff. «È la prima della classe in inglese e aritmetica».

«Che bello!», disse la donna. «Io ero così sbadata in aritmetica». Fece un aperto sorriso a Beth. «Sono la signora Wheatley», aggiunse con tono confidenziale.

L'uomo si schiarì la voce, ma non disse nulla. Aveva l'aria di chi avrebbe preferito essere da qualche altra parte.

Beth annuì al commento della donna, ma non riuscì a trovare nulla da dire. Perché l'avevano fatta andare lì?

La signora Deardorff continuò a parlare di cosa Beth facesse a scuola, mentre la donna col cardigan azzurro ascoltava rapita. La signora Deardorff non disse nulla delle pillole verdi o del fatto che Beth avesse giocato a scacchi: la sua voce sembrava esprimere una distaccata approvazione per Beth. Quando ebbe finito, per un attimo ci fu un silenzio imbarazzante. Poi l'uomo si schiarì di nuovo la voce, si raddrizzò con un po' d'agitazione e guardò verso Beth fissando in realtà un punto al disopra della sua testa. «Ti chiamano Elizabeth?» Pareva che avesse una specie di bolla d'aria in gola. «O Betty?»

Lei lo guardò. «Beth», disse. «Mi chiamano Beth».

Nelle settimane successive si dimenticò della visita nell'ufficio della signora Deardorff e rimase assorbita dai compiti e dalla lettura. Aveva trovato una serie di libri per ragazze e leggeva non appena avesse un attimo di tempo, nella sala studio, la notte a letto, la domenica pomeriggio. Raccontavano le avventure della figlia maggiore di una grande famiglia scompigliata. Sei mesi prima la Methuen Home aveva comprato una televisione per la sala ricreativa e la accendevano un'ora ogni sera. Ma Beth scoprì di preferire le avventure di Ellen Forbes a *Lucy ed io* e *Gunsmoke*. A letto si tirava su a sedere e, l'unica nel dormitorio, leggeva finché non spegnevano le luci. Nessuno le dava fastidio.

Una sera di metà settembre Beth stava leggendo da sola, quando entrò Fergussen. «Non dovresti preparare le tue cose?», domandò.

Beth chiuse il libro, mettendo il pollice come segnalibro. «Perché?»

«Non te l'hanno detto?»

«Detto cosa?»

«Sei stata adottata. Ti vengono a prendere domani dopo colazione».

Beth si mise a sedere sul bordo del letto, fissando l'ampia maglietta bianca di Fergussen.

«Jolene», disse. «Non trovo il mio libro».

«Che libro?», chiese Jolene assonnata. Mancava pochissimo a che spegnessero le luci. «*Aperture moderne degli scacchi*, quello con la copertina rossa. Lo tenevo nel comodino».

Jolene scosse la testa. «Non so che cazzo dirti»:

Beth non apriva quel libro da settimane, ma si ricordava perfettamente di averlo messo in fondo al secondo cassetto. Sul letto aveva una valigia di nylon marrone: c'erano dentro i suoi tre vestiti e quattro completi di biancheria, lo spazzolino, una spazzola, una saponetta Dial, due fermagli e alcuni fazzoletti di cotone senza ricami. Il suo comodino adesso era completamente vuoto. Aveva cercato il libro in biblioteca, ma là non c'era. Non c'era nessun altro posto dove guardare. Non aveva giocato una sola partita di scacchi in tre anni, se non nella sua testa, ma *Aperture moderne degli scacchi* era l'unica cosa che possedeva di cui le importasse qualcosa. Diede un'occhiata a Jolene. «Tu non l'hai visto, vero?»

Jolene sembrò arrabbiata per un attimo. «Ma come ti viene in mente di accusare me?», disse. «Non me ne farei nulla di un libro del genere». Poi la sua voce si fece più dolce. «Ho sentito che sei in partenza».

«Esatto».

Jolene scoppiò in una risata. «Che hai? Non te ne vuoi andare?»

«Non lo so».

Jolene scivolò sotto le coperte e se le tirò fin sopra le spalle. «Di' solo "Sì, grazie" e "No, grazie" e andrà tutto bene. Di' loro che sei felice di vivere in una famiglia cristiana come la loro e magari ti mettono la TV in camera».

C'era qualcosa di strano nel tono di Jolene.

«Jolene», disse Beth. «Mi dispiace».

«Ti dispiace di che cosa?»

«Mi dispiace che tu non sia stata adottata».

Jolene sbuffò. «Cazzo», disse, «sto benissimo dove sono». Si rotolò sul fianco dando le spalle a Beth e si raggomitolò nel letto. Beth stava per stendere il braccio verso di lei, quando la signorina Furth varcò la soglia e disse: «Luci spente, ragazze!» Beth se ne tornò nel suo letto, per l'ultima volta.

Il giorno seguente la signora Deardorff li accompagnò fino al parcheggio e rimase vicino alla macchina mentre il signor Wheatley si sedeva al volante e la signora Wheatley e Beth salivano dietro. «Fai la brava, Elizabeth», disse la signora Deardorff.

Beth annuì e nel farlo vide che c'era qualcuno dietro la signora Deardorff, sotto il porticato dell'amministrazione. Era il signor Shaibel. Aveva le mani infilate nelle tasche della tuta da lavoro e stava guardando verso la macchina. Beth sarebbe voluta scendere e andare da lui, ma la signora Deardorff era nel mezzo, così si risistemò sul

sedile. La signora Wheatley cominciò a parlare e il signor Wheatley accese la macchina.

Quando partirono, Beth si rigirò sul sedile e lo salutò con la mano dal finestrino posteriore, ma lui non rispose. Non era sicura che l'avesse vista.

«Avresti dovuto vedere le loro facce», disse la signora Wheatley. Indossava lo stesso cardigan azzurro, ma stavolta sotto aveva un vestito grigio scolorito e le calze arrotolate fino alle caviglie. «Hanno guardato in tutti gli armadi e hanno anche fatto un'ispezione del frigorifero. Ho visto subito che sono rimasti colpiti da quanto fosse pieno. Prendi un altro po' di pasticcio di tonno. È bello vedere una bambina che mangia».

Beth se ne mise un altro po' nel piatto. Era troppo salato, ma non aveva detto nulla. Era il suo primo pasto dagli Wheatley. Il signor Wheatley era già partito per un viaggio di affari a Denver e sarebbe stato fuori per diverse settimane. Una sua fotografia era sistemata sul pianoforte verticale accanto alla finestra con le spesse tende della sala da pranzo. In salotto la TV era accesa senza che nessuno la guardasse e una voce maschile stava reclamizzando un medicinale contro il mal di testa.

Il signor Wheatley aveva guidato in silenzio fino a Lexington e poi era andato subito al piano di sopra. Dopo pochi minuti era sceso con una valigia, aveva baciato distrattamente la signora Wheatley su una guancia, aveva accennato un arrivederci a Beth e se n'era andato.

«Volevano sapere qualsiasi cosa su di noi. Quanto guadagna Allston al mese, perché non abbiamo figli nostri, hanno anche chiesto...», la signora Wheatley si piegò in avanti sulla pirofila e disse a parte, a bassa voce, «hanno chiesto se ero stata sotto cure psichiatriche». Si riappoggiò alla sedia e sospirò. «T'immagini? T'immagini?»

«Mi dispiace», disse Beth, riempiendo l'immediato silenzio. Inghiottì un'altra forchettata di tonno e l'accompagnò con un sorso d'acqua.

«Sono stati *meticolosi*», disse la signora Wheatley. «Ma sai, credo che sia la prassi». Lei non aveva toccato nulla nel suo piatto. Nelle due ore passate da quando erano arrivati, la signora Wheatley non aveva fatto altro che alzarsi da qualunque sedia su cui fosse seduta per andare a controllare il forno o a sistemare una delle riproduzioni di quadri di Rosa Bonheur alle pareti, o a svuotare il posacenere. Aveva continuato a parlottare ininterrottamente mentre Beth di tanto in tanto inseriva un «Sì, grazie» o un «No, grazie». Non le aveva ancora mostrato la sua camera: la sua borsa di nylon marrone stava ancora accanto alla porta d'ingresso accanto al portariviste straripante, dove l'aveva lasciata alle dieci e mezzo la mattina.

«Lo sa Iddio», stava dicendo la signora Wheatley, «lo sa Iddio come debbano essere meticolosi nello scegliere a chi affidarti. Non si può dare a dei mascalzoni la responsabilità di crescere un bambino».

Beth appoggiò con cura la forchetta. «Posso andare in bagno, per favore?»

«Ma certo». Puntò il salotto con la forchetta. La signora Wheatley aveva tenuto in mano la forchetta per tutto il pranzo, sebbene non avesse mangiato nulla. «La porta bianca a destra del divano».

Beth si alzò, si strizzò per passare accanto al pianoforte che praticamente riempiva la piccola sala da pranzo e attraversò il salotto, con quell'accozzaglia formata dal

tavolo da fumo, dai tavolini per le lampade e dall'enorme mobile di palissandro per la TV, che in quel momento trasmetteva uno sceneggiato pomeridiano. Passò con attenzione sul tappeto intrecciato fatto di orlon e arrivò al bagno. Il bagno era minuscolo e completamente colorato di azzurro turchese, la stessa tonalità del cardigan della signora Wheatley. C'era un tappeto turchese, dei piccoli asciugamani da ospiti turchesi e la seduta del water dello stesso colore. Pure la carta igienica era azzurra. Beth sollevò la tavoletta, vomitò il tonno nella tazza e tirò l'acqua.

Quando arrivarono in cima alle scale la signora Wheatley si riposò per un attimo, appoggiandosi col fianco alla ringhiera e respirando a fatica. Poi fece alcuni passi sulla moquette del corridoio e aprì la porta con fare teatrale. «Questa», disse, «sarà la tua stanza». Dato che la casa era piccola, Beth si era immaginata qualcosa di minuscolo, ma quando entrò rimase a bocca aperta. Le sembrava enorme. Il pavimento era grigio, con un tappeto ovale rosa ai piedi del letto a due piazze. Non aveva mai avuto una stanza per sé prima di allora. Rimase lì impalata, con la valigia in mano, a guardarsi intorno. C'erano un comò e una scrivania dello stesso legno color arancio, che aveva sopra una lampada di vetro rosa, rosa come la trapunta sul letto enorme. «Non hai idea di quanto sia difficile trovare dei buoni mobili d'acero», stava dicendo la signora Wheatley, «ma penso di esserci riuscita molto bene, se posso farmi i complimenti da sola». Beth la sentì appena. Quella camera era sua. Guardò la porta dipinta di bianco: c'era una chiave infilata, sotto la maniglia. Avrebbe potuto chiuderla e nessuno sarebbe entrato.

La signora Wheatley le mostrò dove fosse il bagno in fondo al corridoio e poi la lasciò sola a disfare la valigia, chiudendosi la porta dietro le spalle. Beth posò la valigia e fece un giro della stanza, fermandosi un attimo per affacciarsi a ciascuna delle finestre, che davano sul viale alberato di sotto. C'era un armadio, più grande di quello che aveva sua madre, e un comodino accanto al letto, con sopra un piccolo abat-jour. Era una camera bellissima. Se solo Jolene l'avesse potuta vedere. Per un attimo le venne da piangere pensando a Jolene, avrebbe voluto che fosse lì con lei, a girare con lei per la stanza, ad osservare tutta la mobilia, ad aiutarla a sistemare i vestiti nell'armadio.

In macchina la signora Wheatley aveva detto quanto erano contenti di avere una bambina già grande. Quindi, perché non avevano adottato Jolene?, pensò Beth. Ma non disse nulla. Guardò il signor Wheatley con la sua mascella serrata, le mani bianche sul volante, poi girò lo sguardo verso la signora Wheatley e capì che non avrebbero mai adottato Jolene.

Beth si sedette sul letto e ritornò alla realtà. Il letto era straordinariamente morbido e sapeva di pulito e di fresco. Si chinò per levarsi le scarpe e si sdraiò, allungandosi su quella comodissima distesa e voltandosi felice verso la porta ben chiusa, che rendeva quella camera solo sua.

Quella notte rimase sveglia per molte ore: non le andava di addormentarsi subito. C'era un lampione fuori le sue finestre, che però avevano delle belle tapparelle pesanti, da tirare giù per ripararsi dalla luce. Prima della buonanotte la signora Wheatley aveva mostrato a Beth la propria camera. Era dall'altro lato del corridoio, delle stesse dimensioni della sua, ma aveva la TV, delle poltroncine con la fodera

lavabile e una trapunta azzurra sul letto. «In realtà è un solaio ristrutturato», aveva detto la signora Wheatley.

Distesa sul letto, Beth sentiva la signora Wheatley tossire in lontananza e più tardi la udì camminare scalza con passo felpato lungo il corridoio fino in bagno. Ma non se ne curò. La sua porta era chiusa a chiave. Nessuno avrebbe potuto aprirla lasciando che la luce la colpisse in viso. La signora Wheatley era sola nella propria stanza, e non ci sarebbero stati rumori di chiacchiericci o battibecchi, ma solo musica o le voci sommesse e sintetiche della TV. Sarebbe stato bellissimo avere lì Jolene, ma non avrebbe avuto la camera tutta per sé, non avrebbe potuto stare sdraiata da sola in quel letto enorme, spaparanzata nel mezzo, con le lenzuola fresche e finalmente il silenzio a sua completa disposizione.

Il lunedì andò a scuola. La signora Wheatley la accompagnò in taxi, sebbene fosse distante solo un chilometro. Beth andava in seconda media. La scuola era molto simile alle superiori dell'altra città dove aveva fatto la dimostrazione di scacchi e sapeva che i suoi vestiti non erano adeguati, ma tanto nessuno le prestò molta attenzione. Alcuni studenti la fissarono per un attimo quando l'insegnante la presentò alla classe, ma fu tutto lì. Le furono dati dei libri e le assegnarono un posto. Dai libri e dalle spiegazioni degli insegnanti capì che non sarebbe stato difficile. Ebbe qualche sobbalzo per il forte rumore nei corridoi fra una lezione e l'altra e provò imbarazzo un paio di volte quando gli altri studenti la guardavano, ma tutto sommato non era un ambiente difficile. Ebbe l'impressione che qualunque cosa fosse successa in quella soleggiata e rumorosa scuola privata, lei sarebbe riuscita a cavarsela.

All'ora di pranzo cercò di mettersi a sedere da sola nella mensa col suo panino al prosciutto e il cartone di latte, ma arrivò un'altra ragazza a sedersi di fronte a lei. Per un po' nessuna delle due aprì bocca. L'altra ragazza era bruttina come Beth.

A metà del panino, Beth alzò gli occhi e la guardò. «C'è un club di scacchi qui a scuola?», domandò.

L'altra ragazza alzò lo sguardo, sorpresa. «Cosa?»

«Avete un club di scacchi? Mi piacerebbe iscrivermi».

«Ah», fece la ragazza. «Non credo ci sia nulla del genere. Puoi provare a entrare nelle cheerleader».

Beth finì il panino.

«Certo, ne passi di tempo a studiare», disse la signora Wheatley. «Non hai degli hobby?» In realtà Beth non stava studiando: stava leggendo un romanzo preso dalla biblioteca a scuola. Era seduta sulla poltrona accanto alla finestra di camera sua. La signora Wheatley aveva bussato e poi era entrata, con indosso un accappatoio di ciniglia rosa e delle pantofole di raso dello stesso colore. Varcò la soglia e si sedette sul bordo del letto di Beth, sorridendole distrattamente, come se stesse pensando a qualcos'altro. Era già una settimana che vivevano insieme e Beth aveva notato che la signora Wheatley si comportava spesso in quella maniera.

«Una volta giocavo a scacchi», disse Beth.

La signora Wheatley sbatté le ciglia. «Scacchi?»

«Mi piace molto».

La signora Wheatley scosse la testa come se dovesse togliersi qualcosa dai capelli. «Ah, gli scacchi!», disse. «Il gioco dei re. Che bello».

«Tu giochi?», chiese Beth.

«Oh, mio Dio, no!», fece la signora Wheatley con una risatina di disprezzo per se stessa. «Non ho proprio la testa adatta per certe cose. Ma ci giocava mio padre. Faceva il chirurgo ed era un uomo dai modi molto raffinati: credo che fosse un ottimo giocatore ai suoi tempi».

«Posso giocare a scacchi con lui?»

«Sarà difficile», rispose la signora Wheatley. «È morto anni fa».

«C'è nessuno con cui posso giocare?»

«Giocare a scacchi? Non ho idea». La signora Wheatley la squadrò per un momento. «Non è un gioco soprattutto maschile?»

«Ci giocano anche le ragazze», disse Beth.

«Che bello!» Ma era chiaro che la signora Wheatley fosse distante chilometri.

La signora Wheatley impiegò due giorni per pulire la casa in attesa della signorina Farley e mandò Beth a pettinarsi tre volte la mattina della visita.

Quando la signorina Farley entrò, era seguita da un uomo alto con un giacchette da football. Beth rimase scioccata nel riconoscere Fergussen. Sembrava che fosse leggermente a disagio. «Ehilà, Harmon», disse. «Ho deciso di venire anch'io». Fece qualche passo nel salotto della signora Wheatley e rimase là in piedi con le mani in tasca.

La signorina Farley aveva una serie di moduli e un questionario. Voleva sapere della dieta di Beth, del suo rendimento scolastico e dei programmi per le vacanze estive. Il più delle volte rispondeva la signora Wheatley. Beth la vide diventare più espansiva a ogni domanda. «Non ha idea», disse la signora Wheatley, «di quanto Beth si sia adattata bene all'ambiente scolastico. Gli insegnanti sono entusiasti di lei...»

Beth non riusciva a ricordarsi di alcuna conversazione fra la signora Wheatley e gli insegnanti, ma non disse nulla. «Speravo di vedere anche il signor Wheatley», disse la signorina Farley. «Arriverà presto?»

La signora Wheatley le sorrise. «Allston ha chiamato prima per dire che gli dispiaceva infinitamente, ma che non ce l'avrebbe fatta a venire. Ha sempre tanto da lavorare». Diede un'occhiata a Beth, continuando a sorridere. «Sa, Allston non vuole farci mancare niente».

«Riesce a passare abbastanza tempo con Beth?», chiese la signorina Farley.

«Certamente, *che domande!*», disse la signora Wheatley. «Con lei Allston è un padre meraviglioso».

Scioccata, Beth abbassò gli occhi e si guardò le mani. Nemmeno Jolene sarebbe stata capace di mentire così bene. Per un momento anche lei ci aveva creduto, si era immaginata un Allston Wheatley paterno e cortese, un Allston Wheatley che non esisteva fuori dalle parole della signora Wheatley. Poi si ricordò di quello vero, arcigno, distaccato e taciturno. Che non aveva affatto telefonato.

Per tutta l'ora che stettero lì, Fergussen non aprì bocca quasi per niente. Quando si alzarono per andarsene, allungò la mano verso Beth, che fu colta dallo sconforto. «È

stato un piacere rivederti, Harmon», disse. Beth gli prese la mano per stringergliela, sperando che in qualche maniera lui potesse rimanere lì con lei.

Qualche giorno dopo la signora Wheatley accompagnò Beth in centro a comprarsi dei vestiti. Quando l'autobus arrivò alla fermata, Beth ci salì senza esitazione, sebbene non ne avesse mai preso uno prima. Era un caldo sabato autunnale, e Beth non si sentiva a suo agio nella gonna di lana della Methuen e non vedeva l'ora di comprarsene una nuova. Cominciò a contare gli isolati che la separavano dal centro.

Scesero alla fermata numero diciassette. La signora Wheatley la prese per mano, anche se non ce n'era bisogno, e la guidò per alcuni metri in mezzo ai marciapiedi affollati fino alle porte girevoli dei grandi magazzini Ben Snyder. Erano le dieci e i corridoi erano pieni di donne con grandi borse nere e buste della spesa. La signora Wheatley attraversò la folla con la sicurezza di un'esperta. Beth la seguiva.

Prima di cercare degli abiti, la signora Wheatley la condusse giù per le scale fino al piano interrato, dove stette venti minuti a un banco davanti a quelli che un'etichetta chiamava «Tovaglioli Assortiti», prendendone sei azzurri dal mucchio multicolore, scartandone a dozzine. Beth rimase ad aspettare mentre la signora Wheatley assemblava un servizio di tovaglioli andando per continui tentativi, come fosse ipnotizzata, per poi decidere che non ne aveva bisogno. Passarono a un altro bancone, con i libri in offerta. La signora Wheatley lesse a voce alta i titoli di un gran numero di libri a trentanove centesimi, ne prese in mano diversi, sfogliandoli, senza comprarne nemmeno uno.

Finalmente presero le scale mobili fino al piano principale. Là si fermarono a un bancone di profumi, dove la signora Wheatley si spruzzò su un polso Evening in Paris e sull'altro Emeraude. «Va bene, cara», disse infine la signora Wheatley, «saliamo al quarto». Le fece un sorriso. «Abbigliamento per Ragazze».

Fra il terzo e il quarto piano, Beth si voltò e vide un'insegna su un bancone, che diceva LIBRI E GIOCATTOLI, e proprio accanto all'insegna, su una vetrinetta, c'erano tre scacchiere. «Gli scacchi!», esclamò, strattonando la signora Wheatley per la manica.

«Che c'è?», disse lei, visibilmente infastidita.

«Vendono scacchiere», disse Beth. «Possiamo tornare indietro?»

«Abbassa la voce», disse la signora Wheatley. «Ci passiamo al ritorno».

Ma non ci ripassarono. La signora Wheatley trascorse tutto il resto della mattinata a far provare a Beth cappotti a prezzo ribassato e a farla girare su se stessa per controllare l'orlo, mettendola vicino alla finestra per osservare il tessuto alla luce naturale, comprandone uno alla fine, e insistendo per prendere l'ascensore.

«Non andiamo a dare un'occhiata alle scacchiere?», domandò Beth, ma la signora Wheatley non le rispose. A Beth facevano male i piedi e stava sudando. Il cappotto che portava nella scatola non le piaceva. Era dello stesso turchese dell'onnipresente cardigan della signora Wheatley e non era della taglia giusta. Beth non ne sapeva molto di vestiti, ma aveva capito che quel negozio vendeva roba a basso costo.

Quando l'ascensore si fermò al terzo piano, Beth stava per ricordarle ancora una volta degli scacchi, ma le porte si richiusero e scesero al piano terra. La signora Wheatley la prese per mano e le fece attraversare la strada fino alla fermata

dell'autobus, lamentandosi di quanto fosse difficile trovare qualcosa di quei tempi. «Comunque», disse con filosofia non appena l'autobus svoltò l'angolo, «abbiamo preso quello per cui siamo venute».

La settimana successiva, nell'ora di inglese, alcune ragazze sedute dietro Beth stavano chiacchierando in attesa dell'insegnante. «Ma le hai prese da Ben Snyder quelle scarpe?», disse una.

«Non ci andrei neanche morta da Ben Snyder», rispose l'altra ridendo.

Ogni giorno Beth andava a scuola a piedi, passando per le strade ombreggiate fra case tranquille coi giardini alberati.

Altri compagni facevano lo stesso tratto, e Beth ne aveva riconosciuti alcuni, ma andava sempre da sola. Era entrata in quella scuola con due settimane di ritardo e alla sua quarta settimana cominciarono le verifiche di metà quadrimestre. Il martedì mattina non aveva alcuna prova scritta e sarebbe dovuta rimanere a studiare in classe. Invece prese l'autobus per il centro, portandosi dietro il quaderno e i quaranta centesimi che era riuscita a mettere da parte con la paghetta settimanale di un quarto di dollaro. Quando salì sull'autobus aveva gli spiccioli pronti.

Le scacchiere e i pezzi erano ancora sul bancone, ma avvicinandosi si accorse che non erano di buona qualità. Quando prese in mano la donna bianca, rimase sorpresa di quanto fosse leggera. La girò. Era fatta di plastica ed era cava all'interno. La rimise a posto e la commessa venne da lei e le disse: «Desideri qualcosa?»

«Avete *Aperture moderne degli scacchi*?»

«Abbiamo gli scacchi, la dama e backgammon», rispose la donna, «e molti giochi per bambini».

«È un libro», fece Beth, «sugli scacchi».

«Il reparto libri è dall'altro lato del corridoio».

Beth andò verso gli scaffali dei libri e cominciò a darci un'occhiata. Non c'era nulla sugli scacchi. Non c'era nemmeno un addetto a cui domandare. Tornò dalla donna al bancone e aspettò un bel pezzo prima che le rivolgesse l'attenzione. «Sto cercando un libro sugli scacchi», le disse Beth.

«Non teniamo libri in questo reparto», fece la commessa, e stava per voltarle di nuovo le spalle.

«Qui vicino c'è una libreria?», chiese rapida Beth.

«Prova da Morris». La donna si diresse verso una pila di scatole e cominciò a raddrizzarle.

«Dove sta?»

La donna non rispose.

«Mi scusi, dov'è Morris?», domandò Beth a voce più alta.

La commessa si voltò e la guardò inviperita. «In Upper Street».

«E dov'è Upper Street?»

Per un attimo sembrò che la donna volesse gridare. Poi il suo volto si rilassò e aggiunse: «È la seconda traversa su Main Street».

Beth riprese le scale mobili e scese.

Morris si trovava su un incrocio, accanto a un piccolo supermercato. Beth aprì la porta e si trovò in uno stanzone pieno di libri, più di quanti ne avesse visti in tutta la sua vita. Dietro il bancone su uno sgabello era seduto un uomo pelato, che leggeva fumando una sigaretta. Beth si diresse da lui e disse: «Avete *Aperture moderne degli scacchi*?»

L'uomo si staccò dal suo libro e la scrutò da sopra gli occhiali. «È una richiesta strana», disse con una voce cordiale.

«Ce l'avete?»

«Mi pare di sì». Si alzò dallo sgabello e andò nel retro del negozio. Tornò da Beth dopo un attimo, col libro in mano. Era lo stesso libro massiccio con la stessa copertina rossa. Quando lo vide le mancò il fiato.

«Eccolo», disse l'uomo, porgendoglielo. Lei lo prese e lo aprì alla parte sulla Difesa Siciliana. Era bello rivedere i nomi delle varianti: la Levenfish, il Dragone, la Najdorf. Erano come formule magiche nella sua testa, come i nomi dei santi.

Poco dopo sentì l'uomo che le stava dicendo: «Ti piacciono così tanto gli scacchi?»

«Sì», rispose lei.

Lui sorrise. «Pensavo che questo libro fosse solo per i Grandi Maestri».

Beth per un attimo titubò. «Cos'è un Grande Maestro?»

«Un giocatore geniale», rispose l'uomo. «Come Capablanca, solo che lui era di tanto tempo fa. Ce ne sono altri oggi, ma non li conosco per nome».

Beth non aveva mai visto un uomo del genere. Era molto tranquillo e le parlava come se fosse un'adulta anche lei. Fergussen era quello che gli assomigliava di più, ma a volte era molto formale. «Quanto costa il libro?», domandò Beth.

«È un po' caro. Cinque dollari e novantacinque». Purtroppo Beth se l'aspettava. Dopo le due corse in autobus, le sarebbero rimasti dieci centesimi. Gli porse il libro e disse: «Grazie. Non me lo posso permettere».

«Mi dispiace», disse il libraio. «Lascialo pure sul bancone».

Lei lo appoggiò lì. «Avete altri libri sugli scacchi?»

«Certo. Nel reparto Giochi e Sport. Dai un'occhiata».

Sulla parete in fondo al negozio ce n'era un intero scaffale, con titoli come *Paul Morphy e l'Età dell'Oro degli scacchi*, *Trappole scacchistiche vincenti*, *Come migliorare a scacchi*, *Strategie avanzate di scacchi*. Ne tirò giù uno che si chiamava *Attacco e contrattacco negli scacchi* e cominciò ad esaminarne le partite, seguendole mentalmente senza guardare i diagrammi. Rimase lì per un po', mentre un paio di clienti entravano e uscivano. Nessuno le dava fastidio. Passò da partita a partita e rimase sorpresa da alcune mosse illuminanti, sacrifici di Donna e scacchi matti affogati. C'erano sessanta partite e ognuna aveva un titolo in cima alla pagina, come «V. Smyslov - I. Rudakavskij: Mosca 1945» o «A. Rubinstein - O. Duras: Vienna 1908». In quest'ultima il bianco promuoveva un pedone a Donna alla trentaseiesima mossa, minacciando uno scacco di scoperta.

Beth guardò la copertina del libro. Era più piccolo di *Aperture moderne* e l'etichetta diceva $2,95. Cominciò a studiarlo sistematicamente. L'orologio a muro del negozio faceva le dieci e mezzo. Entro un'ora sarebbe dovuta andar via per la prova di storia a scuola. Il commesso non le badava, assorto nella propria lettura. Lei

cominciò a concentrarsi e per le undici e mezzo era riuscita a memorizzare dodici partite. Sull'autobus di ritorno verso la scuola, si mise a rigiocarle mentalmente. Dietro ad alcune di quelle mosse, non quelle da spettacolo come i sacrifici di Donna, bensì anche il solo incedere di un pedone, scorgeva sottigliezze che le facevano venire i brividi dietro il collo.

Arrivò in classe con cinque minuti di ritardo, ma sembrò che non importasse a nessuno e comunque finì il compito prima di tutti. Nei venti minuti che rimanevano alla consegna riprodusse la «P. Keres - A. Tarnowski: Helsinki 1952». Era una Partita Spagnola in cui il bianco sviluppava l'Alfiere in maniera tale che Beth riconobbe un indiretto attacco al pedone di Re nero. Alla trentacinquesima mossa la Torre bianca piombò in b7 in maniera così sorprendente che Beth seduta al suo banco per poco non gridò.

La Fairfield Junior High[2] aveva dei club che si riunivano per un'ora dopo le lezioni e a volte anche durante l'orario scolastico, il venerdì. C'era il club delle Mele Verdi, quello delle Aiuto-debuttanti e quello delle Ragazze di Città. Erano come le confraternite del college e si doveva fare il giuramento. Le ragazze delle Mele Verdi erano al primo o secondo anno: quasi tutte indossavano maglioni di cachemire a colori squillanti, scarpette bicolori modello Oxford coi lacci un po' consumate, come voleva la moda, e calzini a rombi. Alcune vivevano in campagna e avevano dei cavalli. Purosangue. Ragazze come quelle non guardavano mai verso di te nei corridoi, sorridevano sempre a qualcun altro. Avevano maglioni giallo brillante, blu intenso o verde pastello. Portavano calzini di pura lana inglese poco sotto il ginocchio.

Quando a volte nell'intervallo Beth si guardava nello specchio del bagno delle femmine, con i capelli castani lisci, le spalle calate, la faccia rotonda con quegli scialbi occhi marroni e le lentiggini sul naso, sentiva in bocca un vecchio sapore di aceto. Le ragazze che facevano parte dei club si mettevano il rossetto e l'ombretto: Beth non si truccava e aveva ancora la frangetta. A lei non veniva proprio in mente di prestare giuramento per entrare in un club, così come non venne in mente a nessuno di proporglielo.

«Questa settimana», disse la signora MacArthur, «cominceremo a studiare i binomi. Qualcuno sa cosa sia un binomio?»

Dall'ultima fila Beth alzò la mano. Era la prima volta.

«Sì?», fece la signora MacArthur.

Beth si alzò in piedi, sentendosi subito in imbarazzo. «Un binomio è un'espressione matematica che contiene due termini». L'avevano studiato l'anno prima alla Methuen. «*X* più *y* è un binomio».

«Molto bene», disse la signora MacArthur.

La ragazza davanti a Beth si chiamava Margaret: aveva dei lucenti capelli biondi e un maglione di cachemire di un pallido e costoso color lavanda. Come Beth si rimise

[2] Nel sistema scolastico americano, la Junior High School comprende in genere gli anni scolastici equivalenti alla nostra terza media e ai primi due anni delle superiori. (*N.d.T.*)

a sedere, la biondina si voltò verso di lei. «*Secchiona!*», sibilò. «*Secchiona maledetta!*».

Beth camminava sempre da sola per i corridoi: non le passava neanche per la testa che la cosa potesse andare diversamente. Quasi tutte le altre ragazze passeggiavano in coppia o in tre, ma lei girava per conto suo.

Un pomeriggio, mentre stava uscendo dalla biblioteca, fu sorpresa dal suono di una risata in lontananza, e guardando verso l'entrata, vide stagliarsi nella luce del pomeriggio un'alta ragazza nera di spalle. Accanto a lei c'erano altre due ragazze più basse, vicino alla fontanella del corridoio, che la guardavano in faccia mentre rideva. I loro lineamenti non si distinguevano e la luce da dietro fece strizzare gli occhi a Beth. La ragazza più alta si voltò leggermente, e a Beth quasi si fermò il cuore quando inclinò la testa in quel modo familiare. Beth si avvicinò di una decina di passi.

Ma non era Jolene. Beth si fermò di colpo e tornò indietro. Le tre ragazze abbandonarono la fontanella e aprirono rumorosamente la porta d'ingresso. Beth rimase a fissarle a lungo.

«Potresti andare da Bradley a prendermi delle sigarette?», chiese la signora Wheatley. «Credo di avere l'influenza».

«Sì, volentieri», disse Beth. Era sabato pomeriggio e Beth teneva un romanzo sulle ginocchia, ma non lo stava leggendo. Stava rigiocando una partita tra P. Morphy e qualcuno che era indicato solo col nome di «Grande Maestro». C'era qualcosa di singolare nella diciottesima mossa di Morphy, col Cavallo in c5. Era un buon attacco, ma le sembrava che Morphy avrebbe potuto fare più danni all'avversario con la Torre di Donna.

«Ti scrivo un bigliettino di autorizzazione, perché sei un po' troppo piccola per fumare».

«Sì, grazie», rispose Beth.

«Tre pacchetti di Chesterfield».

«Vado subito».

Era stata da Bradley solo una volta, con la signora Wheatley. La signora Wheatley le diede un bigliettino scritto a matita, più un dollaro e venti centesimi. Al bancone Beth porse il biglietto al signor Bradley. Dietro di lei c'era un lungo ripiano con le riviste. Dopo che ebbe preso le sigarette, si girò a guardarle. Il ritratto del senatore Kennedy era sulle copertine del *Time* e di *Newsweek*: era candidato alla presidenza, ma probabilmente non ce l'avrebbe fatta perché era cattolico.

C'era una fila con delle riviste femminili, tutte con sopra facce come quella di Margaret e Sue Ann o le altre delle Mele Verdi. Avevano i capelli lucenti e le labbra rosse e carnose. Stava quasi per andarsene, quando qualcosa le saltò all'occhio. Nell'angolo in basso a destra, dove stavano le riviste di fotografia, abbronzatura e fai da te, ce n'era anche una con l'immagine di un pezzo degli scacchi sulla copertina. Si avvicinò e la prese dal ripiano. Davanti c'era il titolo, *Chess Review*, e il prezzo. La aprì. Era piena di partite e di fotografie di persone che giocavano a scacchi. C'era un articolo che si chiamava «Un nuovo sguardo al Gambetto di Re» e un altro intitolato

«Le prodezze di Morphy». E lei aveva appena finito di ripassare una delle partite di Morphy! Il cuore cominciò a batterle più forte. Continuò a sfogliare le pagine. Vide un articolo sugli scacchi in Russia. Saltava fuori dappertutto la parola *torneo*. Un'intera sezione si chiamava «Vita da Torneo». Beth non immaginava che esistessero i tornei di scacchi. Pensava che gli scacchi fossero solo un passatempo, come quando la signora Wheatley lavorava all'uncinetto o componeva dei puzzle.

«Signorina», la richiamò il signor Bradley, «o compri la rivista o la rimetti a posto».

Si voltò, sorpresa. «Non la posso solo...»

«Leggi il cartello», disse il signor Bradley.

Davanti a lei c'era un cartello scritto a mano: SE LO VOLETE LEGGERE, COMPRATELO. Beth aveva quindici centesimi e basta. La signora Wheatley pochi giorni prima le aveva detto che per un po' avrebbe dovuto fare a meno della paghetta: erano a corto di soldi e il signor Wheatley era stato trattenuto a ovest. Beth rimise a posto la rivista e se ne andò dal negozio.

A metà strada si fermò, rifletté un momento e tornò indietro. Sul bancone, vicino al gomito del signor Bradley, c'era una pila di giornali. Gli dette dieci centesimi e ne prese uno. Il signor Bradley era occupato con una signora che doveva comprare qualcosa su ricetta del dottore. Beth andò a mettersi a un'estremità del ripiano delle riviste col giornale sotto il braccio e aspettò.

Pochi minuti dopo il signor Bradley disse: «Lo abbiamo in tre misure». Lo sentì andare nel retrobottega seguito dalla signora. Beth prese la copia di *Chess Review* e la fece scivolare in mezzo al giornale.

Fuori, alla luce del sole, camminò per un isolato col giornale sotto il braccio. Al primo incrocio si fermò, tirò fuori la rivista e se la infilò sotto la coulisse della gonna, coprendola con il maglione turchese, fatto di lana riutilizzata, comprato da Ben Snyder. Si riaggiustò il maglione in modo che non stesse troppo aderente e gettò il giornale nel cestino della spazzatura all'angolo.

Tornando a casa con la rivista ben ripiegata contro il ventre piatto, ripensò alla mossa di Torre che Morphy non aveva fatto. La rivista diceva che Morphy era «probabilmente il giocatore più geniale nella storia degli scacchi». La Torre sarebbe potuta andare in c7 e il nero avrebbe fatto meglio a non prenderla con il Cavallo perché... Si fermò, a metà dell'isolato. Da qualche parte c'era un cane che abbaiava e dall'altro lato della strada su un prato ben falciato due ragazzini stavano giocando rumorosamente ad acchiapparella. Dopo che il secondo pedone si era mosso in g5, la Torre rimanente avrebbe avuto strada libera, e se il nero avesse preso il pedone, l'Alfiere si sarebbe liberato, e se non l'avesse preso...

Chiuse gli occhi. Se non l'avesse catturato, Morphy avrebbe potuto forzare un matto in due mosse, cominciando col sacrificio dell'Alfiere con scacco. Se il nero l'*avesse* preso, il pedone bianco si sarebbe mosso ancora, l'Alfiere sarebbe andato dall'altra parte e per il nero non ci sarebbe stato più nulla da fare. Ecco. Uno dei ragazzini dall'altra parte della strada scoppiò a piangere. *Il nero non avrebbe potuto fare nulla*. La partita sarebbe finita in ventinove mosse come minimo. Com'era scritto nella rivista, a Paul Morphy c'erano volute trentasei mosse per vincere. Lui non aveva visto la mossa di Torre. *Ma lei sì.*

Sopra la sua testa il sole splendeva in un terso cielo azzurro. Il cane continuava ad abbaiare. Il bambino strillava. Beth tornò pian piano verso casa rigiocando la partita. La sua mente era lucida come un favoloso diamante dal taglio perfetto.

«Allston sarebbe dovuto tornare settimane fa», stava dicendo la signora Wheatley. Era seduta sul letto, con un giornalino di enigmistica a fianco e un piccolo televisore senza volume sul comò. Beth le aveva appena portato una tazza di caffè solubile dalla cucina. La signora Wheatley indossava la sua vestaglia rosa e si era incipriata il viso.

«Tornerà a casa presto?», chiese Beth. Veramente lei non voleva parlare con la signora Wheatley, voleva tornare a leggere *Chess Review.*

«È stato trattenuto per cause di forza maggiore», disse la signora Wheatley.

Beth annuì. Poi disse: «Mi piacerebbe trovarmi un lavoretto dopo la scuola».

La signora Wheatley sbatté le ciglia. «Un lavoretto?»

«Magari potrei lavorare in un negozio o lavare i piatti da qualche parte».

La signora Wheatley la fissò a lungo prima di parlare. «A tredici anni?», le disse alla fine. Si soffiò il naso con un fazzoletto e lo ripiegò. «A me pare che non ti manchi nulla».

«Vorrei guadagnare dei soldi».

«Per comprarci dei vestiti, sospetto».

Beth non disse nulla.

«Le uniche ragazze della tua età che lavorano», disse la signora Wheatley, «sono quelle di colore». Il modo in cui disse «di colore» fece decidere a Beth di non sollevare mai più l'argomento. Iscriversi alla USCF, la Federazione Scacchistica degli Stati Uniti, costava sei dollari. Altri quattro dollari sarebbero serviti per abbonarsi alla rivista. E c'era una cosa ancora più interessante: nella sezione chiamata «Vita da Torneo» comparivano una serie di regioni numerate, fra cui una che includeva l'Ohio, l'Illinois, il Tennessee e il Kentucky, e sotto quell'intestazione c'era un annuncio: «Campionato statale del Kentucky, weekend del Ringraziamento, Auditorium della Scuola Superiore Henry Clay, Lexington, Ven. Sab. Dom.», e più in basso: «In palio $185. Iscrizione $5. Riservato ai membri USCF».

Ci sarebbero voluti sei dollari per diventare membro e cinque dollari per iscriversi al torneo. L'autobus per il centro passava davanti alla Henry Clay: distava undici isolati da Janwell Drive. E mancavano cinque settimane al giorno del Ringraziamento.

«Qualcuno lo sa ripetere parola per parola?», domandò la signora MacArthur.

Beth alzò la mano.

«Beth?»

Si alzò in piedi. «In ogni triangolo rettangolo il quadrato costruito sull'ipotenusa è uguale alla somma dei quadrati costruiti sui cateti». Si risedette al posto.

Margaret fece una risatina e si avvicinò a Gordon, che le era seduto accanto e che a volte le teneva la mano. «Ecco la secchiona!», sussurrò con una dolce ed esultante voce da ragazzina colma di disprezzo. Gordon rise. Beth guardò le foglie d'autunno fuori dalla finestra.

«Non so dove finiscano i soldi!», disse la signora Wheatley. «Ho comprato solo qualche sciocchezza questo mese e il mio gruzzoletto è stato decimato. Decimato». Si gettò a sedere nella poltrona con la fodera a fiorami e per un attimo fissò il soffitto strabuzzando gli occhi, come se aspettasse di veder cadere la lama di una ghigliottina. «Ho pagato la bolletta della luce, quella del telefono e ho preso qualche cosetta da mangiare. Mi sono negata la panna nel caffè della mattina, non ho comprato niente per me, non sono andata né al cinema, né al mercatino della parrocchia, e nonostante questo mi rimangono solo sette dollari quando ne dovrei avere almeno venti». Appoggiò sul tavolo le banconote da un dollaro spiegazzate, pescate dal borsellino un momento prima. «Ci rimane questo fino alla fine di ottobre. Basta appena per qualche collo di pollo e la pappa d'avena».

«La Methuen non vi manda un assegno?», domandò Beth.

La signora Wheatley distolse gli occhi dal soffitto e la fissò. «Per il primo anno», disse con voce piatta. «Come se le spese per mantenerti non lo avessero esaurito».

Beth sapeva che non era vero. L'assegno era di settanta dollari e la signora Wheatley non spendeva così tanto per lei.

«Ci vogliono venti dollari per vivere passabilmente fino alla fine del mese», disse la signora Wheatley. «Me ne mancano tredici». Ritornò con lo sguardo al soffitto e poi di nuovo a Beth. «Dovrei tenere meglio i conti».

«Forse è l'inflazione», disse Beth, con cognizione di causa. Ne aveva presi solo sei, per iscriversi alla Federazione.

«Sarà», disse la signora Wheatley, più calma.

Il problema erano i cinque dollari per l'iscrizione al torneo. In classe, il giorno dopo il sermone della signora Wheatley sui soldi, Beth prese un foglio dal suo quaderno a righe e scrisse una lettera al signor Shaibel, Custode, Methuen Home, Mount Sterling, Kentucky. C'era scritto:

> Caro sig. Shaibel,
>
> qui si terrà un torneo di scacchi con cento dollari come primo premio e cinquanta come secondo. Ci sono anche altri premi. Servono cinque dollari per iscriversi, e io non li ho.
>
> Se mi mandasse i soldi, le rimanderei dieci dollari qualsiasi premio vinca.
>
> Con affetto,
>
> Elizabeth Harmon

La mattina dopo prese una busta e un francobollo dalla scrivania disordinata in salotto mentre la signora Wheatley era ancora a letto. Imbucò la lettera nella cassetta della posta mentre andava a scuola.

A novembre prese un altro dollaro dalla borsa della signora Wheatley. Era passata una settimana da quando aveva scritto al signor Shaibel e non c'era stata risposta. Questa volta, con parte dei soldi, comprò il nuovo numero di *Chess Review*. Trovò diverse partite che lei avrebbe saputo giocare meglio, una era di un giovane Grande Maestro di nome Benny Watts. Era il campione degli Stati Uniti.

Sembrava che la signora Wheatley avesse spesso il raffreddore. «Ho una certa predilezione per i virus», diceva. «O loro la hanno per me». Diede a Beth una ricetta per il signor Bradley e dieci centesimi per comprarsi una Coca.

Il signor Bradley la guardò di traverso quando entrò, ma non disse nulla. Gli diede la ricetta e lui andò nel retrobottega. Beth fece attenzione a non andare vicino alle riviste. Quando il mese prima aveva preso *Chess Review*, era l'unica copia. Forse se n'era accorto subito.

Il signor Bradley ritornò portando un contenitore di plastica con un'etichetta battuta a macchina. L'appoggiò sul bancone mentre prendeva una bustina bianca. Beth fissò il contenitore. Al suo interno c'erano delle pillole oblunghe di un verde intenso.

«Queste sono le medicine che mi faranno stare tranquilla», disse la signora Wheatley. «McAndrews ha deciso che ho bisogno di pace».

«Chi è il signor McAndrews?», chiese Beth.

«Il dottor McAndrews», disse la signora Wheatley, aprendo il coperchio. «Il mio medico curante». Ne tirò fuori due pillole. «Mi porteresti un bicchier d'acqua, tesoro?»

«Sì, subito», rispose Beth. Mentre stava andando in bagno a prendere l'acqua, la signora Wheatley fece un sospiro e disse: «Perché riempiono questi barattoli solo per metà?»

Sul numero di novembre di *Chess Review* c'erano ventidue partite di un torneo a inviti tenutosi a Mosca. I giocatori avevano nomi del tipo Botvinnik, Petrosjan e Laev: suonavano come personaggi delle fiabe. Una fotografia ritraeva due uomini dai capelli neri, con l'espressione serissima, curvi su una scacchiera. Indossavano dei completi neri. Dietro di loro, sfuocato, stava seduto un gran numero di spettatori.

In una partita fra Petrosjan e uno che si chiamava Benkowitz, nelle semifinali, Beth si accorse di una decisione sbagliata di Petrosjan. Aveva cominciato un attacco coi pedoni quando non avrebbe dovuto. Un Grande Maestro americano, nel commento alla partita, diceva che la mossa coi pedoni era buona, ma Beth riusciva a vedere oltre. Com'era possibile che Petrosjan avesse sbagliato nel giudicare? Perché l'americano non aveva visto la debolezza? Dovevano averci impiegato molto tempo per studiare quell'attacco, dato che la rivista diceva che la partita era durata cinque ore.

Margaret aveva chiuso il lucchetto dell'armadietto della palestra ma senza girare la rotella della combinazione. Erano fianco a fianco nelle cabine della doccia e Beth vedeva il considerevole seno di Margaret, due coni solidi. Il petto di Beth era ancora come quello di un ragazzo e avevano appena cominciato a spuntarle i peli pubici. Margaret la ignorava, e si insaponava canticchiando. Beth uscì e si avvolse in un asciugamano. Ancora bagnata tornò negli spogliatoi. Non c'era nessuno.

Beth si asciugò velocemente le mani e con molta calma riaprì il lucchetto di Margaret coprendolo con l'asciugamano. I capelli le gocciolavano sulle mani, ma non importava: il pavimento era tutto bagnato dell'acqua che arrivava dallo spogliatoio

dei maschi. Beth tolse il lucchetto e aprì lo sportello dell'armadietto lentamente perché non cigolasse. Il cuore le batteva in petto come fosse una specie di animaletto.

Fra una bella borsa marrone di vera pelle. Beth si asciugò di nuovo le mani e la tirò giù dal ripiano, stando in ascolto di ogni più piccolo rumore. Arrivavano risatine e grida di ragazze dalla doccia, ma nient'altro. Aveva fatto in modo di essere la prima a entrare nelle docce, per prendere la cabina più vicina alla porta, e se n'era andata alla svelta. Nessuna avrebbe finito tanto in fretta. Aprì la borsa.

C'erano delle cartoline colorate, un rossetto nuovo, una spazzola di tartaruga e un elegante fazzoletto di lino. Beth ci rovistò con la mano destra. In fondo, tenute insieme da un piccolo fermasoldi d'argento, c'erano le banconote. Le tirò fuori. Due da cinque. Esitò per un momento e poi le prese entrambe, con il fermasoldi. Rimise la borsa a posto e risistemò il lucchetto.

Beth aveva accostato il suo armadietto senza chiuderlo. Lo aprì e infilò i pezzi da cinque col fermasoldi nel libro di algebra. Poi lo richiuse, tornò alle docce e rimase là a lavarsi finché tutte le compagne non ebbero finito.

Quando tutte le altre se ne furono andate, Beth si stava ancora rivestendo. Margaret non aveva neanche aperto la borsa. Beth faceva dei profondi sospiri, come la signora Wheatley. Il cuore le stava ancora martellando. Prese il fermasoldi dal libro di algebra e lo spinse sotto l'armadietto che aveva usato Margaret. Poteva semplicemente esserle caduto dalla borsa, e chiunque avrebbe potuto prendere i soldi. Ripiegò i soldi e se li mise in una scarpa. Poi dal ripiano prese la sua borsa di plastica blu, l'aprì e infilò la mano nella taschina che conteneva lo specchio. Ne tirò fuori due pillole verdi, se le mise in bocca, andò al lavandino e le buttò giù con l'acqua di un bicchiere di carta.

Per cena quella sera c'erano spaghetti e polpette in scatola e per dessert della gelatina confezionata. Mentre Beth lavava i piatti, la signora Wheatley, che in salotto stava alzando il volume della TV, disse tutto a un tratto: «Ah, dimenticavo».

Beth continuò a scrostare la padella degli spaghetti e dopo un attimo la signora Wheatley le venne davanti con una busta in mano. «È arrivata questa per te», disse, e tornò al telegiornale.

Era una busta impiastricciata con su scritto l'indirizzo a matita. Si asciugò le mani e l'aprì: dentro c'erano cinque banconote da un dollaro e nessuna lettera. Rimase a lungo al lavello, con le banconote in mano.

Le pillole verdi nella confezione da cinquanta costavano quattro dollari. L'etichetta diceva: «Tre ricariche». Beth pagò con quattro biglietti da un dollaro. Tornò a casa a passo svelto e rimise il foglietto della ricetta sulla scrivania della signora Wheatley.

# Capitolo quarto

All'entrata della palestra era stato sistemato un bancone, dietro cui erano seduti due uomini con la camicia bianca. Alle loro spalle c'erano lunghe file di tavoli con scacchiere bianche e verdi. La stanza era piena di gente che chiacchierava e alcuni stavano giocando: per la maggior parte erano uomini giovani o ragazzi. Beth vide una sola donna e nessuno di colore. Attaccato alla scrivania accanto all'uomo di sinistra c'era un cartello con su scritto ISCRIZIONI QUI. Beth si diresse da lui coi suoi cinque dollari.

«Hai un orologio?», le domandò l'uomo.

«No».

«Va bene, ce ne sono alcuni a disposizione di tutti», disse. «Se il tuo avversario non ce l'ha, torna qui al bancone. Le partite cominciano fra venti minuti. Qual è il tuo punteggio?»

«Non ho un punteggio».

«Hai mai partecipato a un torneo prima d'ora?»

«No».

L'uomo indicò i soldi di Beth. «Sei sicura di volerlo fare?»

«Sono sicura».

«Non abbiamo una categoria a parte per le donne», disse.

Lei lo fissò senza dire nulla.

«Ti metto fra i Principianti», disse.

«No», fece Beth, «non sono una principiante».

L'altro addetto alle iscrizioni li stava osservando da un po'. «Se non hai un punteggio in graduatoria, devi andare fra i Principianti, insieme a tutti quelli che sono sotto i 1600», disse.

Beth aveva fatto poca attenzione ai punteggi in *Chess Re*view, ma sapeva che i Maestri avevano come minimo 2200. «Quant'è il premio per i Principianti?», chiese.

«Venti dollari».

«E l'altra categoria?»

Il primo premio per l'Open è di cento dollari».

«Sarebbe contro le regole se partecipassi all'Open?»

L'uomo scosse la testa. «Non c'è una regola, veramente, ma ...»

«Allora mi iscriva». Beth gli porse le banconote.

L'uomo fece spallucce e diede a Beth un modulo da riempire. «Qui ci sono tre giocatori con un punteggio superiore ai 1800. Può essere che venga anche Beltik, e lui è il campione dello Stato. Ti faranno a pezzi».

Beth prese una penna a sfera e cominciò a riempire il modulo con il suo nome e l'indirizzo. Nella casella bianca con su scritto «Punteggio» ci fece un grande zero. Gli restituì il foglio.

Cominciarono venti minuti in ritardo. Ci volle un po' per scegliere le coppie. Mentre stavano mettendo i nomi sul tabellone Beth domandò all'uomo accanto a lei se li tirassero a sorte. «Per nulla», le rispose. «Al primo turno li selezionano per punteggio. Da lì in poi, i vincitori giocano con i vincitori e i perdenti coi perdenti».

Sul suo foglio, quando finalmente fu piazzato sul tabellone, c'era scritto «Harmon – Non class. – Nero». Era stato sistemato sotto un altro che diceva «Packer – Non class. – Bianco». I due fogli erano al numero ventisette. Scoprì che erano gli ultimi due.

Beth andò alla Scacchiera Ventisette e si sedette davanti ai pezzi neri. Era all'ultima scacchiera del tavolo più in disparte. Accanto a lei stava seduta una donna sulla trentina. Un attimo dopo giunsero altre due donne. Una era sulla ventina e l'altra era la sfidante di Beth, un'alta e robusta ragazza delle superiori. Beth diede un'occhiata alla distesa di tavoli dove i giocatori si stavano sistemando o, già accomodatisi, stavano cominciando la partita: erano quasi tutti maschi, perlopiù giovani. C'erano quattro femmine al torneo ed erano state tutte raggruppate all'estremità delle file, a sfidarsi l'un l'altra.

La sfidante di Beth si mise a sedere poco elegantemente, sistemò il suo orologio a due quadranti da un lato della scacchiera e le porse la mano. «Io sono Annette Packer», disse.

La sua mano era grande e umida in quella di Beth. «E io Beth Harmon», le disse a sua volta. «Non so come funziona questa cosa degli orologi».

Annette parve rincuorata di avere qualcosa da spiegare. «Il quadrante dell'orologio più vicino a te misura il tuo tempo. Ogni giocatore ha novanta minuti. Dopo che hai mosso, devi premere il bottone lì sopra, che ferma il tuo orologio e fa partire quello dell'avversario. Su ogni quadrante dell'orologio c'è una bandierina rossa al numero dodici, che cade quando finiscono i novanta minuti. Se succede, hai perso». Beth annuì. Le sembrò un mucchio di tempo: non ci aveva mai messo più di venti minuti a giocare una partita a scacchi. Davanti a ogni giocatore c'era un foglio di carta a righe per segnare le mosse.

«Ora puoi far partire il mio orologio», disse Annette.

«Perché hanno messo tutte le ragazze insieme?», chiese Beth.

Annette aggrottò le sopracciglia. «In effetti non sarebbe giusto. Ma se vinci ti mettono con gli altri».

Beth allungò il braccio, premette il pulsante e l'orologio di Annette cominciò a ticchettare. Annette prese in mano il pedone di Re con un po' di nervosismo e lo mise in e4. «Ah», fece, «*pezzo toccato*, *pezzo giocato*, lo sai vero?»

«Cosa?»

«Non toccare un pezzo a meno che tu non lo voglia muovere. Se lo tocchi lo devi spostare da qualche parte».

«Ok», disse Beth. «Non devi premere il tuo pulsante ora?»

«Scusa», disse Annette e pigiò il bottone. L'orologio di Beth cominciò a fare tic tac. Allungò la mano con sicurezza e spinse il pedone in c5. La Difesa Siciliana. Premette il pulsante e poi appoggiò i gomiti sul tavolo, ai lati della scacchiera, come i russi nelle fotografie.

Cominciò ad attaccare all'ottava mossa. Alla decima aveva catturato uno degli Alfieri di Annette e alla diciassettesima la Donna. Annette non aveva ancora nemmeno arroccato. Quando Beth le prese la Donna, prese il Re e lo coricò sulla scacchiera. «Hai fatto presto», disse. Sembrava sollevata di aver perso. Beth guardò i quadranti dell'orologio. Annette aveva usato trenta minuti e Beth sette. L'unico problema era stato aspettare che Annette muovesse.

Il turno successivo non sarebbe cominciato prima delle undici. Beth aveva segnato la partita con Annette sul foglio del punteggio, facendo un cerchio attorno al proprio nome in alto come vincitrice; andò al bancone all'entrata e mise il foglio nel cesto su sui stava la scritta VINCITORI. Era il primo. Un giovane che aveva l'aria di uno studente del college arrivò mentre lei se ne stava andando e ci mise il suo. Beth aveva già notato che la maggior parte della gente che era lì non aveva un bell'aspetto. Molti avevano i capelli unti e la pelle sciupata, alcuni erano grassi e nervosi. Ma questo era alto e rilassato, coi lineamenti spigolosi e un bel viso cordiale. Fece un cenno col capo a Beth, riconoscendo in lei un'altra giocatrice veloce, e lei lo contraccambiò.

Beth cominciò a gironzolare per la sala, in silenzio, dando un'occhiata alle partite in corso. Un'altra coppia finì e il vincitore si presentò al bancone per mettere lì il risultato. Non notò alcuna posizione di scacchi che le sembrasse interessante. Alla Scacchiera numero Sette, vicino all'entrata, il nero aveva la possibilità di conquistare una Torre con una combinazione di due mosse, e Beth aspettò che quello muovesse l'Alfiere necessario. Ma quando fu il suo turno lui cambiò solo due pedoni al centro. Non se n'era accorto.

I tavoli cominciavano con la Scacchiera numero Tre invece che con la numero Uno. Beth si diede un'occhiata intorno, guardò verso le teste chine sulle scacchiere, verso la Categoria Principianti dall'altra parte della palestra. Quando finivano la partita, i giocatori si alzavano in piedi. In fondo alla palestra c'era una porta che non aveva notato. Sopra c'era un cartello con su scritto *Prime Scacchiere*. Beth si avvicinò.

Era una piccola stanza, non più grande del salotto della signora Wheatley. C'erano due tavoli separati e su ognuno era in corso una partita. I tavoli erano sistemati al centro della stanza e un cordone di velluto nero sostenuto da aste di legno impediva agli spettatori di avvicinarsi troppo ai giocatori. Quattro o cinque persone stavano osservando in silenzio le partite, i più erano attorno alla Scacchiera numero Uno, alla sua sinistra. Fra questi vide il giocatore alto e di bell'aspetto.

Alla Scacchiera numero Uno erano seduti due uomini immersi in quella che sembrava una concentrazione assoluta. Il loro orologio era diverso da quello che aveva visto Beth: più grande e massiccio. Uno dei due uomini era grasso e quasi calvo, coi tratti scuri come quelli dei russi nelle foto, e come loro portava un completo nero. L'altro era molto più giovane e indossava un maglione grigio su una camicia bianca. Si sbottonò le maniche della camicia e se le tirò su fino ai gomiti, una per volta, senza distogliere lo sguardo dalla scacchiera. Beth sentì un fremito allo stomaco. Qui si giocava sul serio. Rimase col fiato sospeso e studiò la posizione sulla scacchiera. Le ci volle qualche secondo per capirla bene: era equilibrata e complessa, come quelle delle partite di campionato in *Chess Review*. Capì che toccava muovere al nero perché l'indicatore sul suo orologio era in azione, e appena ebbe notato che

avrebbe dovuto portare il Cavallo in c4, l'uomo più vecchio allungò il braccio e mosse il Cavallo in c4.

In quel momento il bel ragazzo era appoggiato al muro. Beth gli si avvicinò e gli domandò: «Chi sono quelli?»

«Beltik e Cullen. Beltik è il campione dello Stato».

«Qual è dei due?», chiese Beth.

Il ragazzo alto si posò un dito sulle labbra. Poi disse sottovoce: «Beltik è il più giovane».

Quella fu una sorpresa. Il campione dello Stato del Kentucky sembrava avere la stessa età di Fergussen. «È un Grande Maestro?»

«Ci sta lavorando. È un Maestro da anni».

«Ah», fece Beth.

«Ci vuole del tempo. Devi giocare con i Grandi Maestri».

Quante volte?», chiese Beth. Un uomo che era di fronte a loro, vicino al cordone di velluto, si voltò e la fissò infastidito. Il giovane alto scosse la testa e aggrottò le labbra per indicarle di fare silenzio. Beth tornò vicino al cordone a osservare la partita. Arrivarono altre persone e la stanza cominciò a riempirsi. Beth mantenne il suo posto in prima fila.

C'era molta tensione al centro della scacchiera. Beth la studiò per diversi minuti, cercando di decidere cosa avrebbe mosso se fosse toccato a lei: ma era incerta. Era il turno di Cullen. Attese per quello che sembrò un periodo lunghissimo. Era seduto là con la fronte appoggiata sui pugni, le ginocchia unite sotto il tavolo, immobile. Beltik si appoggiò all'indietro sulla sedia e sbadigliò, guardando con aria divertita la testa calva di Cullen di fronte a lui. Beth vide che aveva i denti sciupati, con delle macchie scure e diversi spazi vuoti, e che non si era rasato bene sotto il mento.

Alla fine Cullen mosse. Cambiò un Cavallo con un altro al centro. Si susseguirono diverse mosse veloci e la tensione diminuì, i giocatori catturarono un Cavallo e un Alfiere a testa. Quando fu di nuovo il suo turno, Cullen alzò lo sguardo verso Beltik e disse: «Patta?»

«No, diamine», disse Beltik. Studiò la scacchiera con impazienza, fece una smorfia di concentrazione tanto intensa da risultare un po' ridicola, si colpì il palmo col pugno e mosse la Torre nella settima traversa. A Beth piacque la mossa e anche la maniera in cui Beltik con decisione prendeva tra le dita i pezzi e li sistemava con un piccolo gesto graziosissimo.

Dopo altre cinque mosse Cullen abbandonò. Era sotto di due pedoni, l'Alfiere che gli rimaneva era bloccato all'ultima traversa e aveva quasi finito il tempo. Mise giù il suo Re con una specie di elegante snobismo e tese la mano per stringerla rapidamente a Beltik, si alzò in piedi, scavalcò il cordone, sfiorando Beth, e lasciò la stanza. Beltik si alzò in piedi e si stiracchiò. Beth lo guardò alzarsi dalla scacchiera col Re a terra e qualcosa in lei si inturgidì per l'emozione. Sentì la pelle d'oca sulle braccia e sulle gambe.

Beth avrebbe giocato la partita successiva con un ometto nervoso di nome Cooke: il suo punteggio era 1520. Beth lo scrisse in cima al formulario della Scacchiera numero Tredici: «Harmon – Non class. : Cooke – 1520». Toccava a lei giocare con il bianco. Mosse il pedone in d4 e premette il pulsante di Cooke, che rispose subito con

un pedone in d5. Sembrava tesissimo e i suoi occhi continuavano a sfrecciare per tutta la stanza. Non riusciva a stare fermo sulla sedia.

Anche Beth giocò rapidamente, contagiata dalla sua impazienza. In cinque minuti entrambi avevano sviluppato i propri pezzi e Cooke cominciò un attacco sull'ala di donna di Beth. Lei decise di ignorarlo e di mandare avanti un Cavallo. Precipitosamente lui spinse al centro un pedone e Beth si accorse con sorpresa che non avrebbe potuto prenderglielo senza rischiare un indesiderato doppio attacco. Esitò. Cooke era molto bravo. Dopotutto quei 1500 punti dovevano significare qualcosa. Era più bravo del signor Shaibel e del signor Ganz, e sembrava leggermente spaventato data la sua impazienza. Beth fece scivolare la Torre in c1, posizionandola sotto il pedone in avvicinamento.

Cooke la sorprese. Spostò l'Alfiere camposcuro e con quello catturò uno dei pedoni accanto al Re, mettendola sotto scacco e sacrificando il pezzo. Beth fissò la scacchiera, improvvisamente insicura per un attimo. Che intenzioni aveva? Poi capì. Se lo avesse preso, lui l'avrebbe messa nuovamente sotto scacco con un Cavallo e le avrebbe catturato l'Alfiere. Le avrebbe vinto il pedone e il suo Re sarebbe rimasto scoperto. Per un attimo ebbe una stretta allo stomaco: non le piaceva essere presa alla sprovvista. Le ci volle un minuto per decidere cosa fare. Spostò il Re, ma non prese l'Alfiere.

Cooke catturò comunque il Cavallo. Beth si fece prendere i pedoni dall'altro lato e aprì la colonna per la Torre. Cooke continuò a tormentare il Re con mosse complicate. Ma Beth capì che ancora non c'era un vero pericolo, sempre che non abboccasse al bluff. Fece uscire allo scoperto la Torre e poi le mise accanto la Donna. Le piaceva quella collocazione: se li immaginava come due cannoni, allineati e pronti a far fuoco.

Nel giro di tre mosse fu pronta a sparare. Cooke sembrava ossessionato dalle manovre che stava preparando attorno al Re, ma disattento alla strategia di Beth. Le sue mosse erano interessanti, ma Beth capiva che non avevano solidità perché non coinvolgevano l'intera scacchiera. Se lei avesse giocato solo per evitare lo scacco matto, lui l'avrebbe avuta vinta dopo la quarta mossa successiva al primo scacco con l'Alfiere. Ma lei lo fregò alla terza. Sentì il sangue che le imporporava le guance quando si accorse di che bordata poteva sparare con la Torre. Beth prese la Donna e la spostò d'un colpo nell'ultima traversa, offrendola alla Torre nera che stava ancora là dietro, senza essersi mai mossa. Cooke per un attimo smise di contorcersi e la guardò in faccia. Lei lo fissò a sua volta. Poi lui studiò e ristudiò la posizione. Infine allungò la mano e prese la Donna con la sua Torre.

A Beth venne voglia di saltare e urlare. Ma si trattenne, allungò il braccio, spinse avanti di una casa il suo Alfiere e disse a bassa voce: «Scacco». Cooke aveva cominciato a muovere il Re e si fermò. Di colpo si rese conto di quello che sarebbe successo: avrebbe perso la Donna e anche la Torre con cui aveva appena fatto una presa. La guardò. Beth stava seduta impassibile. Cooke riportò la sua attenzione alla scacchiera e la studiò per diversi minuti, agitandosi sulla sedia e accigliandosi. Poi si voltò di nuovo verso Beth e disse: «Patta?»

Beth scosse la testa.

Cooke si accigliò di nuovo. «Hai vinto. Abbandono». Si alzò in piedi e le tese la mano. «Non me n'ero proprio accorto». Il suo sorriso era incredibilmente affettuoso.

«Grazie», disse Beth, stringendogli la mano.

Fecero una pausa per pranzo e Beth si andò a prendere un panino e del latte al bar più vicino: mangiò da sola al bancone e tornò via.

La sua terza partita fu contro un uomo più grande con un golfino senza maniche. Si chiamava Kaplan e il suo punteggio era di 1694. Giocò con il nero, usando la Difesa Nimzo-Indiana, e lo batté in trentaquattro mosse. Lo avrebbe potuto battere anche più velocemente, ma era bravo in difesa, anche se con il bianco un giocatore sarebbe dovuto stare in attacco. Prima che lui abbandonasse, lei gli aveva messo il Re allo scoperto, gli aveva quasi catturato un Alfiere e aveva fatto arrivare due pedoni dall'altro lato. Lui sembrava incredulo. Altri giocatori si erano messi a guardarli.

Erano le tre e mezzo quando finirono. Kaplan aveva giocato con una lentezza mostruosa, e Beth si era alzata dal tavolo durante alcune mosse, per sfogare il nervosismo. Quando arrivò a consegnare il foglio col punteggio che aveva il suo nome cerchiato in cima, la maggior parte delle partite erano finite e stava cominciando la pausa per la cena. Ci sarebbe stato un ultimo turno quella sera alle otto, poi altri tre il sabato. Il turno finale si sarebbe svolto la domenica mattina alle undici.

Beth andò nel bagno delle donne a lavarsi la faccia e le mani: era incredibile come si sentisse sporca dopo tre partite di scacchi. Si guardò allo specchio sotto la luce forte, e vide ciò che aveva sempre visto: la sua insignificante faccia tonda e i capelli scialbi. Ma c'era qualcosa di diverso. Le guance ora erano colorite e i suoi occhi sembravano molto più vivaci di quanto non fossero mai stati. Per una volta nella vita le piacque quello che stava vedendo nello specchio.

Là fuori, accanto al bancone dell'entrata, i due giovani che l'avevano iscritta stavano mettendo sulla bacheca un avviso. Alcuni giocatori gli si erano fatti intorno, e tra loro quello carino. Ci si diresse anche lei. La scritta in alto, fatta con un pennarello, diceva IMBATTUTI. C'era un elenco di quattro nomi, l'ultimo era HARMON: quando lo vide, le mancò il fiato per un attimo. E in cima alla lista si trovava il nome di Beltik.

«Sei Harmon, vero?» Era il ragazzo carino.

«Sì».

«Tieni duro, piccola», le disse sorridendo.

Proprio allora il giovane che aveva provato a metterla fra i Principianti le urlò dal bancone: «Harmon!»

Lei si voltò.

«A quanto pare avevi ragione, Harmon», disse.

La signora Wheatley stava mangiando una porzione di spezzatino precotto con patate davanti alla TV quando Beth rientrò. Andava in onda *Bat Masterson*, a volume alto. «Il tuo è in forno», disse la signora Wheatley. Sedeva nella poltrona a fiorami, con la vaschetta di alluminio in un vassoio sulle gambe. Le calze erano arrotolate fino alle scarpe nere col tacco.

Durante la pubblicità, mentre Beth stava mangiando le carote dal suo piatto pronto, la signora Wheatley le domandò: «Com'è andata, tesoro?», e Beth rispose: «Ho vinto tre partite».

«Che bello», disse la signora Wheatley, senza distogliere lo sguardo dall'attempato gentiluomo che stava raccontando quanto giovamento avesse tratto dal lassativo Haley's.

Quella sera Beth era alla Scacchiera numero Sei, di fronte a un giovanotto bruttino di nome Klein. Il suo punteggio era di 1794. Alcune delle partite pubblicate su *Chess Review* avevano giocatori con punteggi più bassi di quello.

Beth giocava con il bianco, e mosse il pedone in e4, sperando di impostare una Siciliana. Era l'apertura che conosceva meglio. Ma Klein mosse il pedone in e5 e poco dopo fianchettò l'Alfiere camposcuro, piazzandolo all'angolo sopra il Re arroccato. Beth non ne era del tutto sicura ma le pareva che questo fosse il tipo di apertura chiamata «Irregolare».

A metà della partita le cose si fecero difficili. Beth non era sicura sul da farsi e decise di far arretrare un Alfiere. Mise l'indice sul pezzo e vide subito che sarebbe stato meglio muovere il pedone in d4. Spostò la mano verso il pedone di donna.

«Mi spiace», disse Klein. «*Pezzo toccato*, *pezzo giocato*».

Lo guardò.

«Devi muovere l'Alfiere», disse lui.

Beth gli lesse in volto che stava godendo nel dirlo. Probabilmente aveva capito cosa lei avrebbe fatto se avesse mosso il pedone.

Fece spallucce e provò a fare finta di niente, ma dentro di sé sentì qualcosa che non aveva mai provato prima in una partita di scacchi. Era spaventata. Mosse l'Alfiere in c4, si appoggiò all'indietro sullo schienale e intrecciò le mani in grembo. Aveva un nodo allo stomaco. Avrebbe dovuto muovere il pedone.

Guardò la faccia di Klein mentre studiava la scacchiera. Dopo qualche istante vide un ghigno malizioso. Klein spinse il pedone di Donna nella quinta casa, premette subito l'orologio e incrociò le braccia sul petto.

Stava per catturarle uno degli Alfieri. E di colpo la paura di Beth si trasformò in rabbia. Si chinò verso la scacchiera e si mise le guance contro i palmi, meditando con attenzione.

Le ci vollero dieci minuti, ma alla fine trovò la strada giusta. Mosse e si riappoggiò allo schienale.

Klein non lo notò nemmeno. Spostò l'Alfiere, come lei sperava. Beth fece avanzare il pedone a, che era sul lato opposto della scacchiera, e Klein emise un leggero grugnito ma mosse in fretta, spingendo nuovamente il suo pedone d. Beth spostò il Cavallo, bloccando il passo successivo del pedone e, cosa più importante, attaccando la Torre di Klein. A quel punto lui la mosse. La tensione nell'addome di Beth cominciò a sciogliersi. La sua vista divenne estremamente nitida, come se potesse leggere la scritta più minuscola all'altro lato della stanza. Mosse il Cavallo, attaccando di nuovo la Torre.

Klein la guardò, infastidito. Poi studiò la scacchiera e spostò la Torre nella casa accanto, proprio dove Beth sapeva, già da due mosse, che l'avrebbe spostata. Lei mise la donna in f5, a ridosso del Re arroccato di Klein.

Mostrandosi ancora infastidito e sicuro di sé, Klein spostò un Cavallo in difesa. Beth prese in mano la Donna, con le guance in fiamme, e con quella prese il pedone davanti al Re, sacrificandola.

Lui non mosse lo sguardo e prese la Donna. Non c'era altro modo per parare lo scacco.

Beth fece avanzare l'Alfiere per dare un altro scacco. Klein gli interpose il pedone, come lei aveva immaginato. «È matto in due», disse Beth serenamente.

Klein la fissò, con il volto infuriato. «Come sarebbe a dire?», fece.

La voce di Beth era calma anche in quel momento. «La Torre viene avanti e dà scacco e poi il Cavallo dà scacco matto». Lui si accigliò. «Ma la mia Donna...»

«La Donna resta bloccata», rispose lei, «quando il Re si muove».

Klein riguardò la scacchiera e osservò la posizione. Poi disse: «Per la miseria!» Non buttò giù il suo Re e nemmeno tese la mano a Beth per stringergliela. Si alzò dal tavolo e se ne andò, infilandosi le mani in tasca.

Beth prese la matita e fece un cerchio attorno ad HARMON sul formulario.

Quando alle dieci andò via, c'erano tre nomi sulla lista degli IMBATTUTI. HARMON era ancora in fondo. BELTIK era ancora il primo.

In camera sua, quella notte, non riusciva a prendere sonno perché in testa le ritornavano di continuo le partite, anche dopo che aveva smesso di divertirsi.

Passò alcune ore così, poi si alzò dal letto col suo pigiama azzurro e andò all'abbaino. Tirò su la tapparella e guardò fuori gli alberi da poco spogli sotto le luci dei lampioni e le case scure dietro i rami. La strada era vuota e silenziosa. C'era uno spicchio di luna, in parte nascosto dalle nuvole. L'aria era fresca.

Durante le funzioni religiose della Methuen Beth aveva imparato a non credere in Dio, e non pregava mai. Ma in quel momento disse, a voce bassa: *Ti prego Dio fammi giocare con Beltik e fa' che riesca a dargli scacco matto.*

Nel suo comò, dentro l'astuccio dello spazzolino, erano contenute diciassette pillole verdi, e molte di più erano in una scatolina su un ripiano dell'armadio. Prima aveva pensato di prenderne due, per addormentarsi. Ma non le aveva prese. Tornò a letto, ora esausta, con la mente vuota, e dormì profondamente.

Il sabato mattina Beth sperava di poter giocare con qualcuno che avesse un punteggio sopra i 1800. L'addetto alle iscrizioni aveva detto che c'erano tre giocatori così. Ma era stata messa a giocare con il nero contro un certo Townes, con un punteggio di 1724. Era inferiore a quello della partita precedente, la sera prima. Andò al bancone a chiedere spiegazioni.

«Questo ti tocca, Harmon», disse l'uomo con la camicia bianca. «Considerati fortunata».

«Voglio giocare contro i migliori», disse Beth.

«Per giocare contro i migliori, prima devi avere un punteggio», disse il giovane.

«E come faccio ad averlo?»

«Giochi trenta partite nei tornei della Federazione e poi aspetti quattro mesi. Ecco come si fa ad avere un punteggio».

«Ci vuole troppo tempo».

L'uomo si chinò verso di lei. «Quanti anni hai, Harmon?»

«Tredici».

«Sei la più giovane di tutta la sala. Puoi aspettare per avere un punteggio».

Beth era furiosa. «Ma io voglio giocare con Beltik».

L'altro uomo al bancone prese la parola. «Basta che vinci le prossime tre partite, tesoro. Sempre che le vinca pure Beltik».

«Le vincerò», disse Beth.

«No, Harmon, è impossibile», disse il primo dei due. «Prima devi giocare contro Sizemore e Goldmann, e non li puoi battere entrambi».

«Sizemore e Goldmann fanno schifo», disse l'altro. «Ma il ragazzo con cui giocherai ora è più bravo di quanto possa sembrare. È il primo della squadra universitaria e il mese scorso è arrivato quinto a Las Vegas. Non lasciarti fregare dal punteggio».

«Cosa c'era a Las Vegas?», chiese Beth.

«Gli U.S. Open».

Beth andò alla Scacchiera Quattro. Mentre si avvicinava, il giocatore seduto dietro ai pezzi bianchi sorrise. Era il bel giovane alto. Beth sentì un brivido nel vederlo. Sembrava una stella del cinema.

«Ciao, Harmon», disse, tendendole la mano. «Sembra che ci perseguitiamo a vicenda».

Lei strinse la sua mano grande e si mise a sedere. Ci fu un lungo istante di pausa prima che lui dicesse: «Vuoi far partire il mio orologio?»

«Scusa», disse Beth. Allungò il braccio per premerlo, quasi lo buttò in terra ma riuscì a prenderlo in tempo. «Scusa», ripeté, impercettibilmente. Premette il pulsante e l'orologio del giovane cominciò a ticchettare. Beth guardava la scacchiera a occhi bassi, con le guance in fiamme.

Lui mosse il pedone in e4 e lei rispose con la Siciliana. Lui continuò con le mosse del libro e lei proseguì con la Variante del Dragone. Cambiarono i pedoni centrali. Gradualmente lei riprese il suo contegno, giocando quelle mosse meccaniche, e lo guardò da sopra la scacchiera. Lui prestava attenzione ai pezzi, accigliato. Ma anche con il volto assorto e i capelli un po' in disordine era bellissimo. Beth provò una strana sensazione allo stomaco nel guardarlo, con le sue spalle larghe, la pelle perfetta e un sopracciglio arcuato per la concentrazione.

Lui la sorprese facendo avanzare la Donna. Era una mossa coraggiosa, Beth la studiò per un attimo e non ci vide alcuna debolezza. Portò avanti anche lei la Donna. Lui mosse un Cavallo nella quinta traversa e lei fece lo stesso. Lui la mise sotto scacco con un Alfiere e lei si difese con un pedone. Lui fece arretrare l'Alfiere. Ora Beth si sentiva leggera e le sue dita erano agili sui pezzi. Entrambi i giocatori cominciarono a muovere velocemente, ma con calma. Lei diede uno scacco non pericoloso al Re, lui lo scostò delicatamente e iniziò a far avanzare i pedoni. Lei fermò facilmente quella manovra con un'inchiodatura e poi fece una finta sul lato di

Donna con una Torre. Lui non ci cascò, sorridendo si liberò dall'inchiodatura, e alla mossa successiva continuò a far avanzare i pedoni. Lei fece un passo indietro, nascondendo il Re in un arrocco lungo. Si sentiva in pace e di buon umore, sebbene avesse ancora la faccia seria. Continuarono la loro danza.

Si rattristò, in un certo senso, quando alla fine vide come lo poteva battere. Fu dopo la diciannovesima mossa e sentì una resistenza dentro di sé quando trovò il modo: le dispiaceva troppo porre fine a quel piacevole balletto che avevano danzato insieme. Ma era così: quattro mosse e lui avrebbe perso una Torre o anche peggio. Esitò e poi fece la prima mossa della sequenza.

Lui non si accorse di ciò che stava succedendo fino a due mosse dopo, quando aggrottò le sopracciglia di colpo e disse: «Cristo santo, Harmon, sto per farmi portar via una Torre!» A lei piaceva da morire la sua voce, piaceva da morire il modo in cui l'aveva detto. Lui scosse la testa ostentando ironicamente la propria frustrazione: a Beth piacque da morire anche quello.

Alcuni giocatori che avevano già finito la partita si erano radunati attorno alla scacchiera e una coppia stava parlando sottovoce della manovra che Beth aveva applicato.

Townes continuò a giocare per altre cinque mosse e a Beth dispiacque sinceramente per lui quando abbandonò, rovesciando il Re e dicendo «Cazzo!» Ma si alzò in piedi, si stiracchiò e le sorrise. «Sei strepitosa come giocatrice di scacchi, Harmon», disse. «Quanti anni hai?»

«Tredici».

Lui fece un fischio. «Dove vai a scuola?»

«Alla Fairfield».

«Sì», disse. «La conosco».

Era anche più bello di una stella del cinema.

Un'ora più tardi, in seguito al sorteggio, Beth si ritrovò assegnata alla Scacchiera Tre con Goldmann. Entrò nella sala del torneo alle undici in punto e appena gli spettatori la videro smisero di parlare. La guardarono tutti. Sentì qualcuno che sussurrava: «Ha tredici anni, che cazzo», e subito le venne in mente un pensiero, insieme alla sensazione di esultanza che quel sussurro le aveva dato: *Ci sarei riuscita anche a otto anni.*

Goldmann era robusto, silenzioso e lento. Era un uomo basso e massiccio che giocava con il nero come fosse un brusco generale specializzato nella difesa. Per la prima ora non fece altro che sventare tutti gli attacchi di Beth. Proteggeva ogni pezzo che aveva: sembrava che ci fosse il doppio dei pedoni a difenderli.

Beth divenne irrequieta mentre aspettava che lui muovesse: a un certo punto, dopo aver mandato avanti un Alfiere, si alzò in piedi e andò in bagno. Aveva un dolore all'addome e si sentiva svenire. Si lavò la faccia con l'acqua fredda e si asciugò con una salvietta di carta. Mentre stava per uscire, entrò la ragazza con cui aveva giocato la prima partita. Packer. Packer sembrava felice di vederla. «Stai arrivando in cima, vero?», disse.

«Per ora», disse Beth, sentendo un'altra strizzata alla pancia.

«Ho sentito che stai giocando contro Goldmann».

«Sì», rispose Beth. «Devo tornare al mio posto».

«Certo», disse Packer, «certo. Straccialo, capito? Straccialo e basta».

Tutt'a un tratto Beth le sorrise. «Ok», disse.

Quando tornò nella stanza vide che Goldmann aveva mosso e il suo orologio stava ticchettando. Lui era seduto là, con il suo completo nero e l'aria annoiata. Beth si sentiva rinfrescata e pronta. Si sedette e cancellò tutto dalla mente, eccetto le sessantaquattro case che aveva davanti. Un minuto dopo si accorse che se avesse attaccato simultaneamente su entrambi i fianchi, come faceva a volte Morphy, Goldmann avrebbe avuto difficoltà a uscirne salvo. Mosse il pedone in a5.

Funzionava. Dopo cinque mosse aveva fatto scoprire un poco il Re nero, e dopo altre tre mosse gli era alla gola. Non faceva minimamente caso a Goldmann come persona, né alla folla, né al dolore che aveva al basso ventre, né alla goccia di sudore che le stava scendendo dal sopracciglio. Giocava solo contro la scacchiera, con le linee di forza che vedeva incise sulla superficie: i piccoli e ostinati campi dei pedoni, quello enorme della Donna, e tutte le gradazioni intermedie. Poco prima che l'orologio di Goldmann scoccasse la fine Beth gli diede scacco matto.

Quando fece un cerchio attorno al proprio nome sul formulario, guardò di nuovo il punteggio di Goldmann. Era di 1997. La gente stava applaudendo.

Andò dritta nel bagno delle femmine e scoprì che le erano cominciate le mestruazioni. Per un attimo, guardando il rosso nell'acqua sotto di lei, ebbe la sensazione che fosse avvenuto qualcosa di catastrofico. Aveva sanguinato sulla sedia alla Scacchiera Tre? Le persone stavano fissando le macchie del suo sangue? Ma notò con sollievo che le mutande di cotone erano appena macchiate. Ripensò di colpo a Jolene. Se non fosse stato per lei, non avrebbe avuto idea di cosa stesse succedendo. Nessun altro le aveva mai parlato di cose del genere, meno che mai la signora Wheatley. Provò un improvviso slancio di affetto per Jolene, ricordando che le aveva detto anche cosa fare in caso di «emergenza». Beth cominciò a srotolare un lungo pezzo di carta igienica dal rotolo e lo ripiegò in un rettangolo ben compatto. Il dolore all'addome si era calmato. Aveva le mestruazioni e aveva appena battuto Goldmann: 1997. Infilò la carta ripiegata nelle mutande, se le tirò su ben bene, si riagganciò la gonna e tornò fiduciosa all'area di gioco.

Beth aveva già visto Sizemore: era un ometto sgraziato, con la faccia piccola, che fumava una sigaretta dietro l'altra. Qualcuno le aveva detto che era il campione statale prima di Beltik. Beth ci avrebbe giocato alla Scacchiera Due nella stanza col cartello *Prime Scacchiere.*

Sizemore non era ancora arrivato, ma accanto a lei, alla Scacchiera numero Uno, c'era Beltik, rivolto nella sua direzione. Beth lo guardò e poi si voltò dall'altra parte. Mancavano pochi minuti alle tre. In quella stanza più piccola le luci, lampadine senza paralume sotto una protezione metallica, sembravano più forti che nella sala grande, più brillanti di quelle che aveva visto al mattino, e per un attimo il riflesso del pavimento verniciato con le righe rosse l'accecò.

Entrò Sizemore, pettinandosi i capelli rapidamente, con nervosismo. Dalle sue labbra sottili penzolava una sigaretta. Come lui allontanò la sedia, Beth sentì crescere in sé la tensione.

«Pronta?», chiese Sizemore con voce aspra, rimettendo il pettine nel taschino.

«Sì», disse lei, e fece partire l'orologio.

Lui mosse il pedone in E4 e poi ritirò fuori il pettinino e cominciò a mordicchiarlo come si fa con la gommina in cima a un lapis. Beth mosse il pedone in c5.

A metà della partita ormai Sizemore si pettinava i capelli dopo ogni mossa. Raramente guardava Beth e si concentrava sulla scacchiera, agitandosi sulla sedia mentre si pettinava e si faceva e disfaceva la riga. La partita era equilibrata e nessuno dei due giocatori mostrava punti deboli. Beth non poteva far altro che trovare il miglior posto per Cavalli ed Alfieri e aspettare. Muoveva, riportava la mossa sul formulario e si appoggiava all'indietro con la schiena. Dopo un po' una folla si radunò attorno ai cordoni. Di tanto in tanto Beth la guardava. C'erano più persone a seguire la sua partita che quella di Beltik. Continuò ad osservare la scacchiera, in attesa che succedesse qualcosa. Una volta, alzando gli occhi, vide Annette Packer in fondo alla stanza. Packer le sorrise e Beth le fece un cenno con la testa.

Tornando alla scacchiera, vide che Sizemore faceva avanzare un Cavallo in d5, mettendolo nel miglior posto per un Cavallo. Beth aggrottò le sopracciglia: non ce l'avrebbe fatta a smuoverlo. Il centro della scacchiera era affollato di pezzi e per un attimo perse il senso di quello che aveva davanti. Di quando in quando aveva degli spasmi all'addome. Riusciva a sentire lo spesso strato di carta che aveva fra le cosce. Si sistemò meglio sulla sedia e fissò la scacchiera socchiudendo gli occhi. Non stava andando per il meglio. Sizemore si stava avvicinando pian piano. Lo guardò in volto. Aveva messo via il pettinino e stava osservando con soddisfazione i pezzi che aveva davanti. Beth si appoggiò al tavolo, coi pugni piantati sulle guance, e cercò di analizzare la posizione. Qualcuno nella folla stava bisbigliando. Con uno sforzo scacciò le distrazioni dalla mente. Era ora di passare al contrattacco. Se avesse mosso il Cavallo a sinistra... No. Se avesse aperto la grande diagonale per il suo Alfiere campochiaro... Ecco. Mandò avanti il pedone e il potere dell'Alfiere si triplicò. Il disegno cominciò a diventare più nitido. Si appoggiò allo schienale e fece un respiro profondo.

Nelle successive cinque mosse Sizemore continuò a far avanzare i suoi pezzi, ma Beth, capendo che la sua manovra non poteva danneggiarla più di tanto, mantenne l'attenzione sull'angolo destro della scacchiera, dalla parte della donna di Sizemore: quando fu il momento Beth spostò l'Alfiere al centro dei pezzi bianchi raggruppati in quel punto, in b2. Da quella posizione Sizemore l'avrebbe potuto catturare con due diversi pezzi, ma con qualunque dei due l'avesse fatto, si sarebbe trovato nei guai.

Beth lo guardò. Aveva tirato fuori il pettinino ancora una volta e se lo stava passando fra i capelli. Il suo orologio stava ticchettando.

Gli ci vollero quindici minuti per fare la mossa, e quando la fece, fu uno shock. Aveva preso l'Alfiere con la Torre. Non capiva che era una pazzia spostare la Torre dall'ultima traversa? Non se n'era accorto? Beth tornò a guardare la scacchiera, ricontrollò due volte la posizione e fece avanzare la Donna.

Lui non se ne rese conto fino a due mosse dopo, quando perse il controllo sulla partita. Aveva ancora il pettinino in mano quando sei mosse dopo lei fece passare il pedone di Donna alla sesta traversa. Sizemore mise la Torre sotto il pedone. Beth gliela attaccò con l'Alfiere. Lui si alzò in piedi, rimise il pettinino nel taschino, tornò

alla scacchiera e appoggiò il Re su un fianco. «Hai vinto», disse con voce mesta. Scrosciò l'applauso.

Dopo che ebbe consegnato il formulario, Beth rimase lì ad aspettare; il giovane lo controllò, fece un segno su una lista che aveva davanti, si alzò in piedi e andò alla bacheca. Prese le puntine dal foglio con su scritto SIZEMORE e lo gettò in un cestino verde di metallo. Poi tolse le puntine dall'ultimo foglio in basso e lo mise dove prima c'era quello di Sizemore. La lista degli IMBATTUTI adesso diceva: BELTIK, HARMON.

Mentre Beth si dirigeva verso il bagno delle donne, Beltik uscì dalla stanza Prime Scacchiere a lunghe e veloci falcate, con un'aria molto compiaciuta di sé. Stava portando il formulario al cesto dei vincitori. Sembrò non notare Beth.

Allora lei si diresse verso l'entrata della stanza Prime Scacchiere e là trovò Townes. Aveva il viso segnato dalla fatica: sembrava Rock Hudson, stanchezza a parte. «Ben fatto, Harmon», le disse.

«Mi dispiace che hai perso», disse lei.

Eh già», disse. «Rispedito al mittente». E poi, accennando a Beltik che stava di fronte al bancone d'entrata con una piccola folla attorno, aggiunse: «Quello è un cannibale, Harmon. Un vero cannibale».

Lei lo guardò in faccia. «Hai bisogno di riposarti».

Lui le sorrise. «Quello di cui ho bisogno, Harmon, è un po' del tuo talento».

Quando Beth passò davanti al bancone, Beltik fece un passo verso di lei e le disse: «A domani».

Quando Beth entrò in salotto un attimo prima dell'ora di cena, la signora Wheatley aveva un'aria strana ed era pallida. Era seduta sulla poltrona a fiorami e aveva la faccia gonfia. Teneva in mano una cartolina molto colorata.

«Mi sono cominciate le mestruazioni», disse Beth.

La signora Wheatley sbatté le ciglia. «Che bello!», disse, come se venisse da un altro mondo.

«Avrei bisogno di assorbenti, o cose del genere», chiese Beth.

La signora Wheatley sembrò confusa per un attimo. Poi s'illuminò. «È senz'altro un momento importantissimo per te. Perché non sali in camera mia e non guardi nel cassetto più in alto del settimino? Prendi tutto quello che ti serve».

«Grazie», rispose Beth, andando su per le scale.

«E, tesoro», aggiunse la signora Wheatley, «portami giù quella boccetta di pillole verdi accanto al letto».

Tornata giù Beth diede le pillole alla signora Wheatley. La signora Wheatley aveva vicino un mezzo bicchiere di birra: tirò fuori due pillole e le mandò giù insieme alla birra. «Ho bisogno di tornare alla mia tranquillità», disse.

«È successo qualcosa di brutto?», chiese Beth.

«Non sono Aristotele», disse la signora Wheatley, «ma sì, direi che si può definire qualcosa di brutto. Ho ricevuto un messaggio dal signor Wheatley».

«Cosa dice?»

«Il signor Wheatley si tratterrà a tempo indeterminato nel Sudovest. Il Sudovest del paese».

«Ah», fece Beth.

«Fra Denver e Butte».

Beth si sedette sul divano.

«Aristotele era un filosofo morale», disse la signora Wheatley, «mentre io sono una casalinga. O ero una casalinga».

«Mi potrebbero riportare via se non hai un marito?»

«Ecco, l'hai detto senza tanti giri di parole». La signora Wheatley sorseggiò un po' di birra. «Ma non lo faranno se non gli diciamo la verità».

«E che ci vuole?», disse Beth.

«Sei una bambina buona, Beth», disse la signora Wheatley, finendo la birra. «Perché non riscaldi le due porzioni di pollo nel frigo? Metti il forno a duecento gradi».

Beth aveva due assorbenti nella mano destra. «Non so come si mettono».

La signora Wheatley si tirò su dalla poltrona in cui stava sprofondata. «Non sono più una moglie», disse, «se non in termini puramente legali. Ma credo di poter imparare a fare la mamma. Ti faccio vedere come si fa se mi prometti di non avvicinarti mai a Denver».

Durante la notte Beth si svegliò e sentì il rumore della pioggia sul tetto e il ticchettio a intermittenza contro i vetri della finestra dell'abbaino. Anche nel sogno che stava facendo c'era l'acqua, nuotava piacevolmente in un calmo mare di acqua immobile. Si mise il cuscino sulla testa e si raggomitolò su un fianco, cercando di riaddormentarsi. Ma non ci riusciva. La pioggia cadeva forte e mentre continuava a scrosciare, il triste languore del sogno fu rimpiazzato dall'immagine di una scacchiera piena di pezzi che chiedevano la sua attenzione, che volevano la comprensione del suo intelletto.

Erano le due del mattino e non riuscì a riprendere sonno per il resto della notte. Stava ancora piovendo quando alle sette scese al piano di sotto: il cortile fuori dalla finestra di cucina sembrava una palude piena di collinette di erba mezza morta che affioravano come fossero isolette. Non sapeva bene come friggere le uova e allora decise di bollirle. Ne prese due dal frigorifero, riempì d'acqua un pentolino e lo mise sul fornello. Avrebbe giocato il pedone in e4 contro di lui, sperando nella Siciliana. Bollì le uova per cinque minuti e le buttò nell'acqua fredda. Si vedeva già davanti agli occhi la faccia di Beltik, giovane, arrogante e intelligente. Aveva gli occhi piccoli e neri. Quando il giorno prima le si era avvicinato mentre lei se ne stava andando, le era quasi sembrato che volesse picchiarla.

Le uova erano perfette: le aprì con un coltello, le mise in una tazza e le mangiò con sale e burro. Aveva gli occhi impastati sotto le palpebre. La partita finale sarebbe cominciata alle undici: erano le sette e venti. Avrebbe voluto avere una copia di *Aperture moderne degli scacchi* per vedere altre varianti della Siciliana. Alcuni giocatori al torneo portavano sotto il braccio copie consunte del libro.

Piovigginava un poco quando uscì di casa alle dieci e la signora Wheatley era ancora al piano di sopra a dormire. Prima di andarsene, Beth andò in bagno e controllò la cintura per l'assorbente che le aveva dato la signora Wheatley e lo spesso pannolino bianco. Era tutto a posto. Si mise le calosce e il cappotto turchese, prese l'ombrello della signora Wheatley dallo stanzino ed uscì.

Già nei giorni passati Beth aveva notato che i pezzi della Scacchiera Uno erano diversi. Erano di legno massiccio come quelli del signor Ganz e non pezzi di plastica cava come quelli alle altre scacchiere del torneo. Alle dieci e mezzo, avvicinandosi al tavolo nella stanza vuota, allungò il braccio e prese in mano il Re bianco. Era abbastanza pesante, con un piombino dentro e rivestito di feltro verde alla base. Rimise il pezzo al suo posto, riscavalcò il cordone di velluto e andò nel bagno delle donne. Si lavò la faccia per la terza volta quel giorno, si aggiustò la cintura che sorreggeva l'assorbente, si pettinò la frangetta e tornò in palestra. Erano arrivati altri giocatori. Si infilò le mani nelle tasche della gonna così che nessuno potesse vedere quanto tremavano.

Quando arrivarono le undici lei era pronta dietro i pezzi bianchi della Scacchiera Uno. Alle Scacchiere Due e Tre avevano già cominciato a giocare. Sizemore era alla Due. Gli altri non li riconobbe.

Passarono dieci minuti e Beltik non era ancora arrivato. L'arbitro del torneo, in camicia bianca, scavalcò il cordone e rimase in piedi accanto a Beth per un attimo. «Non si è ancora fatto vedere?», chiese piano.

Beth scosse la testa.

«Muovi e fai partire l'orologio», le sussurrò l'arbitro. «Avresti dovuto farlo alle undici».

Questo le diede fastidio. Nessuno glielo aveva detto. Mosse il pedone in e4 e premette il pulsante di Beltik.

Ci vollero altri dieci minuti prima che Beltik entrasse. A Beth faceva male la pancia e le luccicavano gli occhi. Beltik sembrava distaccato e rilassato, portava una camicia rosso acceso e un paio di pantaloni di velluto a coste marrone chiaro. «Scusami», disse con un tono normale. «Una tazza di caffè di troppo». Gli altri giocatori guardarono verso di lui irritati. Beth non disse nulla.

Beltik, ancora in piedi, si allentò un altro bottone della camicia e le allungò la mano. «Harry Beltik», disse. «Tu come ti chiami?»

Era impossibile che non lo sapesse. «Beth Harmon», rispose lei, stringendogli la mano, ma evitando il suo sguardo. Lui si sedette dietro i pezzi neri, si strofinò velocemente le mani e mosse il pedone in e6. Premette con eleganza il pulsante di Beth.

La Difesa Francese. Beth non l'aveva mai giocata. Non le piaceva come si presentava. La cosa da fare era muovere il pedone in d4. Ma cosa sarebbe successo se avesse spinto anche lui di due passi il suo pedone d? Lei avrebbe cambiato i pedoni, ne avrebbe mandato avanti uno o avrebbe fatto avanzare un Cavallo? Strizzò gli occhi e scosse la testa: era difficile immaginarsi come sarebbe stata la scacchiera dopo quelle mosse. Guardò di nuovo, si stropicciò gli occhi e mise il pedone in d4. Mentre allungava il braccio per premere l'orologio ebbe un'esitazione. Aveva sbagliato? Ma ormai era troppo tardi. Pigiò il bottone in fretta e come andò giù Beltik prese immediatamente in mano il pedone di Donna, lo posizionò in d5 e diede un colpo al pulsante del suo orologio.

Sebbene le fosse difficile analizzare la scena con la sua solita lucidità, Beth aveva ancora ben presente a cosa bisognava dare priorità in apertura. Fece avanzare i cavalli

e per qualche istante si dedicò a una lotta per le case centrali. Ma Beltik, muovendo velocemente, le catturò un pedone e lei capì che non sarebbe riuscita a restituirgli il danno subìto. Cercò di non dare peso al vantaggio che gli aveva concesso e continuò a giocare. Spostò i pezzi dall'ultima traversa e arroccò. Guardò Beltik dall'altra parte della scacchiera. Sembrava totalmente a suo agio: stava osservando la partita in corso accanto alla loro. Beth si sentì un nodo allo stomaco: non riusciva a star comoda sulla sedia. Il folto gruppo di pezzi e pedoni al centro della scacchiera per un attimo sembrò non avere un disegno preciso, come fosse senza senso.

L'orologio ticchettava. Beth piegò la testa per vederne uno dei quadranti: erano passati venticinque minuti e lei era ancora sotto di un pedone. E Beltik aveva usato solo ventidue minuti in totale, incluso il tempo che aveva perduto arrivando in ritardo. Sentiva un ronzio in testa e le luci forti della stanza le davano fastidio agli occhi. Beltik era appoggiato all'indietro sullo schienale, a braccia distese, e sbadigliava, mostrando gli spazi neri sulla gengiva inferiore.

Beth trovò quello che le sembrava un buon posto per il Cavallo, allungò la mano e poi si fermò. La mossa sarebbe stata un grave errore: bisognava fare qualcosa per bloccare la Donna di Beltik prima che finisse sulla colonna della Torre e fosse pronta a minacciarla. Beth doveva contemporaneamente difendersi e attaccare, ma non riusciva a capire come. I pezzi di fronte a lei stavano fermi e basta. Avrebbe dovuto prendere una pillola verde la notte prima, per dormire.

Poi si accorse di una mossa che sembrava sensata e la fece rapidamente. Fece indietreggiare un Cavallo e lo mise accanto al Re, proteggendosi contro la Donna di Beltik.

Lui inarcò le sopracciglia quasi impercettibilmente e subito catturò un pedone dall'altra parte della scacchiera. All'improvviso si aprì una diagonale per l'Alfiere di Beltik. L'Alfiere puntava proprio al Cavallo che Beth aveva perso tempo a riportare indietro, e lei era sotto di un altro pedone. All'angolo della bocca di Beltik c'era un sorrisetto furbo. Beth distolse subito lo sguardo dal suo viso, terrorizzata.

Doveva fare qualcosa. Lui sarebbe stato addosso al suo Re in quattro o cinque mosse. Aveva bisogno di concentrazione, di vederci più chiaramente. Ma quando guardava la scacchiera, tutto le si offuscava, si confondeva e diventava complicato e pericoloso. Poi le venne un'idea. Con l'orologio ancora in azione si alzò in piedi, scavalcò il cordone e passò attraverso la piccola folla di spettatori silenziosi fino alla sala principale della palestra, dirigendosi poi al bagno delle donne. Là non c'era nessuno. Andò a un lavandino, si lavò la faccia con l'acqua fredda, bagnò un paio di salviette e se le tenne per un attimo sulla nuca. Dopo averle buttate via, entrò in uno dei piccoli gabinetti e là seduta controllò il pannolino. Era a posto. Rimase seduta a rilassarsi, sgombrando la mente da ogni pensiero. Teneva i gomiti sulle ginocchia, con la testa piegata all'ingiù.

Con uno sforzo di volontà richiamò alla mente la disposizione dei pezzi sulla Scacchiera numero Uno. Eccola là. Capì subito che era difficile, ma non così difficile come alcune delle partite che aveva memorizzato da quel volume nella libreria Morris. I pezzi di fronte a lei, nella sua immaginazione, erano nitidi, coi contorni ben delineati.

Rimase dov'era, incurante dello scorrere del tempo, finché non ebbe analizzato e compreso la posizione. Poi si alzò in piedi, si lavò di nuovo la faccia e tornò nella palestra. Aveva trovato cosa muovere.

C'erano più persone di prima attorno alle Prime Scacchiere: a mano a mano che le partite finivano entravano a vedere le finali. Beth si fece largo fra gli spettatori, scavalcò il cordone e si sedette. Le mani non le tremavano più, la pancia e gli occhi non le facevano male. Allungò il braccio e mosse: premette con sicurezza il pulsante.

Beltik studiò la mossa per alcuni minuti e prese il Cavallo col suo Alfiere, come lei aveva immaginato. Beth non esitò: spinse l'Alfiere ad attaccare una delle Torri. Lui tolse la Torre dalla linea di fuoco. Non aveva alternative. Beth sentì il sangue imporporarle le guance quando fece avanzare la Donna dal fondo verso il centro della scacchiera. Adesso minacciava di prendere la Torre, aveva inchiodato il pedone g e avrebbe potuto prendere l'Alfiere e dare scacco. Guardò Beltik. Studiava la scacchiera, rimboccandosi le maniche. Il suo orologio stava ticchettando.

Gli ci volle quasi un quarto d'ora per accorgersi della mossa di Torre che Beth, nel bagno, era certa che avrebbe fatto. Lei era pronta. Mise la Torre dietro la Donna e sentì Beltik fare un respiro profondo. Qualcuno tra la folla cominciò a bisbigliare. Beth aspettò.

Dopo altri dieci minuti Beltik mise la Donna in una posizione di difesa. Non avrebbe funzionato. Con mano sicura e mente cristallina, Beth fece avanzare un pedone, attaccando la Donna.

Beltik fissò il pedone per un attimo come se fosse uno scarafaggio sulla scacchiera. Se l'avesse preso, si sarebbe trovato con la Donna immobilizzata, incapace di qualsiasi spostamento. Se avesse mosso la Donna, Beth avrebbe iniziato una serie di attacchi pericolosi. Se la lasciava dov'era, l'avrebbe persa. «Porca puttana!», sussurrò.

Quando alla fine decise cosa fare, rimanevano solo altri dieci minuti al suo orologio. Beth ne aveva cinquanta. Lui aveva perso del tempo stiracchiando le braccia e agitandosi sulla sedia, facendo smorfie ed esordendo ogni tanto come uno che sa cosa fare e poi arrestandosi, con la mano ferma a mezz'aria sopra un pezzo. Infine prese in mano la Donna e le fece attraversare la scacchiera, mettendola in salvo.

Beth gli mise un Alfiere dietro la Donna: minacciava lo scacco matto e Beltik fu costretto a spostarla per evitarlo. Quando lui la mosse, Beth la ignorò e piazzò invece la Torre sulla terza traversa, dove era libera di muoverla sia a destra che a sinistra. A quel punto, qualunque mossa avesse fatto Beltik, lei gli avrebbe preso la Donna o gli avrebbe dato scacco matto.

Beltik era piegato sulla scacchiera con la faccia sui palmi aperti. Beth lo sentiva battere un piede. «Porca puttana», disse. «Porca puttana».

Beth gli disse piano: «Ormai ci siamo».

«Ne posso venir fuori».

«Credo di no», disse Beth.

Gli rimanevano solo quattro minuti sull'orologio. Continuò a fissare la scacchiera come se avesse voluto distruggerla con l'intensità del desiderio di uscire da quella trappola. Alla fine, negli ultimi trenta secondi, prese la Donna e la piazzò di fronte

alla Torre, interponendola ed offrendola in sacrificio. Premette il pulsante dell'orologio, si appoggiò alla sedia e fece un respiro profondo.

«Non serve a nulla», disse Beth. «Io non voglio prendere la Donna».

«Muovi», disse Beltik.

«Darò scacco prima con l'Alfiere...»

«*Muovi!*»

Beth annuì e diede scacco con l'Alfiere. Beltik, con l'orologio in azione, spostò rapidamente il Re e premette il bottone. Poi Beth fece come aveva pianificato. Portò la sua Donna a scontrarsi contro il Re, sacrificandola. Beltik la guardò, incredulo. Lei lo fissò a sua volta. Lui scrollò le spalle, afferrò la Donna e fermò l'orologio picchiandoci sopra con la base del pezzo catturato.

Beth spinse l'altro Alfiere dalla traversa di fondo fino al centro della scacchiera e disse: «Scacco matto alla prossima mossa». Beltik lo fissò per un momento, disse: «Porca puttana!», e si alzò in piedi.

«La Torre dà scacco matto», disse Beth.

«Porca puttana», fece Beltik.

La folla che ormai riempiva la stanza cominciò ad applaudire. Beltik, ancora accigliato, tese la mano e Beth la strinse.

# Capitolo quinto

Il cassiere stava per chiudere quando Beth arrivò allo sportello. Aveva dovuto aspettare l'autobus dopo la scuola e poi prenderne un altro per arrivare sulla Main Street. E questa era la seconda banca.

Era tutto il giorno che portava nel taschino della camicetta, sotto il maglione, l'assegno ripiegato. L'aveva in mano quando l'uomo in fila davanti a lei prese i rotoli di nichelini e se li infilò nella tasca del cappotto, lasciandole il posto allo sportello. Beth mise la mano sul bancone di marmo, porgendo l'assegno e alzandosi in punta di piedi, per riuscire a vedere in faccia il cassiere. «Vorrei aprire un conto», disse Beth.

L'uomo diede uno sguardo all'assegno. «Quanti anni ha, signorina?»

«Tredici».

«Mi dispiace», disse. «Deve avere con lei un genitore o un tutore».

Beth si rimise l'assegno nel taschino della camicetta e uscì. A casa, sul tavolinetto accanto alla poltrona della signora Wheatley, c'erano quattro bottiglie di birra Pabst Blue Ribbon vuote. La TV era spenta. Beth aveva preso il quotidiano serale lasciato dal postino sulla veranda: lo aprì entrando in salotto. «Com'è andata la scuola, tesoro?» La voce della signora Wheatley era fioca e distante.

«Tutto bene». Mettendo il giornale sul poggiapiedi di plastica verde accanto al divano, Beth notò con pacata meraviglia che sulla prima pagina, in basso, c'era la sua foto. In alto c'era la faccia di Nikita Chruščëv e in fondo, larga quanto una colonna, c'era la sua faccia accigliata sotto il titolo: BAMBINA PRODIGIO DI LEXINGTON VINCE IL TORNEO DI SCACCHI. Di sotto, a caratteri più piccoli, in grassetto: DODICENNE STUPISCE GLI ESPERTI. Si ricordò dell'uomo che le aveva scattato la fotografia prima che le dessero il trofeo e l'assegno. Gli aveva detto che ne aveva tredici.

Beth andò avanti a leggere il giornale:

> Questo weekend il mondo degli scacchi del Kentucky è stato sorpreso dal gioco di una nostra giovanissima concittadina, che trionfando su giocatori esperti ha vinto il campionato statale del Kentucky. Elizabeth Harmon, che frequenta il primo anno alla Fairfield, ha dimostrato «una maestria nel gioco superiore a qualsiasi donna» secondo le parole di Harry Beltik, che la signorina Harmon ha sconfitto aggiudicandosi il titolo.

Beth fece una smorfia: le faceva schifo la sua fotografia. Si vedevano troppo le lentiggini e il naso piccolo. «Voglio aprire un conto in banca», disse.

«Un conto?»

«Dovresti venire con me».

«Ma, tesoro mio», disse la signora Wheatley, «con *che* soldi lo apriresti?»

Beth infilò la mano nel taschino della camicetta, tirò fuori l'assegno e glielo porse. La signora Wheatley si drizzò sulla sedia e tenne l'assegno in mano come se fosse un Rotolo del Mar Morto. Rimase senza parole per un attimo, leggendolo. Poi mormorò: «Cento dollari».

«Dicono che c'è bisogno di un genitore o di un tutore. Alla banca».

«Cento dollari», disse la signora Wheatley. «Allora hai vinto?»

«Sì. C'è scritto *Primo premio* sull'assegno».

«Lo vedo», disse la signora Wheatley. «Non avevo la più pallida idea che si potessero guadagnare soldi giocando a scacchi».

«Certi tornei hanno premi anche più grossi di quello».

«Oddio!» La signora Wheatley stava ancora fissando l'assegno.

«Potremmo andare in banca domani dopo la scuola».

«Certo», disse la signora Wheatley.

Il giorno dopo, quando entrarono in salotto dopo essere state in banca, sulla cassettiera davanti al divano c'era una copia di *Chess Review*. La signora Wheatley appese il cappotto nell'armadio all'entrata e prese la rivista. «Mentre eri a scuola», disse, «l'ho sfogliato. Ho visto che a Cincinnati ci sarà un torneo più grande la seconda settimana di dicembre. Il primo premio è di cinquecento dollari».

Beth la studiò per un lungo istante. «In quel periodo dovrei andare a scuola», disse. «E Cincinnati è molto lontana da qui».

«In pullman ci vogliono solo due ore di viaggio», disse la signora Wheatley. «Mi sono presa la libertà di chiedere un po' di informazioni».

«E per la scuola?», chiese Beth.

«Posso farti una giustificazione per motivi di salute, dicendo che hai la mono».

«Mono?»

«Mononucleosi. È quella che prendono le ragazze alla tua età, secondo il *Ladies' Home Journal*».

Beth continuava a guardarla, cercando di non mostrare troppo stupore in volto. Sembrava che la disonestà della signora Wheatley coincidesse perfettamente con la sua. Poi disse: «E dove andiamo a dormire?»

«All'Hotel Gibson: la doppia costa ventidue dollari a notte. I biglietti del pullman della Greyhound dovrebbero venire undici dollari e ottanta l'uno, e poi bisogna metterci il costo del mangiare. Ho calcolato tutto. Anche se vincessi il secondo o il terzo premio, ci sarebbe un profitto».

Beth aveva venti dollari in contanti e un libretto di dieci assegni nella sua borsa di plastica. «Devo comprare dei libri di scacchi», disse.

«Certamente», rispose la signora Wheatley, sorridendo. «E se mi firmi un assegno da ventitré dollari e sessanta centesimi, domani compro i biglietti dell'autobus».

Dopo aver comprato *Aperture moderne* e un libro sui finali di partita da Morris, Beth attraversò la strada fino ai grandi magazzini Purcell. Sapeva da quello che dicevano le compagne di scuola che Purcell era meglio di Ben Snyder. Trovò quello che stava cercando al quarto piano: un set di pezzi in legno quasi identico a quello che aveva il signor Ganz, con cavalli intarsiati a mano e grandi pedoni massicci e Torri grasse e solide. Per un po' rimase indecisa sulla scacchiera e quasi ne comprò una di legno prima di sceglierne una ripiegabile di lino verde e beige. Sarebbe stata più facile da trasportare dell'altra.

Tornata a casa sgombrò la scrivania, ci mise sopra la scacchiera e ci posizionò i pezzi. Fece una pila dei nuovi libri sugli scacchi su un lato e dall'altro mise l'alto

trofeo a forma di Re. Accese la lampada e si sedette alla scrivania soltanto per guardare i pezzi, per osservare come le loro curve catturavano la luce. Rimase a sedere per quello che le sembrò un tempo lunghissimo, con la mente tranquilla. Poi prese in mano *Aperture moderne degli scacchi*. Questa volta cominciò dall'inizio.

Non aveva mai visto niente di simile all'Hotel Gibson prima di allora. La grandezza e la confusione, i lampadari illuminati nella hall, la spessa moquette rossa, i fiori, persino le tre porte girevoli e il portiere in livrea che ci stava accanto erano incredibili. Lei e la signora Wheatley arrivarono a piedi dalla stazione dei pullman fino all'entrata dell'hotel, portandosi dietro le valigie nuove. La signora Wheatley si rifiutò di affidarle al portiere. Trascinò la sua fino al bancone e fece la registrazione per entrambe, per nulla turbata dal modo in cui le squadrò l'addetto alla reception.

Più tardi, in camera, Beth iniziò a rilassarsi. C'erano due finestre grandi che davano sulla Quarta Strada con il traffico dell'ora di punta. La giornata fuori era fredda e frizzante. Dentro, la camera aveva la moquette spessa e un grande bagno bianco con morbidi asciugamani rossi e una specchiera enorme che ne ricopriva una parete. C'era una TV a colori sul comò e un copriletto rosso brillante su ogni letto.

La signora Wheatley stava ispezionando la stanza, controllando i cassetti, accendendo e spegnendo la TV, stirando con le mani le pieghe sul copriletto. «Bene», disse, «avevo chiesto una bella camera, e direi che me l'hanno data». Si sedette sulla poltroncina vittoriana con lo schienale alto che era vicino al suo letto come se fosse vissuta da sempre all'Hotel Gibson.

Il torneo si teneva al piano ammezzato, nella Sala Taft: Beth doveva soltanto prendere l'ascensore. La signora Wheatley trovò una tavola calda lungo la strada dove mangiarono bacon e uova per colazione, poi tornò a letto con una copia del *Cincinnati Enquirer* e un pacchetto di Chesterfield mentre Beth andava al piano di sotto per l'iscrizione al torneo. Ancora non aveva un punteggio, ma stavolta uno degli uomini al bancone la riconobbe: non cercarono di metterla nella Categoria Principianti. Si sarebbero disputate due partite al giorno e il limite di tempo sarebbe stato 120/40, che significava avere due ore per fare quaranta mosse.

Mentre si stava iscrivendo, senti una voce profonda venire da una delle porte a due ante aperte sulla Sala Taft, dove si sarebbero svolte le partite. Guardò in quella direzione e vide una parte della grande sala da ballo, con una lunga fila di tavoli vuoti e alcuni uomini che gironzolavano lì intorno.

Quando Beth entrò, vide uno strano personaggio buttato su un divano con le scarpe nere appoggiate sul tavolino da fumo. «...e la Torre arriva sulla settima traversa», stava dicendo. «Era una spina nel fianco, amico mio, quella Torre. Lui le diede un'occhiata e pagò direttamente la posta». Aveva la testa appoggiata contro lo schienale del divano e rideva fragorosamente con un profondo tono baritonale. «Venti verdoni».

Dato che era presto, c'era solo una dozzina di persone nella stanza e nessuno era seduto alle lunghe file di tavoli con sopra le scacchiere di cartone. Stavano tutti ad ascoltare il tipo che parlava. Aveva all'incirca venticinque anni e assomigliava a un pirata. Indossava dei jeans scoloriti, un dolcevita nero e un cappello di lana nera tirato giù fino alle spesse sopracciglia. Aveva dei folti baffi neri e la barba visibilmente non

fatta; le mani erano abbronzate e screpolate. «La Difesa Caro-Kann», disse ridendo. «Una totale fregatura».

«Cos'hai contro la Caro-Kann?», chiese qualcuno. Era un bel giovane con un maglione di cammello.

«Tutti pedoni e nessuna speranza». Il primo giovanotto rimise i piedi a terra e si alzò. Sul tavolo c'era una vecchia scacchiera verde e beige macchiata con dei pezzi in legno sciupati. Al Re nero era caduta la testa tempo prima: la teneva su un pezzo di nastro adesivo incrostato di sporcizia. «Te lo faccio vedere», disse il giovane, avvicinandosi la scacchiera. Beth gli si era messa accanto. Era l'unica ragazza nella stanza. Il giovane, con una delicatezza sorprendente, prese tra le dita il pedone di Re bianco e lo poggiò leggero in e4. Poi prese il pedone dell'Alfiere di Donna nero e lo mise in c6, spostò il pedone di Donna bianco nella quarta traversa e fece la stessa cosa con quello nero. Diede un'occhiata alle persone intorno, che a quel punto erano molto attente.

«La Caro-Kann. Giusto?»

A Beth quelle mosse erano familiari, ma non le aveva mai viste giocare. Si aspettava che alla mossa successiva il giovane muovesse il Cavallo di Donna bianco, e così fece. Poi catturò il pedone bianco con quello nero e il Cavallo bianco prese quest'ultimo. Mosse il Cavallo di Re nero in f6 e fece avanzare l'altro Cavallo bianco. Beth si ricordava la mossa. Guardandola in quel momento, non le sembrò particolarmente insidiosa. Senza neanche accorgersene disse a bassa voce: «Io prenderei il Cavallo».

L'altro la guardò e inarcò un sopracciglio. «Sei mica tu la ragazzina del Kentucky, quella che ha stracciato Harry Beltik?»

«Sì», rispose Beth. «Se gli prende il Cavallo, poi il nero si ritrova il pedone doppiato...»

«Capirai!», disse il giovane. «Ripeto: tutti pedoni e nessuna speranza. Ecco come vince il nero». Lasciò il Cavallo al centro della scacchiera e mise il pedone nero in e5. Poi continuò a fare le mosse della partita, rimescolando i pezzi sulla scacchiera con disinvolta abilità, segnalando a volte una potenziale trappola. La partita si andò configurando come un'equilibrata fuga verso il centro. Era come uno di quei filmati velocizzati dei documentari televisivi, dove uno stelo verde pallido si erge dal fango, si eleva, si gonfia ed esplode in una peonia o in una rosa.

Altre persone erano giunte nella sala e stavano osservando la scena. Beth provava un nuovo tipo di eccitazione di fronte a quella esibizione, di fronte alla scaltrezza, l'intelligenza e l'audacia dell'uomo col cappello nero. Cominciò a cambiare pezzi al centro, sollevando dalla scacchiera quelli catturati con i polpastrelli, come se fossero mosche morte, mantenendo quel parlottio a voce bassa che indicava le necessità e le mancanze, le trappole e i punti di forza. A un certo punto, quando dovette raggiungere l'ultima fila della scacchiera e muovere una Torre dalla sua casa, Beth rimase sorpresa dal vedere, mentre si allungava, che portava un coltello alla cintola. L'impugnatura di cuoio e metallo gli sbucava dalla cintura. D'altra parte, lui era così simile a un personaggio dell'*Isola del Tesoro* che il coltello non le sembrò affatto fuori luogo. Proprio allora il giovane smise di muovere e disse: «Ora guardate questo», e portò la Torre nera in e4 davanti al Re, appoggiandola con un leggero

svolazzo della mano. Si mise a braccia conserte. «Cosa fa ora il bianco?», chiese, guardandosi intorno.

Beth studiò la scacchiera. Il bianco era circondato da trappole. Uno degli uomini che stavano osservando disse: «La Donna prende il pedone?»

L'uomo col cappello scosse la testa, sorridendo. «La Torre dà scacco in e8. E la Donna cade».

Beth se n'era accorta. Sembrava fosse tutto finito per il bianco, e stava per dirlo quando un altro uomo osservò: «È la Mieses-Reshevsky. Degli anni Trenta».

L'uomo col cappello gli rivolse uno sguardo. «Proprio quella», disse. «Margate 1935».

«Il bianco mosse la Torre in d1», disse quello che aveva parlato prima.

«Esatto», rispose l'altro. «Che alternativa ha?» Fece la mossa e continuò. Allora fu chiaro che il bianco stava perdendo. Ci furono dei cambi veloci e poi un finale che per un attimo sembrò dover essere lento, ma il nero, con una mossa notevole, sacrificò un pedone passato e d'improvviso la topologia dei pedoni in via di promozione mostrò chiaramente che il nero avrebbe avuto una Donna due mosse prima del bianco. Era una partita folgorante, simile alle migliori che Beth aveva imparato dai libri.

L'uomo si alzò in piedi, si tolse il cappello e si stiracchiò. Guardò verso Beth per un secondo. «Reshevsky giocava così quando aveva la tua età, piccola. Anche più giovane».

In camera la signora Wheatley stava ancora leggendo l'*Enquirer*. Da sopra gli occhiali da lettura guardò Beth che apriva la porta. «Già finito?», domandò.

«Sì».

«Com'è andata?» «Ho vinto».

La signora Wheatley le sorrise affettuosamente. «Amore», disse, «sei un vero tesoro».

La signora Wheatley aveva visto una pubblicità sui saldi da Shillito, dei grandi magazzini a pochi isolati dal Gibson. Dato che c'erano quattro ore prima della nuova partita di Beth decisero di andarci, sotto la neve che cadeva leggera, e la signora Wheatley gironzolò per un po' nel seminterrato finché Beth disse: «Vorrei dare un'occhiata ai maglioni».

«Che tipo di maglioni, amore?»

«Di cachemire».

La signora Wheatley inarcò un sopracciglio. «Di cachemire, sei sicura che ce lo possiamo permettere?»

«Sì».

Beth trovò un maglione grigio pallido in saldo per ventiquattro dollari, che le stava d'incanto. Guardandosi allo specchio, cercò di immaginarsi come membro del club delle Mele Verdi, come Margaret: ma la faccia era ancora quella di Beth, tonda e lentigginosa, coi capelli castani lisci. Fece spallucce e pagò il maglione con un travel cheque. Andando da Shillito erano passate davanti a un piccolo ed elegante negozio di calzature che aveva diverse paia di scarpette bicolori coi lacci in vetrina: ci portò la

signora Wheatley e se ne comprò un paio. Poi si comprò dei calzini a scacchi che ci si intonassero. Il cartellino diceva: «100% lana. Made in England». Tornando in hotel, con il vento che le soffiava addosso minuscoli fiocchi di neve, Beth continuò a guardarsi le scarpe nuove e i calzini scozzesi alti fino al ginocchio. Le piaceva la sensazione ai piedi, le piaceva il caldo dei calzini contro il polpaccio e le piaceva l'effetto che facevano a vederli, dei costosi calzini colorati su un paio di scarpe bianche e beige. Si guardava i piedi in continuazione.

Quel pomeriggio era stata accoppiata contro un uomo di mezz'età dell'Ohio con un punteggio di 1910. Giocò la Siciliana e lo costrinse ad abbandonare dopo un'ora e mezzo. Aveva la mente più fresca che mai e fu in grado di usare alcune delle strategie che aveva imparato nelle settimane precedenti studiando il suo nuovo libro del Maestro russo Boleslavskij.

Quando mise il formulario nel cesto, in piedi accanto al bancone c'era Sizemore. Al torneo vide parecchie altre facce conosciute e le fece piacere, ma in realtà avrebbe voluto rivedere solo uno di quei giocatori: Townes. Si guardò in giro diverse volte, ma non lo trovò.

Quella sera, in camera, la signora Wheatley guardò *The Beverly Hillbillies* e *The Dick Van Dyke Show*, mentre Beth preparò e giocò due partite, cercando punti deboli nella sua strategia. Non ce n'erano. Poi tirò fuori il libro di Reuben Fine sui finali di partita e cominciò a studiarlo. Il finale, negli scacchi, aveva le proprie regole: quando si restava con un paio di pezzi per parte era tutto un altro discorso, e il problema diventava quello di promuovere il pedone a Donna. La partita si poteva trasformare in una lenta agonia: non c'era posto per gli attacchi violenti che piacevano a Beth.

Reuben Fine la annoiava, e di lì a poco chiuse il libro e andò a dormire. Aveva due pillole verdi nel taschino del pigiama e le prese dopo che ebbe spento la luce. Non voleva rischiare di non prendere sonno.

Il secondo giorno andò liscio come il primo, sebbene avessero assegnato a Beth dei giocatori più forti. Le ci era voluto un po' per liberarsi la testa dall'effetto delle pillole, ma mentre stava cominciando a giocare, la sua mente tornò lucida. Teneva i pezzi in mano con sicurezza, sollevandoli e riappoggiandoli con disinvoltura.

In questo torneo non c'erano sale separate per le scacchiere più importanti. La Scacchiera Uno era semplicemente la prima scacchiera al primo tavolo. Alla seconda partita Beth era alla Scacchiera Sei e aveva un bel po' di gente attorno quando costrinse il Maestro ad abbandonare dopo avergli preso una delle Torri. Alzando lo sguardo durante l'applauso, in fondo alla sala vide Alma Wheatley che le faceva un gran sorriso.

Nella partita finale, alla Scacchiera Uno, Beth stava giocando contro un Maestro di nome Rudolph. Verso metà della partita lui cominciò a cambiare i pezzi al centro e Beth si allarmò ritrovandosi nel finale con una Torre, un Cavallo e tre pedoni. Rudolph aveva gli stessi pezzi, tranne che per l'Alfiere al posto del Cavallo. La situazione non le piaceva e l'Alfiere nemico era un chiaro vantaggio. Ma riuscì a immobilizzarlo e lo cambiò col suo Cavallo, giocando poi con molta attenzione per un'ora e mezzo finché Rudolph non commise un errore e lei lo annientò. Gli diede scacco con un pedone, cambiò le Torri e fece passare dall'altra parte uno dei suoi

pedoni con la protezione del Re. Rudolph apparve infuriato con se stesso e abbandonò.

Ci fu un forte applauso. Beth guardò la folla attorno al tavolo. In fondo alla sala, col suo vestito turchese, c'era la signora Wheatley che batteva le mani entusiasta.

Tornarono in camera, la signora Wheatley con il pesante trofeo in mano e Beth con l'assegno nel taschino della camicetta. La signora Wheatley aveva appuntato tutte le spese su un foglio di carta intestata dell'hotel che si trovava sopra la TV: sessantasei dollari per tre giorni al Gibson, più tre e trenta di tasse, ventitré e sessanta per il pullman, e il costo di ogni pasto, mancia inclusa. «Stasera ci possiamo concedere dodici dollari per la cena di festeggiamento e due dollari per una colazioncina domattina. In tutto le nostre spese ammontano a centosettantadue dollari e trenta centesimi».

«Rimangono più di trecento dollari», disse Beth.

Per un attimo ci fu silenzio. Beth guardò il foglio di carta, anche se lo aveva capito benissimo. Si stava domandando se avrebbe dovuto dividere i soldi con la signora Wheatley. Lei non voleva. Li aveva vinti da sola.

La signora Wheatley ruppe il silenzio. «Magari mi potresti dare il dieci per cento», disse in tono cordiale. «Come la commissione di un agente».

«Trentadue dollari», disse Beth, «e settantasette centesimi».

«Me l'avevano detto alla Methuen che eri bravissima in matematica».

Beth annuì. «Ok».

Al ristorante italiano mangiarono qualcosa con il vitello. La signora Wheatley ordinò una caraffa di vino e la bevve durante il pasto, fumando le Chesterfield. A Beth piacquero il pane e il burro freddo e pallido. Le piaceva l'alberello carico di arance che stava al bancone del bar, non lontano dal loro tavolo.

Quando finì il vino, la signora Wheatley si strofinò il mento col tovagliolo e si accese l'ultima sigaretta. «Beth, tesoro», disse, «dopo le vacanze c'è un torneo a Houston, che comincia il ventisei. Penso sarebbe molto comodo viaggiare il giorno di Natale, dato che la maggior parte della gente sarà a casa a mangiare il budino di prugne o cose del genere».

«L'ho visto», disse Beth. Aveva letto l'annuncio su *Chess Review* e aveva molta voglia di andarci. Ma Houston sembrava eccessivamente distante per un premio di seicento dollari.

«Secondo me potremmo andarci in aereo», disse la signora Wheatley raggiante. «Potremmo farci una bella vacanza invernale al sole».

Beth stava finendo la sua torta gelato. «Ok», disse, e poi, guardando il gelato: «Ok, mamma».

La loro cena di Natale consistette in tacchino al microonde servito su un aeroplano, accompagnato da un bicchiere di champagne per la signora Wheatley e una lattina di succo d'arancia per Beth. Era il miglior Natale che avesse mai festeggiato. L'aereo sorvolò il Kentucky ricoperto di neve e, alla fine del viaggio, virò sopra il Golfo del Messico. Atterrarono con l'aria calda e il sole. Sul taxi che le portava in città dall'aeroporto, passarono davanti a una serie di cantieri uno di seguito all'altro, con le

gru gialle e i bulldozer spenti vicino alle travi accatastate. Su uno di essi era stata appesa una ghirlanda natalizia.

Una settimana prima di lasciare Lexington era arrivata per posta una nuova copia di *Chess Review*. Quando Beth l'aprì, sull'ultima pagina trovò una piccola foto di lei e Beltik, sotto un titolo a più colonne: SCOLARETTA BATTE MAESTRO AL CAMPIONATO DEL KENTUCKY. La rivista riportava la loro partita e il commento diceva: «Gli spettatori sono rimasti colpiti dalla sua precoce padronanza dei più raffinati dettagli strategici. Mostra la sicurezza di giocatori col doppio della sua età». Lo lesse due volte prima di mostrarlo alla signora Wheatley. La signora Wheatley ne fu entusiasta: l'articolo sul giornale di Lexington l'aveva letto a voce alta e poi aveva detto: «Meraviglioso!» Questa volta lesse in silenzio e concluse: «Questo è un riconoscimento *nazionale*, tesoro», a voce bassa.

La signora Wheatley si era portata dietro la rivista e parte del tempo in aereo lo passarono a segnarsi i tornei che Beth avrebbe giocato nei mesi successivi. Ne fissarono uno al mese: la signora Wheatley aveva paura di esaurire le malattie a disposizione e, come ripeteva, di perdere «credibilità» a forza di scriverle giustificazioni. Beth si domandava se non sarebbe stato meglio chiedere il permesso in maniera esplicita – dopotutto i ragazzi erano autorizzati a perdere delle lezioni per le partite di basket e football – ma fu abbastanza saggia da non dir nulla. La signora Wheatley sembrava divertirsi immensamente facendo in quella maniera. Era come una cospirazione.

A Houston vinse senza difficoltà. Come diceva la signora Wheatley, Beth ci stava veramente «prendendo la mano». Era stata costretta ad accettare la patta alla terza partita, ma vinse quella finale con una brillante combinazione, battendo il quarantenne campione del Sudovest come se fosse un principiante. Rimasero altri due giorni «per il sole» e visitarono il Museo di Belle Arti e il Giardino Zoologico. Il giorno dopo il torneo, sul giornale c'era una foto di Beth e questa volta le fece piacere vederla. L'articolo la chiamava «*Wunderkind*». La signora Wheatley comprò tre copie, dicendo: «Potrei anche iniziare un album».

A gennaio la signora Wheatley chiamò la scuola per dire che Beth aveva una ricaduta di mono e andarono a Charleston. A febbraio fu la volta di Atlanta e di un raffreddore, a marzo, di Miami e dell'influenza. A volte la signora Wheatley parlava con il vicepreside e a volte con la segreteria. Nessuno faceva domande sulle motivazioni. Sembrava probabile che qualche compagna sapesse di lei dai giornali di altre città o cose simili, ma fra le autorità scolastiche nessuno disse nulla. Tra un torneo e l'altro Beth passava agli scacchi tre ore ogni sera. Perse una partita ad Atlanta, ma arrivò prima ugualmente, e rimase imbattuta nelle altre due città. Le piaceva viaggiare in aereo con la signora Wheatley, che a volte durante il volo si stordiva piacevolmente di martini. Parlavano e ridevano insieme. La signora Wheatley faceva battute sulle hostess, sulle loro bellissime giacche stirate e colorate, sul trucco pesante, o raccontava di come fossero stupidi alcuni suoi vicini a Lexington. Era di buon umore, incline a fare confidenze, divertente, e Beth rideva tanto. Guardava fuori dal finestrino le nuvole sotto di loro e si sentiva serena come

non lo era mai stata, nemmeno ai tempi della Methuen quando, dopo aver conservato le pillole verdi, ne prendeva cinque o sei tutte insieme.

Cominciarono a piacerle gli hotel e i ristoranti e l'emozione di partecipare ad un torneo e di vincerlo, passando di partita in partita con la folla che si radunava attorno al suo tavolo, e aumentava a ogni vittoria. Ai tornei ora la gente sapeva chi fosse Beth. Era sempre la più giovane e a volte l'unica femmina. Quando dopo tornava a scuola le cose le sembravano sempre più monotone. Alcuni compagni parlavano di andare al college dopo le superiori e qualcuno aveva in mente una professione. Due ragazze che conosceva volevano fare le infermiere. Beth non partecipava mai a queste conversazioni: quello che voleva diventare lo era già. Ma non diceva a nessuno dei suoi viaggi o della reputazione che si stava costruendo nei tornei di scacchi.

Quando a marzo tornarono da Miami, nella posta trovarono una busta dalla Federazione Scacchistica. Dentro c'era una nuova tessera d'iscrizione col suo punteggio: 1881. Le avevano detto che ci sarebbe voluto del tempo perché il punteggio riflettesse il suo reale potenziale: ma Beth era già soddisfatta di essere finalmente un giocatore col punteggio.

Avrebbe fatto crescere quel numero in men che non si dica. Il grado superiore sarebbe stato Maestro, a 2200 punti. Dopo i 2000 ti chiamavano Esperto, ma non significava molto. Quello che voleva lei era Grande Maestro Internazionale: quello sì che era prestigioso.

Quell'estate andarono a New York per giocare all'Hotel Henry Hudson. Avevano sviluppato il gusto per il buon cibo, sebbene a casa mangiassero soprattutto pasti precotti, e a New York andarono ai ristoranti francesi, prendendo l'autobus da una parte all'altra di Manhattan per arrivare a Le Bistro o al Café Argenteuil. In una stazione di servizio di Lexington la signora Wheatley aveva comprato una guida turistica: sceglieva locali con tre o più stelle e poi li ritrovavano con la piccola mappa. Erano estremamente cari, ma nessuna delle due diceva una parola sul loro costo. Beth ordinava trota affumicata, ma mai pesce fresco: si ricordava del pesce che aveva dovuto mangiare tutti i venerdì alla Methuen. Decise che l'anno scolastico seguente avrebbe cominciato a studiare francese.

L'unico problema era che viaggiando Beth prendeva le pillole della ricetta della signora Wheatley per addormentarsi, e a volte le serviva un'ora o più per tornare lucida al mattino. Ma le partite dei tornei non cominciavano mai prima delle nove, e lei stava attenta ad alzarsi in tempo per farsi portare diverse tazze di caffè col servizio in camera. La signora Wheatley non sapeva nulla delle pillole e non dimostrava preoccupazione per il desiderio di caffè di Beth: la trattava in tutto e per tutto come un'adulta. A volte sembrava che Beth fosse la più grande delle due.

Beth amava New York. Le piaceva salire sugli autobus, le piaceva la metropolitana IRT col suo stridere e rantolare. Le piaceva fare shopping nelle boutique quando ne aveva la possibilità, e si divertiva a sentire la gente per strada parlare yiddish o spagnolo. Non le importava del senso di pericolo che aleggiava nella grande città o della guida prepotente dei tassisti, dello sporco scintillio di Times Square. L'ultima sera andarono al Radio City Music Hall e videro *West Side Story* e le Rockettes. Beth,

seduta nell'enorme teatro su una poltroncina di velluto in un palchetto, era elettrizzata.

Si aspettava che l'inviato di *Life* fosse un signore distinto, alla Lloyd Nolan, e sempre con la sigaretta in bocca, ma la persona che si presentò alla porta di casa era una donna bassina con i capelli argentati e un vestito scuro. L'uomo che la accompagnava aveva una macchina fotografica. La giornalista si presentò come Jean Balke. Sembrava più vecchia della signora Wheatley e si mise a girare per il soggiorno con piccoli movimenti rapidi, esaminando frettolosamente i libri sui ripiani e studiando alcuni quadri al muro. Poi cominciò a fare le domande. Era gentile e diretta. «Sono rimasta molto colpita», disse, «anche se io personalmente non gioco a scacchi». Sorrise. «Dicono che sei un vero fenomeno».

Beth era un po' a disagio.

«Che effetto fa? Essere una ragazza fra tutti quegli uomini?»

«Non ci faccio caso».

«Non ti spaventa?» Erano sedute faccia a faccia. La signorina Balke si piegò in avanti, guardando Beth intensamente.

Beth scosse la testa. Il fotografo si avvicinò al divano e cominciò a fare delle misurazioni con uno strumento.

«Da ragazzina», disse la giornalista, «non mi permettevano di essere competitiva. Di solito giocavo con le bambole».

Il fotografo indietreggiò e cominciò a inquadrare Beth nel mirino. Lei ripensò alla bambola che le aveva regalato il signor Ganz. «Gli scacchi non sono sempre "competitivi"», rispose.

«Ma tu giochi per vincere».

Beth avrebbe voluto raccontarle di quanto a volte gli scacchi fossero meravigliosi, ma guardò il volto indagatore e penetrante della signorina Balke e non riuscì a trovare le parole.

«Hai un ragazzo?»

«No. Ho quattordici anni». Il fotografo cominciò a scattare.

La signorina Balke si era accesa una sigaretta. Allungò il braccio e scosse la cenere in uno dei posacenere della signora Wheatley. «Ti interessano i ragazzi?», chiese.

Beth si sentiva sempre più a disagio. Voleva parlare di come aveva imparato, dei tornei che aveva vinto e di persone come Morphy e Capablanca. Non le piaceva quella donna come non le piacevano le sue domande. «Più di tutto mi interessano gli scacchi».

La signorina Balke fece un ampio sorriso. «Parlamene», disse. «Raccontami come hai imparato a giocare e quanti anni avevi».

Beth raccontava e la signorina Balke prendeva nota, ma Beth capiva che non le importava nulla di tutto quello. Andando avanti con la sua storia si rese conto di aver ben poco da dire.

La settimana dopo, a scuola, durante la lezione di algebra, Beth vide il ragazzo davanti a lei che passava una copia di *Life* alla ragazza accanto, ed entrambi si voltarono a guardarla come se non l'avessero mai vista. Dopo la lezione il ragazzo, che non le aveva mai rivolto la parola prima d'allora, la fermò e le chiese se gli

poteva autografare la rivista. Beth rimase meravigliata. La prese e l'articolo c'era davvero, riempiva una pagina intera. C'era una sua foto in cui osservava seria la scacchiera e un'altra del palazzo principale della Methuen. In cima alla pagina il titolo diceva: UNA PICCOLA MOZART SORPRENDE IL MONDO DEGLI SCACCHI. Scrisse il suo nome con la penna a sfera del ragazzo, appoggiando la rivista su un banco vuoto.

Tornata a casa, trovò la signora Wheatley con la rivista sulle ginocchia, che cominciò a leggere ad alta voce:

«"Per alcune persone gli scacchi non sono che un passatempo, per altri una cosa compulsiva, quasi una droga. E di tanto in tanto viene fuori qualcuno per cui sono un diritto di nascita. Ogni tanto appare un ragazzino che ci sorprende con la sua precocità in quello che può essere considerato il gioco più difficile al mondo. Ma cosa succederebbe se quel ragazzino fosse una ragazzina, una scolaretta seria con i capelli e gli occhi castani e un vestitino blu scuro?

«"Non era mai successo prima quel che è avvenuto ultimamente. A Lexington nel Kentucky e a Cincinnati, a Charleston, Atlanta, Miami e infine anche a New York City. Nel mondo dei tornei di scacchi più prestigiosi del paese, dominato dagli uomini, fa la sua comparsa una quattordicenne con gli occhi intensi e brillanti, che frequenta il primo anno della Fairfield Junior High di Lexington. È dolce e beneducata. Ed è determinata a..." È *meraviglioso*!», disse la signora Wheatley. «Continuo a leggere?»

«Parla dell'orfanotrofio». Beth se n'era comprata una copia. «E c'è una delle mie partite. Ma perlopiù parla di me in quanto femmina».

«Be', lo sei».

«Non dovrebbe essere così importante», disse Beth. «Non hanno scritto metà delle cose che ho detto. Non hanno parlato del signor Shaibel. Non hanno nemmeno accennato a come gioco la Siciliana».

«Ma, Beth», disse la signora Wheatley, «così sei diventata una *celebrità*!».

Beth la guardò pensierosa. «Solo perché sono una femmina», rispose.

Il giorno seguente Margaret la fermò in corridoio. Margaret indossava un cappotto di cammello e i capelli biondi le ricadevano perfettamente sulle spalle: era anche più bella di quanto non lo fosse già l'anno precedente, quando Beth le aveva preso i dieci dollari dalla borsa. «Le altre Mele Verdi mi hanno chiesto di invitarti», disse Margaret rispettosa. «Ci sarà una festa di iniziazione venerdì sera a casa mia».

Le Mele Verdi. Era molto strano. Quando Beth accettò e chiese l'indirizzo si rese conto che era la prima volta che parlava veramente con Margaret.

Ci mise più di un'ora quel pomeriggio a provarsi dei vestiti da Purcell prima di sceglierne uno blu navy con un semplice colletto bianco, della linea più costosa del negozio. Quando lo fece vedere alla signora Wheatley quella sera, dicendole che stava andando al club delle Mele Verdi, la signora Wheatley ne fu molto contenta. «Sembri proprio una debuttante!», disse quando Beth si provò il vestito davanti a lei.

Gli infissi di legno bianco nel salotto di Margaret luccicavano meravigliosamente e i quadri alle pareti erano dipinti ad olio: la maggior parte raffiguravano dei cavalli. Sebbene fosse una tiepida sera di marzo, nel caminetto bianco era stato acceso un

grande fuoco. Quattordici ragazze erano sedute sui divani bianchi e sulle poltrone colorate coi braccioli quando Beth arrivò col vestito nuovo. Le altre indossavano quasi tutte maglioni e gonne. «È stata davvero una sorpresa», disse una di loro, «trovare una faccia della Fairfield su *Life*. Mi è quasi preso un colpo!», ma quando Beth cominciò a raccontare dei tornei, le ragazze la interruppero per domandarle dei ragazzi che partecipavano. Erano carini? Aveva avuto qualche appuntamento? Quando Beth disse: «Non c'è molto tempo per quello», le ragazze cambiarono argomento.

Per un'ora o più parlarono di ragazzi, appuntamenti e vestiti, passando di volta in volta dalla fredda sofisticatezza alle risatine sciocche, mentre Beth se ne stava seduta un po' in imbarazzo ad un'estremità del divano, tenendo in mano un bicchiere di cristallo con la Coca-Cola, incapace di pensare a qualcosa da dire. Poi, alle nove, Margaret accese l'enorme televisore accanto al caminetto e tutte fecero silenzio, eccetto qualche sporadica risatina, mentre cominciava il «Film della Settimana».

Beth stette a sedere tutto il tempo, senza partecipare ai pettegolezzi e alle battute durante la pubblicità, finché alle undici il film non terminò. Era sbalordita dalla barbosità di quella serata. Quello era l'elitario club delle Mele Verdi che le era sembrato così importante quando era arrivata alla scuola di Lexington, e questo era quello che facevano alle loro feste sofisticate: guardavano un film con Charles Bronson. L'unico momento in cui la noia venne interrotta fu quando una ragazza di nome Felicia disse: «Chissà se è ben dotato come sembra». Beth rise, ma fu l'unica occasione.

Quando se ne andò dopo le undici nessuno le chiese di rimanere e nessuno le propose di entrare nel club. Fu felice di salire sul taxi per tornare a casa, e quando rientrò passò un'ora in camera sua con *Il mediogioco negli scacchi* di D. Lučenko, tradotto dal russo.

Al torneo successivo ormai tutta la scuola sapeva di lei, fin troppo, e questa volta non dovette darsi malata per giustificare l'assenza. La signora Wheatley andò a parlare col preside e Beth fu esonerata dalle lezioni. Non le dissero nulla delle malattie che si era inventata. Parlarono di lei sul giornalino scolastico e i compagni la indicavano nei corridoi. Il torneo era a Kansas City e dopo che l'ebbe vinto, l'arbitro portò lei e la signora Wheatley a cena in una bisteccheria e le disse che erano onorati di averla avuta come partecipante. Era un giovane serio e trattò entrambe con gentilezza.

«Mi piacerebbe giocare agli U.S. Open», disse Beth dopo il dessert e il caffè.

«Certo», disse lui. «Potresti vincere».

«E a quel punto potrebbe andare a giocare all'estero?», chiese la signora Wheatley. «In Europa, intendo?»

«Perché no», le rispose il giovane. Si chiamava Nobile. Aveva un paio di occhiali spessi e continuava a bere acqua ghiacciata. «Solo che prima di invitarti devono sentir parlare di te».

«Vincere gli Open riuscirebbe a farmi notare?»

«Sicuro. Benny Watts gioca sempre in Europa ora che ha il titolo internazionale».

«A quanto ammonta il premio in denaro?», domandò la signora Wheatley, accendendosi una sigaretta.

«È una bella somma, credo».

«E in Russia?», chiese Beth.

Nobile la fissò per un attimo, come se gli avesse proposto qualcosa di illegale. «La Russia è un suicidio», disse infine. «Là gli americani se li mangiano a colazione».

«Be', addirittura...», disse la signora Wheatley.

«Lo fanno davvero», disse Nobile. «Credo che negli ultimi vent'anni non ci sia stato nemmeno un americano che ha avuto qualche chance contro i russi. È come il balletto. Lì *pagano* la gente per giocare a scacchi».

Beth pensò alle foto di *Chess Review*, a quegli uomini col ghigno, piegati sulle scacchiere: Borgov, Tal, Laev e Šapkin, accigliati, vestiti di nero. Gli scacchi in Russia erano una cosa diversa dagli scacchi in America. Infine chiese: «Come faccio a partecipare agli U.S. Open?»

«Basta mandargli la quota d'iscrizione», disse Nobile. «È uguale a tutti gli altri tornei, solo che partecipa gente più brava».

Beth inviò la sua quota d'iscrizione, ma quell'anno non giocò negli U.S. Open. La signora Wheatley fu colpita da un virus che la tenne a letto per due settimane e Beth, che aveva appena passato il suo quindicesimo compleanno, non voleva andare da sola. Fece del suo meglio per nasconderlo, ma era furiosa con Alma Wheatley perché si era ammalata, e con se stessa perché aveva paura di fare il viaggio fino a Los Angeles. Gli Open non erano così importanti come il campionato nazionale, ma era il momento di cominciare a giocare in qualche evento che non fosse stato scelto esclusivamente in base ai soldi in palio. C'era un piccolo e ristretto mondo di tornei, come il campionato degli Stati Uniti e il Merriwether Invitational, di cui aveva saputo attraverso conversazioni sentite per caso e dagli articoli su *Chess Review*: era tempo di entrare in quell'ambiente, per poi passare agli scacchi internazionali. A volte riusciva ad immaginarsi come voleva diventare: una donna molto professionale, la miglior giocatrice di scacchi al mondo, abituata a volare tranquillamente da sola in prima classe, alta, vestita perfettamente, affascinante e disinvolta, tipo una Jolene bianca. Spesso si riprometteva di mandare a Jolene una cartolina o una lettera, ma non lo faceva mai. Invece rimaneva a studiarsi davanti allo specchio del bagno, cercando i segni di quella disinvolta e affascinante donna che voleva diventare.

A sedici anni si era fatta più alta e più graziosa, aveva imparato a farsi tagliare i capelli in maniera che le risaltassero gli occhi, ma sembrava ancora una scolaretta. Giocava tornei ogni sei settimane, in stati come l'Illinois e il Tennessee e a volte a New York. Sceglievano ancora quelli che avrebbero garantito a entrambe un profitto superiore alle spese. Il suo conto in banca crebbe considerevolmente, ma in un certo senso la sua carriera sembrava ristagnare. Ed era troppo grande per essere ancora definita una bambina prodigio.

# Capitolo sesto

Sebbene gli U.S. Open si tenessero a Las Vegas, gli altri ospiti dell'Hotel Mariposa sembravano ignorarlo. Nella sala principale i giocatori ai tavoli dei dadi, della roulette e del black-jack indossavano maglioni e camicie colorati: badavano agli affari propri, in silenzio. Dall'altro lato del casinò c'era la caffetteria dell'hotel. Il giorno prima del torneo Beth attraversò la sala passando fra i tavoli dei giocatori di dadi, dove il suono prevalente era il ticchettio delle fiches e del dado sul feltro. Nella caffetteria si accomodò su uno sgabello al bancone, si voltò per guardare i divanetti dei séparé quasi vuoti e vide un affascinante giovane ricurvo su una tazza di caffè, da solo. Era Townes, quello di Lexington.

Beth si alzò e si avvicinò al suo tavolo. «Ciao», disse.

Lui alzò lo sguardo e sbatté le ciglia: sulle prime non la riconobbe. Poi disse: «Harmon! Cristo santo!»

«Mi posso sedere?»

«Certo», disse. «Ti avrei dovuto riconoscere. Eri sulla lista».

«La lista?»

«La lista dei partecipanti al torneo. Io non gioco. *Chess Review* mi ha mandato per scrivere qualcosa». La guardò. «Potrei scrivere di te. Per l'*Herald-Leader*».

«Di Lexington?»

«Esatto. Sei cresciuta parecchio, Harmon. Ho letto il pezzo su *Life*». La guardò più da vicino. «Sei diventata addirittura carina».

Beth si sentì in imbarazzo e non seppe cosa dire. Tutto, lì a Las Vegas, era strano. Su ogni tavolo della caffetteria c'era una lampada con la base di vetro riempita di liquido viola che faceva bolle e ghirigori sotto il paralume rosa shocking. La cameriera che le porse il menù indossava una minigonna nera e le calze a rete, ma aveva la faccia di un'insegnante di geometria. Townes era bello, sorridente, indossava un maglione scuro con sotto una camicia a righe sbottonata al collo. Beth scelse il Mariposa Special: frittelle calde, uova strapazzate al peperoncino e caffè a volontà.

«Potrei scrivere una mezza pagina su di te per l'edizione di domenica», stava dicendo Townes.

Arrivarono le frittelle calde e le uova, Beth le mangiò e bevve due tazze di caffè.

«Ho una macchina fotografica in camera mia», disse Townes. Esitò. «Ho anche delle scacchiere. Vuoi giocare?»

Beth fece spallucce. «Ok. Andiamo di sopra».

«Fantastico!» Lui aveva un sorriso splendente.

Le tende erano aperte, la finestra dava su un parcheggio. Il letto era enorme e disfatto. Sembrava riempire la stanza. C'erano tre scacchiere pronte: una su un tavolo vicino alla finestra, una sulla scrivania e la terza in bagno accanto al lavandino. Townes la fece mettere accanto alla finestra e le scattò un intero rullino mentre

muoveva i pezzi seduta alla scacchiera. Era difficile non guardarlo mentre le girava attorno. Quando le si avvicinò e le puntò in faccia un piccolo esposimetro, Beth si ritrovò col fiato sospeso per la sensazione di calore del suo corpo. Le batteva forte il cuore e quando allungò la mano per muovere una Torre, si accorse che le tremavano le dita.

Lui fece l'ultimo scatto e cominciò a riavvolgere la pellicola. «Una di queste dovrebbe andare», disse. Appoggiò la macchina fotografica sul comodino accanto al letto. «Giochiamo a scacchi».

Lei lo guardò. «Non so il tuo nome di battesimo» .

«Tutti mi chiamano Townes», rispose. «Forse è per questo che io ti chiamo Harmon. Invece di Elizabeth».

Beth cominciò a preparare i pezzi sulla scacchiera. «Va bene Beth».

«Preferisco chiamarti Harmon».

«Giochiamo lampo», disse. «Puoi prendere il bianco».

Le partite lampo erano partite veloci e non c'era tempo per mosse troppo complicate. Lui prese il suo orologio dalla scrivania e lo regolò in modo che entrambi avessero cinque minuti. «Te ne dovrei dare tre», fece.

«Comincia», gli disse lei, senza guardarlo. Beth avrebbe tanto voluto che lui si facesse avanti e la toccasse, magari sul braccio, o le accarezzasse il viso. Lui sembrava incredibilmente sofisticato e aveva un sorriso dolce. Era impossibile che pensasse a lei come lei stava pensando a lui. Ma Jolene diceva: «Tutti ci pensano, tesoro. È l'unica cosa a cui pensano». Ed erano soli nella sua camera, col letto a due piazze. A Las Vegas.

Quando mise l'orologio a un lato della scacchiera, Beth notò che avevano entrambi la stessa quantità di tempo. Con lui non voleva giocare. Voleva farci l'amore. Beth premette il pulsante dalla sua parte e l'orologio si mise a ticchettare. Lui mosse il pedone in e4 e toccò il bottone. Lei trattenne il respiro per un attimo e poi cominciò a giocare a scacchi.

Quando Beth tornò nella sua camera, la signora Wheatley stava seduta a letto, fumando una sigaretta con un'aria triste. «Dove sei stata, tesoro?», chiese. Lo disse a bassa voce, ma con un po' della stessa tensione che traspariva quando parlava del signor Wheatley. «A giocare a scacchi», rispose Beth. «A esercitarmi».

C'era una copia di *Chess Review* sul televisore. Beth la prese e l'aprì alla prima pagina. Il nome di lui non era fra quelli dei redattori, ma giù in basso, sotto «Corrispondenti», c'erano tre nomi: il terzo era D.L. Townes. Ancora non sapeva il suo nome di battesimo.

Un attimo dopo la signora Wheatley disse: «Mi passeresti una lattina di birra? Sul comò».

Beth si alzò. C'erano cinque lattine di Pabst su uno dei vassoi marroni del servizio in camera e un pacchetto mezzo mangiato di patatine. «Perché non ne prendi una anche tu?», disse la signora Wheatley.

Beth prese due lattine: le sentì fredde e metalliche. «Ok». Ne porse una alla signora Wheatley e prese un bicchiere pulito in bagno.

Quando Beth le allungò il bicchiere, la signora Wheatley disse: «Immagino che tu non abbia mai bevuto una birra prima d'ora».

«Ho sedici anni».

«Be'...» La signora Wheatley si accigliò. Tirò la linguetta con un piccolo pop e versò la birra con mano esperta nel bicchiere di Beth finché la schiuma bianca non raggiunse l'orlo. «Ecco», disse, come se le stesse offrendo una medicina.

Beth sorseggiò la birra. Non l'aveva mai bevuta prima, ma aveva il sapore che si era immaginata, come se lo conoscesse da sempre. Cercò di non fare smorfie e finì quasi metà bicchiere. La signora Wheatley si allungò dal letto e le versò il resto della lattina. Beth ne bevve un altro sorso. Le pizzicava un po' la gola, ma poi provò una sensazione di calore nello stomaco. Aveva il volto in fiamme, come se fosse arrossita. Finì il bicchiere. «Oddio», disse la signora Wheatley, «non dovresti bere così velocemente».

«Me ne andrebbe anche un'altra», disse Beth. Stava pensando a Townes, all'espressione che gli era comparsa sul viso quando avevano finito di giocare e lei si era alzata per andarsene. Lui aveva sorriso e le aveva preso la mano. Il solo toccargli la mano per quel breve momento le aveva imporporato le guance come aveva fatto la birra. Lo aveva battuto in sette partite veloci. Strinse il bicchiere e per un attimo ebbe voglia di scaraventarlo a terra più forte che poteva e guardarlo andare in frantumi. Invece fece un passo e prese un'altra lattina di birra, infilò il dito nell'anello e l'aprì.

«Davvero non dovresti...», disse la signora Wheatley. Beth si riempì il bicchiere. «Be'», fece la signora Wheatley rassegnata, «se hai intenzione di berla, danne una anche a me. Non vorrei che ti sentissi male...»

Andando in bagno Beth sbatté una spalla contro lo stipite della porta e arrivò al gabinetto appena in tempo. Quando vomitò le pizzicò terribilmente il naso. Dopo che ebbe finito, rimase in piedi davanti al water per qualche istante e cominciò a piangere. Mentre stava ancora piangendo, capì di aver fatto una scoperta grazie alle tre lattine di birra, una scoperta altrettanto importante di quella che aveva fatto a otto anni mettendo da parte le pillole verdi e prendendole tutte in una volta. Con le pillole bisognava aspettare a lungo prima che il rilassamento arrivasse allo stomaco, sciogliendo la tensione. La birra le dava la stessa sensazione senza quasi nessun'attesa.

«Niente più birra, tesoro», disse la signora Wheatley quando Beth rientrò in camera. «Almeno finché non avrai compiuto diciotto anni».

La sala da ballo era stata preparata per settanta giocatori di scacchi, e la prima partita di Beth venne giocata alla Scacchiera Nove, contro un tizio bassino dell'Oklahoma. Lo batté a occhi chiusi, in una ventina di mosse. Quel pomeriggio, alla Scacchiera Quattro, distrusse le difese di un giovane di New York dall'aria seria, giocando il Gambetto di Re e sacrificando l'Alfiere come aveva fatto Paul Morphy.

Benny Watts aveva poco più di vent'anni, ma sembrava giovane quasi quanto Beth. Non era nemmeno molto più alto. Beth lo vide di tanto in tanto durante il torneo. Lui cominciò alla Scacchiera Uno e ci rimase: la gente diceva che fosse il miglior giocatore americano dai tempi di Morphy. Beth una volta gli si trovò accanto davanti al distributore di Coca, ma non parlarono. Lui stava chiacchierando con un

altro giocatore e sorrideva molto: stavano discutendo amabilmente delle virtù della Difesa Semi-Slava. Beth aveva fatto uno studio sulla Semi-Slava pochi giorni prima e avrebbe avuto molte cose da dire, ma rimase in silenzio, prese la sua Coca e se ne andò via. Standoli ad ascoltare aveva provato qualcosa di fastidioso ma familiare: la sensazione che gli scacchi fossero una cosa tra uomini e lei fosse un'estranea. Odiava quella sensazione.

Watts indossava una camicia bianca aperta al collo, con le maniche rimboccate. Il suo volto era allo stesso tempo allegro e furbo. Coi suoi capelli lisci color paglia, sembrava il tipico ragazzino americano alla Huckleberry Finn, eppure c'era qualcosa di infido nei suoi occhi. Anche lui era stato un bambino prodigio e questo, a parte il fatto che era il campione, metteva Beth a disagio. Le tornò in mente un libro con il diagramma di una partita di Watts finita in parità contro Borstmann e una didascalia che diceva «Copenaghen: 1948». Significava che Benny aveva otto anni, la stessa età di quando Beth giocava con il signor Shaibel nel seminterrato. A metà del libro c'era una fotografia di lui a tredici anni, solennemente in piedi a un lungo tavolo davanti a un gruppo di cadetti seduti alle scacchiere: aveva giocato contro una squadra di ventitré uomini ad Annapolis senza perdere una partita.

Quando Beth tornò con la bottiglia di Coca vuota, lui era sempre in piedi accanto al distributore. La guardò. «Ehi», disse in tono gioviale, «tu sei Beth Harmon».

Beth mise la bottiglia nella cassa. «Sì».

«Ho letto l'articolo su *Life*», disse. «Era bella la partita che hanno pubblicato». Era la partita che aveva vinto contro Beltik.

«Grazie», rispose.

«lo sono Benny Watts».

«Lo so».

«Però non avresti dovuto arroccare», aggiunse sorridendo.

Lei lo fissò. «Avevo bisogno di spostare la Torre».

«Avresti potuto perdere il pedone di Re».

Beth non capiva di cosa stesse parlando. Si ricordava bene la partita, se l'era ripassata in mente varie volte, ma non ci aveva trovato nulla di sbagliato. Era possibile che lui avesse memorizzato le mosse su *Life* e ci avesse trovato delle debolezze? O stava solo bluffando? Là in piedi, richiamò alla mente la posizione dopo l'arrocco: il pedone di Re le sembrava non avesse problemi.

«Non mi pare».

«Lui muove l'Alfiere in b5 e tu ti ritrovi inchiodata».

«Aspetta un attimo», disse Beth.

«Non posso», rispose Benny. «Devo finire una partita rimasta in sospeso. Guardalo sulla scacchiera e pensaci su. Il tuo problema è il Cavallo di Donna».

All'improvviso Beth perse le staffe. «Non ho bisogno di guardarlo sulla scacchiera per pensarci su».

«Dio mio!», fece lui e se ne andò.

Quando se ne fu andato, Beth rimase accanto al distributore della Coca per alcuni minuti, ripassando la partita, e poi capì qual era il punto debole. C'era una scacchiera del torneo vuota sul tavolo accanto a lei: ci sistemò la posizione precedente all'arrocco contro Beltik, tanto per esserne certa, ma già mentre lo faceva si sentì un

nodo allo stomaco. Beltik avrebbe potuto inchiodarla, tendendole poi una trappola col Cavallo di Donna. Beth avrebbe dovuto liberarsi dall'inchiodatura, poi proteggersi contro la forchetta di quel dannato Cavallo, dopo ci sarebbe stata la trappola della Torre e bingo!, tanti saluti al pedone. Sarebbe potuta essere una debolezza cruciale. Ma quel che era peggio, lei non se n'era accorta. E Benny Watts, solo leggendo la rivista *Life*, leggendo di una giocatrice che non conosceva, l'aveva scoperta. Beth era in piedi accanto alla scacchiera: si morse il labbro, allungò la mano e rovesciò il Re. Era stata così orgogliosa di trovare un errore in una partita di Morphy quando era in prima media. Ora qualcun altro aveva fatto lo stesso con lei e non le era piaciuto. Per niente.

Era seduta dietro ai pezzi bianchi alla Scacchiera Uno quando arrivò Watts. Stringendole la mano le disse a voce bassa: «Cavallo in b5. Giusto?»

«Sì», rispose lei, fra i denti. Scattò un flash. Beth spinse il pedone di Donna in d4.

Beth giocò il Gambetto di Donna e a metà partita si accorse con sgomento che forse era stato un errore. Il Gambetto poteva portare a posizioni complicate, e questa era particolarmente contorta. C'erano una mezza dozzina di trappole da ogni lato e la cosa che la rendeva nervosa, che le aveva fatto allungare la mano verso un pezzo solo per poi fermarsi senza toccarlo e ritrarla, era che non credeva in se stessa. Non era sicura di riuscire a vedere tutto quello che riusciva a vedere Benny Watts. Lui giocava con una calma precisa e serena, prendendo in mano i pezzi con delicatezza e rimettendoli giù senza alcun rumore, a volte con un sorriso compiaciuto. Ogni mossa che faceva sembrava solida come una roccia. La grande potenza di Beth era nell'attacco rapido, ma non riusciva a trovare alcuna maniera di attaccare. Alla sedicesima mossa era furiosa con se stessa per aver giocato il Gambetto all'inizio.

Ci saranno state una quarantina di persone raggruppate attorno a quel tavolo di legno particolarmente largo. Dietro c'era una tenda di velluto marrone con su attaccati i nomi HARMON e WATTS. L'orribile sensazione, sotto la rabbia e la paura, era quella di essere il giocatore più debole, che Benny Watts conoscesse gli scacchi meglio di lei e che sapesse giocare meglio. Era una sensazione nuova per lei, che sembrava legarla e limitarla come non lo era mai stata dall'ultima volta che si era seduta nell'ufficio della signora Deardorff. Per un attimo guardò oltre la folla attorno al tavolo, cercando di scorgere la signora Wheatley, ma non c'era. Beth ritornò alla scacchiera e diede un'occhiata a Benny. Lui le sorrise serenamente, come se le stesse offrendo un drink invece di una posizione su cui scervellarsi sulla scacchiera. Beth mise i gomiti sul tavolo, appoggiò le guance sui pugni serrati e cominciò a concentrarsi.

Un attimo dopo le venne in mente un'idea semplice: non sto giocando contro Benny Watts, sto giocando a scacchi. Lo guardò di nuovo. Adesso i suoi occhi stavano studiando la scacchiera. Lui non potrà muovere finché non l'avrò fatto io. Può muovere un solo pezzo alla volta. Beth riguardò la scacchiera e cominciò a prendere in considerazione gli effetti di un cambio, a immaginarsi dove sarebbero andati i pedoni se i pezzi che intasavano il centro fossero stati cambiati. Se lei avesse preso il Cavallo di Re col suo Alfiere, lui l'avrebbe ripreso col pedone di Donna... Non andava bene. Beth poteva far avanzare il Cavallo e obbligare Watts a prendere. Sarebbe stato meglio. Sbatté le ciglia e cominciò a rilassarsi, formando e riformando

mentalmente le relazioni fra i pedoni, cercando la maniera di forzare un vantaggio. Non c'era nulla davanti a lei in quel momento se non le sessantaquattro case e l'architettura scorrevole dei pedoni, un frastagliato orizzonte di pedoni immaginari bianchi e neri, che scorrevano e si spostavano mentre lei provava varianti su varianti, ramo dopo ramo dell'albero della partita che cresceva da ogni coppia di mosse. Un ramo sembrò migliore degli altri. Lo seguì per diverse mosse studiando le possibilità che ne derivavano, tenendo a mente un vasto insieme di posizioni immaginarie finché non ne trovò una che aveva le caratteristiche che la soddisfacevano.

Beth sospirò e si rimise composta. Quando sollevò la faccia dai pugni, le facevano male le guance e le si erano indolenzite le spalle. Guardò l'orologio. Erano passati quaranta minuti. Watts stava sbadigliando. Beth allungò il braccio e fece la mossa, facendo avanzare un Cavallo che avrebbe forzato il primo cambio. Sembrava abbastanza innocuo. Poi schiacciò il pulsante dell'orologio.

Watts studiò la scacchiera per mezzo minuto e cominciò il cambio. Per un attimo Beth sentì il panico nello stomaco: possibile che si fosse accorto di cosa stava organizzando? Così velocemente? Cercò di togliersi di testa quell'idea e prese il pezzo che le veniva offerto. Lui ne prese un altro, proprio secondo il piano. Beth prese. Watts allungò la mano per prendere ancora, ma esitò. *Prendilo!*, comandò Beth in silenzio. Ma lui ritrasse la mano. Se Watts avesse capito quello che stava architettando, ci sarebbe stato ancora tempo per venirne fuori. Beth si morse il labbro. Lui stava studiando la scacchiera attentamente. Se ne sarebbe accorto. Il ticchettio dell'orologio sembrava molto rumoroso. Il cuore di Beth batteva così forte che per un attimo ebbe paura che Watts l'avrebbe sentito, scoprendo quanto fosse nel panico e...

Ma Watts non se ne accorse. Cambiò i pezzi proprio come lei aveva programmato. Beth lo guardò in faccia quasi incredula. Adesso non aveva più scampo. Lui premette il bottone che fermava il suo orologio e faceva partire quello di lei.

Beth spinse il pedone in h5. D'improvviso lui si irrigidì sulla sedia, quasi impercettibilmente, ma Beth lo notò. Poi cominciò a studiare la posizione attentamente. Ma doveva essersi accorto che sarebbe rimasto coi pedoni doppiati: dopo due o tre minuti rialzò le spalle, fece la mossa necessaria e Beth continuò. E alla mossa successiva il pedone di Watts venne doppiato e il nervosismo e la rabbia l'abbandonarono. Era vicina alla vittoria ora. Avrebbe sferrato colpi senza tregua contro le debolezze dell'avversario. Le piaceva. Le piaceva l'attacco.

Per un attimo Benny la guardò con indifferenza. Poi allungò la mano, prese la Donna e fece qualcosa di sorprendente. In silenzio le catturò il pedone al centro. Il pedone protetto di Beth. Il pedone che aveva tenuto la Donna in un angolo per quasi tutta la partita. Lui stava sacrificando la Donna. Beth non ci credeva.

E poi si accorse di cosa significasse ed ebbe una fitta allo stomaco. Com'era possibile che non ci avesse fatto caso? Senza il pedone, restava indifesa contro uno scacco matto Torre-Alfiere dato che l'Alfiere era sulla diagonale aperta. L'avrebbe potuto proteggere facendo arretrare il Cavallo e muovendo in avanti una delle Torri, ma non sarebbe durata a lungo, perché – se ne accorse con orrore – quel Cavallo dall'aria innocente avrebbe bloccato la fuga del suo Re. Era terribile. Era lo stesso tipo di scherzetto che lei aveva fatto ad altri. Lo stesso tipo di scherzetto che faceva Paul Morphy. E lei era stata a pensare ai pedoni doppiati.

Ma non doveva per forza catturare la Donna. Cosa sarebbe successo se l'avesse lasciata lì? Avrebbe perso il pedone che Watts le aveva appena preso. E la Donna nera sarebbe rimasta al centro della scacchiera. Peggio ancora, poteva spostarsi sulla colonna h e andare a minacciare il Re arroccato. Più studiava la situazione, più diventava grave. E Watts l'aveva colta totalmente di sorpresa. Appoggiò i gomiti sul tavolo e guardò fisso la scacchiera. Le serviva una controminaccia, una mossa che lo costringesse a fermarsi sui suoi passi. Non ce n'erano. Passò mezz'ora a studiare la scacchiera e trovò solo che la mossa di Benny era anche più valida di quanto avesse pensato.

Forse se la sarebbe potuta cavare con dei cambi se lui avesse attaccato frettolosamente. Beth trovò una mossa per la Torre e la fece. Se solo lui avesse portato la Donna da quella parte, ci sarebbe stata la possibilità di fare un cambio.

Lui non lo fece. Sviluppò l'altro Alfiere. Beth portò la Torre fino alla seconda traversa. Poi lui avvicinò di colpo la Donna, minacciando il matto in tre mosse. Lei dovette rispondere ritirando il Cavallo in un angolo. Benny continuò l'attacco e lei, con impotente sgomento, vide manifestarsi gradualmente la sconfitta. Quando lui prese il pedone f col suo Alfiere, sacrificandolo, era finita, e lei capì che era finita. Non c'era nulla da fare. Beth avrebbe voluto gridare, ma invece rovesciò il Re su un fianco e si alzò dal tavolo. Aveva le gambe e la schiena irrigidite e doloranti. Un nodo allo stomaco. Le sarebbe bastata una patta, ma non era riuscita a ottenere nemmeno quella. Benny aveva fatto patta già due volte nel torneo. Lei aveva cominciato la partita a punteggio pieno, e la patta le avrebbe dato il titolo. Ma aveva puntato alla vittoria.

«Partita dura», stava dicendo Benny. Le aveva teso la mano. Beth si sforzò di stringergliela. La gente stava applaudendo. Non applaudiva lei, ma Benny Watts.

Alla sera la sconfitta le bruciava ancora, ma con meno intensità. La signora Wheatley cercò di consolarla. Il premio in denaro sarebbe stato diviso. Lei e Benny sarebbero stati campioni a pari merito, ognuno con un trofeo più piccolo. «Succede spessissimo», disse la signora Wheatley. «Mi sono informata e ho scoperto che il primo premio del campionato Open viene spesso diviso a metà».

«Non capivo cosa stesse facendo», disse Beth, richiamando alla mente la mossa con cui la Donna le aveva preso il pedone. Era come poggiare la lingua su un dente che doleva.

«Non puoi prevedere tutto, tesoro», disse la signora Wheatley. «Nessuno può».

Beth la guardò. «Tu non ne sai nulla di scacchi», disse.

«So cosa vuol dire perdere».

«Su questo non ho dubbi», rispose Beth, più crudele che poté. «Su questo non ho proprio alcun dubbio».

La signora Wheatley la scrutò pensierosa per un attimo. «E ora lo sai anche tu», le rispose piano.

A Lexington, quell'inverno, per strada la gente si voltava a guardarla. Beth andò al *Morning* Show sulla WLEX. La giornalista, una donna coi capelli pieni di lacca e la montatura degli occhiali a pois, chiese a Beth se giocasse a bridge: Beth rispose di no. Era felice di aver vinto gli U.S. Open di scacchi? Beth disse che era stata una vittoria

a pari merito. Beth era seduta su una sedia da regista con delle forti luci puntate in faccia. Sperava di parlare di scacchi, ma i modi della donna e il suo falso interesse di facciata glielo rendevano difficile. Alla fine le venne chiesto cosa ne pensasse dell'idea che gli scacchi fossero una perdita di tempo e lei rivolgendosi alla donna sull'altra sedia rispose: «Non più della pallacanestro». Ma prima che potesse dire qualcos'altro, la trasmissione era finita. Era stata in onda per sei minuti.

L'articolo di una pagina che aveva scritto Townes su di lei apparve sul supplemento domenicale dell'*Herald-Leader*, corredato di una delle foto scattate alla finestra della sua stanza a Las Vegas. Beth si piaceva in quella foto, con la mano destra sulla Donna bianca e il volto sereno, serio e intelligente. La signora Wheatley comprò cinque copie del supplemento per il suo album.

Beth adesso frequentava una scuola superiore dove esisteva un club di scacchi, ma lei non si era iscritta. I ragazzi che ne facevano parte erano sconcertati dal fatto di vedere un Maestro che camminava per i corridoi, e quando passava la fissavano con una specie di imbarazzato terrore. Una volta un ragazzo del quarto anno la fermò per chiederle nervosamente se una volta o l'altra potesse fare una partita simultanea al Club degli Scacchi. Avrebbe giocato contro una trentina di studenti contemporaneamente. Beth ripensò all'altra scuola superiore, vicino alla Methuen, all'espressione con cui l'avevano guardata a fine partita. «Mi dispiace», disse, «non ho tempo». Il ragazzo era bruttino e aveva un'aria da sfigato: parlare con lui fece sentire anche lei brutta e con l'aria da sfigata.

La sera Beth impiegava un'ora per fare i compiti e prendeva ottimo. Ma i compiti non significavano nulla per lei. Erano le cinque o sei ore di studio degli scacchi il centro della sua vita. Si immatricolò come studente speciale all'università per seguire un corso di russo una sera a settimana. Erano gli unici compiti a casa a cui prestava davvero attenzione.

# Capitolo settimo

Beth fece un tiro, inspirò e trattenne il fumo. Non le faceva alcun effetto. Passò la canna al giovane alla sua destra, che le disse: «Grazie». Lui stava parlando di Paperino con Eileen. Erano nell'appartamento di Eileen e Barbara, ad un isolato da Main Street. Era stata Eileen a invitare Beth alla festa, dopo la lezione serale.

«Deve essere Mel Blanc», stava dicendo adesso Eileen. «Li fa tutti Mel Blanc». Beth stava ancora trattenendo il fumo, sperando che la facesse rilassare. Era seduta per terra da un'ora e mezzo con i compagni del college e non aveva ancora detto nulla.

«Blanc fa Gatto Silvestro, ma non Paperino», disse il ragazzo con decisione. Si voltò per rivolgersi a Beth. «Io sono Tim», disse. «Tu sei la giocatrice di scacchi».

Beth buttò fuori il fumo. «Esatto».

«Hai vinto il campionato nazionale femminile».

«Ho vinto gli Open a pari merito», disse Beth.

«Scusa. Dev'essere una figata». Era magro con i capelli rossi. Beth l'aveva visto seduto al centro della classe e ricordava di aver notato la sua voce dolce mentre recitavano tutti insieme i modi di dire russi.

«Tu giochi?» A Beth non piaceva il tono della propria voce. Si sentiva fuori posto. Avrebbe dovuto andarsene a casa, o chiamare la signora Wheatley.

Lui scosse la testa. «Troppo cervellotico. Vuoi una birra?»

Non beveva birra da quella volta a Las Vegas, un anno prima. «Ok», rispose. Cominciò ad alzarsi da terra.

«Te la prendo io». Lui si alzò dalla moquette dov'erano seduti. Tornò con due lattine e gliene porse una. Beth ne bevve una lunga sorsata. Per la prima ora la musica era così forte che la conversazione era stata impossibile, ma quando finì l'ultimo disco nessuno ne mise un altro. Il giradischi dell'hi-fi dall'altra parte della stanza era ancora acceso e si vedevano le lucette rosse dell'amplificatore. Sperò che nessuno se n'accorgesse e volesse mettere un altro disco.

Tim tornò a sedersi accanto a lei con un sospiro. «Prima giocavo spesso a Monopoli».

«Non c'ho mai giocato».

«Ti fa diventare uno schiavo del capitalismo. Sogno ancora di fare una valanga di soldi».

Beth scoppiò a ridere. La canna era ritornata a lei, la tenne tra le dita e ne inalò quel che poté prima di passarla a Tim. «Perché studi russo», disse, «se sei uno schiavo del capitalismo?» Bevve un altro sorso di birra.

«Hai delle belle tette», disse lui, e tirò una boccata. «Ci vuole un'altra canna», annunciò all'intero gruppo. Tornò a guardare Beth. «Volevo leggere Dostoevskij in lingua originale».

Beth finì la birra. Qualcuno rollò un'altra canna e cominciò a farla girare. C'era una dozzina di persone nella stanza. Avevano fatto il primo compito in classe del corso serale e Beth era stata invitata alla festa subito dopo. La birra, la marijuana e quelle due chiacchiere con Tim, che sembrava un tipo cordiale, la fecero sentire meglio. Quando arrivò di nuovo la canna, Beth ne tirò una lunga boccata e poi un'altra. Qualcuno mise su un disco. La musica era migliorata e allora il volume alto non le dava più fastidio.

S'alzò all'improvviso. «Devo chiamare a casa», disse.

«In camera da letto, dopo la cucina».

In cucina stappò un'altra birra. Ne bevve una lunga sorsata, aprì la porta della camera da letto e cercò l'interruttore. Non lo trovava. C'era una scatola di fiammiferi sui fornelli, accanto alla padella, e se li portò in camera. Non riuscì comunque a trovare l'interruttore, ma sul comò c'era una collezione di candele di forme diverse. Ne accese una e spense il fiammifero. Per un attimo rimase a fissare la candela. Era un pene eretto di cera color lavanda, con un paio di testicoli lucidi alla base. Lo stoppino usciva dal glande, che in gran parte era già stato consumato. Una parte di lei rimase scioccata.

Il telefono era su un tavolo accanto al letto disfatto. Si portò dietro la candela, si sedette sul bordo del letto e compose il numero.

Sulle prime la signora Wheatley era un po' confusa: era stordita dalla TV o dalla birra. «Non mi aspettare alzata», disse Beth. «Ho le chiavi».

«Hai detto che sei a una festa con degli studenti del college?», fece la signora Wheatley. «Sono tuoi compagni dell'università?»

«Sì».

«Be', stai attenta a quello che fumi, tesoro».

Sulle spalle e sulla nuca Beth provava una sensazione fantastica. Per un attimo le venne voglia di correre a casa, abbracciare la signora Wheatley e tenerla stretta a sé. Ma disse soltanto: «Ok».

«Ci vediamo domattina», disse la signora Wheatley.

Beth rimase seduta sul letto, ad ascoltare la musica che veniva dal salotto, e finì la birra. Di rado ascoltava la musica e non era mai stata a un ballo della scuola. Se non si contava la serata con le Mele Verdi, quella era la prima festa a cui avesse mai partecipato. In salotto la canzone finì. Un attimo dopo, Tim era seduto sul letto accanto a lei. Le sembrò perfettamente naturale, quasi la risposta a una richiesta che gli avesse fatto. «Eccoti un'altra birra», disse Tim.

Beth la prese e la bevve. I suoi movimenti le sembravano lenti e incerti. «Cristo», sussurrò Tim fingendo un tono allarmato. «Cos'è quella cosa viola che brucia là?»

«Dimmelo tu», rispose Beth.

Beth ebbe un attimo di panico quando lui le entrò dentro. Le sembrava paurosamente grosso e si sentiva impotente, come sulla sedia del dentista. Ma non durò a lungo. Lui fece attenzione a non farle troppo male. Lei gli mise le braccia attorno alla schiena, sentendo la ruvidezza del suo maglione pesante. Lui cominciò a muoversi. Cominciò a palparle il seno sotto la camicetta. «Non farlo», gli disse, e lui: «Come vuoi tu», e continuò a muoversi su e giù. Ora Beth sentiva a stento il suo

pene, ma andava bene così. Aveva diciassette anni ed era ora che lo facesse. Lui aveva indosso un preservativo. La parte migliore era stata guardarlo che se lo infilava, prendendolo in giro. Quello che stavano facendo non era niente di eccezionale e non assomigliava affatto alle scene dei libri o dei film. Scopare. Be', oddio. Se solo al posto suo ci fosse stato Townes.

Dopo, Beth si addormentò. Non fra le braccia di un innamorato, anzi senza neppure toccare l'uomo con cui aveva appena fatto l'amore, ma buttata sul letto con i vestiti addosso. Vide Tim spegnere la candela e sentì la porta chiudersi dietro di lui.

Quando si risvegliò, lesse sulla sveglia elettronica che erano quasi le dieci di mattina. Dai bordi degli scuri delle persiane entravano i raggi del sole. L'aria puzzava di stantio. Le prudevano le gambe sotto la gonna di lana e il collo del maglione che le era stato spinto contro la gola era sudaticcio. Aveva una fame da lupo. Si mise a sedere sul bordo del letto per un attimo, sbattendo le ciglia. Si alzò in piedi e aprì la porta della cucina. C'erano bottiglie vuote e lattine di birra dovunque. L'aria puzzava di fumo. C'era un bigliettino appiccicato alla porta del frigo con un magnete a forma di testa di Topolino. Diceva: «Siamo andati tutti a Cincinnati a vedere un film. Rimani quanto vuoi».

Il bagno era accanto al salotto. Quando ebbe finito di farsi la doccia e di asciugarsi, si avvolse un asciugamano attorno alla testa, tornò in cucina e aprì il frigo. C'era un cartone di uova, due lattine di Budweiser e alcuni sottaceti. Su uno dei ripiani interni dello sportello c'era una bustina di plastica. La prese. Dentro c'era una sola canna ben arrotolata. La tirò fuori, se la mise in bocca e l'accese con un fiammifero di legno. Inspirò profondamente. Poi prese quattro uova e le mise a bollire. Non era mai stata così affamata in vita sua. Ripulì l'appartamento in maniera sistematica, come se stesse giocando a scacchi, prendendo quattro grandi sacchetti della spesa per metterci tutte le bottiglie e i mozziconi, e ammucchiandoli poi nel cortile di dietro. Fra i resti della festa trovò una mezza bottiglia di vino da due soldi e quattro lattine di birra ancora chiuse. Se ne aprì una e cominciò a passare l'aspirapolvere sulla moquette del salotto.

Appesi a una sedia in camera stavano un paio di jeans. Quando ebbe finito di pulire si cambiò con quelli. Le stavano perfetti. Trovò una T-shirt bianca in un cassetto e se la mise addosso. Poi bevve il resto della birra e se ne aprì un'altra. Qualcuno aveva lasciato un rossetto dietro il water. Andò in bagno e, studiandosi allo specchio, si tinse le labbra con attenzione. Era la prima volta in vita sua che si metteva il rossetto. Stava cominciando a sentirsi davvero bene.

La voce della signora Wheatley era flebile e ansiosa. «Avresti potuto *chiamare*».

«Mi dispiace», disse Beth. «Non ti volevo svegliare».

«Non mi avrebbe mica dato fastidio...»

«Comunque sto bene. E sto andando a Cincinnati a vedere un film. Non torno a casa nemmeno stasera».

Ci fu silenzio dall'altro capo del filo.

«Torno lunedì dopo la scuola».

Alla fine, la signora Wheatley parlò. «Sei con un ragazzo?»

«C'ero ieri sera».

«Ah». La voce della signora Wheatley risuonò distante. «*Beth*...»

Beth scoppiò a ridere. «Dài», disse. «Sto bene».

«Be'...» La signora Wheatley sembrava ancora preoccupata, poi la sua voce divenne più serena. «Non dubito che tu stia bene. È solo che...»

Beth sorrise. «Non resterò incinta», disse.

A mezzogiorno mise a bollire in un pentolino le uova che rimanevano e accese l'hi-fi. Non aveva mai ascoltato davvero la musica, ma lo fece in quel momento. Accennò qualche passo di danza al centro del salotto, aspettando che fossero pronte le uova. Non voleva vomitare. Avrebbe mangiato spesso e avrebbe bevuto una birra o un bicchiere di vino ogni ora. Aveva fatto l'amore la notte prima: ora era tempo di imparare a ubriacarsi. Era sola e le piaceva. Era così che aveva imparato tutte le cose importanti della vita.

Alle quattro di pomeriggio andò a piedi all'emporio Da Larry, che era a due passi dalla casa, e comprò un'altra bottiglia di quel vino scadente. Mentre l'uomo la metteva nel sacchetto, Beth disse: «Ha del vino come il Ripple che non sia così dolce?»

«Questi vini da supermercato sono tutti uguali», le rispose l'uomo.

«E invece ce l'ha del borgogna?» A volte la signora Wheatley aveva ordinato del borgogna per cena quando mangiavano fuori.

«Ho il Gallo, l'Italian Swiss Colony, Paul Masson...»

«Paul Masson», disse Beth. «Due bottiglie».

Quella sera alle undici riuscì a spogliarsi concentrandosi a fondo. Aveva trovato un pigiama e riuscì a infilarselo e ad ammucchiare i vestiti su una sedia prima di andare a letto e perdere i sensi.

Al mattino non era ancora tornato nessuno. Si fece le uova strapazzate e le mangiò con due pezzi di toast prima di bere il suo primo bicchiere di vino. Era un'altra giornata di sole. In salotto trovò *Le quattro stagioni* di Vivaldi. Lo mise su. Poi cominciò a bere di brutto.

Il lunedì mattina Beth prese un taxi fino alla Henry Clay High School e arrivò dieci minuti prima dell'inizio delle lezioni. Aveva lasciato l'appartamento vuoto e pulito: le proprietarie non erano ancora tornate da Cincinnati. Il maglione e la gonna non avevano quasi più pieghe e aveva lavato i calzini a scacchi. Aveva bevuto la seconda bottiglia di borgogna il sabato notte e si era fatta dieci ore filate di sonno. Nel taxi ora sentiva un vago dolore alla nuca e le tremavano leggermente le mani, ma fuori dal finestrino la mattina di maggio era splendida, e il verde delle foglie giovani sui rami era delicato e fresco. Mentre pagava e scendeva dal taxi, si sentiva leggera e scattante, pronta ad andare avanti, a finire le superiori e a dedicare le sue energie agli scacchi. Aveva tremila dollari di risparmi nel suo conto; non era più vergine e aveva imparato a bere.

Ci fu un silenzio imbarazzante quando tornò a casa dopo la scuola. La signora Wheatley, con una vestaglia azzurra, stava passando lo straccio sul pavimento della cucina. Beth si sistemò sul divano e prese in mano il libro di Reuben Fine sui finali di partita. Era un libro che odiava. Aveva visto una lattina di Pabst accanto al lavello,

ma non ne voleva. Sarebbe stato meglio non bere nulla per un bel po'. Ne aveva avuto abbastanza.

Quando la signora Wheatley ebbe finito, appoggiò lo scopettone contro il frigorifero e venne in salotto. «Vedo che sei tornata», cominciò. La sua voce era accuratamente neutra. Beth la guardò. «Mi sono divertita», disse.

La signora Wheatley sembrava incerta sul comportamento da tenere. Infine si concesse un piccolo sorriso. Era incredibilmente timido, come il sorriso di una ragazzina. «Be'», disse, «gli scacchi non sono tutto nella vita».

Beth si diplomò alle superiori a giugno e la signora Wheatley le regalò un orologio Bulova. Dietro la cassa c'era scritto *Con amore da Mamma*. Le piaceva, ma quello che le piaceva di più fu il punteggio che le arrivò per posta: 2243. Alla festa della scuola, molti compagni le offrirono da bere di nascosto, ma rifiutò. Bevve del punch alla frutta e andò a casa presto. Aveva bisogno di studiare: da lì a due settimane avrebbe giocato il suo primo torneo internazionale, a Città del Messico, e dopo la aspettava il campionato degli Stati Uniti. Era stata invitata al Remy-Vallon di Parigi alla fine dell'estate. Stavano cominciando ad accadere molte cose.

# Capitolo ottavo

Un'ora dopo che l'aereo aveva varcato il confine, Beth era assorta nell'analisi della struttura dei pedoni e la signora Wheatley stava bevendo la sua terza bottiglia di Cerveza Corona. «Beth», disse la signora Wheatley, «ho una confessione da farti».

Beth, riluttante, mise giù il libro.

La signora Wheatley sembrava nervosa. «Lo sai cos'è un amico di penna, amore?»

«Qualcuno con cui ci si scambiano delle lettere».

«Esatto! Quando ero alle superiori, nell'ora di spagnolo ci diedero una lista di ragazzi che abitavano in Messico e studiavano l'inglese. Io ne scelsi uno e gli scrissi una lettera su di me». La signora Wheatley fece una risatina. «Si chiamava Manuel. Abbiamo mantenuto la corrispondenza per tanto tempo, anche quando ero sposata con Allston; ci scambiavamo le foto». La signora Wheatley aprì la borsa, rovistò all'interno e ne tirò fuori una foto piegata che porse a Beth. Era l'immagine di un uomo dalla faccia smagrita, sorprendentemente pallido, con dei baffi sottili come una matita. La signora Wheatley esitò e poi disse: «Manuel ci verrà a prendere all'aeroporto».

Beth non aveva alcuna obiezione: anzi, poteva anche essere una buona cosa avere un amico messicano. Ma Beth rimase sconcertata dalle maniere della signora Wheatley. «Ma tu l'hai mai visto?»

«Mai». Si riappoggiò allo schienale del seggiolino e strinse l'avambraccio di Beth. «Sai, sono un po' agitata».

Beth si accorse che era leggermente brilla. «È per questo che sei voluta venire qualche giorno prima?»

La signora Wheatley si rimise a sedere dritta e si tirò sulle mani le maniche del cardigan azzurro. «Credo di sì», rispose.

«*Sí*, *como no?*» Disse la signora Wheatley. «E si veste così bene, mi apre la porta e ordina la cena in modo stupendo». Si stava mettendo i collant mentre parlava, tirando forte per farseli arrivare sopra i fianchi larghi.

Probabilmente andavano a letto insieme, la signora Wheatley e Manuel Córdoba y Serano. Beth rifiutò di immaginarseli. La signora Wheatley era tornata all'hotel verso le tre del mattino e la notte prima alle due e mezzo. Beth, facendo finta di dormire, aveva sentito quel mix stagionato di profumo e gin mentre la signora Wheatley brancolava per la stanza spogliandosi e sospirando.

«All'inizio pensavo fosse l'altitudine», disse la signora Wheatley. «Duemila e trecento metri». Seduta sullo sgabello della toeletta, si appoggiò su un gomito e cominciò a darsi il fard sulle guance. «Fa girare la testa, sul serio. Ma ora penso che sia la cultura». Si fermò e si voltò verso Beth. «Non c'è una punta di etica protestante in tutto il Messico. Sono tutti cattolici e concentrati sul presente». Ultimamente la

signora Wheatley stava leggendo Alan Watts. «Mi sa che prendo giusto un margarita prima di uscire. Potresti ordinarne uno, tesoro?»

A Lexington, la voce della signora Wheatley aveva un che di distaccato, come se stesse parlando da un'irraggiungibile infanzia interiore. Qui in Messico la sua voce era distante, ma il tono era teatralmente allegro, come se stesse provando un'incomunicabile gioia tutta sua. A Beth dava fastidio. Per un attimo avrebbe voluto dire qualcosa sul costo esagerato del servizio in camera, sebbene pagato in pesos, ma non lo fece. Prese la cornetta e digitò il sei. L'uomo le rispose in inglese. Lei gli disse di mandare un margarita e una Coca grande alla 713.

«Potresti venire anche tu a vedere il Ballet Folklórico», disse la signora Wheatley. «A quanto ho capito i costumi da soli valgono il biglietto d'ingresso».

«Il torneo comincia domani. Devo lavorare sui finali di partita».

La signora Wheatley era seduta sul bordo del letto e si ammirava i piedi. «Beth, tesoro», disse trasognata, «forse hai bisogno di lavorare su te stessa. Guarda che gli scacchi non sono tutto nella vita».

«Ma sono l'unica cosa che conosco bene».

La signora Wheatley fece un lungo sospiro. «L'esperienza mi ha insegnato che quello che uno conosce bene non è sempre importante».

«E cos'è importante, allora?»

«Vivere e crescere», disse la signora Wheatley con sicurezza. «Vivere la propria vita».

Con uno squallido commerciante messicano?, avrebbe voluto dire Beth. Ma rimase in silenzio. Non le piaceva la gelosia che provava.

«Beth», attaccò la signora Wheatley con una voce molto convincente. «Tu non sei andata a vedere le Bellas Artes e nemmeno il Parco di Chapultepec. Lo zoo è stupendo. Hai mangiato sempre in camera e hai passato il tempo col naso nei libri di scacchi. Non ti potresti rilassare e basta, il giorno prima del torneo, e pensare a qualcos'altro che non siano gli scacchi?»

Beth avrebbe voluto picchiarla. Se fosse andata in quei posti, sarebbe stata accompagnata da Manuel e avrebbe dovuto ascoltare le sue storie interminabili. Lui toccava in continuazione la spalla o la schiena della signora Wheatley, le stava appiccicato e sorrideva esageratamente. «Mamma», disse, «domani alle dieci gioco con il nero contro Octavio Marenco, il campione del Brasile. Vuol dire che lui farà la prima mossa. Ha trentaquattro anni ed è Grande Maestro Internazionale. Se perdo, dovremo pagare questo viaggio, quest'avventura, di tasca nostra. Se vinco, nel pomeriggio giocherò contro uno che è anche meglio di Marenco. Devo lavorare sui finali».

«Tesoro, tu sei quello che chiamano un giocatore "intuitivo", non è vero?» Era la prima volta che la signora Wheatley parlava di scacchi con Beth.

«Sono stata definita così. A volte le mosse mi vengono spontanee».

«Ho notato che le mosse a cui applaudono di più sono quelle che fai più rapidamente. E ti compare anche una certa espressione in viso».

Beth era sorpresa. «Sì, mi sa che hai ragione», disse.

«L'intuizione non viene dai libri. Secondo me è che non ti piace Manuel».

«Non ho nulla contro Manuel», disse Beth, «ma a lui non interessa certo vedere me».

«Questo non c'entra niente», disse la signora Wheatley. «Tu hai bisogno di relax. Non c'è un altro giocatore al mondo dotato quanto te. Non ho la più pallida idea di quali facoltà si adoperino per giocare bene a scacchi, ma sono convinta che un po' di riposo possa solo migliorarle».

Beth non rispose. Erano diversi giorni che le era salito il nervoso. Non le piaceva Città del Messico e quell'enorme hotel di cemento con le mattonelle crepate e i lavandini che perdevano. Non le piaceva il cibo dell'albergo, ma non voleva andare a mangiare sola al ristorante. La signora Wheatley era uscita ogni giorno a pranzo e a cena con Manuel, che aveva una Dodge verde e sembrava essere sempre a sua disposizione.

«Perché non vieni a pranzo con noi?», le chiese la signora Wheatley. «Ti riportiamo qui e puoi studiare dopo».

Beth stava per rispondere, quando bussarono alla porta. Era il servizio in camera col margarita della signora Wheatley. Beth firmò il conto mentre la signora Wheatley ne beveva qualche sorso, guardando il sole fuori dalla finestra. «Non mi sento tanto bene ultimamente», disse la signora Wheatley, strizzando gli occhi.

Beth la guardò con freddezza. La signora Wheatley era pallida e visibilmente sovrappeso. Teneva il bicchiere per lo stelo in una mano, mentre con l'altra si toccava la vita robusta. C'era qualcosa di veramente patetico in lei, e il cuore di Beth si addolcì. «Non mi va di pranzare», disse Beth, «ma mi potete portare allo zoo. Al ritorno prendo un taxi».

La signora Wheatley sembrò sentire appena, ma un attimo dopo si voltò verso Beth, tenendo ancora in mano il bicchiere come prima, e le fece un sorriso indefinito. «Ti piacerà, tesoro», disse.

Beth stette a lungo a guardare le tartarughe delle Galapagos, creature gigantesche e pesanti che si muovevano perennemente al rallentatore. Uno dei guardiani aveva gettato un mucchio di lattuga umida e pomodori sfatti nel loro recinto e le cinque tartarughe si spinsero verso la pila in gruppo, biascicando e pesticciando, con le zampe simili a quelle polverose degli elefanti e le stupide facce innocenti assorte in qualcosa che andava oltre i loro sguardi o il cibo.

Mentre era appoggiata al recinto, si avvicinò un venditore ambulante con un carrettino di birra ghiacciata e Beth sovrappensiero disse: «*Cerveza Corona*, *por favor*», allungandogli una banconota da cinque pesos. L'uomo le stappò una bottiglia e versò il contenuto dentro un bicchiere di carta che aveva per logo un'aquila azteca. «*Muchissimas gracias*», disse Beth. Era la sua prima birra dalle superiori: sotto il caldo sole messicano, aveva un sapore eccezionale. La trangugiò velocemente. Pochi minuti dopo vide un altro venditore vicino a un'aiuola di fiori rossi: comprò un'altra birra. Sapeva che non avrebbe dovuto farlo: il torneo iniziava il giorno dopo. Non aveva bisogno di alcolici. E nemmeno di tranquillanti. Erano diversi mesi che non prendeva più pillole verdi. Ma bevve la birra. Erano le tre del pomeriggio e il sole era cocente. Lo zoo era pieno di donne, la maggior parte con indosso dei *rebozos* scuri in cui portavano bambini dai piccoli occhi neri. Quei pochi uomini che c'erano

lanciarono occhiate eloquenti a Beth, ma lei li ignorò e nessuno cercò di attaccare bottone. Nonostante la reputazione del Messico per l'allegria e la sfrenatezza, lo zoo era un luogo tranquillo e la folla sembrava simile a quella dei musei. C'erano fiori ovunque.

Beth finì la birra, ne comprò un'altra e continuò a passeggiare. Stava cominciando a sentirsi un po' su di giri. Passò davanti ad altri alberi, altri fiori e gabbie con scimpanzé che dormivano. Svoltando un angolo si ritrovò faccia a faccia con una famiglia di gorilla. Dentro la gabbia il robusto maschio e il piccolo erano addormentati testa contro testa, col corpo schiacciato contro le barre di fronte. Al centro della gabbia la femmina con aria filosofica stava appoggiata contro un'enorme ruota di camion, accigliata, a mordersi un dito. Sull'asfalto fuori dalla gabbia c'era una famiglia umana, anche lì una madre, un padre e un bambino, che osservavano attentamente i gorilla. Non erano messicani. Fu l'uomo a catturare l'attenzione di Beth. Riconobbe la sua faccia.

Era un tipo basso e tarchiato, non troppo dissimile dallo stesso gorilla, con le tempie sporgenti, le sopracciglia spesse, dei folti capelli neri e uno sguardo impassibile. Beth si irrigidì, con il suo bicchiere di birra in mano. Si sentì avvampare le guance. L'uomo era Vasilij Borgov, campione mondiale di scacchi. Non si poteva non riconoscere quel severo viso russo, il cipiglio autoritario. L'aveva visto sulla copertina di *Chess Review* diverse volte e in una di quelle foto aveva lo stesso completo nero con la vistosa cravatta verde e oro.

Beth rimase a guardarlo fissa per un minuto intero. Non sapeva che Borgov sarebbe venuto al torneo. Le avevano già assegnato la scacchiera per posta: era la Nove. Borgov sarebbe stato alla Uno. Sentì un improvviso brivido dietro la nuca e si guardò la birra che aveva in mano. Se la portò alla bocca e la finì, decidendo che sarebbe stata l'ultima fino alla fine del torneo. Guardando di nuovo il russo, venne presa dal panico: l'avrebbe riconosciuta? Non la doveva vedere mentre beveva. Lui stava guardando dentro la gabbia come se aspettasse che il gorilla femmina muovesse un pedone. Ma la scimmia era chiaramente immersa nei propri pensieri, ignorando chiunque. Beth la invidiò.

Non bevve più birra quel giorno e andò a letto presto, ma fu svegliata dal rientro della signora Wheatley, in un'ora indefinita nel cuore della notte. La signora Wheatley tossì a lungo mentre si spogliava nella stanza scura. «Accendi pure la luce», disse Beth. «Sono sveglia».

«Scusami», ansimò la signora Wheatley fra un colpo di tosse e l'altro. «Mi sa che mi sono presa qualcosa di virale». Accese la luce del bagno e socchiuse la porta. Beth guardò la piccola sveglia giapponese sul comodino. Erano le quattro e dieci. I rumori che la signora Wheatley faceva spogliandosi, quei sussurri e quei colpi di tosse mezzi trattenuti, erano fastidiosissimi. La prima partita di Beth sarebbe cominciata sei ore dopo. Rimase a letto infuriata e tesa, aspettando che la signora Wheatley facesse silenzio.

Marenco era un tetro ometto con la pelle olivastra e un'abbagliante camicia giallo canarino. Lui non parlava per nulla inglese e Beth non parlava portoghese: cominciarono a giocare senza fare conversazione. Comunque a Beth non andava di

chiacchierare. Le pizzicavano gli occhi e aveva tutto il corpo indolenzito. Si era sentita in generale poco bene da quando l'aereo era atterrato in Messico, come se stesse covando una malattia che non veniva mai fuori, e la notte precedente non si era riaddormentata. La signora Wheatley nel sonno aveva tossito, parlato e raschiato la gola, mentre Beth si era sforzata di rilassarsi, ignorando le distrazioni. Non aveva nessuna pillola verde con sé. Glien'erano rimaste tre, ma in Kentucky. Si era messa bocconi con le braccia lungo i fianchi come quando aveva otto anni e cercava di addormentarsi accanto alla porta del corridoio alla Methuen. Ora, seduta su una sedia di legno davanti a un tavolo di scacchiere nella sala da ballo di un hotel messicano, si sentiva irritata e con un po' di vertigini. Marenco aveva appena aperto con il pedone in e4. L'orologio era in azione. Beth si strinse nelle spalle e mosse il pedone in c5, fiduciosa che le manovre formali della Siciliana l'avrebbero tenuta salda finché non fosse entrata nel gioco. Marenco fece avanzare il Cavallo di Re con civile ortodossia. Beth spinse il pedone di Donna sulla quinta traversa: cambiarono i pedoni. Beth iniziò a rilassarsi e la sua mente si staccò dal corpo per concentrarsi sullo schieramento di forze di fronte a lei.

Alle undici e mezzo lei era ormai in vantaggio di due pedoni e poco dopo mezzogiorno lui abbandonò. Non si erano neanche avvicinati ad un finale di partita: quando Marenco si alzò in piedi e le tese la mano, la scacchiera era ancora ingombra di pezzi non catturati.

Le tre scacchiere più importanti erano in una stanza separata, dall'altra parte del corridoio rispetto alla sala da ballo. Beth gli aveva dato un'occhiata quella mattina mentre correva, con cinque minuti di ritardo, verso il posto dove avrebbe dovuto giocare, ma non si era fermata per guardare dentro. Ma ci si diresse ora, attraversando la sala con la moquette e le file di giocatori chini sulle scacchiere, giocatori venuti dalle Filippine, dalla Germania Occidentale, dall'Islanda, dalla Norvegia e dal Cile, per la maggioranza giovani e quasi tutti uomini. C'erano altre due donne: la nipote di un ufficiale messicano alla Scacchiera Ventidue, e una concentratissima giovane casalinga di Buenos Aires: lei era alla Scacchiera Diciassette. Beth non si fermò a osservare nessuna delle posizioni.

Fuori dalla saletta più piccola, nel corridoio, c'erano parecchie persone. Beth si fece strada fino alla porta ed entrò: dall'altra parte della stanza, alla Scacchiera Uno, con indosso lo stesso completo nero e in volto lo stesso cipiglio serissimo, c'era Vasilij Borgov, gli occhi inespressivi puntati sulla partita. C'era una folla in rispettoso silenzio fra loro due, ma i giocatori erano su una specie di piattaforma di legno rialzata di un mezzo metro dal pavimento e riusciva a vederlo benissimo. Dietro di lui avevano appeso una scacchiera murale, con i pezzi di cartone: quando Beth entrò, un messicano stava spostando uno dei cavalli bianchi nella nuova posizione. Lei studiò un attimo la scacchiera. Era tutto molto complesso ma Borgov sembrava avere la meglio.

Guardò verso Borgov e subito si voltò altrove. Il volto faceva impressione per quanto era concentrato. Beth si girò e se ne andò, percorrendo lentamente il corridoio.

La signora Wheatley era a letto, ma sveglia. Diede uno sguardo a Beth, rimboccandosi le coperte fino al mento. «Ciao, amore».

«Ho pensato che potevamo andare a pranzo», disse Beth. «Non gioco fino a domani».

«Pranzo?», disse la signora Wheatley. «Oh, santo Cielo». E poi: «Com'è andata?»

«Ha abbandonato dopo trenta mosse».

«Sei un fenomeno», disse la signora Wheatley. Si tirò su piano piano, mettendosi a sedere. «Mi sento tutta sottosopra, ma probabilmente ho solo bisogno di mettere qualcosa nello stomaco. Io e Manuel abbiamo mangiato *cabrito* a cena. Potrebbe essere la mia fine». Sembrava molto pallida. Scese dal letto lentamente e andò in bagno. «Penso che mangerò un sandwich o uno di quei tacos poco piccanti».

La competizione al torneo era la più costante, vigorosa e professionale che Beth avesse mai visto, ma una volta vinta la prima partita dopo una notte quasi insonne, la cosa non la disturbava affatto. Era una manifestazione gestita con estrema eleganza, tutti gli annunci venivano dati in spagnolo e inglese. Nessuno faceva rumore. Il giorno dopo in partita giocò il Gambetto di Donna Rifiutato contro un austriaco di nome Dietrich, un pallido giovane ben curato col gilet, che costrinse ad abbandonare in mediogioco con una pressione inarrestabile al centro della scacchiera. Giocò prevalentemente coi pedoni e si sorprese da sola per gli intrecci che sembravano venir fuori dai suoi polpastrelli a mano a mano che conquistava il centro della scacchiera e cominciava a spaccare con tanti colpetti la posizione dell'avversario come si fa con un guscio d'uovo. Lui aveva giocato bene, non aveva preso cantonate o fatto veri e propri errori, ma Beth aveva mosso con tale accuratezza, con un tale impeccabile controllo, che la posizione avversaria era senza speranza già dalla ventiduesima mossa.

La signora Wheatley l'aveva invitata a cena con lei e Manuel: Beth aveva rifiutato. Sebbene in Messico non si cenasse prima delle dieci, Beth non si aspettava di trovare la signora Wheatley in camera alle sette quando tornò dallo shopping.

Era vestita, ma a letto con la testa sostenuta da un cuscino. C'era un bicchiere mezzo vuoto sul comodino accanto a lei. La signora Wheatley aveva intorno ai quarantacinque anni, ma il pallore del suo volto e le rughe di preoccupazione sulla sua fronte la facevano sembrare molto più vecchia. «Ciao, amore», disse con una voce debolissima.

«Stai male?»

«Insomma, un po' acciaccata».

«Potrei chiamare un dottore».

La parola *dottore* sembrò rimanere sospesa in aria tra di loro finché la signora Wheatley disse: «Non sto così male. Ho solo bisogno di riposo».

Beth annuì e andò in bagno a rinfrescarsi. L'aspetto e il comportamento della signora Wheatley le davano fastidio. Ma quando ritornò in camera, vide che era scesa dal letto e rassettava le coperte: sembrava che avesse ripreso le forze. Sorrise ironicamente: «Manuel non verrà».

Beth le lanciò uno sguardo interrogativo.

«Ha degli affari da sbrigare a Oaxaca».

Beth esitò un attimo. «Quanto starà via?»

La signora Wheatley sospirò. «Come minimo finché non ce ne saremo andate».

«Mi dispiace».

«Be'», disse la signora Wheatley, «non sono mai stata a Oaxaca, ma sospetto che somigli a Denver».

Beth la fissò per un momento e poi scoppiò a ridere. «Possiamo cenare insieme», disse. «Mi potresti portare in uno di quei posti che conosci».

«Certo», rispose la signora Wheatley. Fece un sorriso malinconico. «È stato bello finché è durato. Aveva davvero un bel senso dell'umorismo».

«Meno male», disse Beth. «Il signor Wheatley non sembrava molto spiritoso».

«Signore», disse la signora Wheatley, «Allston non trovava mai nulla divertente, se non forse Eleanor Roosevelt».

In quel torneo ogni giocatore disputava una partita al giorno. Sarebbe stato così per sei giorni. Le prime due partite di Beth erano state abbastanza semplici, ma la terza fu uno shock.

Arrivò con cinque minuti di anticipo ed era già alla scacchiera quando si presentò il suo avversario, con aria un po' impacciata. Sembrava che avesse dodici anni. Beth lo aveva visto in giro per la sala, era passata accanto alle scacchiere dove lui stava giocando, ma era distratta e non aveva notato la sua giovane età. Aveva i capelli neri e ricci e indossava una camicia bianca fuori moda, stirata così accuratamente che le pieghe risaltavano sul suo braccio sottile. Era una situazione molto strana e Beth si sentì a disagio. Il prodigio doveva essere lei. Quel ragazzo aveva un'aria così maledettamente seria.

Gli tese la mano. «Sono Beth Harmon».

Lui si alzò, si inchinò leggermente, prese la sua mano con decisione e la scosse una volta. «Io sono Georgij Petrovič Girev», disse. Poi fece un timido sorriso, un piccolo sorriso furtivo. «Molto onorato».

Si sentì agitata. «Grazie». Si sedettero entrambi e lui premette il pulsante di lei sull'orologio. Beth giocò il pedone in d4, contenta di avere la prima mossa contro quel bambino impressionante.

Cominciò con un classico Gambetto di Donna Accettato: lui prese il pedone di Alfiere offertogli ed entrambi svilupparono il gioco verso il centro. Ma quando furono a metà partita, la posizione divenne più complessa del solito e Beth capì che lui stava giocando una difesa molto sofisticata. Girev muoveva veloce, anzi, con una velocità esasperante, e sembrava avere le idee chiarissime sul da farsi. Beth provò alcune trappole, ma lui rimase imperturbabile. Passò un'ora, poi un'altra. Le mosse ormai si aggiravano sulla trentina e attorno alla scacchiera c'erano molti uomini. Lo guardò mentre muoveva un pezzo, il braccino pelle e ossa che usciva da quella camicia assurda, e lo odiò. Lui avrebbe potuto essere una macchina. Maledetto mostriciattolo, pensò, comprendendo immediatamente che gli adulti con cui aveva giocato da bambina dovevano aver pensato la stessa cosa di lei.

Ormai era pomeriggio e quasi tutte le partite erano terminate. Loro erano alla trentaquattresima mossa. Beth voleva farla finita e tornare dalla signora Wheatley. Era preoccupata per lei. Si sentiva vecchia e stanca a giocare contro quel bambino inarrestabile, con gli occhi neri brillanti e quei piccoli movimenti rapidi: sapeva che

se avesse fatto appena una minima sciocchezza, lui le sarebbe saltato alla gola. Beth guardò il suo orologio. Le restavano venticinque minuti. Doveva sbrigarsi e arrivare a quaranta mosse prima che la sua bandierina cadesse giù. Se non stava attenta, si sarebbe ritrovata coi minuti contati. Era il genere di cosa che faceva lei agli altri: si sentì a disagio. Non era mai stata indietro sul tempo.

Per l'ultima fase della partita, Beth aveva pensato a una serie di cambi al centro, Cavallo e Alfiere per Cavallo e Alfiere, e un cambio di Torri poche mosse dopo. Avrebbe semplificato molto le cose, ma il problema era che così si andava per un finale, cosa che lei cercava di evitare. Ma in quel momento, vedendo che le restavano quarantacinque minuti meno di lui, si sentì inquieta. Doveva risolvere il problema del tempo. Prese in mano il Cavallo e con quello gli catturò l'Alfiere campochiaro. Lui rispose subito, senza nemmeno guardarla. Le prese l'Alfiere corrispondente. Continuarono a muovere quasi secondo un disegno prestabilito e alla fine la scacchiera era piena di spazi vuoti. Ogni giocatore aveva una Torre, un Cavallo, quattro pedoni e il Re. Beth fece avanzare il Re dall'ultima traversa e così fece anche lui. A quel punto la forza offensiva del Re era diventata di colpo evidente: non c'era più bisogno di nasconderlo. La questione adesso era far arrivare un pedone all'ottava traversa e promuoverlo. Erano al finale.

Beth tirò il fiato, scosse la testa per schiarirsela e cominciò a concentrarsi sulla posizione. La cosa importante era avere un piano.

«Forse dovremmo aggiornare la partita». Era la voce di Girev, quasi un sussurro. Lei lo guardò in faccia, pallido e serio, e poi riguardò l'orologio. Erano cadute entrambe le bandierine. Non le era mai successo. Era sorpresa e per un attimo rimase lì come una stupida. «Dovresti mettere la mossa in busta», disse Girev. Di colpo sembrò a disagio e alzò la mano per chiamare l'arbitro del torneo.

Uno degli arbitri si avvicinò, camminando lentamente. Era un uomo di mezz'età con gli occhiali spessi. «La signorina Harmon deve mettere la mossa in busta», disse Girev.

L'arbitro guardò l'orologio. «Vado a prendere una busta». Beth guardò di nuovo la scacchiera. La situazione le sembrava abbastanza chiara. Avrebbe dovuto far avanzare il pedone di Torre, come aveva già deciso, mettendolo nella quarta traversa. L'arbitro le porse la busta e fece qualche passo indietro per discrezione. Girev si alzò e si voltò, educatamente. Beth scrisse «a5-a4» sul suo formulario, lo piegò, lo mise nella busta e la diede all'arbitro.

Poi si alzò in piedi, rigida, e si guardò intorno. Non c'erano più partite in corso, sebbene certi giocatori fossero ancora lì, seduti o in piedi, a osservare le posizioni sulle scacchiere. Attorno ad alcune si erano formati dei gruppetti, che analizzavano le partite ormai concluse.

Girev era tornato al tavolo. Aveva il volto molto serio. «Posso chiederti una cosa?», disse.

«Sì».

«In America», cominciò, «mi hanno detto che i film li guardano in macchina. È vero?»

«I drive-in?», chiese lei. «Vuoi dire i film al drive-in?»

«Sì. I film di Elvis Presley che si guardano da dentro la macchina. I film con Debbie Reynolds ed Elizabeth Taylor. Si fa davvero, questa cosa?»

«Sì, si fa davvero».

La guardò e subito sul suo volto giudizioso irruppe un largo sorriso. «Mi piacerebbe», disse. «Mi piacerebbe da morire».

La signora Wheatley dormì profondamente tutta la notte e dormiva ancora quando Beth si alzò. Si sentiva più fresca e sveglia: era andata a letto preoccupata per la ripresa della partita contro Girev, ma al mattino l'ansia era svanita. La mossa di pedone era stata abbastanza forte. Fece un passo a piedi nudi dal divano dove aveva dormito fino al letto dove riposava la signora Wheatley e le toccò la fronte. Era fredda. Beth la baciò appena sulla guancia e andò in bagno a farsi la doccia. Quando se ne andò a far colazione la signora Wheatley stava ancora dormendo.

La partita mattutina era contro un messicano che aveva una ventina d'anni. Beth aveva i pezzi neri, giocò la Siciliana e approfittò di una sua distrazione alla diciannovesima mossa. E cominciò a logorarlo. Aveva la mente molto lucida e seppe tenerlo così impegnato a cercare di rispondere alle sue trappole da riuscire a prendergli un Alfiere in cambio di due pedoni e portare il suo Re allo scoperto con uno scacco di Cavallo. Quando mise in campo la donna, il messicano si alzò in piedi, le sorrise freddamente e disse: «Basta così. Basta così». Scosse la testa con rabbia. «Abbandono la partita».

Per un istante Beth si infuriò, voleva finire, portando il Re in mezzo alla scacchiera e dandogli scacco matto. «Il modo in cui giochi... mette soggezione», disse il messicano. «Togli qualunque speranza». Fece un breve inchino, si voltò e lasciò il tavolo.

Finendo la partita con Girev, quel pomeriggio, si sorprese per la propria velocità e la propria forza. Girev indossava una camicia celeste questa volta, che gli sporgeva dai gomiti come le estremità di un aquilone per bambini. Beth si sedette impaziente alla scacchiera mentre l'arbitro apriva la busta ed eseguì la mossa di pedone che aveva scritto il giorno prima. Si alzò in piedi e gironzolò nella sala da ballo quasi vuota dove si stavano giocando altre due partite sospese il giorno prima, in attesa che Girev muovesse. Si voltò spesso verso di lui dall'altro capo della stanza e lo vide ingobbito sulla scacchiera, coi pugni bloccati nelle guance pallide e la camicia celeste che sembrava luccicare sotto le luci. Lo odiava, odiava la sua serietà e odiava la sua giovinezza. L'avrebbe voluto ridurre a pezzettini.

Sentì lo scatto del pulsante dell'orologio dal centro della sala e tornò subito al tavolo. Non si rimise a sedere, ma rimase in piedi a guardare la posizione. Girev aveva messo la sua Torre sulla colonna c, come lei aveva previsto. Lei era preparata per questo e fece avanzare ancora il suo pedone, si voltò e attraversò di nuovo la sala. Sul lato opposto c'era un tavolo con un distributore d'acqua e alcuni bicchieri di carta. Se ne versò un bicchiere, sorpresa nel vedere che le tremava la mano. Quando tornò alla scacchiera, vide che Girev aveva mosso di nuovo. Beth mosse immediatamente, non usando la Torre in difesa, ma abbandonando il pedone e facendo avanzare il Re al suo posto. Prese delicatamente il pezzo coi polpastrelli,

come aveva visto fare all'uomo con l'aria da pirata a Cincinnati anni prima e lo appoggiò nella casa d4, si voltò e si rimise a passeggiare.

Continuò a fare in quella maniera, senza sedersi mai. Nel giro di tre quarti d'ora lo ebbe in pugno. Fu facile, quasi troppo facile. Fu solo questione di cambiare le Torri al momento opportuno. A causa del cambio il Re di Girev dovette tornare indietro di una casa, quanto bastava per lasciar passare il suo pedone e promuoverlo a Donna. Ma Girev non aspettò che accadesse: abbandonò subito dopo lo scacco di Torre e il cambio che ne seguì. Fece qualche passo verso di lei come per dirle qualcosa, ma guardandola in volto si fermò. Per un istante Beth si addolcì, ricordando la bambina che era stata solo pochi anni prima e come la distruggesse perdere una partita a scacchi.

Gli tese la mano e, quando lui la strinse, si sforzò di sorridere, dicendo: «Nemmeno io sono mai stata in un drive-in».

Lui scosse la testa. «Non avrei dovuto lasciartelo fare. Con la Torre».

«Infatti», disse lei. E poi: «A che età hai cominciato a giocare a scacchi?»

«A quattro anni. A sette ero campione regionale. Spero di diventare campione del mondo un giorno».

«Quando?»

«Fra tre anni».

«Fra tre anni ne avrai sedici».

Lui annuì serio.

«Se vinci, cosa farai dopo?»

Lui sembrò perplesso. «Non capisco».

«Se diventi campione del mondo a sedici anni, cosa farai per il resto della tua vita?»

Aveva ancora l'aria perplessa. «Non capisco», disse.

La signora Wheatley andò a letto presto e la mattina dopo aveva una cera migliore. Si alzò prima di Beth e poi insieme andarono di sotto a far colazione nella Cámara de Toreros, dove la signora Wheatley ordinò una omelette spagnola con due tazze di caffè e finì tutto. Beth si sentì sollevata.

Sulla lavagna accanto al bancone della registrazione c'era la lista dei giocatori: Beth non la guardava da diversi giorni. Arrivando ora dieci minuti prima della partita, si fermò a dare un'occhiata alla graduatoria. Erano messi in ordine secondo il loro punteggio internazionale e Borgov era in cima con 2715. Harmon era sedicesima con 2370. Accanto al nome di ogni giocatore c'erano delle caselle che mostravano il punteggio dopo le partite. «0» voleva dire sconfitta, «1/2» patta e «1» vittoria. C'erano molti «1/2». Solo tre nomi avevano accanto una fila ininterrotta di «1»: due di questi erano Borgov e Harmon.

Gli accoppiamenti erano indicati qualche spanna più a destra. In cima alla lista c'era scritto BORGOV-RAND e sotto HARMON-SOLOMON. Se lei e Borgov avessero vinto entrambi quel giorno, non significava che si sarebbero dovuti scontrare necessariamente nella finale del giorno dopo. Beth non era sicura di voler giocare contro di lui. La sfida con Girev l'aveva scossa. Non era affatto tranquilla per la

signora Wheatley, nonostante il suo improvviso miglioramento: l'immagine della sua pelle bianca, le guance col fard e i sorrisi sforzati non la rassicuravano. Nella sala era cominciato un brusio di voci: i giocatori stavano cercando le scacchiere assegnate, sistemavano gli orologi e si preparavano per giocare. Beth si scrollò di dosso il disagio come poté e trovata la Scacchiera Quattro, la prima della sala grande, si mise ad aspettare Solomon.

Solomon non era per nulla facile da battere e la partita durò quattro ore prima che lui fosse costretto ad abbandonare. Nonostante questo, in nessun momento della partita Beth perse il margine di vantaggio, quel briciolo di superiorità che la mossa d'apertura dà ai conduttori del bianco. Solomon non disse nulla, ma dai lunghi passi indignati con cui se ne andò Beth capì che era furioso per essere stato battuto da una donna. Era un atteggiamento che aveva visto molte volte prima di imparare a riconoscerlo. In genere la cosa la irritava, ma ora non aveva alcuna importanza. Aveva altro per la mente.

Quando lui se ne fu andato, Beth andò a dare un'occhiata nella saletta dove giocava Borgov, ma era vuota. La posizione del vincitore, quella di Borgov, era ancora rappresentata sulla grande scacchiera murale: era devastante come la vittoria di Beth su Solomon.

Tornata nella sala da ballo guardò la lavagna. Alcuni degli accoppiamenti del giorno dopo erano già indicati. Fu una sorpresa. Si avvicinò di alcuni passi per guardare meglio e le saltò il cuore in gola: in cima alla lista dei finalisti, stampato a lettere nere, c'era scritto BORGOV-HARMON. Sbatté le ciglia e lo rilesse, trattenendo il respiro.

Beth aveva portato con sé a Città del Messico tre libri. Cenò in camera insieme alla signora Wheatley e poi tirò fuori *Partite dei Grandi Maestri*: dentro c'erano quattro partite di Borgov. Lo aprì alla prima e cominciò a giocarla, usando la scacchiera e i pezzi. Lo faceva raramente, fidandosi in genere della propria capacità di visualizzare mentalmente le partite mentre le leggeva, ma voleva avere di fronte Borgov nella maniera più palpabile possibile. La signora Wheatley era sdraiata sul letto a leggere mentre Beth esaminava le partite, cercando i punti deboli. Non ne trovò. Le rigiocò di nuovo, soffermandosi su alcune posizioni dove le possibilità sembravano quasi infinite, ed esaminandole tutte. Rimase seduta a osservare la scacchiera cancellando dalla testa qualsiasi aspetto del presente, sviluppando mentalmente le varie combinazioni. Ogni tanto un rumore della signora Wheatley o una tensione nell'aria della stanza la distraevano per un attimo e si guardava intorno stordita, sentendo i muscoli contrarsi dolorosamente e una sottile punta di paura intrufolarsi nello stomaco.

Poche volte negli anni precedenti si era sentita così, non solo confusa, ma quasi terrorizzata dall'infinità degli scacchi. A mezzanotte la signora Wheatley aveva messo il libro da parte e si era addormentata in silenzio. Beth rimase seduta sulla poltrona verde per ore, senza sentire il leggero russare della signora Wheatley, senza avvertire nelle narici lo strano odore di un hotel messicano, sentendosi in un certo senso sull'orlo di un precipizio, come se, seduta davanti alla scacchiera che aveva comprato da Purcell nel Kentucky, in realtà fosse sospesa su un abisso, sorretta lassù solo dal bizzarro equipaggiamento mentale che l'aveva messa in grado di praticare

quel gioco elegante e mortale. Sulla scacchiera c'erano pericoli ovunque. Non ci si poteva riposare.

Non andò a letto fino alle quattro e dormendo sognò di annegare.

C'erano diverse persone radunate nella sala da ballo. Riconobbe Marenco, vestito ora in giacca e cravatta: la salutò con la mano mentre stava entrando e lei si sforzò di rivolgergli un sorriso. Persino vedere un giocatore che aveva già sconfitto la terrorizzava. Capiva di essere nervosa e non sapeva che farci.

Si era infilata sotto la doccia alle sette quella mattina, incapace di liberarsi della tensione con cui si era svegliata. A stento era riuscita a mandare giù il caffè mattutino nella caffetteria quasi vuota e dopo si era lavata il viso, con attenzione, cercando di concentrarsi. Ora attraversò la sala da ballo rivestita di moquette rossa e andò nel bagno delle signore a lavarsi di nuovo la faccia. Si asciugò bene con delle salviette di carta e si pettinò, guardandosi nel grande specchio. I suoi movimenti sembravano forzati e il suo corpo disperatamente fragile. La camicetta e la gonna costose non le stavano bene. Il suo terrore era acuto come un mal di denti.

Tornando per il corridoio lo vide. Era fermo in piedi, ben saldo sulle gambe, accanto a due uomini che lei non conosceva. Tutti indossavano dei completi scuri, erano vicini e parlavano piano, in confidenza. Lei abbassò gli occhi ed entrò nella saletta passandogli accanto. C'erano degli uomini in attesa con le macchine fotografiche. Giornalisti. Si sedette dietro ai pezzi neri alla Scacchiera Uno. Fissò la scacchiera per un attimo, sentendo la voce dell'arbitro che diceva: «Si comincia a giocare fra tre minuti», e alzò lo sguardo.

Borgov stava attraversando la stanza nella sua direzione. Il vestito gli stava bene, con le gambe dei pantaloni che cadevano precisamente sulle scarpe nere lucide. Beth ritornò con lo sguardo alla scacchiera, imbarazzata, sentendosi a disagio. Si era seduto anche Borgov. La voce dell'arbitro sembrò arrivarle da molto lontano: «Può far partire l'orologio dell'avversario», allungò il braccio, premette il pulsante sull'orologio e alzò lo sguardo. Lui stava seduto là, solido, scuro e massiccio, con gli occhi fissi sulla scacchiera, e lei trasognata lo osservò allungare la mano dalle dita tozze, prendere il pedone di Re e metterlo nella quarta traversa. Pedone in e4.

Beth stette a fissarlo per un attimo. Giocava sempre la Siciliana contro quell'apertura, che era la più comune per il bianco nel gioco degli scacchi. Ma esitò. Su una qualche rivista Borgov era stato soprannominato il «Maestro della Siciliana». Quasi d'impulso giocò anche lei il pedone in e5, sperando di scontrarsi con lui su un terreno che fosse insolito per entrambi, che non gli avrebbe dato il vantaggio di una maggiore esperienza. Lui portò il Cavallo di Re in f3 e lei mise il suo in c6, proteggendo il pedone. E poi senza esitazione lui mise l'Alfiere in b5 e a lei si fermò il cuore. La Partita Spagnola. Lei l'aveva giocata abbastanza spesso, ma stavolta le fece paura. Era complessa quanto la Siciliana ed era stata analizzata altrettanto a fondo, e c'erano dozzine di varianti che lei conosceva appena, eccetto quelle che aveva memorizzato dai libri.

Qualcuno scattò una foto col flash e Beth sentì il bisbiglio arrabbiato dell'arbitro che ordinava di non disturbare i giocatori. Portò il pedone in a6, attaccando l'Alfiere. Borgov lo riportò indietro in a4. Lei si sforzò di concentrarsi, fece uscire l'altro

Cavallo e Borgov arroccò. Tutto questo era familiare, ma non le fu di alcun sollievo. Ora lei doveva decidere se giocare la variante aperta o quella chiusa. Diede un'occhiata al volto di Borgov e poi di nuovo alla scacchiera. Gli prese il pedone col Cavallo, iniziando quella aperta. Lui mosse il pedone in d4, come lei aveva immaginato, e lei il pedone in b5 perché era l'unica cosa da fare, per essere pronta quando lui avesse mosso la Torre. Il lampadario sopra di loro era troppo luminoso. Beth cominciò a provare sgomento, come se il resto della partita fosse già scritto, come se fosse imprigionata in una qualche coreografia di finte e contromosse in cui era inevitabile che perdesse, come una delle partite sui libri dove sapevi fin da subito il risultato e giocavi solo per vedere come veniva fuori.

Scosse la testa per schiarirsi le idee. La partita non era ancora arrivata a quel punto. Stavano ancora giocando secondo mosse trite e ritrite e l'unico vantaggio che aveva il bianco era quello che aveva sempre, la prima mossa. Qualcuno aveva detto che quando i computer avessero davvero imparato a giocare a scacchi e avessero giocato uno contro l'altro, il bianco avrebbe sempre vinto per merito della prima mossa. Come a filetto. Ma non era questo il caso. Lei non stava giocando contro una macchina perfetta.

Borgov riportò il suo Alfiere in b3, facendolo arretrare. Lei mosse il pedone in d5, lui prese quello accanto e lei fece avanzare l'Alfiere in E6. Questa tattica la conosceva dai tempi della Methuen, dai diagrammi di *Aperture moderne degli scacchi* che aveva memorizzato in classe. Ma adesso la partita era pronta ad entrare nella fase più aperta, dove il gioco poteva prendere pieghe inaspettate. Alzò lo sguardo verso Borgov proprio mentre lui, col volto piano e impassibile, prendeva in mano la Donna e la metteva di fronte al Re, in e2. Per un attimo Beth guardò la scacchiera battendo le ciglia. Che intenzioni aveva? Catturarle il Cavallo in e4? Avrebbe potuto facilmente inchiodare con una Torre il pedone che lo proteggeva. Ma per qualche motivo la mossa le sembrò sospetta. Beth sentì di nuovo un morso allo stomaco, un po' di capogiro.

Si mise a braccia conserte e cominciò a studiare la posizione. Con la coda dell'occhio riusciva a vedere il giovane che muoveva i pezzi sulla scacchiera appesa al muro, che attaccava la grossa Donna bianca di cartone in e2. Beth diede un'occhiata alla stanza. C'era una dozzina di persone che stava là a guardare. Ritornò alla scacchiera. Doveva far fuori l'Alfiere di Borgov. Cavallo in a5 sembrava la mossa più adatta allo scopo. Poteva muovere anche il Cavallo in c5 o l'Alfiere in e7, ma sarebbe stato uno schema troppo complicato. Studiò un attimo le possibilità e scartò l'idea. Non si fidava di quelle complicazioni, contro Borgov. Mettere un Cavallo sulla colonna della Torre avrebbe dimezzato il raggio di azione del pezzo: ma lo fece ugualmente. Doveva far fuori l'Alfiere. Quell'Alfiere lì era sicuramente pericoloso.

Borgov allungò la mano senza esitazione e mosse il Cavallo in d4. Lei lo fissò: si era aspettata che muovesse la Torre. Eppure anche ora non sembrava esserci pericolo. Spingere il pedone in c5 le parve una buona mossa. Avrebbe costretto il Cavallo di Borgov a prendere il suo Alfiere, dopodiché lei avrebbe potuto prendere l'Alfiere con il Cavallo e porre fine alla seccante pressione sull'altro Cavallo, quello che era un po' troppo avanzato, in e4, e non aveva abbastanza case di fuga. Contro Borgov la perdita

di un Cavallo avrebbe potuto essere letale. Beth mosse il pedone c, tenendo per un secondo il pezzo fra le dita prima di poggiarlo giù. Poi si spostò un tantino all'indietro sulla sedia e tirò un profondo respiro. La posizione sembrava buona.

Senza esitazione Borgov prese l'Alfiere con il Cavallo, che Beth catturò a sua volta col pedone. Poi lui spinse il pedone c nella terza traversa, come lei aveva immaginato, creando un nascondiglio per quel fastidioso Alfiere. Beth prese l'Alfiere con sollievo, sbarazzandosene e togliendo il Cavallo dall'imbarazzante colonna della Torre. Borgov rimase impassibile, e catturò il Cavallo col pedone. I suoi occhi guizzarono verso di lei e subito tornarono alla posizione.

Beth guardò in basso nervosamente. Poche mosse prima sembrava tutto a posto: ma ora non più. Il suo problema era il Cavallo in e4. Lui poteva muovere la Donna in g4, minacciando di prendere il pedone di Re e darle scacco, e quando lei l'avesse protetto, lui avrebbe potuto attaccare il Cavallo col pedone f, e a quel punto non avrebbe avuto via di fuga. La Donna di Borgov sarebbe stata lì per prenderlo. C'era un'altra cosa fastidiosa sull'ala di Donna di Beth: lui poteva catturare il pedone con la Torre, lasciandole la Torre solo per riprendersela con uno scacco di Donna, ritrovandosi con un pedone in più e con una posizione migliore. No. Due pedoni in più. Quindi le toccava spostare la Donna in b6. Donna in d7 non andava bene, per colpa di quel maledetto pedone f che poteva attaccarle il Cavallo. Non le piaceva stare così sulla difensiva e studiò la scacchiera a lungo prima di muovere, cercando il modo di contrattaccare. Non trovò nulla. Doveva muovere la donna e proteggere il Cavallo. Beth si sentì le guance in fiamme e studiò di nuovo la posizione. Niente. Portò avanti la Donna in b6 senza guardare Borgov.

Senza alcun tipo di esitazione Borgov mosse il suo Alfiere in e3, proteggendo il Re. *Perché non l'aveva previsto?* Eppure era stata tutto quel tempo ad osservare. Se ora avesse spinto avanti il pedone come aveva programmato, avrebbe perso la Donna. *Come aveva fatto a non accorgersene?* Aveva pianificato la minaccia dello scacco di scoperta con la nuova posizione della Donna e lui l'aveva subito evitato con una mossa clamorosamente ovvia. Lei lo guardò, guardò quell'imperturbabile faccia russa ben rasata, con la cravatta annodata a puntino sotto il largo mento, e la paura che provò quasi le raggelò i muscoli.

Beth studiò la scacchiera con tutta la concentrazione che riuscì a mettere insieme, rimanendo seduta rigidamente per venti minuti a fissare i pezzi. Il suo stomaco si contorse sempre di più, man mano che provava e scartava decine di varianti. Non sarebbe riuscita a salvare il Cavallo. Infine mosse l'Alfiere in e7 e Borgov come previsto mise la Donna in g4, minacciando ancora di catturarle il Cavallo facendo avanzare il pedone f. Ora lei aveva la scelta fra il Re in d7 o l'arrocco. In ogni caso il Cavallo era perso. Arroccò.

Borgov mosse immediatamente il pedone per attaccarle il Cavallo. Beth avrebbe voluto urlare. Tutto quello che lui stava facendo era ovvio, banale e burocratico. Si sentì soffocare e giocò il pedone in d4, attaccando l'Alfiere, poi rimase a guardare l'inevitabile mossa dell'Alfiere in h6, che minacciava lo scacco matto. Ora doveva per forza portare avanti la Torre a protezione. Lui avrebbe preso il Cavallo con la Donna e se lei avesse preso l'Alfiere, la Donna avrebbe catturato la Torre nell'angolo, dando scacco, e sarebbe tutto finito. Doveva per forza portare avanti la

Torre. E nello stesso momento sarebbe stata sotto di un Cavallo. Contro un campione del mondo, con la camicia di un bianco impeccabile, con la cravatta perfettamente annodata, il cui volto russo dalla scura mascella non rivelava alcun dubbio o debolezza.

Beth vide la propria mano andare in avanti, prendere il Re nero per la testa e capovolgerlo sulla scacchiera.

Rimase seduta un attimo e sentì l'applauso. Poi, senza guardare nessuno, lasciò la stanza.

# Capitolo nono

«Mi dia una tequila sunrise», disse. L'orologio sopra il bancone segnava le dodici e mezzo e un gruppo di quattro donne americane a un tavolo in fondo al locale stava pranzando. Beth non aveva fatto colazione, ma non aveva voglia di mangiare.

«*Con mucho gusto*», le disse il barman.

La cerimonia della premiazione era alle due e mezzo. Non ci andò, rimase a bere al bancone. Sarebbe arrivata quarta, o anche quinta. I due Grandi Maestri che avevano fatto una patta sarebbero stati avanti a lei con cinque punti e mezzo ognuno. Borgov ne aveva sei. Il suo punteggio era cinque. Bevve tre tequila sunrise, mangiò due uova sode e passò alla birra. Dos Equis. Ce ne vollero quattro per farle passare il dolore allo stomaco, per offuscare la rabbia e la vergogna. Anche quando stette meglio, continuava a vedersi davanti agli occhi il volto scuro e massiccio di Borgov e a provare la stessa frustrazione che aveva provato durante il loro incontro. Aveva giocato come una novellina, come una stupida dal gioco passivo e timido.

Bevve molto, ma non le venne il capogiro e non le si impastò la lingua mentre ordinava. Le sembrava di essere coperta da uno strato di isolante che teneva tutto a distanza. Era seduta ad un tavolo in fondo alla sala da cocktail col suo bicchiere di birra e non era ubriaca.

Alle tre due giocatori del torneo entrarono nel bar, chiacchierando a bassa voce. Beth si alzò e andò dritta in camera sua.

La signora Wheatley era sdraiata sul letto. Aveva una mano sulla testa con le dita fra i capelli, come se avesse l'emicrania. Beth si avvicinò al letto. Non le sembrava che stesse bene. Le tastò il polso. La signora Wheatley era morta.

A Beth sembrò di non provare nulla, ma passarono cinque minuti prima che fosse in grado di lasciar andare il freddo braccio della signora Wheatley e prendere il telefono.

Il direttore sapeva esattamente cosa fare. Mentre Beth era seduta sulla poltrona a bere *café con leche* portato dal servizio in camera, entrarono due uomini con una barella, a cui il direttore diede istruzioni. Lei stette ad ascoltare, ma non guardò. Tenne gli occhi fissi sulla finestra. Dopo un po' si voltò e vide una donna di mezza età con un completo grigio che auscultava con uno stetoscopio la signora Wheatley, che era stesa sul letto con la barella sotto di lei. I due uomini in uniforme verde stavano ai piedi del letto, con un'aria imbarazzata. Quando la donna ebbe finito con lo stetoscopio, fece un cenno al direttore e andò da Beth. Aveva il volto teso. «Mi dispiace», disse.

Beth distolse gli occhi. «Cos'è stato?»

«Epatite, probabilmente. Lo sapremo domani».

«Domani», disse Beth. «Mi potrebbe dare un tranquillante?»

«Ho un sedativo...»

«Non voglio un sedativo», disse Beth. «Mi potrebbe dare una ricetta per il Librium?»

La dottoressa la fissò per un attimo e si strinse nelle spalle. «In Messico non c'è bisogno della ricetta per comprare il Librium. Le consiglio il meprobamato. C'è una farmacia nell'hotel».

Usando una mappa contenuta nelle prime pagine della guida turistica della signora Wheatley, Beth si appuntò i nomi delle città fra Denver, in Colorado, e Butte, nel Montana. Il direttore le aveva detto che il suo segretario le avrebbe dato tutto l'aiuto che le occorresse per telefonare, firmare documenti e sbrogliarsi con le autorità. Dieci minuti dopo che avevano portato via la signora Wheatley, Beth chiamò il segretario, gli lesse la lista delle città e gli diede il nome. Lui disse che l'avrebbe richiamata. Beth ordinò una Coca-Cola grande e ancora caffè col servizio in camera. Poi si spogliò in fretta e si fece una doccia. In bagno c'era un telefono, ma non arrivò nessuna chiamata. Continuava a non provare alcuna emozione.

Indossò dei jeans puliti e una T-shirt bianca. Sul comodino c'era il pacchetto di Chesterfield della signora Wheatley, vuoto, che aveva accartocciato con la mano. Il posacenere a fianco era pieno di mozziconi. Una sigaretta, l'ultima che la signora Wheatley aveva fumato, era appoggiata sul bordo del piccolo contenitore, con una lunga striscia di cenere fredda. Beth rimase a fissarla per un attimo: poi andò in bagno e si asciugò i capelli.

Il ragazzo che le portò la bottiglia grande di Coca e la caraffa di caffè fu molto rispettoso e le fece cenno di no quando lei si offrì di firmare il conto. Il telefono squillò. Era il direttore. «Ho la chiamata per lei», disse. «Da Denver».

Si sentì una serie di disturbi nella cornetta e poi una voce maschile, sorprendentemente forte e chiara. «Sono Allston Wheatley».

«Sono Beth, signor Wheatley».

Ci fu una pausa. «Beth?»

«Sua figlia. Elizabeth Harmon».

«Sei in *Messico*? Stai chiamando dal Messico?»

«È per la signora Wheatley». Beth guardava la sigaretta, mai fumata del tutto, sul posacenere.

«Come sta Alma?», chiese la voce. «È lì con te? In Messico?» Sembrava che l'interessamento fosse forzato. Beth se lo immaginava come quando l'aveva visto alla Methuen, con l'aria di voler essere da qualche altra parte: tutto in lui diceva che non voleva avere rapporti, voleva sempre essere da qualche altra parte.

«È morta, signor Wheatley. È morta questa mattina».

All'altro capo della linea ci fu silenzio. Infine Beth disse: «Signor Wheatley...»

«Te ne potresti occupare tu?», disse lui. «Io non posso venire in Messico».

«Le fanno l'autopsia domani e devo comprare dei nuovi biglietti aerei. Cioè, comprare un nuovo biglietto aereo per me...» La sua voce era diventata improvvisamente debole e sottomessa. Prese in mano la tazza di caffè e ne bevve un sorso. «Non so dove seppellirla».

La voce del signor Wheatley risuonò inaspettatamente chiara. «Chiama i Fratelli Durgin a Lexington. C'è una cappella di famiglia col suo cognome da nubile. Benson».

«E per la casa?»

«Senti», ora la voce si era fatta più alta, «non ne voglio sapere niente di questa storia. Ho già abbastanza problemi qui a Denver. Portala in Kentucky, sotterrala e la casa è tua. Basta che paghi le rate del mutuo. Hai bisogno di soldi?»

«Non lo so. Non so quanto potrà costare il biglietto».

«Ho sentito che te la passi bene. La storia della bambina prodigio. Non lo potresti pagare tu, o qualcun altro?»

«Ne posso parlare con il direttore dell'hotel» .

«Bene. Fallo. Sono a corto di soldi ora, ma puoi tenere la casa e il conto in banca. Chiama la Second National Bank e chiedi del signor Erlich. E-r-l-i-c-h. Digli che voglio che la casa la tieni tu. Lui sa come contattarmi».

Ci fu di nuovo silenzio. Poi Beth disse, più forte che poté: «Non vuol sapere di cosa è morta?»

«Di cosa?»

«Epatite, penso. Lo sapranno per certo domani».

«Ah», disse il signor Wheatley. «Era cagionevole di salute».

Il direttore e la dottoressa si occuparono di tutto, anche del rimborso del biglietto aereo della signora Wheatley. Beth dovette firmare dei documenti ufficiali, assolvere l'hotel da qualsiasi responsabilità e riempire dei moduli del governo. Uno si chiamava «Dogana degli Stati Uniti – Rimpatrio salme». Il direttore trovò i Fratelli Durgin di Lexington. Il suo segretario accompagnò Beth all'aeroporto il giorno seguente, col carro funebre che li seguiva con discrezione per le strade di Città del Messico e lungo l'autostrada. Beth vide la bara di metallo una sola volta, guardando fuori dalla vetrata della sala d'aspetto della TWA. Il carro funebre era arrivato fino al Boeing 707 fermo al gate e degli uomini lo stavano scaricando sotto i brillanti raggi del sole. Misero la bara su un carrello elevatore e Beth riuscì a sentire il lieve sibilo del motore da dietro la vetrata mentre veniva issata fino all'altezza della stiva. Per un attimo tremolò alla luce del sole e all'improvviso Beth immaginò con orrore di vederla cadere dal montacarichi e schiantarsi sull'asfalto della pista, rovesciando il cadavere di mezz'età imbalsamato della signora Wheatley sul grigio asfalto bollente. Ma non fu così. Il feretro venne prontamente infilato nella stiva.

A bordo una hostess le chiese se voleva bere qualcosa, ma disse di no. Quando la donna proseguì lungo il corridoio, Beth aprì la borsa e ne tirò fuori una delle nuove boccette di pillole verdi. Il giorno prima, dopo aver firmato le carte, aveva girato per tre ore di farmacia in farmacia, comprando in ognuna cento pillole, la dose massima consentita.

Il funerale fu semplice e breve. Una mezz'ora prima che cominciasse, Beth prese quattro pillole. In chiesa era seduta da sola, leggermente stordita, mentre il prete diceva le cose che dicono i preti. C'erano fiori sull'altare e rimase moderatamente sorpresa di vedere un paio di inservienti delle onoranze funebri arrivare e portarli via

non appena il prete ebbe finito. C'erano altre sei persone, ma Beth non ne conosceva una. Poi una vecchia signora l'abbracciò e le disse: «Povera cara».

Beth finì di disfare le valigie quel pomeriggio e dalla camera scese al piano di sotto per preparare il caffè. Mentre aspettava che l'acqua bollisse, andò nel piccolo bagno al piano terra per lavarsi la faccia e inaspettatamente, stando là circondata da tutto quel turchese, il tappetino turchese della signora Wheatley, gli asciugamani turchesi, il sapone turchese, le salviette turchesi, le esplose qualcosa di caldo nel ventre e il suo volto si ricoprì di lacrime. Prese un asciugamano, se lo tenne contro il viso e disse: «Oh Cristo», si appoggiò al lavandino e pianse a lungo.

Si stava ancora asciugando il viso quando squillò il telefono.

Era la voce di un uomo. «Beth Harmon?»

«Sì».

«Sono Harry Beltik. Del campionato statale».

«Mi ricordo».

«Bene. Ho sentito che ne hai persa una contro Borgov. Ti volevo fare le condoglianze».

Appoggiando l'asciugamano sullo schienale del divano imbottito, Beth notò un mezzo pacchetto di sigarette della signora Wheatley sul bracciolo. «Grazie», disse prendendo il pacchetto e tenendolo stretto.

«Con cosa giocavi? Con il bianco?»

«Con il nero».

«Ho capito». Ci fu una pausa. «Qualcosa che non va?»

«No».

«Meglio così».

«Cosa, è meglio così?»

«È meglio giocare con il nero se bisogna perdere».

«Credo di sì».

«Cos'hai giocato? La Siciliana?»

Rimise delicatamente il pacchetto di sigarette sul bracciolo. «La Spagnola. Mi sono fatta fregare».

«Errore», disse Beltik. «Senti, sono a Lexington per tutta l'estate. Ti andrebbe di fare un po' d'allenamento?»

«Allenamento?»

«Lo so. Sei più brava di me. Ma se dovrai giocare contro i russi, avrai bisogno d'aiuto».

«Tu dove sei?»

«All'Hotel Phoenix. Giovedì mi trasferisco in un appartamento».

Beth si guardò intorno per un attimo: la pila delle riviste femminili della signora Wheatley sul tavolino, le tende azzurro pallido alle finestre, le enormi lampade di ceramica col cellophane ancora avvolto ai paralumi che pian piano ingiallivano. Fece un respiro profondo e buttò fuori l'aria senza far rumore. «Vieni qui», disse.

Venti minuti dopo lui accostò al bordo della strada, all'altezza del vialetto di mattoni del giardino, con una Chevrolet del 1955 che aveva delle fiamme nere e rosse dipinte sul paraurti e un faro sradicato. Lei lo stava aspettando alla finestra e uscì sulla veranda mentre lui scendeva dalla macchina. Beltik la salutò con la mano e andò

al portabagagli. Indossava una camicia rosso brillante e dei pantaloni di velluto a coste grigi con un paio di scarpe da ginnastica intonate alla camicia. Aveva un che di cupo e di sbrigativo e Beth, ricordandosi dei suoi brutti denti e della sua feroce maniera di giocare a scacchi, nel vederlo si irrigidì leggermente.

Lui aprì il portabagagli e tirò fuori una scatola di cartone, molto pesante, si tolse i capelli dagli occhi e si incamminò su per il vialetto. Sulla scatola c'era scritto HEINZ TOMATO KETCHUP a lettere rosse: era aperta in cima e piena di libri.

La mise sul tappeto dell'ingresso e senza cerimonie prese i giornali della signora Wheatley dal tavolino da fumo e li infilò nel portariviste. Cominciò a estrarre i libri dalla scatola uno per uno, leggendo i titoli e impilandoli sul tavolo. «A.L. Deinkopf, *La strategia nel mediogioco*; J.R. Capablanca, *La mia carriera scacchistica*; Fornaut, *Le partite di Alekhine 1938-1945*; Meyer, *I finali di Torre e pedone*».

Alcuni erano libri che aveva già visto prima, altri li possedeva già. Ma la maggior parte erano nuovi per lei, massicci e deprimenti solo a guardarli. Sapeva che c'era una marea di cose che doveva imparare. Ma Capablanca non aveva studiato quasi mai, aveva giocato con l'intuizione e le sue doti di natura, mentre giocatori inferiori come Bogoljubov e Grünfeld memorizzavano schemi di gioco come i pedanti tedeschi. Nei tornei aveva visto giocatori che, una volta finita la partita, restavano seduti immobili su quella scomoda sedia, dimentichi del mondo, a studiare varianti di apertura o strategie di mediogioco o teorie sul finale. Era infinito. Osservare Beltik mentre tirava fuori un pesante libro dopo l'altro la fece sentire esausta e disorientata. Spostò lo sguardo verso la TV: una parte di lei avrebbe voluto accenderla e dimenticarsi degli scacchi per sempre.

«Le mie letture estive», disse Beltik.

Beth scosse la testa irritata. «I libri li studio, ma ho sempre cercato di giocare d'intuito».

Lui si fermò, con in mano tre copie di *Šachmatnyj Bjulletin* dalle copertine lise per l'uso, e la guardò accigliato. «Come Morphy», disse, «o Capablanca?»

Beth s'imbarazzò. «Sì».

Lui annuì serio e mise la pila dei fascicoli sul pavimento accanto al tavolino da fumo. «Capablanca però avrebbe battuto Borgov».

«Non in tutte le partite».

«In tutte le partite importanti», disse Beltik.

Beth studiò il suo viso. Era più giovane di quanto non si ricordasse. Ma ora lei era più grande. Beltik era un giovane uomo intransigente: ogni parte di lui era intransigente. «Tu pensi che io sia una primadonna, vero?»

Lui si permise un sorrisetto. «Siamo tutti delle primedonne», rispose. «Ti ci fanno diventare gli scacchi».

Quando quella sera Beth mise le pietanze precotte nel forno, erano già pronte due scacchiere con le posizioni del finale: quella di lui aveva le case verdi e crema, coi pezzi di plastica pesante; quella di lei era in legno con le figure di palissandro e acero. Entrambi avevano i pezzi Staunton che usava ogni giocatore che si rispettasse: entrambi avevano i Re di 9,6 centimetri. Non aveva invitato Beltik a fermarsi per pranzo e cena: era sottinteso. Lui era andato all'alimentari più vicino a fare la spesa e lei era rimasta a rimuginare su un gruppo di possibili mosse della Torre, cercando di

evitare una patta in un'immaginaria partita. Poi, mentre lei preparava il pranzo, lui le fece un discorso sull'importanza del mantenersi in buona forma fisica e dormire a sufficienza. Aveva portato anche due piatti precotti da riscaldare per cena.

«Devi mantenere la mente aperta», disse Beltik. «Se ti fissi su un'idea, come su questo pedone g, è la fine. Guarda qui...» Beth si voltò verso la scacchiera sul tavolo della cucina. Lui era in piedi, con in mano una tazza di caffè, accigliato, che si toccava il mento con l'altra mano.

«Guardare cosa?», disse Beth, indispettita.

Lui allungò la mano, prese la Torre bianca, la spostò da un lato all'altro della scacchiera fino a h1, l'angolo in basso a destra. «Ora il suo pedone di Torre è inchiodato».

«E allora?»

«Deve muovere il Re, ora, oppure rimarrà incastrato dopo».

«Lo vedo», disse Beth, con una voce più dolce stavolta. «Ma non capisco come...»

«Guarda i pedoni sull'ala di Donna, qui». Indicò l'altro lato della scacchiera, puntando il dito verso i tre pedoni bianchi interessati. Beth si avvicinò al tavolo per vedere meglio. «Potrebbe far così», disse Beth, e mosse la Torre nera di due case.

Beltik alzò lo sguardo verso di lei. «Provaci».

«Va bene». Beth si sedette dietro ai pezzi.

In cinque o sei mosse Beltik aveva portato il suo pedone c sulla settima traversa e la promozione era inevitabile. Fermarlo avrebbe significato perdere la Torre e l'intera partita. Aveva detto bene: il nero avrebbe dovuto muovere il Re quando la Torre aveva attraversato la scacchiera. «Avevi ragione», disse Beth. «L'avevi capito da solo?»

«È in qualche partita di Alekhine», rispose. «L'ho trovato su un libro».

Beltik tornò al suo albergo dopo mezzanotte e Beth rimase alzata per diverse ore a leggere il libro sul mediogioco, senza provare le posizioni sulla scacchiera, ma ripassandole mentalmente. Una cosa le dava fastidio, ma cercò di non pensarci troppo. Non riusciva a visualizzare i pezzi con la stessa facilità di quando aveva otto o nove anni. Riusciva a farlo ancora, ma era un grande sforzo e a volte non si ricordava bene a chi appartenesse un pedone o un Alfiere e doveva tornare indietro di alcune mosse con la memoria per esserne sicura. Giocò ostinatamente tutta la notte, usando solo la testa e il libro, seduta nella vecchia poltrona davanti alla televisione della signora Wheatley in jeans e maglietta. Ogni tanto si guardava intorno sbattendo le palpebre, quasi aspettandosi di vedere la signora Wheatley accanto a sé con i collant arrotolati alle caviglie e le scarpe nere sul pavimento accanto alla poltrona.

Quella mattina Beltik tornò alle nove, con un'altra mezza dozzina di libri. Bevvero il caffè e giocarono qualche partita da cinque minuti sul tavolo della cucina. Beth le vinse tutte, con determinazione, e quando ebbero finito la quinta, Beltik la guardò e scosse la testa. «Harmon», disse, «sei un fenomeno. Ma è tutta improvvisazione».

Lei lo fissò. «Che cazzo», disse. «Ti ho fatto nero cinque volte di seguito».

Lui la guardò a sua volta, con freddezza, da sopra il tavolo e bevve un sorso dalla sua tazza di caffè. «Sono un Maestro», disse, «e non ho mai giocato meglio in vita mia. Ma non sono il genere di avversario che ti troverai di fronte a Parigi».

«Borgov lo posso battere, se mi alleno un altro po'».

«Borgov lo puoi battere se ti alleni ancora tantissimo. Per anni. Per chi cazzo l'hai preso? Per un altro ex campione del Kentucky come me?»

«Lui è campione del mondo. Ma...»

«Dài, stai zitta!», disse Beltik. «Borgov ci avrebbe potuto battere entrambi quando aveva dieci anni. Conosci la sua carriera?»

Beth lo guardò. «No, non la conosco».

Beltik si alzò dal tavolo e andò dritto in salotto. Estrasse un libro con la custodia verde dalla pila accanto alla scacchiera di Beth e lo portò in cucina, sbattendolo sul tavolo davanti a lei. *Vasilij Borgov: La mia vita con gli scacchi*. «Leggilo stanotte», disse. «Guarda le partite di Leningrado 1962 e guarda come gioca i finali di pedone e Torre. Guarda le partite contro Lučenko e Spasskij». Afferrò la tazza quasi vuota di caffè. «Potresti imparare qualcosa».

Era la prima settimana di giugno e la camelia era uno splendore di corallo brillante fuori dalla finestra della cucina. Le azalee della signora Wheatley avevano cominciato a fiorire e l'erba andava falciata. C'erano gli uccellini. Era una bellissima settimana, tipica della migliore primavera del Kentucky. A volte, a tarda notte, dopo che Beltik se ne andava, Beth usciva nel cortile sul retro per sentire il calore sulle guance e per prendere un paio di boccate di quella tiepida aria pulita, ma per il resto del tempo ignorava il mondo esterno. Era stata presa dagli scacchi in un modo nuovo. Le boccette di tranquillanti messicani erano rimaste inutilizzate sul comodino; le lattine di birra in frigo erano rimaste dov'erano. Dopo essere stata cinque minuti nel cortile, ritornava in casa a leggere i libri sugli scacchi di Beltik per ore e poi andava al piano di sopra a buttarsi sul letto esausta.

Il giovedì pomeriggio Beltik disse: «Dovrei trasferirmi in un appartamento domani. Il conto dell'hotel mi sta uccidendo». Erano a metà della Difesa Benoni. Lei aveva appena spinto il pedone in e4 come lui le aveva insegnato, all'ottava mossa, mossa, le disse Beltik, che veniva da un giocatore di nome Mikenas. Beth alzò lo sguardo dalla scacchiera. «Dov'è? L'appartamento».

«In New Circle Road. Non potrò più venire tanto spesso».

«Non è così lontano».

«Forse no. Ma andrò a lezione. E mi dovrei trovare un lavoro part-time».

«Ti potresti trasferire qui», disse Beth. «Gratis».

Lui la guardò per un attimo e poi sorrise. I suoi denti non erano poi così male. «Pensavo che non me l'avresti mai chiesto».

Beth non era più stata così immersa negli scacchi dai tempi in cui era piccola. Beltik aveva lezione tre pomeriggi e due mattine a settimana e lei passava quel tempo a leggere i suoi libri.

Giocava a mente partita dopo partita, imparando nuove varianti, notando differenze stilistiche in attacco e difesa, a volte mordendosi il labbro per l'eccitazione di una mossa inaspettata o per la sottigliezza di una posizione, altre volte esasperata dall'insondabile profondità degli scacchi, dalla loro infinità, mossa dopo mossa, trappola dopo trappola, complicazione dopo complicazione. Aveva sentito parlare del codice genetico che poteva dare la forma ad un occhio o a una mano con le sue

effimere proteine. L'acido desossiribonucleico. Conteneva l'intero apparato di istruzioni necessarie a costruire il sistema respiratorio o quello digerente, così come la stretta della mano di un neonato. Gli scacchi erano uguali. Si poteva leggere e rileggere la geometria di una posizione senza mai esaurirne le possibilità. Si poteva osservare uno strato a fondo, ma sotto ce n'era un altro, e poi un altro ancora.

Il sesso invece, nonostante la sua reputazione di complessità, era così semplice. Almeno per Beth e Harry. Andarono a letto insieme la seconda notte che lui passò a casa di lei. Il tutto durò dieci minuti e fu cadenzato da pochi profondi respiri. Lei non ebbe l'orgasmo e quello di lui fu controllato. Dopo lui tornò nel suo letto, nella vecchia camera di Beth, e lei dormì tranquilla, addormentandosi con immagini non d'amore, ma di pedine sopra una scacchiera di legno. La mattina seguente giocò con lui a colazione e le combinazioni le sbocciarono dai polpastrelli e si disseminarono sulla scacchiera graziose come fiori. Lo batté in quattro veloci partite, lasciandolo giocare ogni volta con il bianco e guardando a malapena la scacchiera.

Lavando i piatti, lui parlò di Philidor, uno dei suoi eroi. Philidor era un musicista francese che aveva giocato bendato a Parigi e Londra.

«Sì, mi è capitato di leggere di questi vecchi giocatori, ma mi sembra una cosa così strana», disse lei. «Non posso credere che giocassero davvero a scacchi».

«Non criticarlo», disse Beltik. «Bent Larsen gioca la Difesa di Philidor».

«Ci sono troppi pezzi in mezzo. L'Alfiere camposcuro rimane intrappolato» .

«È una difesa solida, invece», rispose lui. «Quello che volevo dire di Philidor era che Diderot gli scrisse una lettera. Sai chi era Diderot?»

«Quello della Rivoluzione Francese?»

«Sì. A forza di dare spettacolo giocando bendato, Philidor si stava bruciando il cervello o qualcosa del genere: almeno così pensavano nel Settecento. Allora Diderot gli scrisse: "È da folli correre il rischio di impazzire per la vanità". Ci penso, qualche volta, mentre mi spacco il culo a studiare la scacchiera». La guardò per un attimo in silenzio. «La scorsa notte è stato bello», disse.

Beth sentì che per lui era una concessione parlarne e non seppe bene come reagire. «Eppure Koltanowski gioca sempre bendato, no?», disse. «E lui mica è pazzo».

«Lo so. È Morphy che è diventato pazzo. E Steinitz. Morphy pensava che la gente cercasse di rubargli le scarpe».

«Forse pensava che le scarpe fossero Alfieri».

«Sì», disse lui. «Dài, giochiamo».

Alla fine della terza settimana Beth aveva letto il suo quarto *Šachmatnyj Bjulletin* e la maggior parte degli altri libri. Un giorno, dopo che Beltik era stato a lezione di ingegneria tutta la mattina, stavano studiando insieme una posizione. Lei stava cercando di mostrargli che una particolare mossa col Cavallo era più potente di quel che sembrasse.

«Guarda qui», gli disse, e cominciò a muovere i vari pezzi velocemente. «Il Cavallo prende e poi arriva il pedone. Se lui non lo porta avanti, l'Alfiere è bloccato. Se lo fa, cade l'altro pedone. Zip». Beth prese il pedone.

«E l'altro Alfiere? Da questa parte?»

«Oh, per l'amor di Dio», disse Beth. «Dopo che il pedone si muove e c'è il cambio col Cavallo, è sotto scacco. Non lo vedi?»

Di colpo lui si ghiacciò e la guardò. «No, non lo vedo», disse. «Non riesco a trovare le mosse così rapidamente».

Lei lo guardò a sua volta. «Peccato», disse con voce fredda.

«Sei troppo brava per me».

Beth si accorse del dolore che c'era sotto la rabbia di Beltik e si addolcì. «A volte non le vedo nemmeno io», disse.

Lui scosse la testa. «No, non è vero», disse. «Non più».

Il sabato Beth cominciò a giocare con lui con un Cavallo in meno. Lui cercò di far finta di niente, ma lei si accorse di quanto gli desse fastidio. Ma era l'unico modo che avevano per fare una partita vera. Anche con dei pezzi in meno e lasciandogli tenere il bianco, lo batté due volte e fecero patta alla terza.

Quella notte lui non andò a farle visita a letto, e nemmeno la notte seguente. A mancarle non era il sesso, che per lei significava veramente poco, ma qualcos'altro che non capiva. La seconda notte ebbe qualche difficoltà a addormentarsi e si ritrovò sveglia alle due del mattino. Andò al frigorifero e tirò fuori una lattina di birra della signora Wheatley. Poi si sedette alla scacchiera e cominciò a muovere oziosamente i pezzi, sorseggiando la birra. Ripassò alcune partite col Gambetto di Donna: Alekhine-Yates, Tarrasch-Von Scheve, Lasker-Tarrasch. La prima di queste l'aveva memorizzata anni prima nella libreria Morris, le altre due le aveva analizzate con Beltik durante la loro prima settimana insieme. Nell'ultima c'era un bellissimo pedone in a4 alla quindicesima mossa, dolcemente mortale come lo può essere solo la mossa di un pedone. La lasciò sulla scacchiera per il tempo che impiegò a bere due birre, solo per guardarla. Era una notte calda e la finestra della cucina era aperta: le falene colpivano il vetro e da qualche parte in lontananza un cane stava abbaiando. Lei era seduta al tavolo con indosso la vestaglia di ciniglia rosa della signora Wheatley a bere la sua birra, rilassata e tranquilla. Era contenta di essere sola. C'erano altre tre birre in frigo e le finì tutte. Poi tornò a letto e dormì profondamente fino alle nove di mattina.

Lunedì a colazione lui le disse: «Senti, ti ho insegnato tutto quello che so».

Beth stava per dire qualcosa, ma rimase in silenzio.

«È tempo che cominci a studiare. Dovrei diventare un ingegnere elettronico, non uno che perde il suo tempo con gli scacchi».

«Ok», disse lei. «Mi hai insegnato tante cose».

Stettero in silenzio per alcuni minuti. Lei finì le uova e portò il piatto all'acquaio. «Vado a stare in quell'appartamento», disse Beltik. «È più vicino all'università».

«Va bene», rispose Beth, senza girarsi dall'acquaio.

A mezzogiorno se n'era già andato. Per pranzo Beth prese un piatto pronto dal congelatore, ma non accese il forno. Era sola in casa, aveva un nodo allo stomaco e non sapeva dove andare. Non c'erano film che le andasse di vedere o persone che le andasse di chiamare, niente che volesse leggere. Salì le scale e passò per le due camere da letto. I vestiti della signora Wheatley erano ancora appesi nel suo armadio

e sul comodino, accanto al letto sfatto, c'era ancora mezza boccetta di tranquillanti. La tensione che sentiva non accennava a passare. La signora Wheatley se n'era andata, il suo corpo era stato sepolto in un cimitero al confine della città, e Harry Beltik era ripartito portandosi dietro la scacchiera e i libri, senza nemmeno salutarla con la mano. Per un attimo avrebbe voluto urlargli di restare con lei, ma non aveva detto nulla mentre lui scendeva le scale e saliva in macchina. Prese la boccetta dal comodino e scuotendola si mise tre pillole verdi sulla mano, e poi una quarta. Odiava essere da sola. Ingoiò le quattro pillole senz'acqua, come faceva da bambina.

Nel pomeriggio andò da Kröger a comprarsi una bistecca e una grande patata da fare al forno. Prima di portare il carrello alla cassa, andò nel reparto alcolici e prese mezzo litro di borgogna. Quella sera guardò la televisione e si ubriacò. Si addormentò sul divano, riuscendo a stento a spegnere la TV. A un certo punto, durante la notte, si svegliò con l'impressione che la stanza le stesse girando intorno. Dovette vomitare. Dopo, quando tornò a letto al piano di sopra, si ritrovò completamente sveglia e con la mente molto lucida. Aveva lo stomaco che le bruciava e gli occhi spalancati nella stanza buia, come a cercare la luce. Le faceva molto male dietro la nuca. Allungò il braccio, trovò la boccetta e prese un altro po' di tranquillanti. Finalmente si riaddormentò.

La mattina dopo si alzò con un fortissimo mal di testa e con la determinazione di andare avanti nella sua carriera. La signora Wheatley era morta. Harry Beltik se n'era andato. Il campionato nazionale sarebbe cominciato tre settimane dopo: era stata invitata prima di partire per il Messico e per vincerlo avrebbe dovuto battere Benny Watts. Mentre il caffè stava bollendo in cucina, si versò quel che restava del borgogna e trovò due libri che aveva ordinato da Morris il giorno che era arrivato l'invito. Uno era la trascrizione delle partite dell'ultimo campionato nazionale e l'altro si chiamava *Benny Watts*: *Le mie cinquanta migliori partite di scacchi*. Sulla copertina c'era un primissimo piano della faccia da Huckleberry Finn di Benny. Vedendola ora, trasalì al ricordo della sconfitta, del suo maledetto tentativo di doppiargli i pedoni. Si prese una tazza di caffè e aprì il libro, dimenticando la sbornia.

Prima di mezzogiorno aveva già analizzato sei partite e le era venuta fame. C'era un ristorantino due isolati più in là, il tipo di posto che ha il fegato con le cipolle sul menù e gli accendini in vendita alla cassa. Si portò dietro il libro e ripassò due partite mangiando un hamburger con le patatine della casa. Quando arrivò la torta al limone, troppo spessa e zuccherosa da mangiare, le venne un improvviso senso di nostalgia per la signora Wheatley e per i dessert francesi che si erano divise in posti come Cincinnati e Houston. Si scosse quel ricordo di dosso, ordinò un'ultima tazza di caffè e finì la partita che stava studiando: l'Indiana di Re, con l'Alfiere nero fianchettato nell'angolo superiore destro della scacchiera, che guardava giù verso la grande diagonale aspettando l'occasione di attaccare. Il nero si affaccendava nell'ala di Re, mentre il bianco lo faceva nell'ala di donna dopo che l'Alfiere era andato nell'angolo. Una partita molto raffinata. Benny, giocando con il nero, aveva vinto facilmente.

Beth pagò il conto ed uscì. Per il resto del giorno e della sera, fino all'una di notte, ripassò tutte le partite del libro. Quando ebbe finito, conosceva Benny Watts e il suo gioco di precisione molto meglio di prima. Prese due tranquillanti messicani e andò a letto, addormentandosi subito. Si svegliò piacevolmente la mattina dopo alle nove e

mezzo. Mentre bolliva le uova per la colazione, scelse un libro per lo studio mattutino: *Paul Morphy e l'Età dell'Oro degli scacchi*. Era un libro vecchio, in un certo senso antiquato. I diagrammi erano ingrigiti e in disordine ed era difficile distinguere i pezzi bianchi da quelli neri. Ma dentro di sé provava ancora un brivido al nome di Paul Morphy e all'idea di quello strano prodigio di New Orleans, un avvocato beneducato, figlio di un giudice della Corte Suprema, che da giovane aveva stupito il mondo con gli scacchi e poi aveva smesso di giocare tutto d'un tratto, lasciandosi andare ad una paranoia balbettante e ad una morte precoce. Quando Morphy giocava il Gambetto di Re, sacrificava Cavalli ed Alfieri con scioltezza e poi andava alla caccia del Re nero con una velocità da capogiro. Prima non c'era mai stato nulla di simile, e nemmeno dopo.

Le corse un brivido lungo la schiena al solo aprire il libro e vedere l'elenco delle partite: Morphy-Lowenthal, Morphy-Harrwitz, Morphy-Anderssen, seguite da date intorno al 1850. A Parigi Morphy stava sveglio tutta la notte prima delle partite, a bere nei caffè e a chiacchierare con gli sconosciuti, e poi il giorno dopo giocava come uno squalo: con buone maniere, ben vestito, sorridente, muovendo i grandi pezzi con le manine dalle vene blu, piccole come quelle di una donna, stracciando un Maestro europeo dopo l'altro. Qualcuno l'aveva soprannominato «l'orgoglio e il rimpianto degli scacchi». Se solo lui e Capablanca fossero vissuti negli stessi anni e avessero giocato uno contro l'altro! Cominciò a guardare una partita tra Morphy e un tale di nome Paulsen, giocata nel 1857. Il campionato nazionale sarebbe iniziato da lì a tre settimane: era arrivato il momento che lo vincesse una donna. Era il momento che lo vincesse lei.

# Capitolo decimo

Quando entrò nella stanza, vide seduto a uno dei tavoli un giovane magro che indossava dei blue jeans scoloriti e una camicia in denim dello stesso colore. I capelli biondi gli arrivavano quasi alle spalle. Fu solo quando si alzò e disse: «Ciao, Beth», che lei lo riconobbe: era Benny Watts. Qualche mese prima, nella foto sulla copertina di *Chess Review*, l'aveva visto coi capelli lunghi, ma non così lunghi. Era pallido, magro e molto tranquillo. Ma d'altra parte, Benny era sempre stato tranquillo.

«Ciao», disse Beth.

«Ho letto della partita contro Borgov», le sorrise Benny. «Deve essere stato terribile».

Lei lo guardò sospettosa, ma il suo viso era placido e comprensivo. E lei non lo odiava più per averla battuta: c'era solo un giocatore che odiava adesso, ed era in Russia.

«Mi sono sentita un'idiota».

«Lo so». Lui scosse la testa. «Senza speranza. Lui va avanti e tu mangi la polvere».

Lo fissò. I giocatori di scacchi non parlavano così facilmente delle umiliazioni, non ammettevano debolezze. Beth stava per dire qualcosa, quando l'arbitro fece un annuncio a voce alta. «Il torneo comincerà tra cinque minuti». Beth fece un cenno di saluto a Benny, abbozzò un sorriso e trovò il suo tavolo.

Alle scacchiere non c'era nessuno che non conoscesse dalle sale da ballo degli hotel in cui facevano i tornei o dalle fotografie su *Chess Review*. Lei stessa era finita in copertina sei mesi dopo che Townes le aveva scattato le foto a Las Vegas. La metà dei giocatori che erano lì al campus di quella piccola città dell'Ohio erano stati in copertina almeno una volta. L'uomo contro cui ora stava giocando la prima partita, un Maestro di mezz'età di nome Phillip Resnais, era sulla prima pagina del numero del mese. C'erano quattordici giocatori, per la maggior parte Grandi Maestri. Lei era l'unica donna.

Giocavano in una specie di sala conferenze con una serie di lavagne verde scuro su un lato e lampade al neon incassate nel soffitto. Lungo una parete azzurra c'era una fila di larghi finestroni, da cui si vedevano cespugli e alberi e, oltre ancora, l'ampia distesa del campus. Da una parte della stanza erano state sistemate cinque file di sedie pieghevoli e fuori nel corridoio un cartello annunciava la tariffa per gli spettatori: quattro dollari a sessione. Durante la prima partita c'erano circa venticinque persone a guardare. Sopra ognuno dei sette tavoli da gioco era appeso un tabellone con la scacchiera e i due arbitri si muovevano silenziosamente fra i tavoli, aggiornando la posizione dei pezzi man mano che venivano fatte le mosse sulle scacchiere vere. I posti degli spettatori erano su una piattaforma in legno, per dar loro la possibilità di vedere le superfici di gioco.

Ma era tutto di seconda qualità, persino l'università in cui stavano giocando. Erano gli scacchisti migliori del paese, messi tutti insieme in una singola stanza, ma dava la

sensazione di un torneo delle superiori. Se fosse stato golf o tennis, lei o Benny Watts sarebbero stati circondati da giornalisti, avrebbero giocato sotto qualcosa di diverso da quelle luci al neon e non certo sulle scacchiere coi pezzi in plastica a basso costo, sotto gli sguardi di persone gentili di mezz'età senza nient'altro da fare.

Phillip Resnais sembrava averla presa sul serio, mentre Beth avrebbe voluto alzarsi e andarsene. Ma non lo fece. Quando lui mosse il pedone in e4, lei rispose con il pedone in c5 e cominciò la Difesa Siciliana. Ora era nel bel mezzo dell'Attacco Rossolimo-Nimzowitsch, e giunse a pareggiare il gioco all'undicesima mossa spingendo il pedone in d6. Era una mossa che aveva studiato con Beltik e funzionò come lui aveva previsto.

Alla quattordicesima gli era addosso e alla ventesima l'aveva in pugno. Lui abbandonò alla ventiseiesima. Beth guardò intorno a sé le altre partite, tutte ancora in corso, e si riconciliò con il torneo. Sarebbe stato bello essere la campionessa degli Stati Uniti. Se solo fosse riuscita a battere Benny Watts.

Aveva preso una stanza singola in una casa dello studente, col bagno in fondo al corridoio. Era ammobiliata con austerità, ma non dava la sensazione che qualcun altro ci avesse vissuto, e questo le piaceva. Per i primi giorni mangiò da sola nella caffetteria e passò le serate o alla scrivania in camera sua o a letto, a studiare. Si era portata una valigia piena di libri. Erano ben allineati dietro la scrivania. Si era portata anche i tranquillanti, solo per sicurezza, ma durante la prima settimana non aprì nemmeno la boccetta. Le sue partite, una al giorno, andavano filate e nonostante alcune durassero tre o quattro ore e fossero estenuanti, non rischiava mai di perdere. Man mano che il tempo passava, gli altri giocatori la guardavano con sempre maggior rispetto. Si sentiva seria, professionale, indipendente.

Benny Watts stava giocando altrettanto bene. Le partite venivano stampate ogni sera con una fotocopiatrice della biblioteca del college e le copie venivano distribuite ai giocatori e agli spettatori. Beth le guardava alla sera e alla mattina, giocandone alcune sulla sua scacchiera, ma per la maggior parte ripassandosele a mente. Le partite che aveva giocato Benny, comunque, aveva sempre cura di montarle sulla scacchiera, muovendo davvero i pezzi, studiando attentamente la sua strategia. In un torneo all'italiana, ogni giocatore incontra ognuno dei partecipanti: lei avrebbe incontrato Benny all'undicesima partita.

Dato che c'erano tredici partite e che il torneo durava due settimane, c'era solo un giorno libero, la prima domenica. Quella mattina Beth dormì fino a tardi, stette molto sotto la doccia e poi fece una lunga passeggiata per il campus. Era tutto molto tranquillo, con i prati ben curati, gli olmi e le aiuole di fiori qua e là, una serena mattina domenicale del Midwest, ma le mancava la competizione della partita. Per un attimo prese in considerazione l'idea di fare una passeggiata in centro, dove aveva sentito dire che c'erano una decina di locali dove prendersi una birra, ma poi ci ripensò. Non voleva intaccare ancora le sue cellule nervose. Guardò l'orologio: erano le undici. Si diresse verso l'edificio dell'Unione degli Studenti, dove c'era la caffetteria. Avrebbe preso un caffè.

Al piano terra c'era una deliziosa saletta con le pareti rivestite in legno. Quando entrò, Benny Watts era seduto su un divano di velluto beige in fondo, con una

scacchiera e un orologio sul tavolo di fronte a sé. Aveva accanto altri due giocatori, in piedi, e gli stava sorridendo, spiegandogli qualcosa sulla partita lì davanti.

Mentre Beth scendeva le scale per andare alla caffetteria, la richiamò la voce di Benny. «Vieni qui». Lei esitò, si voltò e andò da lui. Riconobbe subito gli altri due giocatori: ne aveva battuto uno due giorni prima col Gambetto di Donna. Guarda qui, Beth», disse Benny, indicando la scacchiera. «Tocca al bianco. Che faresti?»

Lei la guardò per un momento. «La Spagnola?»

«Giusto».

Beth era un po' irritata. Voleva una tazza di caffè. La posizione era delicata e serviva concentrazione. Gli altri giocatori tacevano. Alla fine capì che mossa serviva. Senza dir nulla si piegò in avanti, prese il Cavallo in e3 e lo posò in d5.

«Visto?», disse Benny agli altri, ridendo.

«Forse hai ragione», disse uno degli altri due.

«Lo so che ho ragione. E Beth qui pensa la stessa cosa. La mossa di pedone è troppo debole».

«Il pedone funziona solo se il nero muove l'Alfiere», disse Beth, sentendosi meglio.

«Esatto!», rispose Benny. Indossava un paio di jeans e una specie di ampia camicia bianca. «Che ne dici di un paio di partite lampo, Beth?»

«Stavo andando a prendermi un caffè», rispose lei.

«Te lo prende Barnes un caffè. Non è vero, Barnes?» Un robusto giovane dall'aria gentile, un Grande Maestro, fece un cenno d'assenso. «Zucchero e panna?»

«Sì».

Benny stava tirando fuori dalla tasca dei jeans una banconota da un dollaro. La diede a Barnes. «Prendimi un succo di mela. Ma non in uno di quei bicchieri di plastica. Prendi un bicchiere di vetro».

Benny preparò l'orologio accanto alla scacchiera. Allungò i pugni chiusi con dentro due pedoni e Beth toccò quello col pedone bianco. Dopo che ebbero messo a posto i pezzi, Benny disse: «Vogliamo scommettere?»

«Scommettere?»

«Potremmo giocarci cinque dollari a partita».

«Non ho ancora avuto il mio caffè».

Eccolo che arriva». Beth vide Barnes che si avvicinava di buon passo con un bicchiere di succo di frutta e un bicchiere di polistirolo con il caffè.

«Ok», disse. «Cinque dollari» .

«Bevi un po' di caffè», disse Benny, «e faccio partire il tempo».

Lei prese il bicchiere da Barnes, ne bevve un lungo sorso e lo rimise mezzo pieno sul tavolino. «Cominciamo», disse a Benny. Si sentiva molto bene. Fuori c'era una bellissima giornata primaverile, ma questo era ciò che le piaceva più di tutto.

La batté in soli tre minuti del suo tempo. Lei giocò bene, ma lui lo fece brillantemente, muovendo ogni volta quasi senza indugio, accorgendosi di tutte le sue insidie. Lei gli diede una banconota da cinque dollari presa dal fermasoldi che aveva in tasca e rimise di nuovo a posto i pezzi, questa volta prendendo per sé il nero. Ora c'erano altri quattro giocatori in piedi accanto a loro a guardare.

Beth provò la Siciliana contro l'apertura di Re di Watts, ma lui la evitò con un gambetto di pedone e la costrinse a proseguire con un'apertura irregolare. Era incredibilmente veloce. Lei lo mise in difficoltà a metà partita con le Torri raddoppiate su una colonna, ma lui le ignorò e attaccò al centro, lasciando che Beth gli desse scacco due volte con le Torri, mettendo a repentaglio il Re. Ma quando lei provò a far avanzare un Cavallo per dargli scacco matto, lui si liberò e andò a minacciarle prima la donna e poi il Re, stringendola in una rete che avrebbe portato al matto. Lei abbandonò prima che lui potesse fare la mossa decisiva. Stavolta gli dette dieci dollari e lui le restituì i cinque di prima. Aveva sessanta dollari in tasca e altri soldi in camera.

A mezzogiorno c'era una quarantina di persone, o anche più, a guardarli. Erano arrivati quasi tutti i giocatori del torneo, insieme ad alcuni spettatori che andavano regolarmente a seguire le partite, vari studenti del college ed un gruppo di uomini che avrebbero potuto essere professori. Beth e Benny continuarono a giocare, senza nemmeno parlarsi fra una partita e l'altra. Beth vinse la terza con una bellissima mossa un attimo prima che cadesse la sua bandierina, ma perse la quarta e fecero patta alla quinta. Alcune delle posizioni erano eccezionalmente complesse, ma non c'era tempo per l'analisi. Era eccitante e frustrante allo stesso tempo. In vita sua Beth non era mai stata battuta così ripetutamente, e sebbene fossero solo partite da cinque minuti e non una cosa seria, era come immergersi in una silenziosa umiliazione. Non si era mai sentita così. Giocava splendidamente, seguiva la partita con attenzione e rispondeva senza sbavature ad ogni trabocchetto, sferrava attacchi potenti, ma ciò non significava nulla. Sembrava che Benny avesse delle risorse che andavano al di là della sua comprensione, e le vinceva una partita dopo l'altra. Beth si sentiva impotente, e dentro di lei cresceva un silenzioso sentimento di indignazione.

Alla fine gli diede gli ultimi cinque dollari. Erano le cinque e mezzo del pomeriggio. Accanto alla scacchiera c'era una fila di bicchieri di polistirolo vuoti. Quando Beth si alzò per andarsene, ci fu un applauso e Benny le strinse la mano. Lei l'avrebbe picchiato volentieri, ma non disse nulla. Dalla folla che riempiva la stanza si levò un battimani discontinuo.

Mentre se ne stava andando, l'uomo contro cui aveva giocato il primo giorno, Phillip Resnais, la fermò. «Io non mi preoccuperei», le disse. «Benny gioca lampo meglio di chiunque altro al mondo. Ma in realtà non vuol dire nulla».

Beth annuì bruscamente e lo ringraziò. Quando uscì fuori, sotto i raggi del tardo pomeriggio, si sentì disperata. Quella sera restò in camera e prese i tranquillanti. Quattro.

Al mattino si sentì riposata, ma un po' rimbambita. La signora Wheatley una volta le aveva detto che le sembrava di vedere tutte le cose di traverso: era la stessa sensazione che ebbe quando si svegliò dal suo sonno profondo, indotto dai tranquillanti. Ma non sentiva più l'umiliazione che aveva provato dopo essere stata battuta da Benny. Prese la boccetta delle pillole dal cassetto del comodino e strinse forte il tappo. Non era il caso di prenderne altre. Almeno fino al termine del torneo. Pensò subito al giovedì, al giorno che avrebbe giocato contro Benny, e le salì la tensione. Ma rimise le pillole al loro posto nel cassetto e si vestì. Fece colazione

presto bevendo tre tazze di caffè forte. Poi fece una camminata a passo veloce attorno alla parte principale del campus, ripassando una delle partite del libro di Benny Watts. Lui era brillante, disse a se stessa, ma non imbattibile. In ogni modo, per i tre giorni successivi non ci avrebbe giocato.

Le partite cominciarono all'una e continuarono fino alle quattro o alle cinque del pomeriggio. Quelle rimaste in sospeso sarebbero finite o la sera stessa o la mattina seguente. A mezzogiorno Beth aveva di nuovo la mente lucida e quando iniziò la sua partita dell'una contro un californiano alto e taciturno che portava una T-shirt con la scritta *Black Power* [3], era pronta per lui. Sebbene avesse una specie di acconciatura afro, era bianco, come tutti i partecipanti al torneo. Beth rispose alla sua Apertura Inglese con entrambi i cavalli, impostando una partita dei quattro cavalli, e decise, contrariamente alle sue abitudini, di portarlo al finale. Funzionò a meraviglia e si compiacque di come aveva gestito i pedoni: ne aveva uno sulla sesta traversa e uno sulla settima quando lui abbandonò. Era stato più facile di quanto non si fosse aspettata: lo studio dei finali con Beltik era stato ben ripagato.

Quella sera Benny Watts la raggiunse al tavolo della caffetteria mentre era seduta a mangiare il dessert. «Beth», disse, «qui il primo posto ce lo giochiamo io e te».

Lei alzò lo sguardo dal budino di riso. «Stai cercando di farmi saltare i nervi?»

Lui scoppiò a ridere. «No. Per batterti non mi servono mica questi mezzucci».

Beth riprese a mangiare e non disse nulla.

«Senti», disse lui, «mi dispiace per ieri. Non stavo cercando di fregarti».

Lei bevve un sorso di caffè. «Ah no?»

«Volevo solo divertirmi un po'».

«E fare un po' di soldi», disse Beth. Anche se non era quello il punto.

«Tu qui sei il giocatore migliore», le disse. «Ho letto le tue partite. Attacchi come Alekhine».

«Mi hai bloccato anche troppo bene ieri».

«Quello non conta. Nel gioco lampo sono più esperto di te. Ci gioco moltissimo a New York».

«E mi hai battuta anche a Las Vegas».

«È stato tanto tempo fa. Eri troppo indaffarata a doppiarmi i pedoni. Oggi non me la caverei altrettanto liscia».

Beth finì il caffè in silenzio mentre lui cenava e beveva un bicchiere di latte. Quando lui ebbe finito, lei disse: «Anche tu ripassi a mente le partite quando sei da solo? Voglio dire, le rigiochi dall'inizio alla fine?»

Lui sorrise. «Perché, non lo facciamo tutti?»

Quella sera Beth si concesse di guardare la televisione nella sala ricreativa dell'Unione degli Studenti. Benny non c'era, nonostante ci fossero alcuni degli altri giocatori. Dopo tornò in camera, sentendosi sola. Era il primo torneo dalla morte della signora Wheatley e ora le mancava. Prese il libro sui finali dalla pila sulla scrivania e cominciò a studiarlo. Benny aveva ragione. Era stato carino da parte sua

[3] La scritta "Potere nero" assume un particolare doppio senso nel mondo scacchistico, dove il nero è comunemente ritenuto più debole del bianco. (*N.d.T.*)

averle detto quelle cose. E lei ormai si era abituata ai suoi capelli: le piacevano lunghi, così com'erano. Aveva davvero dei bellissimi capelli.

Beth vinse la partita del martedì e quella del mercoledì. Benny stava ancora giocando quando il mercoledì lei finì, si diresse al suo tavolo e vide subito che stava per vincere. Lui alzò lo sguardo verso di lei e sorrise. Poi fece con le labbra, senza voce: «A domani».

Al limitare del campus c'era un parco giochi per bambini. Beth ci arrivò passeggiando verso mezzanotte e si sedette su una delle altalene. Aveva una gran voglia di bere qualcosa, ma era fuori questione. Una bottiglia di vino rosso, con un po' di formaggio. Poi un paio di pillole e a letto. Ma non poteva. Doveva essere lucida al mattino, doveva essere pronta per la partita contro Benny Watts all'una. Magari poteva prendere una pillola prima di andare a letto. O due. Ne avrebbe prese due. Si dondolò avanti e indietro un paio di volte, ascoltando il cigolio della catena che teneva l'altalena, prima di ritornare dritta al dormitorio. Prese le due pillole, ma le ci volle ancora un'ora prima di potersi addormentare.

Qualcosa nelle maniere rispettose degli arbitri e nel modo in cui la guardavano gli altri giocatori, le disse che l'attenzione del torneo era focalizzata su quella partita. Lei e Benny erano gli unici giocatori che erano arrivati a quel punto senza nemmeno una patta. In un torneo all'italiana non c'era un ordine di precedenza per le scacchiere: avrebbero giocato al terzo tavolo nella fila che cominciava dalla porta dell'aula. Ma l'attenzione sarebbe stata accentrata su quel tavolo, e gli spettatori, che avevano già riempito le sedie e che ora includevano anche una dozzina di persone in piedi, fecero tutti silenzio appena Beth si sedette. Benny entrò un minuto dopo di lei: ci furono dei bisbigli quando arrivò al tavolo e si mise a sedere. Lei guardò la folla e un pensiero che aveva sempre avuto in mente si solidificò d'improvviso: loro due erano i giocatori migliori d'America.

Benny aveva indosso la sua camicia di jeans scolorita e una catenina con un medaglione d'argento. Le maniche erano arrotolate come quelle di un bracciante. Non stava sorridendo, e sembrava molto più vecchio dei suoi ventiquattro anni. Lanciò una rapida occhiata alla folla, annuì quasi impercettibilmente a Beth e fissò la scacchiera appena l'arbitro diede il via alle partite. Benny giocava con il bianco. Beth azionò l'orologio.

Lui mosse il pedone in e4 e lei non esitò: replicò col pedone in c5, la Siciliana. Lui portò avanti il Cavallo di Re e lei il pedone in e6. Non c'era motivo di usare un'apertura sconosciuta contro Benny. Lui conosceva le aperture meglio di lei. L'avrebbe incastrato nel mediogioco, se fosse riuscita a montare un attacco prima che lo facesse lui. Ma prima lei avrebbe dovuto cercare la parità.

Provò una sensazione che aveva conosciuto una sola volta, a Città del Messico, giocando contro Borgov: si sentiva come un bambino che cercava di superare in astuzia un adulto. Quando fece la seconda mossa, guardò Benny al di là della scacchiera e vide la tranquilla serietà del suo volto e si sentì impreparata per quella partita contro di lui. Ma non era così. Una parte di lei sapeva che non era così, che a Città del Messico aveva schiacciato una sfilza di professionisti prima di cedere nella partita contro Borgov, che in questo torneo aveva battuto un Grande Maestro dopo

l'altro, che anche quando aveva giocato contro il custode della Methuen Home a otto anni, aveva giocato con una sicurezza che era nel complesso notevole e professionale. Ad ogni modo, per illogico che fosse, in quel momento si sentiva inesperta.

Benny rifletté per diversi minuti e fece una mossa insolita. Invece di giocare il pedone di Donna, fece avanzare il pedone c nella quarta traversa. Lo mise là, di fronte al pedone c di Beth, da solo. Lei lo guardò per un attimo, cercando di immaginarsi cosa avesse in mente. Forse voleva provare la Variante Maróczy, ma uscendo dalla normale sequenza. Era una cosa nuova, probabilmente pensata apposta per quella partita. Beth si sentì subito in difficoltà, conscia del fatto che, sebbene avesse studiato tutto il libro delle partite di Benny, lei non aveva preparato nulla di speciale per quel giorno, affrontando lo scontro come aveva sempre affrontato gli scacchi, pronta a giocare d'intuito e in attacco.

E poi cominciò a notare che non c'era nulla di sinistro nella mossa di Benny, nulla che non potesse gestire. Le divenne chiaro che non doveva dargli corda. Poteva declinare l'invito. Se avesse fatto avanzare il Cavallo in c6, la mossa di Benny sarebbe stata sprecata. Forse lui stava solo cercando un rapido vantaggio, come se stesse giocando lampo. Lei mandò avanti il Cavallo. Che diamine, come avrebbe detto Alma Wheatley.

Benny mosse il pedone in d4: lei lo prese e lui catturò a sua volta con il Cavallo. Lei portò fuori l'altro Cavallo e aspettò che lui facesse lo stesso col suo. Lei l'avrebbe inchiodato e poi catturato, doppiandogli i pedoni. A Benny quella mossa del pedone c sarebbe costata, e sebbene il vantaggio di Beth non fosse grande, era innegabile.

Ma lui non fece avanzare il Cavallo. Invece prese quello di Beth. Chiaramente non voleva ritrovarsi con un pedone doppiato. Beth ci pensò su per un attimo, prima di prendere a sua volta. Era sorprendente: lui era già sulla difensiva. Solo pochi minuti prima lei si sentiva come una principiante, ed ecco che Benny Watts, per cercare di confonderla alla terza mossa, si era messo nei guai da solo.

La cosa più ovvia era prendergli il Cavallo col pedone b, catturando verso il centro. Se l'avesse preso in quell'altra maniera, col pedone di donna, lui avrebbe cambiato le Donne. Questo le avrebbe impedito di arroccare e le avrebbe tolto la Donna che le piaceva tanto per gli attacchi rapidi. Beth allungò la mano per prendere il Cavallo col pedone b, ma la ritrasse. In un certo qual modo l'idea di aprire la colonna d, per quanto folle, aveva un'aria allettante. Si mise a studiarla. E a poco a poco cominciò ad avere senso. Con un precoce cambio di Donne, l'arrocco non sarebbe più servito a niente. Avrebbe spostato il Re come si faceva nei finali. Guardò di nuovo verso Benny e vide che si stava domandando come mai lei ci mettesse tanto con quella ripresa di routine. Per qualche motivo le sembrò più piccolo. Che diamine, pensò di nuovo, e prese con il pedone di Donna, lasciandola scoperta.

Benny non esitò: prese la Donna di Beth con la sua e premette velocemente il pulsante. Non disse nemmeno «scacco». Lei prese col Re, come doveva, e lui fece avanzare il pedone f per proteggere il pedone di Re. Era una semplice mossa di difesa, ma qualcosa in lei esultò quando lui la compì. Si sentiva nuda, senza la Donna dopo così poche mosse, ma allo stesso tempo cominciava a sentirsi più forte senza. Era già passata all'offensiva, e ne era cosciente. Spinse il pedone in e5. Non era

affatto una mossa scontata in quella fase e la sua potenza le diede un po' di calore. Le aveva aperto la diagonale per l'Alfiere campochiaro e bloccava il pedone di Re di Benny sulla quarta traversa. Alzò lo sguardo dalla scacchiera e lo girò per la stanza. Tutte le altre partite erano in corso: gli spettatori seguivano in silenzio. C'erano più persone di prima in piedi, e si erano messe nei punti da dove potevano vedere meglio la partita che stava giocando contro Benny. L'arbitro si avvicinò e riportò la mossa sulla scacchiera murale di fronte al tavolo, spingendo il pedone di Re in E5. Gli spettatori cominciarono a rifletterci su. Beth guardò dall'altra parte della stanza e fuori dalla finestra. Era una splendida giornata, con le foglie appena nate sugli alberi e un cielo blu impeccabile. Provò un senso di rilassamento. L'avrebbe battuto. L'avrebbe battuto sonoramente.

La sequenza che escogitò alla diciannovesima mossa fu un'incredibile meraviglia dell'astuzia. Le balzò alla mente tutto d'un tratto: cinque o sei mosse ben chiare come se fossero proiettate su uno schermo di fronte a lei, la Torre, l'Alfiere e il Cavallo che danzavano insieme verso l'angolo del Re bianco. Non c'era però alcuno scacco matto e nemmeno un vantaggio materiale. Quando, alla venticinquesima mossa, il Cavallo di Beth si spostò in d4, Benny fu costretto a far semplicemente avanzare un pedone perché non poteva far niente per difendersi, Beth cambiò una Torre e un Cavallo con gli stessi pezzi di Benny e mise il Re in d6. Sebbene i pezzi e i pedoni fossero gli stessi, bastava contare le mosse. Ce ne sarebbero volute dodici perché lui portasse un pedone sull'ottava traversa per promuoverlo a Donna, mentre lei avrebbe potuto farlo in dieci.

Benny fece qualche mossa, portando il Re allo scoperto nel vano tentativo di catturare i pedoni di Beth prima che lei gli portasse via i suoi, ma persino il braccio che muoveva il Re era fiacco. E quando lei gli prese il pedone c, lui allungò il braccio e rovesciò il Re. Ci fu silenzio e poi un leggero applauso. Beth aveva vinto in trenta mosse.

Mentre uscivano dalla stanza, Benny le disse: «Non avrei mai pensato che mi avresti lasciato cambiare le Donne».

«Nemmeno io», rispose lei.

# Capitolo undicesimo

Sabato pomeriggio, dopo la cerimonia, Benny la portò in un bar in centro. Si misero a sedere ad un tavolo in fondo al locale, Beth bevve una prima birra e ne ordinò un'altra. Entrambe avevano un sapore delizioso. «Piano», le disse Benny. «Piano». Lui non aveva ancora finito la prima.

«Hai ragione», disse Beth, e rallentò. Si sentiva già abbastanza su di giri. Nessuna sconfitta. Nessuna patta. I suoi due ultimi sfidanti le avevano offerto la patta a metà partita, ma lei aveva rifiutato.

«Un punteggio perfetto», le disse Benny.

«Fa un bell'effetto», disse Beth, intendendo la vittoria, ma anche la birra le faceva un effetto niente male. Lo guardò più da vicino. «Sono contenta che non l'hai presa troppo male».

«È una maschera», disse lui. «Dentro sono furioso».

«Non sembra».

«Non avrei dovuto spingere quel maledetto pedone c».

Rimasero in silenzio per un attimo. Benny bevve un misurato sorso di birra e domandò: «Cos'hai intenzione di fare con Borgov?»

«Quando andrò a Parigi? Non ho nemmeno il passaporto».

«Quando andrai a Mosca».

«Non so di cosa stai parlando».

«Non consegnano la posta in Kentucky?»

«Certo che la consegnano».

«Il torneo a inviti di Mosca. Il campione degli Stati Uniti è invitato».

«Voglio un'altra birra», disse Beth.

«Non lo sapevi?» Benny sembrava sorpreso.

«La birra me la prendo da sola».

«Vai».

Beth andò al bar e ne ordinò un'altra bottiglia. Aveva sentito parlare del torneo a inviti di Mosca, ma non ne sapeva granché. Il barista le porse la birra e lei gli chiese di dargliene un'altra. Quando tornò al tavolo, Benny le disse: «Tutta questa birra è troppa».

«Probabilmente». Aspettò che la schiuma scendesse e buttò giù. «Come faccio ad andare a Mosca, se accetto l'invito?»

«Quando ci andai io, la Federazione mi pagò il biglietto e un gruppo parrocchiale fece il resto».

«Avevi un secondo?»

«Barnes».

«*Barnes*?» Lo fissò.

«Sarebbe dura starsene in Russia da soli». Benny si accigliò. «Non dovresti bere tutta quella birra. A ventun anni sarai rovinata».

Beth mise giù il bicchiere. «Chi altro ci sarà a giocare a Mosca?»

«Quattro giocatori di paesi diversi e i migliori quattro russi».

Significava Lučenko e Borgov. Forse Šapkin. Beth non ci voleva pensare. Lo guardò in silenzio per un attimo. «Benny, mi piacciono i tuoi capelli».

Lui la fissò. «Non avevo dubbi in proposito», rispose. «Ma insomma, della Russia che dici?»

Beth buttò giù un altro sorso di birra. Le piacevano davvero i capelli di Benny e i suoi occhi azzurri. Non aveva mai pensato a lui dal punto di vista del sesso, ma lo stava facendo in quel momento. «Quattro scacchisti russi», disse, «sono tanti».

«È un massacro». Lui alzò il bicchiere e finì la sua birra. Ne aveva bevuta solo una. «Beth», disse, «tu sei l'unica americana che conosco che possa farcela».

«Ma contro Borgov a Città del Messico sono crollata».

«Quando devi andare a Parigi?», domandò Benny.

«Fra cinque settimane».

«Allora organizza la tua vita in funzione di questo e studia. Prenditi un allenatore».

«Potrei prendere te, che ne dici?»

Lui ci pensò un momento. «Puoi venire a stare a New York?»

«Non lo so».

«Potresti dormire da me, in soggiorno, e partire per Parigi da là».

L'idea la scioccò. «Ho una casa a cui badare in Kentucky».

«Fregatene di quella cazzo di casa».

«Non sono pronta...»

«Quando lo sarai? L'anno prossimo? Fra dieci anni?»

«Non lo so».

Lui si avvicinò e le disse piano: «Se non lo fai adesso, va a finire che ti bruci il talento a forza di bere. Andrà tutto in fumo».

Borgov mi ha fatto fare la figura della cretina».

«*Non eri pronta*».

«Non so quanto sono brava davvero».

«Lo so io», disse Benny. «Sei la migliore di tutti».

Beth fece un respiro profondo. «Va bene. Vengo a New York».

«Possiamo fare il viaggio insieme da qui», disse. «Guido io».

«Quando?» Stava accadendo tutto troppo velocemente. Aveva paura.

«Domani pomeriggio, quando qui sarà tutto finito. Non appena potremo andar via». Si alzò in piedi. «E per quanto riguarda il sesso...»

Beth lo guardò.

«... Scordatelo», disse.

«La primavera», disse Benny, «è il massimo. Il massimo in assoluto».

«Come fai a dirlo?», chiese Beth. Stavano percorrendo un tratto d'asfalto grigio dell'autostrada della Pennsylvania, macinando la strada a grani grossi insieme a semirimorchi e automobili polverose.

«È qui, tutto intorno. È sulle colline. È addirittura a New York».

«In Ohio si stava bene», disse Beth. Ma non le piaceva quella discussione. Il tempo non le interessava. Non aveva sistemato la casa a Lexington, non era riuscita a

rintracciare l'avvocato al telefono e non sapeva cosa aspettarsi a New York. Non le piaceva la spensieratezza di Benny di fronte alla sua incertezza, quell'espressione assente e solare che gli si irradiava sul viso di tanto in tanto. Aveva avuto quella stessa faccia durante la cerimonia della premiazione e mentre lei faceva le interviste, firmava autografi e ringraziava l'organizzazione del torneo e i rappresentanti della USCF che erano venuti dallo stato di New York per parlare dell'importanza degli scacchi. Ora il volto di Benny era inespressivo. Beth tornò a guardare la strada.

Dopo un po' lui iniziò a parlare. «Quando andrai in Russia, voglio venire con te».

Quella era una sorpresa. Non avevano mai parlato della Russia, o degli scacchi, da quando erano entrati in macchina. «Come mio secondo?»

«Qualsiasi cosa. Non posso permettermi di pagare le spese».

«E vuoi che le paghi io?»

«Vedrai che qualcosa ci inventiamo. Mentre facevi l'intervista per quel giornale, ho parlato con Johanssen. Ha detto che quest'anno la Federazione non pagherà un centesimo per i secondi».

«Sto pensando solo a Parigi», disse Beth. «Non ho ancora deciso se andare a Mosca».

«Ci andrai».

«Non so nemmeno se starò più di un paio di giorni da te. Devo farmi fare il passaporto».

«Lo possiamo fare a New York».

Beth stava per dire qualcosa, ma si interruppe. Guardò Benny. Adesso che l'inespressività aveva abbandonato il suo volto, provò più affetto verso di lui. In vita sua aveva fatto l'amore con due uomini, ma era difficile anche chiamarlo amore: se lei e Benny fossero andati a letto insieme, sarebbe stato qualcosa di più. Avrebbe fatto in modo che ci fosse qualcosa di più. Sarebbero arrivati nel suo appartamento a mezzanotte: forse sarebbe successo qualcosa là. Forse lui avrebbe cambiato atteggiamento, una volta a casa.

«Facciamoci una partita», disse Benny. «Io prendo il bianco. Pedone in e4».

Beth scrollò le spalle. «Pedone in c5».

«C», disse Benny, usando l'iniziale di «Cavallo». «In f3».

«Pedone in d6». A Beth la cosa non piaceva particolarmente. Non aveva mai condiviso con nessuno la sua scacchiera interiore, e si sentiva violata aprendola alle mosse di Benny.

«D4», disse Benny. «Pedone prende pedone».

«Il Cavallo prende».

«Cavallo in f6». In realtà era facile. Poteva guardare la strada che aveva davanti e allo stesso tempo vedere senza difficoltà la scacchiera immaginaria con sopra i pezzi.

«C in c3», disse Benny.

«Pedone in g6».

«F4».

«F5».

«La Levenfish», disse Benny laconico. «Non mi è mai piaciuta».

«Muovi il Cavallo».

Di colpo la sua voce divenne di ghiaccio. «Non dirmi cosa muovere». Beth si tirò indietro come se si fosse scottata.

Stettero in silenzio per diversi chilometri. Beth seguiva con lo sguardo il guard-rail d'acciaio grigio che li separava dalla corsia opposta. Poi, mentre stavano per entrare in un tunnel, Benny disse: «Avevi ragione riguardo al Cavallo in f3. Lo metto lì».

Beth esitò un momento prima di parlare. «Ok. Prendo il Cavallo».

«Il pedone prende», disse Benny.

«Pedone in e4».

«Il pedone prende ancora», disse Benny. «Lo sai cosa dice Scharz di questa mossa? In quella nota a piè di pagina?»

«Non leggo le note», disse Beth.

«È ora che cominci».

«Non mi piace Scharz».

«Neanche a me», disse Benny. «Ma lo leggo. Allora, a questo punto tu che fai?»

«Donna prende Donna. Scacco». Beth si accorse del tono scontroso che aveva nella voce.

«Il Re prende», disse Benny, adesso rilassato al volante. La Pennsylvania scorreva sotto di loro. Beth lo costrinse ad abbandonare alla ventisettesima mossa e per questo si senti un po' meglio. Le era sempre piaciuta la Siciliana.

C'erano dei sacchetti pieni di spazzatura davanti all'entrata dell'appartamento di Benny e la luce in alto era solo una lampadina sporca. A mezzanotte erano in un corridoio con le piastrelle bianche, deprimente come la toilette in una stazione dei pullman. C'erano tre lucchetti alla porta d'entrata di Benny, dipinta di rosso, su cui campeggiavano delle scritte incomprensibili come «*Bezbo*» fatte con la vernice spray nera.

Dentro, il piccolo soggiorno era in disordine, con pile di libri ovunque. Ma quando Benny accese le luci, si creò un'atmosfera gradevole. La cucina era in un angolo della stanza e accanto c'era la porta della camera da letto. Nel soggiorno non c'erano divani o poltrone, solo una stuoia a terra e dei cuscini su cui sedersi, con delle lampade accanto.

Il bagno era abbastanza ortodosso, con il pavimento a piastrelle bianche e nere e la manopola dell'acqua calda rotta. C'era una vasca con la doccia e una tendina di plastica nera. Beth si lavò le mani, il viso e tornò in soggiorno. Benny era andato in camera da letto a disfare i bagagli. La sua valigia era ancora sul pavimento del soggiorno, accanto a una libreria. Beth ci si diresse e guardò con stanchezza i libri. Erano tutti sugli scacchi, in tutti e cinque i ripiani. Alcuni erano in russo o in tedesco, ma sempre sugli scacchi. Passò sopra la piccola stuoia rigida e andò dall'altra parte della stanza, dove c'era un'altra libreria, fatta di tavole che poggiavano su mattoni. Ancora scacchi. Un intero ripiano era di *Šachmatnyj Bjulletin* che partivano quasi dal 1950.

«In quest'armadio c'è posto», le urlò Benny dalla camera da letto. «Ci puoi appendere la tua roba quando vuoi».

«Ok», rispose Beth. Quand'erano ancora sull'autostrada aveva pensato che appena arrivati avrebbero potuto fare l'amore. Ma adesso voleva solo dormire. E su che cosa avrebbe dovuto dormire? «Pensavo che ci fosse un divano per me», disse.

Lui si affacciò alla porta. «Io ho detto solo "in soggiorno"». Rientrò in camera e se ne venne fuori con una cosa ingombrante e una specie di pompa. Gettò l'affare nel mezzo della stanza e cominciò a pompare col piede: dopo un po' quell'ammasso informe si gonfiò e divenne un materassino. «Ti prendo le lenzuola», disse Benny. Le portò dalla camera da letto.

«Faccio io», disse Beth, e gliele tolse di mano. Quel materassino non aveva l'aria tanto comoda, ma Beth sapeva dov'erano le pillole. Le avrebbe potute prendere dopo che lui si fosse addormentato, se ne avesse avuto bisogno. Di sicuro non c'era nulla da bere in casa. Benny non gliel'aveva detto, ma lei se lo immaginava.

Si doveva essere addormentata prima di Benny, dato che non aveva più pensato alle pillole in valigia. Si svegliò al suono di una sirena per la strada, un'ambulanza o un camion dei pompieri. Quando provò a mettersi seduta non ci riuscì: non c'era un bordo del letto da cui far sporgere le gambe. Si tirò su e si alzò, con indosso il pigiama, poi si guardò intorno. Benny era davanti all'acquaio e le dava le spalle. Beth sapeva dov'era, ma il posto le sembrò diverso alla luce del giorno. Il suono della sirena si era affievolito ed era stato rimpiazzato dai rumori del normale traffico di New York. Una tapparella era aperta e vide la cabina di un camion vicina quanto Benny e dietro dei taxi che sorpassavano. Un cane abbaiava a intermittenza.

Benny si voltò e le si avvicinò. Le stava porgendo un bicchiere di carta.

«*Chock Full O'Nuts*»[4], c'era scritto sopra. C'era qualcosa di molto strano. Nessuno le aveva mai preparato nulla al mattino, certamente non la signora Wheatley, che non si era mai svegliata prima che Beth avesse fatto colazione. Rimosse il coperchietto e assaggiò il caffè. «Grazie», gli disse.

«Vestiti in camera da letto», le disse Benny.

«Devo farmi una doccia».

«È tutta tua».

Benny aveva preparato un tavolino pieghevole con sopra una scacchiera verde e beige. Stava sistemando i pezzi quando lei entrò in soggiorno. «Ok», disse, «cominceremo con questi». Le porse un rotolo di brochure e riviste tenute insieme con un elastico. In cima c'era un piccolo opuscolo con la copertina di carta da quattro soldi che diceva: «Torneo Natalizio di Scacchi di Hastings-Falaise Hall, White Rock Gardens», e sotto: «Bollettino del torneo». Le pagine all'interno erano stampate fitte, con delle sbavature. Su una pagina c'erano due partite, con la didascalia in grassetto: Lučenko-Uhlmann; Borgov-Penrose. Benny le porse un altro fascicolo, intitolato semplicemente *Scacchi da Grandi Maestri*. Era molto simile al libretto di Hastings. Tre riviste erano tedesche e una russa.

«Adesso giochiamo le partite di Hastings», disse Benny. Andò in camera e se ne tornò con due sedie di legno semplice, mettendole al tavolino l'una di fronte all'altra vicino alla finestra che dava sul davanti. Il camion era ancora parcheggiato là fuori e

[4] Una famosa marca di caffè newyorkese. (*N.d.T.*)

la strada era piena di macchine che andavano lente. «Tu giochi con il bianco e io con il nero».

«Non ho fatto colazione...»

«Le uova sono in frigo», disse Benny. «Prima giochiamo le partite di Borgov».

«Tutte?»

«Guarda che ci sarà anche lui a Parigi».

Beth guardò la rivista che Benny aveva in mano, poi di nuovo il tavolo accanto alla finestra e poi l'orologio. Erano le otto e dieci. «Prima mi faccio le uova», disse.

Per pranzo presero dei panini da un alimentari e li mangiarono davanti alla scacchiera. La cena venne da un ristorante cinese da asporto su First Avenue. Benny non la lasciava giocare rapidamente nelle aperture: la fermava ogni volta che faceva una mossa completamente sconosciuta e le domandava il perché. La costringeva ad analizzare tutto quello che fosse fuori dall'ordinario. A volte le fermava fisicamente la mano che stava per muovere un pezzo e le poneva delle domande. «Perché non far avanzare il Cavallo?» e «Perché non si sta difendendo dalla Torre?» o «Cosa succederà al pedone arretrato?» Era severo, insistente e non la mollava. Beth si faceva quelle domande da anni, ma senza mai dedicarcisi con quel tipo di scrupolosità. Spesso la sua mente era già lanciata in un'analisi dei possibili attacchi adatti alle posizioni che si sviluppavano davanti a lei, col desiderio di spingere Lučenko, Mecking o Czermak in attacchi lampo contro Borgov, quando Benny la fermava con una domanda sulla difesa o sull'apertura di una diagonale bianca o nera o sull'opportunità di controllare una certa colonna con la Torre. Qualche volta la faceva infuriare, ma Beth capiva sempre che la domanda era sensata. Giocava mentalmente le partite dei Grandi Maestri dalla prima volta che aveva scoperto *Chess Review*, ma non lo faceva con disciplina. Le giocava per esultare nella vittoria, per provare quella punta improvvisa d'eccitazione davanti a un sacrificio o a uno scacco forzato, specialmente nelle partite che venivano stampate sui libri proprio perché contenevano quel genere di mosse a effetto, come quelle di Fred Reinfeld, piene di sacrifici di Donne e melodramma. Aveva imparato dall'esperienza del torneo che era molto improbabile che l'avversario la mettesse in condizione di sacrificare una Donna o dare un matto a sorpresa con Cavallo e Torre: tuttavia le partite così emozionanti avevano un posto particolare nel suo cuore. Era quello che più le piaceva in Morphy, non le sue partite di routine e certamente non le sconfitte: perché anche Morphy, come tutti, ogni tanto veniva sconfitto. Ma si era sempre annoiata con il gioco ordinario, anche quando si trattava di Grandi Maestri, così come la annoiavano le analisi dei finali di Reuben Fine e le controanalisi in riviste tipo *Chess Review* che evidenziavano gli errori di Reuben Fine. Lei non aveva mai fatto niente di simile a quello che le stava facendo fare Benny adesso.

Le partite che stava studiando erano serie, scacchi a regola d'arte, giocate dai migliori giocatori al mondo, e dietro ogni mossa c'era una quantità di energia mentale sbalorditiva. Tuttavia i risultati erano spesso incredibilmente vani e inconcludenti. Poteva esserci un enorme sforzo mentale dietro una singola mossa del pedone bianco, per dire, che metteva le basi per una lunga serie di trappole che si sarebbe manifestata solo dopo cinque o sei mosse: ma il nero prevedeva la trappola e trovava la mossa per eluderla e il colpo di genio non portava a nulla. Era frustrante e deludente e tuttavia –

dato che Benny la costringeva a fermarsi e osservare cosa stava succedendo – affascinante. Continuarono così per sei giorni, uscendo dall'appartamento solo quando fosse necessario e una volta, il mercoledì sera, per andare al cinema. Benny non aveva una TV o uno stereo: la casa gli serviva per mangiare, dormire e per gli scacchi. Giocarono tutte le partite che c'erano nel libretto di Hastings e in quello russo, senza saltarne neanche una eccetto le patte dei Grandi Maestri.

Il martedì Beth rintracciò l'avvocato in Kentucky per telefono e gli chiese di verificare che a casa fosse tutto a posto. Andò alla filiale di Benny della Chemical Bank e ci aprì un conto con l'assegno del primo premio dell'Ohio. Ci sarebbero voluti cinque giorni per vederlo accreditato. Nel frattempo, aveva abbastanza travel cheque per pagare la sua metà delle spese.

Parlarono veramente poco nella prima settimana. E sul piano fisico, fra loro non successe nulla. Non che Beth avesse smesso di pensarci, ma era troppo occupata a ripassare le partite di scacchi. Quando finivano, verso mezzanotte, lei si sedeva su un cuscino per terra o faceva una passeggiata fino a Second o Third Avenue a prendere un gelato o una barretta di cioccolato Hershey in un alimentari. Non andava nei bar e di rado restava fuori a lungo. Di notte New York poteva apparire tetra e minacciosa, ma non era per quel motivo. Era troppo stanca per fare qualunque cosa tranne tornare a casa, gonfiare il materasso e andare a dormire.

A volte stare con Benny era come stare da sola. Per ore intere era totalmente asociale. Qualcosa in lei reagiva a quel comportamento e diventava asociale e fredda lei stessa, senza comunicare se non con gli scacchi.

Ma a volte cambiava. Una volta, mentre stava studiando una posizione particolarmente complessa tra due russi, una posizione che finiva con una patta, Beth ebbe un'intuizione, la seguì e gridò: «Guarda qui, Benny!», e cominciò a muovere i pezzi. «Lui questa non l'ha vista. Il nero può fare così col Cavallo...», e gli mostrò un modo che avrebbe avuto il nero per vincere. E Benny, con un ampio sorriso, la raggiunse e l'abbracciò per le spalle.

Il più delle volte gli scacchi erano l'unico linguaggio tra loro due. Un pomeriggio, dopo che avevano passato tre o quattro ore sull'analisi di un finale, lei disse con tono stanco: «A volte non ti annoi?», e lui la guardò con sguardo assente. «Perché, che altro c'è di interessante?», disse.

Mentre studiavano i finali di Torre e pedone qualcuno bussò alla porta. Benny si alzò, andò ad aprire e si presentarono tre persone. Una era una donna. Il secondo era un uomo su cui Beth si ricordò di aver letto un articolo di *Chess Review* qualche mese prima e l'altro aveva un'aria familiare, sebbene non sapesse dargli una collocazione. La donna le rimase impressa. Avrà avuto venticinque anni, coi capelli neri e la pelle pallida, e indossava una gonna grigia molto corta e una specie di camicia militare con le spalline.

«Questa è Beth Harmon», disse Benny. «Hilton Wexler, il Grande Maestro Arthur Levertov e Jenny Baynes».

«La nostra nuova campionessa», disse Levertov, facendole un piccolo inchino. Lui era sulla trentina e cominciava a perdere i capelli.

«Ciao», rispose Beth. Si alzò dal tavolino.

«Complimenti!», disse Wexler. «Benny aveva bisogno di una lezione di umiltà».

«Sono già il numero uno in umiltà», disse Benny.

La donna le tese la mano. «Piacere di conoscerti».

A Beth fece un effetto strano vedere tutte quelle persone nel piccolo soggiorno di Benny. Le sembrava di aver vissuto metà della sua esistenza in quella casa insieme a lui, studiando le partite di scacchi, ed era incredibile che lì ci fosse qualcun altro. Beth era a New York da nove giorni. Non sapendo esattamente cosa fare, si rimise a sedere alla scacchiera. Wexler le si avvicinò e si mise dall'altra parte. «Studiate i problemi?»

«No». Ne aveva provati alcuni da bambina, ma non le interessavano. Le posizioni non sembravano naturali. *Il bianco muove e dà matto in due*. Era una scemenza, come avrebbe detto la signora Wheatley.

«Aspetta, te ne faccio vedere uno», disse Wexler. La sua voce era cordiale e spigliata. «Posso spostare i pezzi?»

«Prego».

«Hilton», disse Jenny, raggiungendoli, «lei non è uno dei tuoi patiti di problemi. È la campionessa nazionale».

«Non c'è problema, figurati», disse Beth. Ma era contenta di quello che aveva detto Jenny. Wexler continuò a mettere i pezzi sulla scacchiera finché non apparve una posizione dall'aria strana con entrambe le Donne negli angoli e tutte e quattro le Torri sulla stessa colonna. I Re erano quasi al centro, cosa poco probabile in una partita reale. Quando finì, si mise a braccia conserte. «Questo è il mio preferito», disse. «Il bianco vince in tre».

Beth diede un'occhiata, infastidita. Le sembrava sciocco occuparsi di cose del genere. Non sarebbe mai potuto accadere in una partita vera. Facendo avanzare il pedone e dando scacco col Cavallo, il Re si sarebbe mosso nell'angolo. Ma allora il pedone sarebbe stato promosso a Donna, ed era stallo. Magari però poteva diventare un Cavallo, e dare di nuovo scacco. Quello avrebbe funzionato. Poi se il Re non si fosse mosso là dopo il primo scacco... Beth ci ritornò sopra per un momento e capì cosa fare. Era come un problema di algebra, e lei era sempre stata brava in algebra. Alzò lo sguardo verso Wexler. «Pedone in d7».

Lui sembrò stupito. «Cristo», disse. «Questa sì che è velocità».

Jenny stava sorridendo. «Vedi, Hilton», gli disse.

Benny era rimasto ad osservare tutto in silenzio. «Facciamo una simultanea», disse di colpo a Beth. «Gioca contro tutti noi».

«Con me no», disse Jenny. «Io non conosco nemmeno le regole».

«Abbiamo scacchiere e pezzi a sufficienza?», chiese Beth.

«Sul ripiano nell'armadio». Benny andò in camera e ritornò con una scatola di cartone. «Li mettiamo sul pavimento».

«Tempo contato?», disse Levertov.

Beth ebbe improvvisamente un'idea. «Giochiamo lampo».

«Ma così noi siamo in vantaggio», disse Benny. «Abbiamo più tempo per pensare».

«Voglio provarci».

«Non mi piace». Il tono di Benny era severo. «E poi tu non sei molto brava a giocare lampo. Ricordi?»

Qualcosa in lei reagì con violenza a quello che lui non stava dicendo. «Scommetto dieci dollari che ti batto».

«E se lasci perdere le altre partite e usi tutto il tempo contro di me?»

L'avrebbe preso a calci. «Scommetto dieci dollari anche contro ognuno di loro». Era sorpresa della fermezza della sua voce. Somigliava a quella della signora Deardorff.

Benny scrollò le spalle. «Ok. I soldi sono tuoi».

«Mettiamo tutte e tre le scacchiere sul pavimento. Io mi siedo nel mezzo».

E così fecero, usando tre orologi. Beth era stata molto lucida negli ultimi giorni e giocò con precisione immediata, attaccando su ciascuna delle tre scacchiere contemporaneamente. Li batté tutti e tre e le rimase anche del tempo.

Una volta finita, Benny non disse nulla. Andò in camera da letto, prese il fermasoldi, tirò fuori tre pezzi da dieci e li diede a Beth.

«Rifacciamolo», disse Beth. C'era un po' d'asprezza nella sua voce: sentendo le parole, si rese conto che avrebbe potuto dirlo anche a letto: *Rifacciamolo*. Ma se Benny voleva questo, l'avrebbe avuto. Beth cominciò a sistemare i pezzi.

Si misero in posizione sul pavimento e Beth giocò di nuovo col bianco su tutte e tre. Le scacchiere erano disposte a ventaglio di fronte a lei così che non dovesse girarsi per giocare, ma scoprì che comunque le guardava appena, tranne che per fare le mosse. Giocava con le scacchiere che aveva in testa. Anche l'azione meccanica di muovere i pezzi e premere il pulsante dell'orologio non le costava alcuno sforzo. La posizione di Benny era senza speranza quando gli cadde la bandierina: a lei rimaneva del tempo. Le diede altri trenta dollari e quando gli propose di ritentare, lui disse: «No».

C'era tensione nella stanza e nessuno sapeva cosa fare. Jenny provò a riderci sopra, dicendo: «Il solito orgoglio maschile», ma non aiutò. Beth era furiosa con Benny, furiosa perché era stato facile da battere e furiosa per il modo in cui lui l'aveva presa, cercando di sembrare indifferente, come se nulla lo toccasse.

Poi Benny fece qualcosa di sorprendente. Era seduto con la schiena dritta. D'improvviso si appoggiò al muro, allungando le gambe sul pavimento, rilassato. «Be', piccola», disse, «mi hai in pugno». E tutti si misero a ridere. Beth guardò Jenny, seduta a terra accanto a Wexler. Jenny, bellissima e intelligente, la stava guardando con ammirazione.

Beth e Benny passarono i pochi giorni successivi studiando i *Šachmatnyj Bulletin*, risalendo fino a quelli del 1950. Di quando in quando giocavano una partita e Beth vinceva sempre. Lo sentiva quasi fisicamente che pian piano stava superando Benny. Era sbalorditivo per tutti e due. In una partita lei fece un attacco di scoperta alla sua Donna alla tredicesima mossa e lo fece abbandonare alla sedicesima. «Be'», le disse lui sottovoce, «nessuno era riuscito a farmelo in quindici anni».

«Nemmeno Borgov?»

«Nemmeno Borgov».

A volte la notte gli scacchi la tenevano sveglia per ore. Era come alla Methuen, a parte il fatto che era più rilassata e non aveva paura dell'insonnia. Si stendeva sul materassino sul pavimento del soggiorno dopo mezzanotte, coi rumori della strada di New York che entravano dalla finestra aperta, e studiava mentalmente le posizioni. Erano più nitide che mai. Non prendeva tranquillanti e questo aiutava la lucidità. Non erano partite intere, ma situazioni particolari, posizioni chiamate «teoreticamente importanti» e «che esigono uno studio più approfondito». Stava sdraiata ad ascoltare gli schiamazzi degli ubriachi in strada, dominando l'intreccio di posizioni classiche per la loro difficoltà. Una volta, durante una lite tra innamorati in cui la donna continuava a gridare: «Non ce la faccio più. Non so più dove cazzo sbattere la testa!», e l'uomo continuava a ripeterle: «Come quella stronza di tua sorella», Beth era sdraiata sul suo lettino e scoprì una maniera di promuovere il pedone che prima non le era mai venuta in mente. Era una mossa bellissima. Avrebbe funzionato. L'avrebbe potuta usare. «Vaffanculo», gridò la donna, e Beth supina esultò e poi cadde in un sonno profondo.

Passarono la loro terza settimana a ripetere le partite di Borgov, finendo l'ultima il giovedì dopo mezzanotte. Dopo che Beth ebbe analizzato l'abbandono, spiegando come Borgov era riuscito a evitare la patta, alzò lo sguardo e vide Benny sbadigliare. Era una notte afosa e le finestre erano aperte.

«Šapkin ha sbagliato nel mediogioco», disse Beth. «Avrebbe dovuto proteggere il lato di Donna».

Benny la guardò con l'occhio assonnato. «Anch'io a volte mi annoio degli scacchi».

Beth si alzò dalla scacchiera. «È ora di andare a letto».

«Non così velocemente», disse Benny. La guardò un attimo e sorrise. «Ti piacciono ancora i miei capelli?»

«Sto tentando di imparare come battere Vasilij Borgov», disse Beth. «Non c'entrano niente i tuoi capelli».

«Vorrei che venissi a letto con me». Erano stati insieme tre settimane e Beth si era dimenticata del sesso quasi completamente. «Sono *stanca*», disse, esasperata.

«Anch'io. Ma vorrei che dormissi con me».

Lui sembrava molto rilassato ed affabile. D'improvviso lei si sciolse. «Va bene», disse.

Beth si sorprese nello svegliarsi al mattino con qualcuno nel letto accanto a lei. Benny era rotolato su un fianco dall'altra parte e lei gli vedeva soltanto la pallida schiena nuda e una parte di capelli. All'inizio si sentì impacciata e aveva paura di svegliarlo: si alzò a sedere piano piano, appoggiando la schiena contro il muro. Stare a letto con un uomo non era male. Anche fare l'amore era stato piacevole, per quanto non così eccitante come aveva sperato. Benny non aveva detto granché. Era stato gentile e l'aveva messa a suo agio, ma c'era sempre quel suo fare distaccato. Beth si ricordò un'espressione del primo uomo con cui aveva fatto l'amore: «Troppo cerebrale». Si voltò verso Benny. Aveva una bella pelle alla luce: sembrava tutta luminosa. Per un attimo fu sul punto di abbracciarlo e avvolgerlo col suo corpo nudo, ma si trattenne.

Alla fine Benny si svegliò, si girò verso di lei e la guardò battendo le palpebre. Lei aveva le lenzuola che le coprivano il seno. Un attimo dopo disse: «Buongiorno».

Lui strizzò ancora gli occhi. «Non ti conviene tentare la Siciliana contro Borgov», disse. «La conosce troppo bene».

Passarono la mattinata a studiare due partite di Lučenko: Benny mise l'enfasi sulla strategia più che sulla tattica. Era di buon umore, ma Beth era in qualche modo risentita. Avrebbe voluto un altro po' di sesso, o almeno di intimità, e invece Benny le stava tenendo una conferenza. «Tatticamente sei strepitosa», le disse, «ma i tuoi piani di insieme sono un po' traballanti». Beth non disse nulla e cercò di tenere a freno il suo fastidio come meglio poté. Quello che stava dicendo lui era abbastanza vero, ma il piacere che provava nel sottolinearlo era irritante.

A mezzogiorno lui disse: «Devo andare a fare una partita a poker».

Lei alzò lo sguardo dalla posizione che aveva appena analizzato. «Una partita a poker?»

«Devo pagare l'affitto».

Era scioccante. Non se l'era mai immaginato come un giocatore d'azzardo. Quando gli chiese spiegazioni, le disse che faceva più soldi col poker e col backgammon che con gli scacchi. «Dovresti imparare», disse, sorridendo. «Sei brava nei giochi».

«Allora portami con te».

«Ci saranno solo uomini».

Scrollò le spalle. «Me lo dicevano anche degli scacchi».

«Non ne dubito. Puoi venire a guardare, se vuoi. Ma dovrai rimanere in silenzio».

«Quanto durerà?»

«Tutta la notte, forse».

Stava per chiedergli da quanto tempo conoscesse quel gioco, ma non lo fece. Era chiaro che lo conosceva da prima della notte precedente. Prese l'autobus con lui su Fifth Avenue fino alla Quarantaquattresima e si diresse con lui all'Hotel Algonquin. Sembrava che Benny fosse concentrato su qualcosa di cui non aveva voglia di parlare, e camminarono in silenzio. Beth stava cominciando ad arrabbiarsi di nuovo: non era per questo che era venuta a New York e le dava fastidio il modo in cui Benny si rifiutava di dare spiegazioni e preavvisi. Il suo comportamento rispecchiava il suo stile scacchistico: sereno e accomodante in superficie, ma ingannevole e irritante sotto. Le scocciava seguirlo come un cagnolino, ma non le andava di tornare a casa e studiare da sola.

La partita si svolgeva in una piccola suite al sesto piano e c'erano, come aveva detto Benny, solo uomini. Quattro erano seduti attorno a un tavolo con tazze di caffè, fiches e carte. Un condizionatore ronzava rumorosamente. C'erano altri due uomini che sembravano soltanto gironzolare lì intorno. Quando entrò Benny i giocatori alzarono lo sguardo e lo salutarono in tono gioviale. Benny era affabile ma freddo. «Beth Harmon», disse e gli uomini annuirono senza riconoscerla. Lui aveva tirato fuori il fermasoldi, ne sfilò delle banconote, le sistemò davanti a uno spazio vuoto sul tavolo e si mise a sedere, ignorando Beth. Non capendo quale fosse il suo ruolo in tutto quello, Beth andò in camera da letto, dove aveva visto una brocca di caffè e delle tazze. Se ne riempì una e tornò nell'altra stanza. Benny aveva davanti un

mucchietto di fiches e teneva delle carte in mano. L'uomo alla sua sinistra disse: «Ci sto», con voce impassibile, e gettò una delle fiches blu al centro del tavolo. Gli altri risposero, Benny per ultimo.

Beth rimase a osservare ad una certa distanza dal tavolo. Si ricordò di quando stava in piedi nel seminterrato a osservare il signor Shaibel e l'intensità con cui seguiva le sue mosse, ma in quel momento non c'era traccia di quell'interesse. Non le importava come si giocava a poker, sebbene sapesse che avrebbe giocato bene. Era in collera con Benny. Lui continuava a giocare senza guardarla. Maneggiava le carte con destrezza e lanciava le fiches al centro del tavolo con serena disinvoltura, dicendo a volte cose tipo «Ci sto» o «Passo». Infine, mentre un altro stava dando le carte, Beth gli batté su una spalla e gli disse piano: «Me ne vado». Lui annuì e disse: «Ok», poi rivolse di nuovo l'attenzione alle sue carte. Scendendo con l'ascensore, pensò che avrebbe voluto spaccargli la testa con una legnata. Che figlio di puttana. Si era fatto una sveltina con lei, e poi via dagli amichetti. Probabilmente l'aveva programmato da una settimana. Tattica e strategia. Avrebbe voluto ammazzarlo.

Ma camminando le sbollì la rabbia, e quando arrivò su Third Avenue per prendere l'autobus che l'avrebbe portata a casa, sulla Settantottesima, si era calmata. Era addirittura un piacere starsene sola per un po'. Passò il tempo con l'*Informatore scacchistico* di Benny, una nuova serie di libri arrivati dalla Jugoslavia, giocando le partite mentalmente.

Lui tornò a metà della notte, e quando si infilò a letto Beth si svegliò. Era contenta che fosse tornato, ma non ci voleva far l'amore. Fortunatamente non era interessato nemmeno lui. Gli chiese quanto avesse fatto. «Quasi seicento», disse soddisfatto di se stesso. Beth si girò su un fianco e si riaddormentò.

Fecero l'amore al mattino, ma a lei non piacque molto. Sapeva di essere ancora arrabbiata con lui per la partita a poker, non per la partita in sé, ma per la maniera in cui l'aveva tirata fuori proprio quando erano diventati amanti. Quando ebbero finito, lui si mise a sedere sul letto e la guardò per un minuto. «Sei incazzata con me, vero?»

«Sì».

«Per la partita a poker?»

«Perché non me ne avevi parlato».

Lui annuì. «Mi dispiace. Tengo sempre una certa distanza».

Lei era sollevata che l'avesse detto. «Probabilmente anch'io», disse Beth.

«L'avevo notato».

Dopo colazione Beth gli propose di fare una partita e lui accettò riluttante. Puntarono gli orologi su mezz'ora ciascuno, per non tirarla troppo per le lunghe, e lei procedette a batterlo agilmente con la Siciliana Levenfish, spazzando via i trabocchetti con facilità e braccando il suo Re senza pietà. Una volta finita lui scosse la testa con una smorfia e disse: «Quei seicento dollari mi servivano».

«Sarà», disse lei, «ma hai scelto proprio il momento peggiore».

«Non conviene farti arrabbiare, eh?»

«Ne vuoi giocare un'altra?»

Benny fece spallucce e si voltò dall'altra parte. «Risparmiatela per Borgov». Ma Beth capì che non si sarebbe tirato indietro se avesse pensato di poter vincere, e si sentì molto meglio.

Continuarono come amanti e non giocarono più, tranne che le partite dei libri. Pochi giorni dopo lui uscì per un'altra partita a poker e tornò con duecento dollari di vincita e quella volta a letto si divertirono più del solito, coi soldi sul comodino accanto a loro. Lei gli voleva molto bene, ma era tutto lì. E verso l'ultima settimana prima di Parigi, Beth cominciò ad avere la sensazione che lui avesse ancora ben poco da insegnarle.

# Capitolo dodicesimo

La signora Wheatley si era sempre portata dietro le carte dell'adozione e il certificato di nascita di Beth quando viaggiavano. E Beth aveva continuato a farlo, nonostante fino a quel momento non fossero mai serviti. Nella prima settimana a New York Benny l'aveva portata al Rockefeller Center e Beth li aveva usati per richiedere il passaporto. Per il Messico serviva solo una carta turistica e se n'era occupata la signora Wheatley. Il libretto dalla copertina verde con sopra la sua foto a labbra serrate fu pronto due settimane dopo. Anche se non era sicura di andare, aveva spedito la lettera di accettazione al torneo di Parigi pochi giorni prima di lasciare il Kentucky per andare in Ohio.

Quando fu l'ora, Benny l'accompagnò in macchina all'aeroporto Kennedy e la fece scendere al terminal dell'Air France. «Lui non è impossibile», disse Benny. «Lo puoi battere».

«Vedremo», disse lei. «Grazie per l'aiuto». Beth aveva preso la sua valigia dalla macchina e stava in piedi davanti al finestrino del guidatore. Erano in una zona dove non si poteva parcheggiare e lui non poteva scendere dalla macchina per salutarla.

«Ci vediamo la settimana prossima», disse Benny.

Per un momento Beth avrebbe voluto avvicinarsi al finestrino aperto e baciarlo, ma si trattenne. «Allora ci vediamo». Prese la valigia e si avviò verso il terminal.

Questa volta si aspettava quell'oscuro senso di ostilità che provava anche solo a vederlo dall'altra parte della stanza, ma essere preparata non le impedì di sentirsi mancare il respiro. Lui era in piedi di spalle, a parlare coi giornalisti. Beth distolse nervosamente lo sguardo, come aveva distolto lo sguardo la prima volta allo zoo di Città del Messico. Lui era solo un uomo qualunque in completo scuro, un qualunque russo che giocava a scacchi, si disse. Uno degli uomini lo stava fotografando mentre l'altro gli parlava. Beth guardò i tre per un po' e la tensione diminuì. Lo poteva battere. Si voltò e andò al bancone per registrarsi. Le partite sarebbero cominciate da lì a venti minuti.

Era il più piccolo torneo che avesse mai visto, in quel vecchio palazzo elegante vicino all'École Militaire. C'erano sei giocatori e cinque turni, uno al giorno per cinque giorni. Se lei o Borgov avessero perso una partita all'inizio, non avrebbero giocato l'uno contro l'altra, e la competizione era forte. Tuttavia, per forte che fosse, Beth sentiva che nessuno dei due sarebbe stato battuto. Entrò nella sala vera e propria del torneo, senza sentirsi in ansia per la partita che avrebbe giocato quella mattina e per quelle dei pochi giorni successivi. Non avrebbe giocato contro Borgov fino a uno degli ultimi turni. Dieci minuti dopo avrebbe incontrato un Grande Maestro olandese e avrebbe giocato con il nero, ma non era preoccupata.

La Francia non andava famosa per i suoi scacchisti, ma la sala dove giocavano era bellissima. Due lampadari di cristallo scendevano dall'alto soffitto azzurro e la

moquette a fiori dello stesso colore era spessa e lussuosa. C'erano tre tavoli in noce lucidissimi e su ognuno c'era un garofano rosa in un piccolo vaso a un lato della scacchiera. Le sedie antiche erano rivestite di un velluto blu che riprendeva il pavimento e il soffitto. Somigliava a un ristorante costoso e gli arbitri parevano dei camerieri in smoking ben addestrati. Era tutto tranquillo e in ordine. Beth era arrivata con l'aereo da New York la notte prima, non aveva visto ancora nulla di Parigi, ma lì si sentiva a suo agio. Aveva dormito bene sull'aereo e poi aveva dormito ancora in hotel: alle spalle aveva cinque dure settimane di allenamento. Non si era mai sentita così preparata.

L'olandese giocò l'Apertura Réti e lei l'affrontò come l'aveva fatto con Benny, raggiungendo la parità alla quarta mossa. Cominciò ad attaccare prima che lui avesse l'opportunità di arroccare, all'inizio col sacrificio di un Alfiere e poi costringendolo a dare un Cavallo e due pedoni per difendere il Re. Alla sedicesima mossa stava già minacciando combinazioni su tutta la scacchiera e, sebbene non fosse in grado di realizzarne alcuna, la minaccia era già abbastanza forte. Lui fu costretto a cedere il passo poco per volta finché, bloccato e irrimediabilmente in svantaggio, si arrese. A mezzogiorno Beth stava camminando spensieratamente per Rue de Rivoli, godendosi il sole. Guardava le camicette e le scarpe nelle vetrine e, nonostante non comprasse nulla, le piaceva. Parigi era un po' come New York, ma più civilizzata. Le strade erano pulite e le vetrine luccicavano: c'erano dei veri caffè lungo i marciapiedi e la gente seduta lì a divertirsi, parlando in francese. Era stata così presa dagli scacchi che solo ora se ne rendeva conto: era davvero a Parigi! Quella era Parigi, il viale su cui stava camminando, quelle donne elegantissime che le venivano incontro erano francesi, *Parisiennes*, lei aveva diciotto anni ed era la campionessa di scacchi degli Stati Uniti. Per un attimo sentì una stretta al cuore dalla felicità e rallentò l'andatura. Due uomini le passarono accanto, rivolti l'un l'altro per parlare, e sentì dire a uno di loro: «*...avec deux parties seulement*». Francesi, e aveva capito le parole! Si fermò e rimase dov'era per un attimo, ammirando i graziosi palazzi grigi dall'altro lato del viale, la luce sugli alberi, assaporando gli strani odori di quella città umana. Un giorno avrebbe potuto avere un appartamento lì sul Boulevard Raspait o in Rue des Capucines. Prima di compiere vent'anni sarebbe potuta diventare campionessa del mondo e andare a vivere dove le pareva. Avrebbe potuto avere un *pied à terre* a Parigi e andare ai concerti e a teatro, pranzare ogni giorno in un caffè diverso, vestirsi come le donne che le passavano accanto, così sicure di sé, così chic in quei vestiti di buona fattura, a testa alta e con i capelli dal taglio e dall'acconciatura impeccabili. Lei aveva qualcosa che non aveva nessun altro e che le poteva dare una vita che chiunque le avrebbe invidiato. Benny aveva avuto ragione a spronarla per giocare lì e a Mosca l'estate successiva. Non c'era nulla che la tratteneva in Kentucky, a casa sua: le possibilità che aveva di fronte erano infinite.

Girovagò sui boulevard per ore, senza fermarsi a comprare nulla, osservando solamente le persone, i palazzi, i negozi, i ristoranti, gli alberi e i fiori. A un certo punto, attraversando Rue de la Paix, si scontrò con una signora anziana e si ritrovò a dire «*Excusez-moi*, *madame*», con totale disinvoltura, come se in vita sua avesse sempre parlato francese.

C'era un ricevimento nel palazzo del torneo alle quattro e mezzo: ritrovò la strada con difficoltà e arrivò dieci minuti in ritardo, col fiatone. I tavoli da gioco erano stati spinti su un lato della stanza e le sedie erano state messe lungo le pareti. Fu invitata a sedersi accanto alla porta e a prendere una tazzina di *café filtre*. Poi entrò un carrello da vivande con i più bei pasticcini che avesse mai visto. Sentì un'improvvisa tristezza: avrebbe voluto che Alma Wheatley fosse lì a vederli. Proprio mentre stava prendendo un millefoglie dal vassoio, sentì venire una sonora risata dall'altro lato della sala e alzò gli occhi. Era Vasilij Borgov, con in mano una tazza di caffè. Le persone che gli stavano sedute a fianco erano protese verso di lui come in attesa, prendendo parte al suo divertimento. Sul viso aveva una smorfia di goffa ilarità. Beth si sentì diventare di ghiaccio.

Quella sera ritornò a piedi al suo hotel e giocò con accanimento una dozzina delle partite di Borgov – partite che già conosceva nei minimi particolari per averle studiate con Benny – e andò a letto alle undici: non prese alcuna pillola e dormì meravigliosamente. Borgov era Grande Maestro Internazionale da undici anni e campione del mondo da cinque, ma stavolta non sarebbe stata passiva contro di lui. Qualsiasi cosa fosse successa, non si sarebbe fatta umiliare. E avrebbe avuto un vantaggio ben preciso: lui non sarebbe stato pronto per lei come lei lo era per lui.

Beth continuò a vincere, battendo un francese il giorno dopo e un inglese quello successivo ancora. Anche Borgov aveva vinto tutte le partite. Il penultimo giorno, quando stava per giocare contro un altro olandese, più vecchio e con maggiore esperienza, Beth si ritrovò al tavolo accanto a Borgov. Vederselo così vicino la distrasse in alcuni momenti, ma riuscì a ignorarlo. L'olandese era un giocatore molto forte e Beth si concentrò sulla partita. Quando ebbe finito, costringendolo ad abbandonare dopo quasi quattro ore, alzò lo sguardo e vide che avevano tolto i pezzi dal tavolo accanto e che Borgov se n'era andato.

Prima di andarsene anche lei, Beth si fermò al bancone a domandare contro chi avrebbe giocato il mattino dopo. L'arbitro rovistò fra le sue carte e sorrise appena. «Il Grande Maestro Borgov, mademoiselle».

Se l'era aspettato, ma quando se lo sentì dire le mancò il respiro.

Quella sera prese tre tranquillanti e andò a letto presto, senza la certezza di riuscire a rilassarsi a sufficienza per dormire. Ma dormì magnificamente e alle otto si risvegliò fresca, sicura di sé, potente e pronta.

Quando entrò e lo vide seduto al tavolo, non sembrava così spaventoso. Aveva il suo solito completo scuro e i folti capelli neri ben pettinati all'indietro. Il suo volto era, come sempre, impassibile, ma non aveva l'aria minacciosa. Lui si alzò in piedi educatamente e quando lei gli tese la mano, lui gliela strinse, ma non sorrise. Lei avrebbe giocato con il bianco; quando si sedettero lui fece partire l'orologio di Beth.

Lei aveva già deciso cosa fare. Contrariamente al consiglio di Benny, avrebbe mosso il pedone in e4 sperando nella Siciliana. Aveva rigiocato tutte le partite di Borgov pubblicate che cominciavano con la Siciliana. Lo fece, prendendo in mano il pedone e mettendolo sulla quarta traversa, e quando lui mosse il pedone c sentì un brivido di piacere. Era pronta per lui. Beth mosse il Cavallo in f3, lui fece avanzare il

suo in c6 e alla sesta mossa erano alla Boleslavskij. Beth conosceva, mossa per mossa, otto partite in cui Borgov aveva giocato quella variante: le aveva rigiocate con Benny, analizzandole tutte senza pietà. Lui cominciò la sua variante col pedone in e5 alla sesta mossa: lei portò il Cavallo in b3, con la sicurezza di chi sa di aver fatto la cosa migliore, e poi lo guardò al di là della scacchiera. Lui teneva una guancia appoggiata su un pugno, e fissava la scacchiera come qualsiasi altro giocatore. Borgov era forte, imperturbabile e astuto, ma non c'era alcuna stregoneria nel suo gioco. Mise il suo Alfiere in e7 senza guardarla. Lei arroccò. Lui fece lo stesso. Beth girò lo sguardo sulla sala luminosa ed elegante in cui si trovava, con le altre due partite che procedevano in silenzio.

Alla quindicesima mossa Beth cominciò a vedere combinazioni che si aprivano da entrambi i lati e alla ventesima era stupita dalla sua stessa lucidità. La sua mente si muoveva con scioltezza, scegliendo con cura la propria rotta fra le combinazioni di mosse. Iniziò a mettergli pressione sulla colonna f, minacciando un doppio. Lui lo scansò e lei rafforzò i pedoni centrali. La sua posizione si apriva sempre di più e le possibilità per attaccare aumentavano, sebbene Borgov sembrasse evitarle giusto in tempo. Beth sapeva che sarebbe potuto succedere e non si fece scoraggiare: sentiva dentro di sé un'inesauribile capacità di trovare mosse forti e minacciose. Beth non aveva mai giocato meglio. L'avrebbe costretto con una serie di minacce a compromettere la sua posizione e poi avrebbe montato attacchi doppi e tripli, che lui non sarebbe stato in grado di evitare. Gli aveva già bloccato l'Alfiere campochiaro con delle mosse forzate, e la Donna era inchiodata a proteggere una Torre. I pezzi di Beth diventavano a ogni mossa più liberi. Sembrava non ci fosse fine alla sua abilità di escogitare trappole.

Beth si guardò intorno di nuovo. Le altre partite erano finite. Fu una sorpresa. Guardò l'orologio. Era l'una passata. Stavano giocando da tre ore. Riportò l'attenzione alla scacchiera, la studiò per alcuni minuti e mise la Donna al centro. Era il momento di esercitare una pressione maggiore. Alzò gli occhi e fissò Borgov.

Lui era imperturbabile come al solito. Non incrociò il suo sguardo, ma lo tenne sulla scacchiera, studiando la mossa che Beth aveva appena fatto. Poi scrollò leggermente le spalle e le attaccò la Donna. Lei aveva calcolato quell'eventualità, e aveva la risposta pronta. Interpose un Cavallo, minacciando uno scacco che le avrebbe fatto guadagnare la Torre. A quel punto lui doveva muovere il Re, e lei avrebbe portato la Donna sulla colonna laterale. Da lì in poi vedeva cinque o sei modi per minacciarlo, con trappole ancora più pressanti.

Borgov mosse immediatamente, ma non mosse il Re. Fece solo avanzare un pedone di Torre. Beth dovette studiare la situazione per cinque minuti prima di capire cosa aveva in mente. Se lei lo avesse messo sotto scacco, le avrebbe lasciato prendere la Torre e avrebbe piazzato l'Alfiere davanti al pedone che aveva appena spinto avanti, e lei avrebbe dovuto spostare la donna. Beth rimase senza fiato, allarmata. La sua Torre sull'ultima traversa sarebbe caduta, e con quella i due pedoni. Sarebbe stato un disastro. Doveva far indietreggiare la sua Donna per permetterle la fuga. Strinse i denti e mosse.

Borgov tirò comunque fuori l'Alfiere, portandolo nel punto dove il pedone lo avrebbe protetto. Beth lo fissò un momento prima di capire cosa significava: qualsiasi

mossa avesse fatto per toglierlo di mezzo le sarebbe costata in qualche modo e se l'avesse lasciato lì, avrebbe rafforzato tutta la posizione di Borgov. Beth alzò gli occhi verso il suo viso. Adesso la stava guardando con un sorriso appena accennato. Beth tornò rapidamente alla scacchiera.

Provò a contrastarlo con uno degli Alfieri, ma lui la neutralizzò con una mossa di pedone che bloccò la diagonale. Lei aveva giocato magnificamente, stava ancora giocando magnificamente, ma lui lo faceva meglio di lei. Beth doveva aumentare la pressione.

La aumentò, infatti, e trovò delle mosse eccellenti, le migliori che avesse mai trovato, ma non erano abbastanza. Alla trentesima aveva la gola arsa e quello che vedeva di fronte a sé sulla scacchiera era il caos della sua posizione e la forza crescente di Borgov. Era incredibile. Lei stava giocando al meglio e lui la stava battendo.

Alla trentottesima mossa lui portò risolutamente la Torre nella seconda traversa e minacciò per la prima volta lo scacco matto. Beth vide chiaramente come schivarlo, ma dietro a quello c'erano sempre più minacce che avrebbero puntato al matto, alla cattura della Donna o alla promozione di un pedone. Beth aveva la nausea. Per un attimo le vennero le vertigini solo a guardare la scacchiera, la manifestazione visibile della sua impotenza.

Beth non capovolse il Re. Si alzò in piedi e guardando il volto impassibile dell'avversario disse: «Abbandono». Borgov annuì. Lei si voltò e uscì dalla stanza, sentendosi male davvero.

Sull'aereo di ritorno a New York Beth si sentì come in trappola: era seduta accanto al finestrino e non riusciva a sottrarsi al ricordo della partita, non riusciva a smettere di rigiocarla mentalmente. La hostess le offrì diverse volte qualcosa da bere, ma lei si impose di rifiutare. Ne aveva una voglia fin troppo forte: le faceva paura. Prese dei tranquillanti, ma il nodo allo stomaco non l'abbandonava. Non aveva fatto errori. Aveva giocato straordinariamente bene. E alla fine la sua posizione era un macello e Borgov se ne stava lì come se nulla fosse.

Non voleva vedere Benny. Avrebbe dovuto chiamarlo per farsi venire a prendere, ma non le andava di tornare nel suo appartamento. Erano passate otto settimane da quando aveva lasciato la sua casa a Lexington: sarebbe tornata là a leccarsi le ferite per un po'. Il terzo premio in denaro del torneo di Parigi era stato sorprendentemente cospicuo: si sarebbe potuta permettere un veloce viaggio di andata e ritorno a Lexington. E là c'erano ancora le carte dell'avvocato da firmare. Sarebbe rimasta una settimana e poi sarebbe tornata per continuare a studiare con Benny. Ma cos'altro poteva imparare da lui? Ripensando per un attimo a tutto quello che si era letta prima di Parigi, si sentì male di nuovo. Con uno sforzo riprese il controllo. La cosa più importante era prepararsi per Mosca. C'era ancora tempo.

Chiamò Benny dall'aeroporto Kennedy e gli disse che aveva perso la finale, che Borgov aveva giocato meglio di lei. Benny fu comprensivo, ma un po' distante, e quando gli disse che sarebbe tornata in Kentucky per un po' le sembrò irritato.

«Non mollare», le disse. «Perdere una partita non vuol dire niente».

«Non sto mollando», rispose lei.

Nella pila di posta che l'aspettava a casa c'erano diverse lettere di Michael Chennault, l'avvocato che si era occupato del passaggio di proprietà della casa. Sembrava che ci fosse un qualche problema: Beth non aveva ancora il pieno titolo sull'immobile o qualcosa di simile. Allston Wheatley stava creando delle difficoltà. Senza aprire il resto della posta, Beth andò al telefono e chiamò l'ufficio di Chennault.

La prima cosa che le disse l'avvocato fu: «Ho provato a chiamarla tre volte ieri. Dov'era?»

«A Parigi», rispose Beth, «a giocare a scacchi».

«Ah, ma che bellezza». Fece una pausa. «Il problema è Wheatley. Non vuole firmare».

«Firmare cosa?»

«Il contratto», disse Chennault. «Può venire nel mio ufficio? Ci dobbiamo lavorare su».

«Non vedo perché ci sia bisogno di me», disse Beth. «È lei l'avvocato. Lui mi disse che avrebbe firmato tutte le carte che servivano».

«Ha cambiato idea. Magari ci potrebbe parlare».

«È *lì*?»

«Non qui in ufficio. Ma è in città. Credo che se lo guardasse negli occhi e gli ricordasse che è legalmente sua figlia...»

«Perché non vuol firmare?»

«Soldi», disse l'avvocato. «Vuol vendere la casa».

«Non potreste venire qui tutti e due domani?»

«Vedo cosa posso fare», disse l'avvocato.

Dopo aver messo giù, Beth si guardò intorno nel salotto. La casa apparteneva ancora a Wheatley. Era uno shock. Lei ce l'aveva visto a malapena, tuttavia di fatto era *sua*. Ma Beth non gliela voleva lasciare.

Sebbene fosse un afoso pomeriggio di luglio, Allston Wheatley indossava un completo in tweed sale e pepe grigio scuro e quando si mise a sedere sul divano si tirò su la piega dei pantaloni, mostrando il pallore degli stinchi sopra i calzini marroni. Lui aveva vissuto in quella casa per sedici anni, ma non aveva mai mostrato interesse per nulla di ciò che c'era dentro. Entrò come un estraneo, con uno sguardo che poteva essere di rabbia o di scuse, si sedette a un'estremità del divano, si tirò su di un dito le gambe dei pantaloni e non disse nulla.

Qualcosa in lui diede la nausea a Beth. Sembrava esattamente lo stesso di quando l'aveva visto la prima volta, quando era andato nell'ufficio della signora Deardorff con la signora Wheatley per esaminarla.

«Il signor Wheatley ha una proposta, Beth», stava dicendo l'avvocato. Lei guardò il volto di Wheatley, leggermente voltato dall'altra parte. «Può vivere qui», disse l'avvocato, «finché non si trova una sistemazione definitiva». *Perché non glielo stava dicendo Wheatley?*

L'imbarazzo di Wheatley la fece sentire a disagio per lui, come se lo fosse lei stessa. «Avevo capito che avrei potuto tenere la casa se avessi pagato le rate del mutuo», disse Beth.

«Il signor Wheatley dice di essere stato frainteso».

Perché l'avvocato *di Beth* parlava per lui? Perché non si era presa un suo avvocato, Cristo santo? Lo guardò che si accendeva una sigaretta, con la testa inclinata dall'altra parte e uno sguardo afflitto in volto. «Sostiene di averle solo dato il permesso di rimanere nella casa finché non si fosse sistemata».

«Non è vero», disse Beth. «Mi ha detto che la potevo *tenere*...» All'improvviso un pensiero la colpì con violenza e si voltò verso Wheatley. «Sono *tua figlia*», disse. «Mi hai adottata. Perché non mi parli?»

Lui la guardò come un coniglio sorpreso. «Alma», disse, «Alma voleva un bambino...»

«Hai firmato le carte», disse Beth. «Ti sei preso una responsabilità. Non mi vuoi nemmeno guardare?»

Allston Wheatley si alzò in piedi e attraversò la stanza fino alla finestra. Quando si girò, in qualche modo era tornato in sé e sembrava furioso. «È stata Alma a volerti adottare. Non io. Non puoi accampare diritti su tutto quello che possiedo solo perché ho firmato delle dannate carte per zittire Alma». Si girò di nuovo verso la finestra. «Non che abbia funzionato».

«Mi hai adottata», disse Beth. «Non ti ho chiesto io di farlo». Si sentì quasi soffocare. «Tu sei legalmente mio padre».

Quando si voltò a guardarla, Beth rimase sconvolta da quanto fosse contratto il suo volto. «I soldi che vale questa casa sono miei, e nessuna cazzo di intelligentona orfana me li porterà via».

«Io non sono un'orfana», disse Beth. «Sono tua figlia».

«No, per quanto mi riguarda no. Non m'importa un cazzo di quel che dice il tuo avvocato. Non m'importa un cazzo nemmeno di quel che diceva Alma. Quella donna non riusciva a stare con la bocca *chiusa*».

Per un po' nessuno parlò. Alla fine Chennault chiese con tono basso: «Cosa vuole da Beth, signor Wheatley?»

«Voglio che vada via di qui. Venderò la casa».

Beth lo guardò un attimo prima di parlare. «Allora vendila a me», disse.

«Ma che stai dicendo?», fece Wheatley.

«La compro io. Ti pago il riscatto dell'ipoteca, qualunque sia la cifra».

«Oggi vale molto più di quella».

«Quanto di più?»

«Serviranno settemila dollari».

Lei sapeva che l'ipoteca di Wheatley ne valeva meno di cinquemila. «Va bene», disse Beth.

«Ce li hai davvero tutti questi soldi?»

«Sì», disse. «Ma ci togliamo quello che ho speso per seppellire mia madre. Ti posso mostrare le ricevute».

Allston Wheatley sospirò come un martire. «Va bene», disse. «Voi potete preparare le carte. Io torno in albergo». Si avviò alla porta. «Fa troppo caldo qui».

«Ti saresti potuto togliere la giacca», disse Beth.

Le rimanevano duemila dollari in banca. Le seccava averne così pochi, ma faceva lo stesso. Per posta le erano arrivati gli inviti a due grandi tornei, con dei ricchi premi in denaro. Millecinquecento in uno e duemila nell'altro. E c'era la voluminosa busta dalla Russia, che la invitava a Mosca a luglio.

Quando tornò a casa con la sua copia dei documenti firmati fece il giro del soggiorno diverse volte, accarezzando i mobili. Di quelli Wheatley non aveva parlato, ma erano di Beth. Lo aveva chiesto all'avvocato. Wheatley non si era nemmeno presentato e Chennault gli aveva portato i documenti all'Hotel Phoenix per farglieli firmare mentre lei aspettava in ufficio leggendo il *National Geographic*. La casa le sembrava diversa, ora che era sua. Avrebbe comprato dei mobili nuovi, un bel divano basso e due piccole poltrone moderne. Già le sembrava di vederle, con il rivestimento di lino celeste pallido e le rifiniture blu scure. Non il blu della signora Wheatley, ma il suo. Il blu di Beth. Voleva delle cose più chiare in salotto, più accoglienti. Voleva cancellare la presenza irreale della signora Wheatley da quel posto. Avrebbe preso un tappeto chiaro per il pavimento e lavato le finestre. Avrebbe comprato uno stereo e dei dischi e un nuovo copriletto con le federe per il letto di sopra. Da Purcell. La signora Wheatley era stata una buona madre: non l'aveva fatto apposta, a morire e lasciarla sola.

Beth dormì bene e si svegliò arrabbiata. Si mise la vestaglia di ciniglia, scese le scale senza far rumore in pantofole – le pantofole della signora Wheatley – e si ritrovò a pensare con rabbia ai settemila dollari che aveva dovuto pagare ad Allston Wheatley. Le stavano a cuore i propri soldi: a lei e alla signora Wheatley piaceva tanto accumularli di torneo in torneo, vedendoli aumentare con gli interessi. Avevano sempre aperto insieme gli estratti conto della banca di Beth per vedere quanti interessi le erano stati accreditati. E dopo la morte della signora Wheatley era stato consolante per lei sapere che poteva continuare a vivere in quella casa, facendo la spesa al supermercato e andando al cinema quando voleva senza dover badare ai soldi o dover pensare di trovarsi un lavoro o di andare al college o di cercare tornei da vincere.

Si era portata dietro da New York tre fascicoli di Benny sugli scacchi: mentre le uova bollivano, preparò la scacchiera sul tavolo della cucina e tirò fuori il libretto con le partite dell'ultimo torneo a inviti di Mosca. I libretti russi erano stampati su carta pregiata, con dei bei caratteri puliti. In realtà non padroneggiava bene il russo dopo il corso serale all'università, ma riusciva a leggere i nomi e le notazioni abbastanza facilmente. Tuttavia i caratteri cirillici erano irritanti. La mandava in collera il fatto che il governo sovietico investisse così tanto denaro negli scacchi per poi usare un alfabeto diverso dal suo. Quando le uova furono pronte, le sgusciò, le mise in una ciotola col burro e cominciò a giocare una partita tra Petrosian e Tal. La Difesa Grünfeld. La Variante Semi-Slava. Arrivò col Cavallo di Re nero in d7 all'ottava mossa e cominciò ad annoiarsi. Aveva mosso i pezzi troppo in fretta per poter analizzare le mosse, senza fermarsi come le avrebbe fatto fare Benny per seguire bene tutto quello che stava succedendo. Finì l'ultimo cucchiaio di uovo e uscì in giardino dalla porta posteriore.

Era una mattina afosa. L'erba in cortile era cresciuta a dismisura, ricopriva quasi del tutto il sentierino di mattoni che arrivava alle trascurate rose tea. Tornò in casa e mosse la Torre bianca in d1 e poi la fissò. Non aveva voglia di studiare gli scacchi. Era spaventoso: le si prospettava un'enorme quantità di studio, se voleva evitare di essere umiliata a Mosca. Si scrollò la paura di dosso e andò al piano di sopra a fare una doccia. Asciugandosi i capelli vide con sollievo che aveva bisogno di tagliarli. Sarebbe stato qualcosa da fare nella giornata. Poi poteva andare da Purcell a guardare dei divani per il soggiorno. Ma non era il caso di comprarne uno, almeno finché non avesse avuto più soldi. E come avrebbe fatto a tagliare l'erba del prato? La signora Wheatley aveva un ragazzo che glielo falciava, ma lei non sapeva il suo numero di telefono e nemmeno l'indirizzo.

Doveva ripulire tutto. C'erano ragnatele, le lenzuola e le federe sembravano malridotte. Gliene servivano di nuove. Anche vestiti nuovi. Harry Beltik aveva lasciato il rasoio in bagno: gliel'avrebbe dovuto rimandare per posta? Il latte era scaduto e il burro era diventato vecchio. Il congelatore era pieno di cristalli di ghiaccio, con una pila di vaschette di pollo pronto surgelato attaccata in fondo. Il tappeto in camera da letto era tutto impolverato e le finestre avevano ditate sul vetro e sporcizia sul davanzale.

Beth cercò di riordinare le idee il più possibile e fissò un appuntamento con Roberta per un taglio alle due. Avrebbe domandato a lei dove trovare una donna delle pulizie per qualche settimana. Sarebbe andata da Morris, a ordinare dei nuovi libri di scacchi, e avrebbe pranzato da Toby.

Ma da Morris quel giorno non c'era il solito commesso, e la donna che lo sostituiva non ne sapeva nulla su come ordinare libri di scacchi. Beth riuscì a trovarle un catalogo e ne ordinò tre sulla Difesa Siciliana. Aveva bisogno di libri con le partite dei Grandi Maestri e dell'*Informatore scacchistico*. Ma non sapeva quale casa editrice jugoslava lo pubblicasse, e nemmeno la nuova commessa. Era esasperante. Le serviva una buona biblioteca come quella di Benny. Se non migliore. Ripensandoci, alla fine si rese conto con rabbia che avrebbe potuto tornare a New York e lasciar perdere tutta quella confusione e continuare con Benny da dove si erano interrotti. Ma cosa le avrebbe potuto insegnare Benny ora? Cosa avrebbe potuto insegnarle un americano? Li aveva superati tutti. Era da sola. Stava a lei colmare la distanza che separava gli scacchi americani da quelli russi.

Da Toby il capocameriere la riconobbe e la mise a un buon tavolo vicino all'entrata. Ordinò asparagi in vinaigrette come antipasto e disse al cameriere che avrebbe mangiato quello prima di ordinare il pranzo vero e proprio. «Le posso portare un cocktail?», le chiese lui gentilmente. Beth si guardò intorno nel ristorante tranquillo, vide le persone che pranzavano, il tavolo coi dolci vicino al cordone di velluto all'entrata nella sala. «Un Gibson», disse. «Con ghiaccio».

Glielo portarono quasi subito. Era bellissimo da guardare. Il bicchiere era trasparente e pulito: dentro, il gin era cristallino, le cipolline bianche erano come due perle. Quando l'assaggiò, le pizzicò il labbro superiore, poi le bruciò la gola stuzzicandola dolcemente mentre andava giù. L'effetto sul suo stomaco nervoso fu notevole: quel cocktail era appagante in tutto e per tutto. Lo finì lentamente e la profonda rabbia che era in lei cominciò a placarsi. Ne ordinò un altro. Nella

penombra dall'altra parte della sala qualcuno stava suonando il piano. Beth guardò l'orologio. Era un quarto a mezzogiorno. Era bello essere vivi.

Non arrivò mai ad ordinare il pranzo. Uscì da Toby alle due, strizzando gli occhi sotto il sole, attraversò fuori dalle strisce la Main Street fino all'enoteca di David Manly. Con due dei suoi travel cheque dell'Ohio si comprò una cassa di borgogna Paul Masson, quattro bottiglie di Gordon's Gin, una bottiglia di vermouth Martini & Rossi e disse al signor Manly di chiamarle un taxi. Parlava con voce chiara e scandita; la sua andatura era stabile. Aveva mangiato sei gambi di asparagi e bevuto quattro Gibson. Erano anni che flirtava con l'alcol. Era tempo di consumare la loro relazione.

Il telefono stava squillando quando entrò in casa, ma non rispose. Il tassista l'aiutò con le casse di vino e lei gli diede un dollaro di mancia. Dopo che se ne fu andato, tirò fuori le bottiglie una per una e le mise nell'armadietto sopra il tostapane, davanti ai vecchi barattoli di spaghetti e chili della signora Wheatley. Poi aprì una bottiglia di gin e svitò il tappo del vermouth. Non si era mai fatta un cocktail in vita sua. Versò il gin nel bicchiere e ci aggiunse un po' di vermouth, mescolandolo con uno dei cucchiai della signora Wheatley. Portò il drink con attenzione in salotto, si sedette e ne bevve un lungo sorso.

Il risveglio non era piacevole, ma in qualche modo riusciva a sopportarlo. Il terzo giorno andò da Kroger e comprò tre dozzine di uova e una scorta di cibi precotti. Si faceva sempre due uova prima del primo bicchiere di vino mattutino. Di solito verso mezzogiorno aveva già perso i sensi. Si svegliava sul divano o su una poltrona con gli arti indolenziti e la nuca madida di un caldo sudore. A volte, con la testa che le girava, sentiva nel profondo dello stomaco una rabbia così intensa come il dolore di un ascesso infiammato in bocca, un mal di denti che solo l'alcol poteva alleviare. A volte si doveva costringere a bere contro il rigetto del suo corpo, ma lo faceva. Lo buttava giù, aspettava e quelle sensazioni si calmavano un poco. Era come abbassare il volume.

Il sabato mattina fece gocciolare del vino sulla scacchiera in cucina e il lunedì sbatté contro il tavolo accidentalmente e fece cadere a terra alcuni pezzi. Li lasciò lì, tirandoli su solo il giovedì, quando alla fine venne il ragazzo a tosarle il prato. Beth era distesa sul divano a finire l'ultima bottiglia della cassa, ascoltando il rombo del tagliaerba a motore, sentendo il profumo dell'erba appena tagliata. Dopo averlo pagato, uscì in mezzo a quell'odore di falciatura e guardò il prato con i mucchietti. Rimase scossa dal vederlo così alterato, così cambiato da com'era prima. Tornò dentro, prese la borsa e chiamò un taxi. La legge non permetteva consegne a domicilio di vino o liquori. Si sarebbe dovuta andare a comprare un'altra cassa di persona. Due sarebbero andate meglio. E avrebbe provato l'Almadén. Qualcuno le aveva detto che il borgogna Almadén era meglio del Paul Masson. Avrebbe provato. Magari anche qualche bottiglia di vino bianco. E aveva bisogno di cibo.

Pranzava con le scatolette. Il chili era molto buono se ci si aggiungeva del pepe e si accompagnava con un bicchiere di borgogna. L'Almadén era meglio del Paul Masson, meno aspro in bocca. I Gibson, però, a volte erano una vera mazzata e cominciò a diffidarne, bevendoli solo poco prima di svenire o, a volte, come primo

drink al mattino. Alla terza settimana se ne portava uno su a letto, le sere in cui riusciva ad andare a dormire in camera sua. Lo metteva sul comodino con sopra l'*Informatore scacchistico* per non far evaporare l'alcol e lo beveva quando si svegliava nel cuore della notte. O se non allora, al mattino, prima di scendere le scale.

A volte squillava il telefono, ma lei rispondeva solo quando la testa e la voce erano limpide. Diceva sempre qualcosa a voce alta per controllare il livello di sobrietà prima di tirar su la cornetta. Diceva «Tre tigri contro tre tigri» e se le veniva bene alzava il telefono. La chiamò una donna da New York, che la voleva al *Tonight Show*. Rifiutò.

Fu solo durante la terza settimana di bevute che sfogliò la pila di riviste che le era arrivata mentre era a New York e trovò il *Newsweek* con dentro la sua foto. Le avevano dedicato una pagina intera della sezione «Sport». L'immagine la ritraeva mentre giocava con Benny, e si ricordò del momento in cui era stata scattata, durante l'apertura della partita. Si vedeva anche la scacchiera murale con la posizione dei pezzi, e constatò che la memoria le aveva detto giusto, aveva appena fatto la sua quarta mossa. Benny aveva l'aria pensosa e distante, come al solito. Il pezzo diceva che era la donna con maggior talento dai tempi di Vera Menchik. Beth, leggendolo mezza ubriaca, si infastidì per lo spazio che avevano dato alla Menchik, dilungandosi a parlare della sua morte durante un bombardamento a Londra nel 1944 prima di far notare che Beth era la giocatrice migliore. E cosa c'entrava essere una donna? Lei era la migliore di tutti i giocatori d'America. Si ricordò della giornalista di *Life* e delle sue domande sull'essere una donna in un mondo di uomini. Al diavolo quella cretina: *non sarebbe più stato* un mondo di uomini, dopo di lei. Era mezzogiorno e mise sul fuoco una padella di spaghetti precotti prima di leggere il resto dell'articolo. L'ultimo paragrafo era il più forte.

> A diciotto anni Beth Harmon si è imposta come la regina degli scacchi americani. Potrebbe essere il giocatore più dotato dai tempi di Morphy o Capablanca: nessuno sa quanto talento abbia, quanto sia grande il potenziale di cui dispone in quel corpo di ragazza dal cervello strabiliante. Per scoprirlo, per mostrare al mondo se l'America sia uscita dal suo stato di inferiorità negli scacchi internazionali, Beth dovrà andare dove ci sono i pezzi grossi. Dovrà andare in Unione Sovietica.

Beth chiuse la rivista e si versò un bicchiere di Almadén Mountain Chablis da bere insieme agli spaghetti. Erano le tre di pomeriggio e faceva un caldo micidiale. E il vino stava finendo: rimanevano solo due bottiglie nell'armadietto sopra il tostapane.

Una settimana dopo aver letto l'articolo del *Newsweek*, di giovedì mattina, Beth si svegliò sentendosi troppo male per alzarsi dal letto. Quando cercò di tirarsi su a sedere, non ci riuscì. Le martellavano la testa e lo stomaco. Indossava ancora i jeans e la T-shirt della sera prima e ci si sentiva soffocare. Ma non riusciva a togliersi. La maglietta le si era incollata al torace e lei era troppo debole per sfilarsela dalla testa. C'era un Gibson sul comodino. Ce la fece a rotolarsi su un fianco e a prenderlo con tutte e due le mani e ne bevve metà prima di cominciare ad avere i conati di vomito. Per un attimo le parve di soffocare, ma alla fine le tornò il respiro e finì di bere.

Era terrorizzata. Era sola in quella fornace di camera e aveva paura di morire. Aveva lo stomaco dolorante e le faceva male da tutte le parti. Che si fosse avvelenata col vino e col gin? Riprovò a mettersi a sedere e col gin in corpo ce la fece. Rimase lì qualche istante per calmarsi prima di andare barcollante in bagno e vomitare. Si sentì un po' purificata. Riuscì a togliersi i vestiti e, con la paura di scivolare nella doccia e di rompersi l'anca come succedeva alle donne anziane, riempì la vasca di acqua tiepida e si fece un bagno. Avrebbe dovuto chiamare McAndrews, il vecchio dottore della signora Wheatley, e prendere appuntamento per mezzogiorno. Sempre che ce la facesse ad andare all'ambulatorio. Quella era più di una sbronza: Beth era malata.

Ma al piano terra, dopo il bagno, si ritrovò più salda sulle gambe e buttò giù due uova senza difficoltà. Ora il pensiero di alzare il telefono e chiamare qualcuno le sembrava distante. C'era una barriera tra lei e qualsiasi mondo con cui il telefono l'avrebbe messa in contatto: e lei non riusciva a penetrare la barriera. Ma se la sarebbe cavata lo stesso. Avrebbe bevuto meno, diminuendo progressivamente. Magari con un po' d'alcol in corpo se la sarebbe sentita di chiamare McAndrews. Si versò un bicchiere di Chablis e cominciò a sorseggiarlo, e quello la guarì, da buona medicina che era.

La mattina dopo, mentre faceva colazione, squillò il telefono e lei tirò su la cornetta senza pensarci. C'era un tale di nome Ed Spencer all'altro capo del filo: le ci volle un momento per ricordarsi che era l'arbitro del torneo locale. «La chiamavo per domani», disse.

«Domani?»

«Il torneo. Volevamo sapere se poteva venire un'ora prima. Il giornale di Louisville manderà un fotografo e pensiamo che ci sarà qualcuno anche della radio. Potrebbe venire alle nove?»

Si sentì mancare. Spencer stava parlando del campionato statale del Kentucky, di cui lei si era completamente dimenticata. Avrebbe dovuto difendere il titolo. Il mattino dopo sarebbe dovuta andare alla Henry Clay a difendere il titolo di campionessa nei due giorni di torneo. Le martellava la testa e la mano che reggeva la tazza di caffè le stava tremando. «Non lo so», disse. «Potrebbe richiamarmi tra un'ora?»

«Certo, signorina Harmon».

«Grazie. Glielo dico fra un'ora».

Era spaventata e non aveva alcuna voglia di giocare a scacchi. Non aveva aperto un libro di scacchi o toccato i pezzi da quando aveva comprato la casa da Allston Wheatley. Agli scacchi non ci voleva neanche pensare. La bottiglia della sera precedente era ancora sul bancone accanto al tostapane. Se ne versò mezzo bicchiere, ma quando lo bevve, le pizzicò la bocca con un sapore pessimo. Mise il bicchiere nell'acquaio senza finirlo e prese del succo d'arancia dal frigorifero. Se non si fosse ripresa e non avesse giocato il torneo, il giorno dopo sarebbe stata solo più ubriaca e si sarebbe sentita peggio. Finì il succo d'arancia e andò al piano di sopra, pensando a tutto il vino che aveva bevuto, ricordandoselo nel profondo dello stomaco. Si sentiva le viscere ingarbugliate e maltrattate. Aveva bisogno di una doccia calda e di vestiti puliti.

Sarebbe stata una perdita di tempo. Beltik non partecipava, e non c'era nessun altro bravo quanto lui. Il Kentucky non valeva nulla negli scacchi. Nuda in mezzo al bagno, cominciò a ripassare la Variante Levenfish della Siciliana, strizzando gli occhi e visualizzando i pezzi su una scacchiera immaginaria. Fece le prime dodici mosse senza un errore, sebbene i pezzi non spiccassero chiaramente come un anno prima. Esitò dopo la diciottesima mossa, dove il nero aveva mosso il pedone in b5 e raggiunto la parità. Smyslov-Botvinnik, 1958. Cercò di giocare il resto della partita, ma le faceva male la testa e dopo essersi interrotta per prendere due aspirine, non era più sicura dove dovessero stare i pedoni. Ma le prime diciotto mosse le aveva fatte bene. Quel giorno sarebbe rimasta sobria e l'indomani avrebbe giocato. Quando due anni prima aveva vinto il campionato di Stato per la seconda volta, era stata una passeggiata. A parte lei e forse Harry, non c'erano altri veri giocatori forti nel Kentucky. Goldmann e Sizemore non erano un problema.

Quando il telefono squillò di nuovo, disse a Ed Spencer che sarebbe stata lì alle nove e mezzo. Una mezz'ora sarebbe stata sufficiente per le fotografie.

In fondo al cuore aveva sperato che si presentasse Townes con una macchina fotografica in mano. Ma di lui non c'era traccia. Non c'era nemmeno quello del giornale di Louisville. Posò alla Scacchiera Uno per una fotografa dell'*Herald-Leader*, fece un'intervista di tre minuti per una TV locale e si congedò per andare a fare una passeggiata intorno all'edificio prima che cominciasse il torneo. Era riuscita a passare il giorno precedente senza bere e aveva dormito abbastanza sonoramente con l'aiuto di tre pillole verdi, ma si sentiva lo stomaco sottosopra. Era ancora mattino, ma il sole era troppo brillante: dopo aver fatto solo un giro del palazzo si ritrovò a sudare. Le facevano male i piedi. Diciotto anni e si sentiva come se ne avesse avuti quaranta. Avrebbe dovuto smettere di bere. Il suo primo sfidante era un tale di nome Foster con un punteggio sui 1800. Avrebbe giocato col nero, ma sarebbe stato facile, soprattutto se lui avesse giocato e4 lasciandola entrare in una Siciliana.

Foster sembrava abbastanza calmo, considerando che stava giocando col campione nazionale al primo turno. Ebbe la buona idea di non aprire col pedone in e4 contro di lei. Mosse il pedone in d4, e Beth decise di evitare il Gambetto di Donna e provare a portarlo in un territorio sconosciuto con la Difesa Olandese. Voleva dire pedone in f5. Per un po' seguirono le mosse del libro finché, non si sa come, Beth si ritrovò nello Stonewall. Era una posizione che non le piaceva particolarmente, e quando cominciò ad esaminare l'aspetto della scacchiera si ritrovò arrabbiata con se stessa. La cosa da fare era forzare la situazione e saltare alla gola di Foster. Finora ci si era solo trastullata, ma adesso voleva chiudere la partita. Le faceva ancora male la testa e non si sentiva a suo agio nemmeno sulla comoda sedia girevole. C'erano troppi spettatori nella stanza. Foster era un pallido biondino sulla ventina: muoveva i pezzi con una leziosa accuratezza che le faceva saltare i nervi. Dopo la dodicesima mossa Beth guardò l'intricata posizione sulla scacchiera e rapidamente spinse avanti un pedone centrale per sacrificarlo: avrebbe riaperto il gioco e cominciato l'offensiva. Era almeno 600 punti sopra quel verme: l'avrebbe spazzato via, avrebbe fatto un buon pranzo e bevuto del caffè e sarebbe stata pronta per Goldmann o Sizemore nel pomeriggio.

Il sacrificio del pedone era stato in qualche modo affrettato. Dopo che Foster ebbe preso con un Cavallo invece che col pedone come si sarebbe aspettata, si ritrovò a dover difendere o perdere un altro pedone. Si morse il labbro, in collera, e cercò una mossa con cui spaventarlo. Ma non riuscì a trovare nulla. E la sua mente stava lavorando con dannata lentezza. Fece arretrare un Alfiere per proteggere il pedone.

Foster inarcò leggermente il sopracciglio quando lo vide e spostò una Torre nella colonna d, quella che Beth aveva aperto con il sacrificio del pedone. Beth sbatté le ciglia. Non le piaceva la piega che stava prendendo quella partita. Il suo mal di testa stava peggiorando. Si alzò dalla scacchiera, andò dall'arbitro e gli chiese un'aspirina. Lui ne trovò alcune da qualche parte e Beth ne prese tre, buttandole giù con un po' d'acqua in un bicchierino di carta, prima di tornare da Foster. Mentre attraversava la sala principale del torneo i giocatori alzarono lo sguardo dalle partite e la fissarono. Beth provò un'improvvisa rabbia contro se stessa per aver accettato di giocare in quel torneo di terza categoria, e per il fatto di dover tornare al posto e affrontare Foster. Odiava quella situazione: se l'avesse battuto, per lei non avrebbe avuto alcuna importanza, e se l'avesse battuta lui, avrebbe fatto una pessima figura. Ma lui non l'avrebbe battuta. Non riusciva a batterla neanche Benny Watts, figurarsi se poteva metterla spalle al muro un lezioso studentello di Louisville. Da qualche parte avrebbe senz'altro trovato una combinazione con cui farlo a pezzi.

Ma non c'era alcuna combinazione. Beth continuò a fissare la posizione che cambiava gradualmente mossa dopo mossa, che non le dava alcun vantaggio. Foster era bravo, certamente migliore di quanto non indicasse il suo punteggio, ma non era così bravo. Gli spettatori che riempivano la piccola stanza guardavano in silenzio mentre Beth stava sempre più sulla difensiva, cercando di non far trapelare dal volto l'agitazione che cominciava a dominare le sue mosse. Cosa c'era che non funzionava nella sua *mente*? Erano un giorno e due notti che non beveva. Cosa non *funzionava*? Nel profondo dello stomaco stava cominciando a sentire la paura. Se aveva danneggiato in qualche modo il suo talento...

E poi, alla ventitreesima mossa, Foster cominciò una serie di cambi al centro della scacchiera e Beth si ritrovò incapace di fermarli: osservava i suoi pezzi scomparire con una sensazione di fastidio allo stomaco, vedeva la sua posizione deteriorarsi in maniera sempre più evidente. Si ritrovò a giocare una partita persa, sopraffatta dal vantaggio di due pedoni di un giocatore col punteggio di 1800. Non ci poteva fare nulla. Lui avrebbe promosso un pedone e con quello l'avrebbe umiliata.

Prima che lo potesse fare, Beth tolse il Re dalla scacchiera e lasciò la stanza senza guardarlo, facendosi largo tra la folla, evitando gli sguardi, quasi trattenendo il respiro, e attraversando poi la sala principale fino al bancone.

«Mi sento male», disse all'arbitro. «Devo abbandonare». Si incamminò per la Main Street, agitata, pestando i piedi e cercando di non pensare alla partita. Era spaventoso. Aveva lasciato che quel torneo per lei diventasse una prova, la tipica prova truccata a cui si sottopone un alcolista, e l'aveva anche fallita. Una volta a casa non doveva bere. Doveva leggere, giocare a scacchi e rimettersi in sesto. Ma il pensiero di tornare in quella casa vuota le faceva paura. Cos'altro poteva fare? Non c'era nient'altro che volesse fare e non aveva nessuno da chiamare. La sconfitta non avrebbe avuto conseguenze e il torneo non contava nulla, ma l'umiliazione era

schiacciante. Non voleva sentire una parola al riguardo, non voleva vedere Foster mai più. *Non doveva bere*. Avrebbe partecipato a un vero torneo in California fra cinque mesi. *E se aveva già rovinato tutto?* E se aveva spazzato via dalla superficie del suo cervello il misterioso intrico di sinapsi che costituiva il suo dono? Si ricordò di aver letto da qualche parte che un certo artista pop una volta aveva comprato un disegno originale di Michelangelo, aveva preso una gomma e l'aveva *cancellato*, lasciando la carta bianca. Lo spreco l'aveva scioccata. Adesso provava una sensazione simile mentre s'immaginava la superficie del suo cervello da cui era stato cancellato il talento per gli scacchi.

A casa provò a studiare un libro di partite russe, ma non riuscì a concentrarsi. Cominciò a rigiocare la partita con Foster, montando la scacchiera in cucina, ma le mosse erano troppo dolorose. Quel maledetto Stonewall e quel pedone fatto avanzare frettolosamente. Una mossa da giocatori *da strapazzo*. Una partita pessima. Una partita coi postumi della sbornia. Squillò il telefono, ma non rispose. Rimase seduta alla scacchiera e per un malinconico momento desiderò di aver qualcuno da chiamare. Harry Beltik sicuramente era tornato a casa, a Louisville. E non voleva dirgli della partita con Foster. L'avrebbe scoperto fin troppo presto. Poteva chiamare Benny. Ma Benny era stato gelido dopo Parigi, e non aveva voglia di parlare con lui. Non c'era nessun altro. Si alzò a fatica e aprì il mobiletto accanto al congelatore, ne tirò fuori una bottiglia di vino bianco e se ne versò un bicchiere pieno. Una voce dentro di lei gridò di indignazione, ma la ignorò. Ne bevve la metà in un lungo sorso e rimase in piedi ad aspettare di sentirne l'effetto. Poi finì il bicchiere e se ne versò un altro. Si poteva vivere anche senza scacchi. La maggior parte della gente ci riusciva.

Svegliandosi sul divano il mattino seguente, con indosso ancora i vestiti di Parigi che portava quando aveva perso con Foster, provò un terrore nuovo. Si sentiva il cervello fisicamente offuscato dall'alcol, la lucidità scacchistica ridotta a goffaggine e l'acume appannato. Ma dopo colazione si fece la doccia, si cambiò e poi si versò un bicchiere di vino. Era quasi meccanico: aveva imparato a spegnere il cervello mentre lo faceva. La cosa più importante era mangiare prima qualche toast, così il vino non le avrebbe bruciato lo stomaco.

Continuò a bere per giorni e giorni, ma il ricordo della partita che aveva perso e la paura dei danni che stava arrecando al suo affilatissimo talento non se ne andavano, se non quando era così ubriaca da non riuscire nemmeno a pensare. C'era un articolo che parlava di lei sul giornale della domenica, con una delle foto scattate quella mattina alla scuola superiore, e un titolo che diceva CAMPIONESSA DI SCACCHI ABBANDONA IL TORNEO. Gettò via il giornale senza leggere l'articolo.

Poi una mattina, dopo una notte di sogni oscuri e confusi, si svegliò con una lucidità inusuale: se non avesse immediatamente smesso di bere avrebbe rovinato quello che aveva. Si era lasciata sprofondare in quelle tenebre spaventose. Doveva trovare un appiglio per tirarsene fuori. Aveva bisogno di aiuto. E con grande sollievo, capì improvvisamente a chi lo voleva chiedere.

# Capitolo tredicesimo

Sull'elenco del telefono di Lexington Jolene non c'era. Beth provò a chiamare il servizio informazioni di Louisville e di Frankfort. Nessuna Jolene DeWitt. Poteva essersi sposata o aver cambiato nome. Sarebbe potuta essere a Chicago o nel Klondike, per quel che ne sapeva Beth: non l'aveva più vista né sentita dal giorno che aveva lasciato la Methuen. E c'era una sola cosa da fare per arrivare allo scopo. I documenti della sua adozione erano nel cassetto della scrivania della signora Wheatley. Tirò fuori l'incartamento e trovò una lettera col nome e il motto della Methuen stampati in rosso in cima al foglio. Il numero di telefono era lì. Tenne in mano il foglio nervosamente per alcuni istanti. In fondo era firmato con una calligrafia minuta e precisa: Helen Deardorff, Direttrice.

Era quasi mezzogiorno e non aveva ancora bevuto. Per un attimo pensò di calmarsi con un Gibson, ma non riuscì a nascondere a se stessa la stupidità dell'idea. Un Gibson sarebbe stato la fine dei suoi propositi. Poteva essere un'alcolizzata, ma non era una scema. Salì al piano di sopra, prese la boccetta di Librium messicana e ne ingoiò due. Aspettando che la tensione sparisse, fece due passi sul prato che il ragazzo aveva falciato il giorno prima. Le rose tea erano finalmente sbocciate. Quasi tutte ormai avevano perso i petali, e all'estremità degli steli dove prima c'erano i fiori ora si vedevano come dei ventri gravidi, sferici. Non li aveva mai notati quando erano in fiore a giugno o luglio.

Tornata in cucina, si sentì più calma. I tranquillanti stavano facendo effetto. Quante cellule nervose ne *uccideva* ogni milligrammo? Non potevano essere peggio degli alcolici. Entrò in salotto e compose il numero della Methuen Home.

Il centralinista della Methuen la mise in attesa. Beth raggiunse la bottiglietta, la scosse per farne uscire una pillola verde e la inghiottì. Alla fine sentì una voce, sorprendentemente incisiva, nella cornetta. «Sono Helen Deardorff».

Per un attimo non riuscì a parlare e avrebbe voluto riattaccare, ma fece un respiro e disse: «Signora Deardorff, sono Beth Harmon».

«Davvero?» La voce sembrò stupita.

«Sì»

«*Be'*». Nella pausa che seguì a Beth venne in mente che forse la signora Deardorff non aveva nulla da dirle. Forse era a disagio tanto quanto lei. «Be'», disse la signora Deardorff, «abbiamo letto molte cose su di te».

«Come sta il signor Shaibel?», chiese Beth.

«Il signor Shaibel lavora ancora da noi. È per questo che hai chiamato?»

«Ho chiamato per Jolene DeWitt. Ho bisogno di contattarla».

«Mi dispiace», disse la signora Deardorff. «La Methuen non può fornire gli indirizzi o i numeri di telefono dei suoi assistiti».

«Signora Deardorff», disse Beth, con la voce di colpo rotta dall'emozione, «signora Deardorff, lo faccia per me. Devo parlare con Jolene».

«Ci sono dei regolamenti...»

«Signora Deardorff», disse Beth, «*per favore*».

La voce della signora Deardorff riprese con un altro tono. «Va bene, Elizabeth. DeWitt vive a Lexington. Ecco il numero di telefono».

«Cristo santo!», disse Jolene al telefono. «Cristo santo!»

«Come stai, Jolene?» Beth era sul punto di piangere, ma non permise alla sua voce di tremolare.

«Oh, mio Dio, piccola», disse Jolene, ridendo. «È così bello sentire la tua voce. Sei ancora brutta?»

«E tu sei ancora nera?»

«Io sono una bella signora nera», disse Jolene «E tu non sei più brutta. Ho visto più te sulle riviste che Barbra Streisand. La mia amica famosa».

«Perché non mi hai chiamata?»

«Ero invidiosa».

«Jolene», disse Beth, «sei stata adottata poi?»

«Cazzo, no. *Ho preso il diploma* in quel posto. E tu perché diamine non mi hai mandato una cartolina o una scatola di biscotti?»

«Ti offro una cena stasera. Puoi venire da Toby sulla Main Street alle sette?»

«Perdo una lezione», disse Jolene «Per la miseria! La campionessa nazionale dello storico gioco degli scacchi. Una vera donna vincente».

«È di questo che ti voglio parlare», disse Beth.

Quando si incontrarono da Toby la loro spontaneità era scomparsa. Beth aveva passato la giornata senza bere, si era andata a tagliare i capelli da Roberta e aveva pulito la cucina, quasi sopraffatta dall'emozione all'idea di parlare di nuovo con Jolene Arrivò da Toby con un quarto d'ora di anticipo e quando il cameriere si offrì di portarle qualcosa da bere rifiutò nervosamente. Aveva una Coca davanti quando arrivò Jolene.

All'inizio Beth non la riconobbe. La donna che si stava dirigendo al suo tavolo con quel completo stile Coco Chanel e la voluminosa acconciatura afro a cespuglio era così alta che non riusciva a credere fosse Jolene. Sembrava una star del cinema, o una principessa del rock and roll, più formosa di Diana Ross e fredda come Lena Horne. Ma quando Beth vide che era davvero Jolene, che il sorriso e gli occhi erano della Jolene che si ricordava, si alzò in piedi goffamente e si abbracciarono. Il profumo di Jolene era forte. Beth si sentì a disagio. Mentre erano abbracciate Jolene le diede qualche pacca affettuosa sulla schiena e disse: «Beth Harmon. Vecchia Beth».

Si sedettero e si guardarono con imbarazzo. Beth decise di prendere qualcosa da bere per affrontare meglio la situazione. Ma quando arrivò il cameriere, rompendo finalmente quel silenzio, Jolene ordinò un'acqua tonica e Beth gli chiese di portarle un'altra Coca.

Jolene aveva in mano qualcosa in una busta di carta marroncina, che mise sul tavolo davanti a Beth. Beth la prese. Era un libro, e capì immediatamente quale. Lo tolse dalla busta. *Aperture moderne degli scacchi*. La sua vecchia copia quasi tutta logora.

«L'ho avuto io tutto il tempo», disse Jolene. «Ce l'avevo con te perché eri stata adottata».

Beth fece una smorfia, aprendo il libro alla prima pagina dove con una calligrafia da bambina c'era scritto «Elizabeth Harmon, Methuen Home». «E magari anche perché ero bianca?»

«Come dimenticarlo?», rispose Jolene

Beth guardò la bella faccia gentile di Jolene con quella pettinatura vistosa, le lunghe ciglia nere e le labbra carnose, e il disagio svanì con un sollievo che era fisico nella sua semplicità. Fece un ampio sorriso. «È bello vederti». Quello che voleva dire era: «Ti voglio bene».

Per la prima metà della cena Jolene parlò della Methuen, dei pisolini durante la messa, del cibo orrendo, del signor Schell, della signorina Graham e dei film cristiani del sabato pomeriggio. Fu esilarante quando si soffermò sulla signora Deardorff, imitando la sua voce severa e il suo modo di scuotere la testa. Mangiava piano e rideva moltissimo, e anche Beth si ritrovò a ridere. Era tanto tempo che non rideva e non si era mai sentita così a suo agio con una persona, nemmeno con la signora Wheatley. Jolene ordinò un bicchiere di vino bianco insieme al vitello e Beth esitò prima di chiedere al cameriere dell'acqua con ghiaccio.

«Non sei abbastanza grande?», chiese Jolene

«Non è questo. Ho diciotto anni».

Jolene inarcò il sopracciglio e ritornò al suo vitello. Dopo qualche istante ricominciò a parlare. «Quando te ne sei andata nella tua casetta felice, io ho cominciato a dedicarmi seriamente alla pallavolo. Mi sono diplomata a diciotto anni e l'università mi ha dato una borsa di studio per l'educazione fisica».

«Ti piace?»

«Non c'è male», disse Jolene un po' troppo in fretta. E poi: «No, non è vero. È una fregatura, ecco cos'è. Non voglio fare l'insegnante di ginnastica nella vita».

«Potresti fare qualcos'altro».

Jolene scosse la testa. «L'ho capito solo l'anno scorso, quando ho preso la laurea». Stava parlando con la bocca piena. Poi ingoiò e si sporse in avanti coi gomiti sul tavolo. «Sarei dovuta entrare in tribunale o nell'amministrazione. Sarebbe questo il momento giusto per dimostrare quello che valgo, ma l'ho sprecato per imparare il salto ventrale laterale e quali siano i muscoli più grandi dell'addome». La sua voce diventò più bassa e più incisiva. «Sono una donna nera. Sono un'orfana. Dovrei essere ad Harvard. Dovrei avere una foto sul *Time* come te».

«Saresti perfetta con Barbara Walters», disse Beth. «Potresti parlare delle privazioni emotive degli orfani».

«Magari!», disse Jolene «Mi piacerebbe raccontare di Helen Deardorff e dei suoi maledetti tranquillanti».

Beth esitò un momento. Poi le chiese: «Tranquillanti ne prendi ancora?»

«No», rispose Jolene «Cazzo, no». Rise. «Non mi dimenticherò mai quando ti fregasti l'intero barattolo. Proprio là nella sala ricreativa davanti a tutto l'orfanotrofio, con la Vecchia Helen pronta a tramutarsi in una statua di sale e noialtri tutti a bocca aperta». Rise ancora. «Diventasti un'eroina, davvero. Lo raccontai a tutti quelli nuovi dopo che te ne andasti». Jolene aveva finito la sua cena: si scostò dal tavolo e spinse

il piatto verso il centro. Poi si appoggiò alla sedia, prese un pacchetto di Kent dalla tasca del giacchetto e lo guardò per un momento. «Quando misero la tua foto su *Life*, fui io ad appenderla nella bacheca in biblioteca. Per quel che ne so è ancora là». Si accese una sigaretta, usando un piccolo accendino nero, e inspirò profondamente. «"Una piccola Mozart sorprende il mondo degli scacchi". Cara mia».

«Io li prendo ancora i tranquillanti», disse Beth. «Troppi».

«Oh, povera piccola», disse Jolene ironicamente, guardando la sua sigaretta.

Beth per un attimo non disse nulla. Il silenzio tra di loro era palpabile. Poi fece: «Prendiamo il dolce».

«Mousse al cioccolato», disse Jolene Durante il dessert smise di mangiare e la guardò. «*Non hai* un bell'aspetto, Beth», disse. «Sei gonfia». Beth annuì e finì la sua mousse.

Jolene la riaccompagnò a casa con il suo Maggiolino argentato. Quando arrivarono a Janwell Drive, Beth disse: «Mi farebbe piacere se entrassi un attimo, Jolene. Ti voglio far vedere la mia casa».

«Certo», disse Jolene. Beth le indicò dove fermarsi e quando scesero dalla macchina Jolene disse: «La casa è tua?», e Beth rispose: «Sì».

Jolene scoppiò a ridere. «Tu non sei un'orfana», disse. «Non più».

Ma quando entrarono nel piccolo ingresso dalla porta principale, quell'odore acido e fruttato fu uno shock. Beth finora non se n'era mai accorta. Ci fu un silenzio imbarazzante mentre accendeva le luci in salotto e si guardava intorno. Non aveva visto la polvere sullo schermo della TV o le macchie sul tavolino davanti al divano. In un angolo del soffitto del soggiorno vicino alle scale c'era una fitta ragnatela. La casa era buia e sapeva di muffa.

Jolene attraversò la stanza, dando un'occhiata in giro. «Tu non stai prendendo solo le pillole, tesoro», disse.

«Ultimamente ho bevuto parecchio».

«Ti credo».

Beth preparò del caffè in cucina. Almeno il pavimento lì era pulito. Aprì la finestra che dava sul giardino per far entrare l'aria fresca.

La sua scacchiera era ancora sistemata sul tavolo e Jolene prese in mano la Donna bianca, tenendola per un momento. «Mi stufo subito dei giochi», disse. «Questo non l'ho mai imparato».

«Vuoi che te lo insegni?»

Jolene scoppiò a ridere. «Sarebbe da raccontarlo». Rimise la Donna sulla scacchiera. «Mi hanno insegnato a giocare a pallamano, squash e racchettoni. Gioco a tennis, a golf, a palla avvelenata e faccio la lotta. Non ho bisogno degli scacchi. Quello che mi devi spiegare e tutto questo vino».

Beth le porse una tazza di caffè.

Jolene la posò e tirò fuori una sigaretta. Seduta nella cucina smorta, col suo completo blu navy brillante e l'acconciatura afro, era come un nuovo centro della stanza.

«È cominciata con le pillole?», chiese Jolene

«Le adoravo», disse Beth. «Le adoravo veramente».

Jolene scosse due volte la testa, da una parte all'altra. «Oggi non ho bevuto niente», disse Beth d'improvviso. «L'anno prossimo dovrei giocare in Russia».

«Lučenko», disse Jolene. «Borgov».

Beth si sorprese che conoscesse i loro nomi. «Sono terrorizzata».

«Allora non andarci».

«Se non vado, non avrò nient'altro da fare. Starò qui a bere e basta».

«Mi sembra che lo stai facendo ugualmente».

«Devo assolutamente smettere di bere, eliminare quelle pillole e sistemare questo posto. Guarda l'unto su quel fornello». Lo indicò. «Devo studiare gli scacchi otto ore al giorno e partecipare a dei tornei. Vogliono che giochi a San Francisco e che vada ospite al *Tonight Show*. Dovrei fare tutte queste cose».

Jolene la studiò.

«Ma l'unica cosa che mi va di fare è bere», disse Beth. «Se tu non ci fossi, mi starei bevendo una bottiglia di vino».

Jolene aggrottò le sopracciglia. «Sembri Susan Hayward in quei vecchi film», disse.

«Questo non è un film», disse Beth.

«Allora smetti di parlare come se lo fosse. Te lo dico io cosa fare. Domattina alle dieci vieni all'Alumni Gymnasium su Euclid Avenue. È lì che mi alleno. Portati le scarpe da ginnastica e un paio di pantaloncini. Prima di fare qualunque altro progetto, devi far sparire quella faccia gonfia».

Beth la fissò. «Ho sempre odiato la palestra...»

«Me lo ricordo», disse Jolene

Beth ci pensò. C'erano delle bottiglie di vino rosso e bianco nel mobiletto dietro di lei e per un attimo divenne impaziente che Jolene se ne andasse per tirarne fuori una, toglierle il tappo e versarsene un bicchiere pieno. Riusciva a sentirne la sensazione in fondo alla gola.

«Non è così male», le disse Jolene «Ti trovo un paio di asciugamani puliti e ti presto il mio asciugacapelli».

«Non so come arrivarci».

«Prendi un taxi. Diamine, *vienici a piedi!*»

Beth la guardò, sgomenta.

«Devi muovere il culo, piccola», disse Jolene «La devi smettere di crogiolarti nella tua depressione».

«Ok», disse Beth. «Ci sarò».

Quando Jolene se ne fu andata, Beth si bevve un bicchiere di vino, ma non un secondo. Spalancò tutte le finestre della casa e sorseggiò il vino nel cortile, con la luna che splendeva, quasi piena, precisamente sopra la piccola rimessa nel retro. C'era un venticello fresco. Impiegò molto tempo a finire il bicchiere, lasciando che il vento entrasse dalla finestra della cucina, facendo svolazzare le tende, passando attraverso la cucina e il salotto, cambiando l'aria all'interno.

La palestra era una sala dai muri bianchi col soffitto alto. La luce entrava da una serie di enormi finestroni sul lato, sotto ai quali c'era una fila di strani macchinari. Jolene indossava una calzamaglia gialla e le scarpe da ginnastica. Il mattino era

tiepido e Beth aveva indossato i suoi pantaloncini bianchi in taxi. Dall'altra parte della sala c'era un malinconico giovane in calzoncini grigi sdraiato su una panca, che tirava su pesi gemendo per lo sforzo. A parte lui, erano sole.

Cominciarono con la cyclette. Jolene mise la resistenza di Beth a dieci, e a sessanta per sé. Dopo dieci minuti che pedalavano, Beth era ricoperta di sudore e le facevano male i polpacci.

«Sarà dura», disse Jolene.

Beth strinse i denti e continuò a pedalare.

Sulla macchina per i glutei non riusciva a prendere il ritmo, e le scivolava il sedere sulla panca di finta pelle su cui doveva star sdraiata per spingere giù i pesi con le gambe. Jolene l'aveva tarata sui quindici chili, ma anche quelli sembravano troppi. Poi c'era la macchina su cui doveva alzare i pesi con le caviglie, sforzando dolorosamente i tendini della parte superiore delle gambe. Infine si mise con la schiena dritta su quella che le ricordava una sedia elettrica, a tirar su i pesi puntando sui gomiti. «Rassoda i pettorali», disse Jolene.

«Io pensavo che fossero una specie di uccelli», disse Beth.

Jolene scoppiò a ridere. «Credimi, tesoro. È quello di cui hai bisogno».

Beth eseguì tutti gli esercizi, furente e senza un alito di fiato. La faceva infuriare ancora di più vedere come Jolene usasse pesi ben maggiori di lei. Però, la silhouette di Jolene era perfetta.

La doccia dopo fu stupenda. C'erano dei potenti getti d'acqua e Beth si sciacquò per bene, togliendosi di dosso il sudore. Si insaponò minuziosamente, guardò la schiuma formare un mulinello sulle mattonelle ai suoi piedi e si risciacquò con una sferzante spruzzata bollente.

La commessa del self-service stava porgendo a Beth un piatto con un grosso hamburger quando Jolene avvicinò il vassoio al suo. «Niente di tutto questo», disse Jolene Le prese il piatto e lo rimise a posto. «Niente salsa», disse, «e niente patate».

«Non sono sovrappeso», disse Beth. «Non mi farà male mangiare le patate».

Jolene non le rispose. Quando passarono davanti alla gelatina e alla torta alla crema bavarese, Jolene scosse la testa. «Però tu hai preso la mousse al cioccolato ieri sera», disse Beth.

«Ieri era una sera speciale», disse Jolene. «Oggi è diverso».

Pranzarono alle undici e mezzo perché Jolene aveva una lezione a mezzogiorno. Quando Beth le chiese di cosa fosse, Jolene disse: «L'Europa dell'Est nel ventesimo secolo».

«E sta nel piano di studi di educazione fisica?», chiese Beth.

«Non te l'ho raccontata tutta ieri. Sto facendo un master in scienze politiche». Beth la fissò. «Guai a chi pensa male», disse Jolene.

Quando Beth si alzò il mattino seguente, aveva la schiena e i polpacci indolenziti e decise di non andare in palestra. Ma poi aprì il congelatore per cercare qualcosa per colazione e vedendo le cataste di piatti pronti pensò subito all'aspetto che avevano le pallide gambe della signora Wheatley quando stava con i collant arrotolati. Scosse la testa con disgusto e cominciò a staccare le confezioni dal ghiaccio. Solo il pensiero del pollo fritto, del roastbeef e del tacchino congelati le diede la nausea: gettò tutto in una busta di plastica. Quando aprì la dispensa per dare un'occhiata al cibo in scatola,

trovò tre bottiglie di Almadén Mountain Rhine davanti ai barattoli. Esitò e richiuse lo sportello. Ci avrebbe pensato dopo. Si fece un toast e del caffè nero per colazione. Andando in palestra, gettò il sacchetto con i piatti pronti nella spazzatura.

A pranzo Jolene le disse che su una bacheca dell'Unione Studenti c'era una lista di ragazzi disposti a fare lavori non specializzati per due dollari all'ora. Andando a lezione ce l'accompagnò e Beth si appuntò due numeri. Alle tre del pomeriggio aveva uno specializzando in economia aziendale che le batteva i tappeti sul retro e uno specializzando in storia dell'arte che le ripuliva il congelatore e i ripiani della cucina: Beth non li sorvegliava: passò il tempo a lavorare sulle varianti della Difesa Nimzo-Indiana.

Il lunedì successivo già usava tutte e sette le macchine Nautilus e dopo faceva gli addominali. Il mercoledì Jolene le aggiunse cinque chili a ogni esercizio e le appoggiò due chili e mezzo sul torace mentre faceva gli addominali. La settimana dopo cominciarono a giocare a pallamano. Beth era impacciata e le mancava il fiato quasi subito. Jolene la stracciò. Beth tenne duro, ansimando e sudando, facendosi a volte dei lividi con la piccola palla nera sul palmo della mano. Le ci vollero dieci giorni e alcuni rimbalzi fortunati per vincere la sua prima partita.

«Lo sapevo che non ci avresti messo molto a cominciare a battermi», disse Jolene Erano ferme al centro del campo, sudate.

«Odio perdere», disse Beth.

Quel giorno l'aspettava una lettera di un'associazione che si chiamava Crociata Cristiana. La carta intestata aveva una ventina di nomi in colonna su un lato, sotto una croce in rilievo. La lettera diceva:

> Gentile sig.na Harmon,
>
> dato che non siamo riusciti a rintracciarla per telefono, le scriviamo per sapere se è interessata a ricevere il sostegno della Crociata Cristiana nella sua prossima sfida in Unione Sovietica. La Crociata Cristiana è un'organizzazione no-profit che si dedica all'apertura delle Porte Chiuse al Messaggio di Cristo. Abbiamo trovato degno di nota il fatto che la sua formazione sia avvenuta presso un Istituto Cristiano, la Methuen Home. Vorremmo aiutarla nella sua prossima sfida dato che condividiamo i suoi ideali e le sue aspirazioni cristiane. Qualora la nostra offerta di supporto sia di suo interesse, la preghiamo di contattarci presso i nostri uffici a Houston.
>
> Fedele in Cristo,
> Crawford Walker
> Direttore
> Crociata Cristiana
> Divisione Esteri

Stava quasi per gettare la lettera quando si ricordò di quando Benny le aveva raccontato che era stato un gruppo religioso a dargli i soldi per il viaggio in Russia. Aveva il numero di telefono di Benny su un pezzo di carta ripiegato nella scatola dell'orologio: lo tirò fuori e lo chiamò. Benny rispose dopo il terzo squillo.

«Ciao», gli disse. «Sono Beth» .

Benny fu un po' freddo, ma quando lei gli disse della lettera, rispose subito: «Accetta. Quelli sono pieni di soldi».

«Mi pagherebbero il biglietto per la Russia?»

«E non solo. Se glielo chiedi, ti fanno portare anche me. Stanze separate, vista la loro mentalità».

«Perché dovrebbero spendere così tanti soldi?»

«Vogliono che battiamo i comunisti nel nome di Gesù. Sono quelli che mi pagarono il viaggio due anni fa». Fece una pausa. «Che fai, torni a New York?» La sua voce era prudentemente neutra.

«Ho bisogno di rimanere in Kentucky un altro po'. Mi sto allenando in una palestra e sono iscritta a un torneo in California».

«Ho capito», disse Benny. «Mi sembra giusto».

Beth rispose alla Crociata Cristiana quel pomeriggio dicendo di essere molto interessata alla loro offerta e che avrebbe voluto portare Benjamin Watts come suo secondo. Usò la carta intestata azzurro pallido, facendo un rigo su «Signora Allston Wheatley» in cima e scrivendoci «Elizabeth Harmon». Mentre andava all'angolo per imbucare la lettera, decise di arrivare in centro per comprare delle nuove lenzuola con le federe per il letto e una nuova tovaglia per la cucina.

La luce invernale di San Francisco era eccezionale: non aveva mai visto niente di simile. Dava ai profili dei palazzi una chiarezza innaturale, e quando arrivò in cima alla Telegraph Hill e guardò giù, le mancò il respiro per quanto era nitida la vista delle case e degli hotel che fiancheggiavano la strada lunga e ripida, e sotto di loro il perfetto blu della baia. C'era un chiosco di fiori all'angolo, e comprò un mazzo di margherite gialle. Guardando di nuovo la baia, vide una giovane coppia che saliva nella sua direzione. I due erano chiaramente senza fiato e si fermarono per riposarsi. Beth si accorse con sorpresa che invece per lei la salita era stata facile. Decise di fare delle lunghe passeggiate durante la settimana che avrebbe trascorso in città. Magari da qualche parte avrebbe trovato una palestra.

Quando al mattino salì la collina per andare al torneo, l'aria era ancora stupenda e i colori brillanti, ma lei era tesa. L'ascensore del grande hotel era pieno. Molti dei passeggeri la fissarono, e Beth distolse nervosamente lo sguardo. Appena arrivò al bancone, l'addetto alle iscrizioni smise di fare quello che stava facendo.

«Mi devo registrare qui?», domandò Beth.

«Non c'è bisogno, signorina Harmon. Vada pure».

«A che scacchiera?»

Lui inarcò le sopracciglia. «Scacchiera Uno».

La Scacchiera Uno era in una stanza a parte. Il tavolo era su una pedana rialzata di quasi un metro, e alle spalle c'era una scacchiera murale grande quanto un televisore. A ognuno dei due lati del tavolo c'era una poltroncina girevole cromata rivestita di pelle marrone. Mancavano cinque minuti all'inizio della partita e la stanza era affollata: Beth dovette farsi largo tra gli spettatori per raggiungere il posto di gioco. Come ci arrivò il mormorio cessò. Tutti la stavano guardando. Quando salì i gradini della pedana, cominciarono ad applaudirla. Cercò di non far trapelare nulla dal suo

volto, ma era spaventata. L'ultima partita a scacchi che aveva giocato era stata cinque mesi prima, e l'aveva persa.

Non sapeva nemmeno chi fosse il suo avversario: non aveva pensato a domandarlo. Rimase a sedere per un attimo con la mente sgombra da ogni pensiero e poi arrivò a passo svelto tra la folla e su per gli scalini un giovane dall'aria arrogante. Aveva i capelli lunghi e neri e degli spessi baffi ricurvi. Le sembrava di averlo già visto da qualche parte e quando si presentò come Andy Levitt, si ricordò di aver letto il nome su *Chess Review*. Il giovane si mise a sedere con fare distaccato. Un arbitro venne al tavolo e disse piano a Levitt: «Ora può azionare l'orologio». Levitt allungò il braccio, noncurante, e premette il pulsante sull'orologio di Beth. Lei controllò i nervi e mosse il pedone di Donna, tenendo gli occhi sulla scacchiera.

Verso la metà della partita, c'era gente assiepata all'entrata della stanza e qualcuno stava cercando di zittire la folla e mantenere l'ordine. Beth non aveva mai visto così tanti spettatori a una partita. Riportò la sua attenzione alla scacchiera e spinse con cura una Torre su una colonna aperta. Se Levitt non avesse trovato una maniera per impedirglielo, avrebbe attaccato in tre mosse. Sempre che non le stesse sfuggendo qualcosa della posizione. Cominciò a muovere contro di lui con cautela, costringendolo a staccare i pedoni dal Re arroccato. Poi fece un profondo respiro e portò una Torre sulla settima traversa. Sentiva in fondo alla testa la voce di quel patito degli scacchi che aveva incontrato a Cincinnati anni prima: «Era una spina nel fianco, quella Torre sulla settima traversa». Guardò Levitt da sopra la scacchiera. Sembrava davvero che avesse una spina conficcata nel fianco, e anche abbastanza in profondità. Qualcosa in lei esultò, vedendolo cercare di nascondere la confusione. E quando fece seguire alla Torre la Donna, brutale sulla settima traversa, lui abbandonò immediatamente. L'applauso nella stanza fu forte ed entusiastico. Quando scese dalla piattaforma Beth stava sorridendo. C'era gente che la aspettava con una vecchia copia di *Chess Review* in mano, per farsi autografare la foto in copertina. Altri volevano il suo autografo sul programma del torneo o anche solo su un pezzo di carta.

Mentre firmava una delle riviste, diede uno sguardo per un attimo alla fotografia in bianco e nero di lei che teneva in mano il grande trofeo, in Ohio, con Benny, Barnes e qualcun altro sfuocato sullo sfondo. Il suo volto era stanco e inespressivo, e si ricordò con improvvisa vergogna che la rivista era rimasta dentro il suo involucro beige in una pila sul tavolino per un mese, prima che lei lo aprisse e trovasse la foto. Qualcuno le mise davanti un'altra copia da firmare e lei si tolse dalla mente quel ricordo. Continuò a fare autografi fino all'uscita della stanza affollata e anche in mezzo ad un'altra folla che l'aspettava fuori dalla porta, riempiendo lo spazio tra la stanza in cui aveva giocato e la sala da ballo, dove il resto del torneo era ancora in corso. Due arbitri stavano cercando di calmare la folla per evitare di disturbare le altre partite mentre lei ci passava in mezzo. Alcuni giocatori alzarono lo sguardo dalle loro scacchiere irritati e la guardarono male. Era inebriante e spaventoso, avere tutte quelle persone addosso, che le si avvicinavano con ammirazione. Una delle donne che le aveva chiesto l'autografo le disse: «Io non ne capisco niente di scacchi, ma tu sei straordinaria», e un uomo di mezz'età insistette per stringerle la mano, dicendo: «Sei la cosa migliore per gli scacchi dal tempo di Capablanca». «Grazie»,

gli disse. «Magari fosse così facile anche per me». Forse lo è, pensò. La sua mente sembrava a posto. Forse non l'aveva rovinata.

Sicura di sé fece una passeggiata lungo la strada sotto il sole brillante fino al suo hotel. Sarebbe andata in Russia sei mesi dopo. La Crociata Cristiana aveva accettato di comprare i biglietti dell'Aeroflot per lei, Benny e una rappresentante della USCF e avrebbe pagato l'albergo. I pasti erano a carico del torneo. Si era messa a studiare gli scacchi sei ore al giorno e avrebbe continuato. Si fermò per comprare altri fiori, dei garofani stavolta. La donna alla reception le aveva chiesto l'autografo la sera precedente quando era rientrata per la cena: sarebbe stata felice di portarle un altro vaso. Prima di partire per la California Beth aveva spedito gli assegni per gli abbonamenti a tutte le riviste che comprava Benny. Avrebbe ricevuto *Deutsche Schachzeitung*, la più antica rivista di scacchi, *British Chess Magazine* e dalla Russia *Šachmaty v SSSR*. Le sarebbero arrivati *Europe Échecs* e *American Chess Bulletin*. Aveva in programma di giocare ogni partita dei Grandi Maestri pubblicata su quei giornali, e quando avesse trovato partite importanti, le avrebbe memorizzate e avrebbe analizzato ogni mossa che fosse significativa o che sviluppasse un'idea che lei non conosceva. All'inizio della primavera sarebbe potuta andare a New York a giocare gli U.S. Open e rimanere qualche settimana da Benny. I fiori che aveva in mano risplendevano di un rosso brillante, sulla sua pelle i jeans nuovi e la maglia di cotone erano fragranti nell'aria fresca di San Francisco, e in fondo alla strada il mare blu sembrava un sogno di infinite possibilità. Di fronte a quella vista la sua anima cantò in silenzio, tendendosi verso il Pacifico.

Quando tornò a casa col trofeo e l'assegno del primo premio, trovò nella pila di posta due lettere d'affari: una era della USCF e conteneva un assegno di quattrocento dollari e una breve scusa per non aver potuto mandare di più. La seconda veniva dalla Crociata Cristiana. Era una lettera di tre pagine che parlava del bisogno di promuovere la collaborazione internazionale attraverso i princìpi cristiani e di distruggere il comunismo per far avanzare quegli stessi princìpi. La parola *Suo* scritta con la maiuscola indispose Beth. La lettera era firmata «Fedeli in Cristo» da quattro persone. Dentro, ripiegato, c'era un assegno di quattromila dollari. Beth tenne in mano l'assegno a lungo. Il premio in denaro di San Francisco era di duemila dollari e ci doveva togliere le spese di viaggio. Negli ultimi sei mesi il suo conto in banca si era assottigliato. Aveva sperato di ottenere al massimo duemila dollari da quella gente del Texas. Per folli che fossero le loro idee, i soldi erano un dono dal Cielo. Chiamò Benny per comunicargli la bella notizia.

Quando rientrò dalla sua partita a squash del mercoledì mattina, stava squillando il telefono. Si tolse in fretta l'impermeabile, lo gettò sul divano e alzò la cornetta. Era la voce di una donna. «Parlo con Elizabeth Harmon?»

«Sì».

«Sono Helen Deardorff dalla Methuen». Beth era troppo sorpresa per parlare. «Ho qualcosa da dirti, Elizabeth. Stanotte è morto il signor Shaibel. Ho pensato che lo volessi sapere».

Le apparve subito l'immagine del vecchio grasso custode chino sulla scacchiera nel seminterrato, con la lampadina senza paralume sopra la testa, e lei che gli stava in piedi vicino, a guardare la pacatezza e la *stranezza* di lui là da solo accanto alla caldaia.

«Stanotte?», chiese.

«D'infarto. Era sulla sessantina».

Beth si sorprese da sola per quel che disse dopo. Le parole le uscirono quasi inconsciamente. «Vorrei venire al funerale».

«Al funerale?», disse la signora Deardorff. «Non so bene quando... Aveva una sorella nubile, Hilda Shaibel. Potresti chiamare lei».

Quando gli Wheatley l'avevano condotta in macchina a Lexington, sei anni prima, erano passati per delle strette strade asfaltate attraverso cittadine dove lei, durante le soste ai semafori, guardava incantata fuori dai finestrini e vedeva gente coi vestiti colorati che attraversava la strada e camminava sui marciapiedi affollati davanti ai negozi. Ora, rifacendolo con Jolene, quel tragitto consisteva perlopiù di un'autostrada di cemento a quattro corsie, e delle cittadine si vedevano solo i nomi scritti sui cartelli verdi.

«Aveva l'aria di un gran bello stronzo», disse Jolene.

«Non era facile nemmeno giocarci a scacchi. Penso di averne avuto il terrore».

«A me facevano paura tutti», disse Jolene. «Quei bastardi». Beth si sorprese. Da piccola si immaginava che Jolene non avesse paura di nulla. «E di Fergussen che dici?»

«Fergussen era un'oasi nel deserto», disse Jolene, «ma appena arrivato mi faceva paura anche lui. Poi ho scoperto che era un tipo a posto». Sorrise. «Il vecchio Fergussen».

Beth esitò un momento. «C'è mai stato qualcosa tra di voi?» Si ricordò di quella scorta extra di pillole verdi.

Jolene scoppiò a ridere. «Sì, magari!»

«Quanti anni avevi quando sei arrivata?»

«Sei».

«E non sai nulla dei tuoi genitori?»

«Solo di mia nonna, ed è morta. Da qualche parte vicino a Louisville. Non voglio sapere nulla di loro. Non mi importa se sono una bastarda né di scoprire perché mi hanno voluto mandare da mia nonna o perché lei mi ha sbattuta alla Methuen. Sono felice solo di essermene liberata. Ad agosto finisco il master, e me ne vado dal Kentucky per sempre».

«Mia madre me la ricordo ancora», disse Beth. «Papà non è così nitido».

«È meglio che te li dimentichi», disse Jolene. «Se ci riesci».

Si portò sulla corsia di sinistra e sorpassò un camion di carbone e due camper. In alto un cartello verde indicava la distanza da Mount Sterling. Era primavera, quasi un anno esatto dall'ultimo viaggio in macchina di Beth, con Benny. Pensò al grigiume dell'autostrada della Pennsylvania. Queste strade di cemento bianco erano fresche e nuove, con le campagne del Kentucky, i recinti bianchi e le fattorie da ogni lato.

Dopo un po' Jolene si accese una sigaretta e Beth disse: «Dove te ne vai dopo il master?»

Quando stava cominciando a pensare che Jolene, non avesse sentito, arrivò la risposta. «Ho un'offerta da uno studio legale bianco di Atlanta che sembra promettente». Ripiombò nel silenzio. «Vogliono una negra importata per stare al passo coi tempi».

Beth la guardò. «Io penso che non andrei più a sud di qui se fossi nera».

«Be', tu non lo sei», disse Jolene, «Questi qui di Atlanta mi pagano il doppio di quello che potrei guadagnare a New York. Mi devo occupare delle pubbliche relazioni, pane per i miei denti, e per cominciare mi danno un ufficio tutto mio con due finestre e una ragazza bianca che mi batte a macchina le lettere».

«Ma tu non hai studiato legge».

Jolene scoppiò a ridere. «Evidentemente a loro va bene così. Ok, Slocum e Livingston non vogliono una donna bianca che valuti gli illeciti. Quello che vogliono è una donna nera pulita con un bel culo e un buon vocabolario. Quando ho fatto il colloquio ho buttato lì un po' di parole tipo *riprovevole* e *dicotomia*, e loro hanno abboccato subito».

«Jolene», disse Beth, «tu sei troppo intelligente per un lavoro così. Potresti insegnare all'università. E sei un'ottima atleta...»

«So quello che faccio», disse Jolene. «Gioco discretamente a tennis e a golf, ma sono ambiziosa». Fece un tiro profondo dalla sigaretta. «Tu non hai idea di quanto sia ambiziosa. Ho lavorato sodo nello sport e ho avuto allenatori che mi promettevano che sarei diventata una professionista se avessi tenuto duro».

«Questo non suona male».

Jolene buttò fuori il fumo lentamente. «Beth», disse, «io voglio quello che hai tu. Non voglio lavorare due anni sul rovescio per diventare una professionista di serie B. È così tanto tempo che sei la migliore in quello che fai che non sai cosa vuol dire essere come il resto di noialtri».

«Vorrei essere bella la metà di te...»

«Piantala con questi discorsi», disse Jolene. «Non puoi passare la vita davanti a uno specchio. E comunque brutta non lo sei più. Io sto parlando del tuo talento. Non so cosa darei per giocare a tennis come tu giochi a scacchi».

La convinzione nella voce di Jolene, era schiacciante. Beth guardò il suo volto di profilo, con la pettinatura afro che sfiorava il tettuccio della macchina, le braccia scure e lisce con le mani che tenevano saldamente il volante, la rabbia che oscurava il suo volto, e non disse nulla.

Un minuto dopo Jolene, disse: «Guarda. Eccola».

Quasi un chilometro più avanti sulla destra della strada c'erano tre edifici di mattoni scuri coi tetti e le persiane nere. La Methuen Home, casa di accoglienza per bambini orfani.

Una scalinata di legno tinta di giallo in fondo a un viottolo di cemento portava all'ingresso dell'edificio. Una volta gli scalini le sembravano ampi e imponenti, e la targa d'ottone ossidato le pareva un severo ammonimento. Adesso le sembrava solo l'entrata di un misero istituto di provincia. La vernice sugli scalini si stava

scrostando. I cespugli che li costeggiavano erano poco curati e le loro foglie erano ricoperte di polvere. Jolene era nel parco giochi, a osservare le altalene arrugginite e il vecchio scivolo che non erano autorizzati a usare se non quando c'era Fergussen a controllare. Beth era ferma sul viottolo, al sole, a studiare le porte di legno. Lì dentro c'era il grande ufficio della signora Deardorff e quelli degli altri, e la biblioteca e la cappella che prendevano un'ala intera. Sull'altra ala c'erano due aule e in fondo al corridoio la porta per il seminterrato.

Era arrivata ad accettare l'idea che le partite a scacchi della domenica mattina fossero un suo privilegio. Fino a quel giorno. Sentiva ancora una stretta alla gola nel ricordare la drammatica scena muta che era seguita alla voce della signora Deardorff che le urlava «Elizabeth!», alla cascata di pillole e di vetri in frantumi. Da allora in poi niente più scacchi. Al loro posto, l'intera ora e mezzo di messa e Beth che aiutava la signorina Lonsdale a disporre le sedie e poi ascoltava i suoi sermoni. Le ci voleva un'altra ora, dopo aver rimesso a posto le sedie, per scrivere il resoconto che le aveva assegnato la signora Deardorff. Lo fece tutte le domeniche per un anno e la Deardorff glielo rendeva ogni lunedì pieno di segni rossi e severe esortazioni tipo «Da riscrivere. Organizzato male». Per il primo resoconto aveva dovuto cercare «comunismo» in biblioteca. Da qualche parte, in fondo al cuore, Beth aveva avuto la sensazione che il cristianesimo doveva essere qualcosa di più di quello.

Ora Jolene, l'aveva raggiunta ed era in piedi accanto a lei, strizzando gli occhi sotto il sole. «È qui che hai imparato a giocare?»

«Nel sottoscala».

«Cazzo», disse Jolene, «Ti avrebbero dovuto incoraggiare. Mandarti ad altre esibizioni dopo la prima. A loro piace la pubblicità, come a chiunque altro».

«Pubblicità?» Beth si sentiva confusa.

«La pubblicità porta soldi».

Non aveva mai pensato a qualcuno che la incoraggiasse. L'idea le stava entrando in testa per la prima volta in quel momento, mentre era in piedi davanti all'edificio. Avrebbe potuto giocare nei tornei a nove o dieci anni, come Benny. All'epoca era brillante ed entusiasta e la sua mente aveva un appetito vorace per gli scacchi. Avrebbe potuto giocare contro i Grandi Maestri e imparare cose che gente come Shaibel e Ganz non le avrebbero mai potuto insegnare. Girev a tredici anni aveva in programma di diventare campione del mondo. Se lei avesse avuto metà delle sue possibilità, ne sarebbe stata capace a dieci. Per un attimo tutta l'istituzione autocratica degli scacchi russi si fuse nella sua mente con l'autocrazia del posto in cui si trovava ora. Istituzioni. Gli scacchi non violavano alcun principio del cristianesimo, così come non ne violavano alcuno del marxismo. Erano senza ideologia. Lasciarla giocare, incoraggiarla non avrebbe certo fatto male alla signora Deardorff. Sarebbe stato qualcosa di cui la Methuen si sarebbe potuta vantare. Le sembrava di avere la faccia della Deardorff davanti agli occhi: le magre guance col fard, il sorriso teso di rimprovero, il piccolo luccichio sadico nello sguardo. Le aveva dato soddisfazione vietare a Beth il gioco che amava. Le aveva fatto piacere.

«Vuoi entrare?», chiese Jolene.

«No. Cerchiamo quel motel».

Il motel aveva una piccola piscina a pochi metri dalla strada, con degli aceri dall'aria affaticata ai bordi. La sera era abbastanza tiepida per una veloce nuotata dopo cena. Jolene si rivelò una nuotatrice superba: faceva su e giù per tutta la lunghezza della piscina smuovendo a malapena un'onda, mentre Beth rimaneva a galla sotto il trampolino. Jolene le si avvicinò. «Siamo state delle codarde», disse. «Saremmo dovute entrare nella palazzina dell'amministrazione. Saremmo dovute andare nel suo ufficio».

Il funerale si tenne la mattina dopo nella chiesa luterana. C'erano una dozzina di persone e una bara chiusa. Era una cassa di misure standard e Beth si domandò per un attimo come avessero fatto a metterci dentro un uomo col girovita di Shaibel. Sebbene la chiesa fosse più piccola, il funerale assomigliava molto a quello della signora Wheatley a Lexington. Dopo i primi cinque minuti, Beth era stanca e annoiata, e Jolene, si stava assopendo. Dopo la cerimonia seguirono la piccola processione fino alla sepoltura. «Mi ricordo», disse Jolene, «che una volta mi spaventò a morte, gridandomi di non entrare in biblioteca. Aveva appena lavato per terra e il signor Schell mi aveva mandato a prendere un libro. Quel figlio di puttana odiava i bambini».

«In chiesa la Deardorff non c'era».

«Non c'era nessuno di loro».

Il momento della sepoltura non fu particolarmente emozionante. Calarono la bara e il prete disse una preghiera. Nessuno pianse. Sembrava gente in fila davanti allo sportello di una banca. Beth e Jolene erano le uniche due giovani e nessuno degli altri rivolse loro la parola. Appena finito se ne andarono subito, incamminandosi lungo uno stretto viottolo nel vecchio cimitero, fra lapidi scolorite e macchie di dente di leone. Beth non provava dolore per l'uomo morto, nessuna tristezza per la sua scomparsa. L'unica cosa che sentiva era il rimorso per non avergli mai rimandato i dieci dollari: glieli avrebbe dovuti spedire anni prima.

Sulla strada del ritorno per Lexington dovevano ripassare davanti alla Methuen. Subito prima della traversa, Beth disse: «Andiamoci. C'è una cosa che voglio vedere», e Jolene imboccò il viale per l'orfanotrofio.

Jolene rimase in macchina. Beth uscì, spinse la porta laterale della palazzina dell'amministrazione e ci si infilò. Dentro era scuro e freddo. Dritto davanti a lei c'era una porta con su scritto HELEN DEARDORFF – DIRETTRICE. Percorse il corridoio deserto fino alla porta in fondo. Quando l'aprì, in basso c'era una luce accesa. Scese piano le scale.

La scacchiera e i pezzi non c'erano, ma il tavolo su cui giocava un tempo il signor Shaibel era ancora accanto alla caldaia, e le sedie non verniciate erano nella stessa posizione. La lampadina senza paralume era accesa. Beth rimase a guardare il tavolo. Poi si sedette pensierosa sulla sedia del signor Shaibel, alzò lo sguardo e vide qualcosa di cui prima non si era accorta.

Dietro il posto dove si sedeva lei a giocare c'era una specie di sommaria parete fatta di tavole di legno grezzo inchiodate a delle assicelle. Un tempo c'era appeso un calendario, con foto della Baviera in cima alle pagine dei mesi. Ora il calendario non c'era più e l'intera parete era ricoperta di fotografie, ritagli e copertine di *Chess Review*, ciascuna accuratamente attaccata col nastro adesivo sul legno e ricoperta con

della plastica trasparente per tenerla pulita e libera dalla polvere, a differenza di tutto il resto dello squallido seminterrato. Erano ritratti di lei. C'erano riproduzioni di partite tratte da *Chess Review* e articoli ritagliati dall'*Herald-Leader* di Lexington, dal *New York Times* e da alcune riviste in tedesco. Ci aveva messo anche il vecchio pezzo di *Life*, e accanto la copertina di *Chess Review* in cui lei teneva in mano il trofeo del campionato nazionale. A riempire i piccoli interstizi c'erano foto prese dai giornali, alcune duplicate. Ce ne saranno state una ventina.

«Hai trovato quello che stavi cercando?», chiese Jolene, quando Beth tornò in macchina.

«Anche di più», disse Beth. Stava per dire qualcos'altro, ma si fermò. Jolene fece inversione, uscì dal parcheggio e tornò sul viale verso l'autostrada.

Quando salì sulla rampa e imboccò la statale, Jolene, diede gas alla Volkswagen e quella sfrecciò a tutta velocità. Nessuna delle due si guardò indietro. Beth aveva già smesso di piangere e si stava asciugando il viso con un fazzoletto.

«Non è che hai voluto un po' strafare?», disse Jolene.

«No». Beth si soffiò il naso. «Sto bene».

La più alta delle due donne assomigliava a Helen Deardorff. O meglio, non era tanto che le assomigliasse, quanto che portava addosso tutti i segni di una strettissima affinità spirituale. Aveva un completo beige e un paio di scarpe scollate e sorrideva moltissimo in una maniera totalmente priva di sentimento. Era la signora Blocker. L'altra era grassoccia e un po' imbarazzata e indossava un vestito a fiorami scuri e delle scarpe comode e senza fronzoli. Quella era la signorina Dodge. Stavano andando da Houston a Cincinnati ed erano passate a trovare Beth per fare una chiacchierata. Stavano sedute fianco a fianco sul divano e parlavano della danza classica a Houston e di come la loro città stesse dando impulso alla cultura. Evidentemente volevano far capire a Beth che la Crociata Cristiana non era solo una ristretta organizzazione fondamentalista. E altrettanto evidentemente erano venute a controllare che tipo era. L'avevano avvisata per lettera.

Beth ascoltò con cortesia mentre parlavano di Houston e dell'associazione che stavano contribuendo a tirar su a Cincinnati, un'associazione che aveva qualcosa a che fare col proteggere l'ambiente cristiano. La conversazione si interruppe per un attimo, poi la signorina Dodge cominciò a parlare. «Quello che ci piacerebbe molto, Elizabeth, sarebbe avere un qualche tipo di dichiarazione da parte tua».

«Una dichiarazione?» Beth era seduta sulla poltrona della signora Wheatley davanti al divano su cui stavano loro.

La signora Blocker riprese il discorso della collega. «La Crociata Cristiana vorrebbe che tu rendessi pubblica la tua posizione. In un mondo in cui troppi restano in silenzio...» Non finì la frase.

«Quale posizione?», chiese Beth.

«Come sappiamo», disse la signorina Dodge, «la diffusione del comunismo coincide con la diffusione dell'ateismo».

«Probabilmente sì», disse Beth.

«Non è una cosa probabile», ribatté subito la signora Blocker. «È un dato di fatto. Un dato di fatto del marxismo-leninismo. Al Cremlino la Parola di Dio è tabù, ed è uno degli scopi principali della Crociata Cristiana denunciare il Cremlino, con tutti gli atei che ci stanno dentro».

«Io non ho nulla in contrario», disse Beth.

«Bene. Quello che ci serve è una dichiarazione». Nel modo in cui la signora Blocker lo disse le sembrò riecheggiare qualcosa che Beth aveva riconosciuto anni prima nella voce della signora Deardorff. Era il tono di chi è abituato a far prepotenze. Si sentì come quando un avversario faceva avanzare la donna contro di lei troppo velocemente. «Volete che faccia una dichiarazione per la stampa?»

«Esattamente!», disse la signora Blocker. «Se vuole che la Crociata Cristiana...» Si fermò e prese in mano la busta marroncina che aveva sulle ginocchia come se la stesse soppesando. «Abbiamo già pronto qualcosa».

Beth la guardò, provando odio e rimanendo in silenzio.

La signora Blocker aprì il fermaglio della busta e ne tirò fuori un foglio di carta battuto a macchina. Lo porse a Beth. Era la stessa carta intestata su cui era stata scritta la lettera iniziale, con la lista di nomi che scendeva da un lato. Beth diede un'occhiata in fondo alla lista e vide scritto: «Telsa R. Blocker, Segretario Generale», proprio sopra una mezza dozzina di nomi maschili con il titolo «Rev.» davanti. Poi lesse velocemente la dichiarazione. Alcune espressioni erano sottolineate, come «*la rete ateo-comunista*» e «*un Impegno Cristiano militante*». Alzò lo sguardo dal foglio verso la signora Blocker, seduta con le ginocchia strette, che stava guardando la stanza con una disapprovazione controllata. «Io sono una giocatrice di scacchi», disse Beth a voce bassa.

«Certo che lo sei, mia cara», disse la signora Blocker. «E sei anche una cristiana».

«Non ne sono sicura».

La signora Blocker la fissò.

«Senta», disse Beth, «non ho alcuna intenzione di dire cose come queste».

La signora Blocker si sporse in avanti e prese la dichiarazione. «La Crociata Cristiana ha già investito una gran quantità di denaro...» Nei suoi occhi c'era un luccichio che Beth aveva già visto da qualche parte.

Beth si alzò. «Ve li restituisco». Andò alla scrivania e prese il libretto degli assegni. Per un attimo si sentì una sciocca pedante. Erano i soldi del biglietto aereo per lei, per Benny e per la donna della Federazione che doveva accompagnarli. Ci avrebbe pagato il conto dell'albergo e le piccole spese. Ma in fondo all'assegno che le avevano spedito un mese prima, nel posto dove di solito si scriveva «affitto» o «bolletta della luce», per specificare a cosa servissero i soldi, qualcuno – probabilmente la signora Blocker – aveva scritto «Per Servizio Cristiano». Beth firmò un assegno di quattromila dollari alla Crociata Cristiana, e nello spazio in fondo ci scrisse «Rimborso completo».

La voce della signorina Dodge era sorprendentemente gentile. «Spero tu sappia cosa stai facendo, cara». Sembrava veramente preoccupata.

«Lo spero anch'io», disse Beth. Il suo aereo per Mosca sarebbe partito cinque settimane dopo.

Trovò Benny al telefono al primo tentativo. «Tu sei pazza», le disse dopo che lei gli ebbe raccontato tutto.

«Ad ogni modo, ormai è fatta», disse Beth. «È troppo tardi per tornare indietro».

«E i biglietti sono stati già pagati?»

«No», disse Beth. «Non è stato pagato nulla».

«Guarda che all'Intourist i soldi per l'albergo glieli devi dare in anticipo».

«Lo so». A Beth non piaceva il tono di Benny. «Ho duemila dollari sul mio conto in banca. Sarebbero stati anche di più, ma ho dovuto mantenere la casa. Ce ne vorranno altri tremila per andare. Come minimo».

«Io non ce li ho», disse Benny.

«Che vuoi dire? Tu i soldi ce li hai».

«*Non ce li ho*». Ci fu un lungo silenzio. «Potresti chiamare la Federazione. O il Dipartimento di Stato».

«Alla Federazione non sto simpatica», disse Beth. «Pensano che non abbia fatto abbastanza per gli scacchi».

«Ci saresti dovuta andare al *Tonight* e al *Phil Donahue*».

«Che cazzo, Benny», disse Beth. «Falla finita».

«Tu sei pazza», ribatté Benny. «Cosa te ne frega di quel che pensano quegli idioti? Cosa stai cercando di dimostrare?»

«*Benny*. Non voglio andare in Russia da sola».

D'improvviso Benny alzò il tono della voce. «*Sei una cogliona*», gridò. «Sei soltanto una gran cogliona fuori di testa!»

«Benny...»

«Prima non torni a New York e poi fai queste stronzate. Per me ci puoi andare anche da sola».

«Forse ho sbagliato». Beth stava cominciando a sentire il gelo dentro di sé. «Forse non avrei dovuto restituir loro l'assegno».

«"Forse" è una parola da perdenti». La voce di Benny era come di ghiaccio.

«Benny, mi dispiace».

«Riattacco», disse Benny. «Eri un dito in culo la prima volta che ti ho incontrato e sei un dito in culo anche adesso. Non ti voglio sentire mai più». La cornetta del telefono fece click. Beth la rimise giù. Aveva rovinato tutto. Aveva perso Benny.

Chiamò la Federazione e dovette rimanere in attesa dieci minuti prima che la facessero parlare con il direttore. Fu gentile con lei, comprensivo, e le fece gli auguri per Mosca, ma disse che non c'erano soldi da darle. «Le nostre entrate vengono principalmente dalla rivista. I quattrocento dollari sono tutto quello che possiamo darle».

Da Washington la richiamarono solo il mattino seguente. Era un tale di nome O'Malley, dagli Affari Culturali. Quando Beth gli spiegò il problema, lui cominciò a parlare di quanto fossero entusiasti, lì al Dipartimento di Stato, all'idea che «desse ai russi una bella batosta al loro stesso gioco». Le domandò come avrebbero potuto aiutarla.

«Ho bisogno di tremila dollari subito».

«Vedrò cosa posso fare», disse O'Malley. «La richiamo tra un'ora».

Ma passarono quattro ore prima che la richiamasse. Nel frattempo Beth gironzolò in cucina e in giardino e fece una veloce telefonata ad Anne Reardon, la chaperon richiesta dalla Crociata Cristiana. Anne Reardon aveva 1900 punti o giù di lì nella classifica femminile e se non altro conosceva gli scacchi. Beth l'aveva stracciata una volta in California, facendole praticamente saltare via i pezzi dalla scacchiera. Al telefono non rispondeva nessuno. Beth si fece il caffè e sfogliò alcune copie di *Deutsche Schachzeitung*, aspettando la telefonata. Si sentiva quasi nauseata dal modo in cui si era lasciata sfuggire i soldi della Crociata Cristiana. Quattromila dollari, per un gesto simbolico. Finalmente il telefono squillò.

Era di nuovo O'Malley. Niente da fare. Era molto spiacente, ma non c'era modo di stanziare dei fondi governativi a suo favore in così poco tempo e senza un'approvazione. «Comunque manderemo uno dei nostri uomini con lei».

«Non avete una cassa per le piccole spese o qualcosa del genere?», chiese Beth. «Non è che devo rovesciare il Governo di Mosca. Ho solo bisogno di portare con me delle persone che mi diano una mano».

«Mi dispiace», disse O'Malley. «Mi dispiace davvero».

Dopo aver riagganciato, Beth ritornò fuori in giardino. Il mattino dopo avrebbe mandato l'assegno all'ufficio di Washington dell'Intourist. Sarebbe andata da sola, o con chiunque le avesse trovato il Dipartimento di Stato. Aveva studiato il russo e non si sarebbe trovata completamente spersa. I giocatori russi parlavano inglese, comunque. E si sarebbe potuta allenare da sola. Erano mesi che si allenava da sola. Finì il caffè. Era quasi tutta la vita che si allenava da sola.

# Capitolo quattordicesimo

Erano dovuti rimanere seduti in una sala d'aspetto all'aeroporto di Orly per sette ore e quando venne il momento di salire sull'aereo dell'Aeroflot, una giovane donna con l'uniforme verde oliva timbrò a tutti il biglietto e studiò i passaporti uno per uno, e così Beth e il signor Booth dovettero aspettare in fondo alla fila per un'altra ora. Ma le fece piacere quando infine, arrivato il suo turno, la donna le disse: «La campionessa di scacchi!», e le fece un ampio sorriso, illuminandosi inaspettatamente in volto. Quando Beth le sorrise a sua volta, la donna disse: «Buona fortuna!», come se glielo volesse augurare davvero. La donna, ovviamente, era russa. Nessun funzionario in America avrebbe riconosciuto il cognome di Beth.

Il suo sedile era accanto al finestrino, vicino alla coda: era rivestito di plastica marrone scuro e aveva una foderina bianca su ogni bracciolo. Prese posto accanto al signor Booth. Guardò fuori dal finestrino il cielo grigio di Parigi con i pesanti veli di pioggia sulle piste e gli aerei che scintillavano nell'oscurità del pomeriggio umido. Sembrava che fossero già a Mosca. Dopo pochi minuti uno steward cominciò a distribuire bicchieri d'acqua. Il signor Booth ne bevve quasi metà e poi si infilò una mano nella tasca della giacca. Dopo aver frugato un po' ne tirò fuori una piccola fiaschetta d'argento a cui tolse il tappo coi denti. Riempì il bicchiere di whisky, ci rimise il tappo e fece scivolare la fiaschetta nella tasca. Poi allungò il bicchiere a Beth come per offrirglielo, ma lei scosse la testa. Non era facile dir di no. Aveva proprio bisogno di bere qualcosa. Non le piaceva quell'aereo strano e non le piaceva l'uomo seduto accanto a lei.

Il signor Booth non le era piaciuto fin dal primo momento, quando si erano incontrati all'aeroporto Kennedy e le si era presentato. Assistente del sottosegretario. Responsabile degli Affari Culturali. Le sarebbe stato di aiuto a Mosca. Ma lei non voleva alcun aiuto, soprattutto non da quell'uomo anziano dalla voce rauca col completo nero, le sopracciglia inarcate e le frequenti risate teatrali. Quando le aveva detto spontaneamente che anche lui aveva giocato a scacchi, a Yale negli anni Quaranta, lei non gli aveva neanche risposto: Booth ne aveva parlato come se fosse una perversione in comune. L'unica cosa che Beth avrebbe voluto era viaggiare con Benny Watts. La sera prima non era nemmeno riuscita a mettersi in contatto con lui: le prime due volte che aveva fatto il numero aveva trovato occupato, e dopo non c'era stata risposta. Aveva ricevuto una lettera dal direttore della USCF con gli auguri e nient'altro.

Si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi e cercò di rilassarsi, eliminando le voci, in russo, tedesco e francese, che la circondavano. In una tasca del suo bagaglio a mano c'era una boccetta con trenta pillole verdi: erano sei mesi che non le toccava, ma ne avrebbe presa una durante il volo se fosse stato necessario. Sarebbe stato certamente meglio che bere.

Aveva bisogno di riposare. La lunga attesa in aeroporto le aveva scombussolato i nervi. Aveva provato due volte a chiamare Jolene al telefono, ma non aveva risposto nessuno.

Quello di cui avrebbe avuto davvero bisogno era che Benny Watts fosse con lei. Se solo non fosse stata così sciocca da restituire i soldi, prendendo posizione su qualcosa di cui non le importava affatto. Ma in fondo non era proprio così. Non era stato da sciocchi rifiutare di farsi mettere i piedi in testa, di stare al gioco di quella donna. Ma aveva bisogno di Benny. Per un attimo provò a immaginare di viaggiare con D.L. Townes, loro due da soli a Mosca. Ma non era la stessa cosa. Le mancava Benny, non Townes. Le mancava la mente razionale e rapida di Benny, il suo giudizio e la sua tenacia, la conoscenza degli scacchi e di lei stessa. Sarebbe stato seduto accanto a lei, avrebbero parlato di scacchi e a Mosca, dopo ogni partita, avrebbero analizzato le mosse e poi si sarebbero preparati per il prossimo avversario. Avrebbero mangiato insieme in hotel, come aveva fatto con la signora Wheatley. Avrebbero visitato la città e quando avessero voluto avrebbero potuto far l'amore in albergo. Ma Benny era a New York e lei era in un aereo scuro che stava volando verso l'Europa dell'Est.

Quando cominciarono a scendere attraverso le pesanti nuvole, vedendo il primo scorcio di Russia, che da lassù sembrava molto simile al Kentucky, Beth aveva già preso tre pillole, aveva dormito a tratti per alcune ore e provava quel torpore da occhi vitrei che era solita sperimentare dopo un lungo viaggio su un pullman Greyhound. Si ricordava di aver preso le pillole nel cuore della notte. Aveva percorso il corridoio fra i sedili pieni di persone addormentate fino alla toilette e aveva messo l'acqua in uno strano bicchierino di plastica.

In effetti il signor Booth si rivelò di aiuto alla dogana. Parlava un buon russo e la fece mettere nella fila giusta per l'ispezione. La cosa sorprendente fu quanto tutto fosse facile: un signore gentile di una certa età, in uniforme, controllò con aria indifferente i suoi bagagli, aprì le due valigie, rovistò un poco e le chiuse. Tutto lì.

Quando uscirono dal terminal, ad aspettarli c'era una limousine dell'ambasciata. Passarono in mezzo a campi dove uomini e donne lavoravano nella prima luce del mattino e lungo la strada Beth vide tre trattori enormi, molto più grandi di quelli che avesse mai visto in America, che si muovevano lentamente su un campo esteso a perdita d'occhio. C'erano pochissimi altri veicoli per strada. La macchina cominciò a passare attraverso file di palazzi a sei o otto piani con le finestre minuscole, e dato che era una mattina di giugno, sebbene col cielo grigio, c'erano persone sedute sulle soglie. Poi la strada cominciò ad allargarsi e passarono davanti a un piccolo parco verde, a un altro più grande e ad alcuni caseggiati enormi più nuovi che sembravano costruiti come se dovessero durare per l'eternità. Il traffico era diventato più intenso e ora c'era gente in bicicletta su un lato della strada e un gran numero di pedoni sui marciapiedi.

Il signor Booth era appoggiato sul sedile con il completo sgualcito e gli occhi a mezz'asta. Beth era seduta rigidamente in fondo alla lunga macchina, e guardava fuori dal finestrino dal suo lato. A prima vista Mosca non aveva nulla di minaccioso: era come entrare in una città qualsiasi. Ma dentro di sé non riusciva a lasciarsi andare. Il torneo sarebbe cominciato il mattino seguente. Si sentì completamente sola e spaventata.

Il suo insegnante all'università le aveva raccontato che i russi bevevano il tè dal bicchiere, facendolo passare attraverso una zolletta di zucchero tenuta tra i denti, ma in quel grande salotto scuro il tè era servito in tazze di porcellana sottile con una greca dorata. Era seduta con le ginocchia unite su una poltroncina vittoriana dallo schienale alto, tenendo in mano il piatto con sopra la tazza e un piccolo panino, e tentava di ascoltare con attenzione il direttore di gara. L'uomo disse prima qualche frase in inglese e poi in francese. Poi tornò all'inglese: gli ospiti erano benvenuti in Unione Sovietica; le partite sarebbero cominciate puntualmente ogni mattina alle dieci, sarebbe stato assegnato un arbitro a ogni scacchiera per poterlo consultare in caso di irregolarità. Non si sarebbe potuto fumare o mangiare durante il gioco. Un cameriere avrebbe accompagnato i giocatori alle toilette qualora se ne fosse presentato il bisogno. In quel caso sarebbe bastato alzare la mano destra.

Le poltroncine erano messe in circolo e il direttore di gara era alla destra di Beth.

Di fronte a lei erano seduti Dmitrij Lučenko, Viktor Laev e Leonid Šapkin, tutti vestiti con dei completi di alta sartoria, con la camicia bianca e la cravatta scura. Il signor Booth le aveva detto che i vestiti dei russi sembravano usciti da un catalogo Montgomery Ward degli anni Trenta, ma questi erano di un'eleganza sobria, in costosa lana pettinata e gabardine grigia. Quei tre da soli, Lučenko, Laev e Šapkin, erano un piccolo pantheon accanto a cui tutta la Federazione Scacchistica degli Stati Uniti avrebbe balbettato mortificata. E alla sua sinistra, Beth aveva Vasilij Borgov. Non riusciva a guardarlo, ma sentiva il profumo della sua colonia. Fra lui e gli altri tre russi c'era un pantheon solo di poco inferiore, Jorge Flento dal Brasile, Bernt Hellström dalla Finlandia e Jean-Paul Duhamel dal Belgio, anche loro con indosso completi classici. Beth sorseggiò il tè e tentò di apparire calma. C'erano delle pesanti tende bordeaux alle alte finestre e le sedie erano rivestite di velluto bordeaux ricamato d'oro. Erano le nove e mezzo del mattino e fuori la giornata estiva era stupenda, ma le tende erano ben chiuse. Il tappeto orientale sul pavimento sembrava un'opera d'arte da museo. Le pareti erano ricoperte da una boiserie in palissandro.

Una scorta di due donne l'aveva condotta lì dall'hotel: aveva stretto la mano agli altri giocatori ed era seduta in quella posizione da una mezz'ora. Nella sua enorme e strana camera d'albergo, la notte prima, aveva sentito costantemente un rubinetto che gocciolava ed era riuscita a dormire a malapena. Aveva indosso il suo costoso vestito blu navy di sartoria dalle sette e mezzo e sentiva che stava sudando, con le calze di nylon che le rivestivano le gambe in una calda morsa. Difficilmente si sarebbe potuta sentire più fuori posto. Ogni volta che guardava gli uomini intorno a lei, questi le sorridevano appena. Si sentiva come un bambino a una cerimonia di adulti. Le faceva male la testa. Avrebbe chiesto al direttore di gara un'aspirina.

Poi quasi improvvisamente il direttore di gara finì il suo discorso e gli uomini si alzarono. Beth saltò in piedi facendo tintinnare la tazzina sul piatto. Il cameriere con la bianca camicia alla cosacca che le aveva servito il tè corse da lei per prendergliela. Borgov, che fino a quel momento l'aveva ignorata, se non per la stretta di mano di circostanza all'inizio, la ignorò ancora passandole davanti e uscendo dalla porta che aveva aperto il direttore di gara. Gli altri lo seguirono, Beth dietro Šapkin e davanti ad Hellström. Mentre uscivano uno dopo l'altro su un corridoio rivestito di moquette,

Lučenko si fermò per un attimo e si rivolse a lei. «Sono felice che sia qui», disse. «Spero vivamente che giocheremo insieme». Aveva dei lunghi capelli bianchi da direttore d'orchestra e un'impeccabile cravatta color argento, perfettamente annodata sotto il colletto bianco inamidato. La cordialità sul suo volto era fuori questione. «Grazie», gli rispose lei. Aveva letto di Lučenko quando era ancora alla Fairfield: *Chess Re*view scriveva di lui con lo stesso timore reverenziale che Beth provava in quel momento. All'epoca era campione del mondo, poi aveva ceduto il titolo a Borgov in un lungo match diversi anni prima.

Percorsero il corridoio per un bel pezzo prima che il direttore di gara si fermasse davanti a un'altra porta e l'aprisse. Borgov entrò per primo e gli altri lo seguirono.

Erano in una specie di anticamera con una porta chiusa in fondo. Beth sentì in lontananza del rumore e quando il direttore di gara si diresse alla porta e la aprì, il suono divenne più forte. Non si vedeva nulla eccetto una tenda scura, ma quando Beth si affacciò oltre, le si fermò il respiro. Era davanti a un vasto auditorium pieno di gente. Era come vedere dal palcoscenico del Radio City Music Hall la sala con tutti i posti occupati. La folla si stendeva per centinaia di metri e nei corridoi fra le poltrone c'erano sedie pieghevoli con piccoli gruppi di persone raccolte a parlare. Appena i giocatori uscirono sul grande palco ricoperto di moquette, il rumore si smorzò. Tutti li stavano fissando. Sopra la platea c'era un'ampia balconata, adorna di una bandiera rossa, su cui c'erano ancora file su file di facce.

Sul palco c'erano quattro tavoli larghi, ognuno delle dimensioni di una scrivania, nuovissimi, con una larga scacchiera intarsiata e i pezzi già pronti. Su ogni tavolo alla destra del nero c'era un enorme orologio da torneo in legno e alla destra del bianco una grande caraffa d'acqua con due bicchieri. Le sedie girevoli con l'alto schienale erano disposte in modo che ogni giocatore fosse visibile di profilo dal pubblico. Dietro a ogni tavolo c'era un arbitro in camicia bianca e papillon nero e ancora dietro una scacchiera murale con i pezzi nelle posizioni di partenza. La luce era forte ma indiretta: veniva da un soffitto luminoso sopra l'area di gioco.

Il direttore di gara sorrise a Beth, la prese per mano e la portò al centro del palco. Nell'auditorium non volava una mosca. Il direttore di gara parlò in un microfono vecchio stile attaccato a un'asta in mezzo al palco. Sebbene stesse parlando in russo, Beth riconobbe le parole *scacchi* e *Stati Uniti* e alla fine il suo nome: Elizabeth Harmon. L'applauso fu immediato, caloroso e scrosciante: lo sentì fisicamente. Il direttore di gara la accompagnò a un tavolo dall'altro lato del palco e la fece sedere davanti ai pezzi neri. Beth lo osservò mentre faceva avanzare ogni giocatore straniero per una breve presentazione e l'applauso. Poi vennero i russi, cominciando da Laev. L'applauso divenne assordante e quando arrivò all'ultimo di loro, Vasilij Borgov, non smetteva più.

Il suo avversario nella prima partita era Laev. Era seduto davanti a lei durante l'ovazione per Borgov, e Beth l'aveva osservato mentre il pubblico applaudiva. Laev aveva una ventina d'anni. C'era un sorriso teso sul suo volto giovane e magro, aveva la fronte appesantita dal disappunto e con le dita di una mano sottile stava tamburellando impercettibilmente sul tavolo.

Quando l'applauso scemò, il direttore di gara, col volto in fiamme per l'eccitazione, si recò al tavolo dove Borgov giocava col bianco e premette

rapidamente il pulsante. Poi passò al tavolo accanto e fece la stessa cosa, e poi al seguente. Arrivato a Beth fece un sorriso solenne a entrambi e premette rapidamente il pulsante dalla parte di Beth, azionando l'orologio di Laev.

Laev sospirò leggermente e mosse il pedone di Re in e4. Senza esitazione Beth mosse il pedone c, sollevata di dover solo giocare a scacchi. I pezzi erano grossi e solidi: risaltavano bene sulla scacchiera, ognuno di loro perfettamente centrato sulla propria casa madre, ognuno con i suoi contorni netti e la sua forma pulita, lucidato a puntino. La scacchiera aveva una verniciatura opaca e un intarsio in ottone attorno al perimetro esterno. La sedia era massiccia e morbida, ma stabile: aggiustandocisi sopra, sentendone la comodità, Beth osservò Laev giocare il Cavallo di Re in f3. Lei prese il Cavallo di Donna, apprezzando la pesantezza del pezzo, e lo mise in c6. Laev fece avanzare il pedone in d4, lei prese il pedone, poggiandolo a destra dell'orologio. L'arbitro, dando loro le spalle, ripeteva ogni mossa sulla grande scacchiera murale. Beth aveva ancora un po' di tensione nelle spalle, ma cominciò a rilassarsi. Era in Russia e in una situazione strana, ma erano comunque scacchi.

Conosceva lo stile di Laev dai *Bjulletin* che aveva studiato ed era certa che se lei avesse giocato il pedone in e5 alla sesta mossa, lui avrebbe seguito la Variante Boleslavskij col Cavallo in c3 e poi avrebbe arroccato corto. L'aveva fatto sia contro Petrosjan che contro Tal nel 1965. A volte i giocatori se ne uscivano con strane linee nuove nei tornei importanti, linee che magari si erano preparati settimane prima, ma era convinta che i russi non si sarebbero presi questa briga per lei. Per quel che ne potevano sapere, il suo livello di gioco era approssimativamente quello di Benny Watts, ed uno scacchista come Laev non avrebbe dedicato molto tempo a prepararsi per Benny. Lei non era un giocatore importante per i loro standard: l'unica cosa insolita riguardava il suo sesso, e nemmeno quello era una rarità in Russia. C'era Nona Gaprindašvili, che pur non essendo al livello di quel torneo aveva incontrato tutti quei Grandi Maestri russi molte volte. Laev si sarebbe aspettato una vittoria facile. Fece avanzare il Cavallo e arroccò come lei aveva immaginato. Grazie alle letture fatte nei sei mesi precedenti, Beth si sentiva ottimista: era bello sapere cosa aspettarsi. Arroccò anche lei.

Il gioco cominciò piano piano a rallentare, passando dall'apertura senza errori a un equilibrato mediogioco, in cui ognuno di loro perse un Cavallo e un Alfiere, coi Re ben protetti e nessun buco nella posizione. Alla diciottesima mossa la scacchiera era in un pericoloso equilibrio. Non era il gioco aggressivo con cui Beth si era fatta una reputazione in America: era il corrispondente scacchistico della musica da camera, sottile e intricato.

Giocando col bianco, Laev aveva ancora il vantaggio. Le sue mosse nascondevano trappole ingegnose, ma lei le eludeva senza perdere il ritmo o la posizione. Alla ventiquattresima Beth trovò un'opportunità per una finezza, aprendo una colonna per la Torre di Donna e costringendolo nello stesso tempo a far arretrare un Alfiere e, una volta che lei ebbe mosso, Laev studiò a lungo la scacchiera e poi guardò Beth in una maniera nuova, come se la vedesse per la prima volta. Lei ebbe un brivido di piacere. Laev studiò di nuovo la scacchiera prima di far arretrare l'Alfiere. Beth fece avanzare la Torre. Adesso erano pari.

Cinque mosse dopo Beth trovò il modo di passare in vantaggio. Spinse un pedone nella quinta traversa, sacrificandolo. Con questa mossa, la più raffinata di tutte quelle che Beth aveva fatto finora, Laev fu costretto a mettersi sulla difensiva. Non prese il pedone, ma fu obbligato a ritirare il Cavallo attaccato nella casa di fronte alla sua Donna. Beth portò la Torre nella terza traversa e lui dovette rispondere. Lei non lo stava incalzando, esercitava solo una leggera pressione. E gradualmente lui cominciò a cedere, cercando di non apparire preoccupato. Ma doveva esserne rimasto sconvolto. In teoria i Grandi Maestri russi non dovevano trovarsi in inferiorità di fronte alle ragazze americane. Lei non lo mollò, e alla fine arrivò il momento in cui poté portare il Cavallo che le restava in d4, da dove lui non l'avrebbe potuto togliere. Lo mise lì e due mosse dopo fece avanzare la Torre in g4, proprio davanti al Re. Lui ci rifletté a lungo, mentre il suo orologio ticchettava sonoramente, e poi fece quel che lei aveva vivamente sperato che facesse: spinse il pedone in f3 attaccando la Torre. E quando premette il pulsante dell'orologio, non la guardò.

Senza esitazione Beth prese l'Alfiere e con quello catturò il pedone, sacrificandolo. Quando l'arbitro affisse la mossa Beth percepì un'udibile reazione, un bisbiglio fra gli spettatori. Laev avrebbe dovuto far qualcosa: non poteva ignorare l'Alfiere. Cominciò a passarsi una mano tra i capelli, tamburellando sul tavolo con l'altra. Beth si appoggiò alla sedia e si distese. L'aveva in pugno.

Lui studiò la mossa per venti minuti di orologio prima di alzarsi in piedi improvvisamente dal tavolo e tenderle la mano. Beth si alzò e gliela strinse. Il pubblico stava in silenzio. Il direttore di gara si avvicinò, le strinse anche lui la mano e l'accompagnò fuori dal palco sotto un applauso improvviso e sconvolgente.

Avrebbe dovuto pranzare col signor Booth e dei funzionari dell'ambasciata, ma quando entrò nella vasta hall dell'hotel, che sembrava una palestra con la moquette e le poltrone vittoriane allineate alle pareti, lui non c'era. L'addetta alla reception aveva un messaggio per lei su un foglietto di carta: «Sono tremendamente dispiaciuto, ma si è presentata una questione da risolvere e non riusciremo a liberarci in tempo. Mi farò sentire quanto prima». L'appunto era battuto a macchina, con il nome del signor Booth, anch'esso a macchina, in fondo. Beth trovò uno dei ristoranti dell'hotel, un'altra palestra con la moquette, e con quel poco russo che sapeva riuscì a ordinare dei *blinčiki* con tè e marmellata di more. Il suo cameriere era un ragazzino sui quattordici anni dal volto serio, che le servì sul piatto le piccole crêpes di grano saraceno e le spalmò il burro fuso, il caviale e la panna acida con un cucchiaino d'argento. Eccetto per un gruppo di uomini di una certa età in uniforme da ufficiali dell'esercito e due signori dall'aria autoritaria in giacca e panciotto, non c'era nessun altro nel ristorante. Un attimo dopo un altro giovane cameriere le si avvicinò con una caraffa di quella che sembrava acqua su un vassoio d'argento e un bicchierino da liquore accanto. Le sorrise con cortesia. «*Vodki?*»

Lei scosse la testa rapidamente. «*Net*», e si versò un bicchier d'acqua dalla caraffa di vetro lavorato al centro della tavola.

Aveva il pomeriggio libero e sarebbe potuta andare a fare un giro in piazza Sverdlov, a Belyj Gorod o al museo di San Basilio, ma sebbene fosse una bellissima giornata estiva, non se la sentì. Magari l'indomani o il giorno dopo ancora. Era stanca

e aveva bisogno di un riposino. Aveva vinto la sua prima partita contro un Grande Maestro russo e per lei quello era molto più importante di qualsiasi cosa potesse vedere nell'enorme città che la circondava. Ci sarebbe rimasta per otto giorni. Avrebbe visto Mosca in un altro momento. Erano le due del pomeriggio quando finì di pranzare. Avrebbe preso l'ascensore fino alla sua stanza e provato a fare un sonnellino.

Si accorse di essere troppo emozionata dall'aver battuto Laev per prendere sonno. Rimase sdraiata sull'enorme letto morbido con gli occhi fissi al soffitto per quasi un'ora, a giocare ripetutamente la partita contro di lui, cercando eventuali debolezze nel proprio gioco, o assaporandosi l'una o l'altra delle sue mosse. Quando arrivava al punto in cui gli aveva offerto l'Alfiere diceva a voce alta *zap!*, o *pam!* Era meraviglioso. Non aveva fatto errori, o almeno non ne trovava alcuno. Non c'erano debolezze. Lui aveva continuato a tamburellare nervosamente le dita sul tavolo, accigliato, ma quando aveva abbandonato aveva mostrato solo distacco e stanchezza.

Alla fine, un poco riposata, si tirò su dal letto, si mise i jeans, la T-shirt bianca e aprì le pesanti tende alla finestra. Otto piani sotto c'era una specie di incrocio di viali con alcune macchine a punteggiarne la distesa vuota, e oltre i viali un parco pieno d'alberi. Decise di fare una passeggiata.

Ma mentre si infilava i calzini e le scarpe, cominciò a pensare a Duhamel, contro cui avrebbe giocato col bianco il giorno seguente. Conosceva solo due sue partite ed erano vecchie di un paio d'anni. Ce n'erano di più recenti nelle riviste che si era portata dietro: era il caso di mettersi a studiarle ora. E poi c'era la partita con Lučenko ancora in corso quando se n'era andata. Sarebbe stata stampata insieme alle altre tre e distribuita alla sera, quando i giocatori si sarebbero riuniti per una cena ufficiale lì in hotel. Per il momento le conveniva fare degli addominali e dei piegamenti sulle gambe, e rimandare la passeggiata a un altro momento.

La cena fu noiosa, ma peggio ancora, esasperante. Beth era seduta a un capo della lunga tavola con Duhamel, Flento ed Hellström: i giocatori russi erano dall'altra parte con le loro mogli. Borgov stava a capotavola con la donna che Beth aveva visto assieme a lui allo zoo di Città del Messico. I russi ridevano durante il pasto, bevendo enormi quantità di tè e gesticolando ampiamente, mentre le loro mogli li osservavano in adorante silenzio. Anche Laev, che si era dimostrato così riservato al torneo quella mattina, era esuberante. Sembravano tutti ignorare volutamente il lato di Beth del tavolo. Lei cercò per un po' di conversare con Flento, ma il suo inglese era scarso e il suo sorriso fisso le dava fastidio. Dopo alcuni minuti di tentativi, si concentrò sul suo piatto e fece il possibile per ignorare il baccano dell'altra parte del tavolo.

Dopo cena il direttore di gara distribuì i fogli stampati con le partite della giornata. In ascensore Beth cominciò a studiarle, cominciando da quella di Borgov. Le altre due erano patte, ma Borgov aveva vinto. Decisamente.

La mattina seguente l'autista la portò al teatro per una strada diversa e questa volta vide la grande folla in strada in attesa di entrare, alcuni con degli ombrelli neri per ripararsi dalla pioggerella mattutina. L'accompagnò alla stessa entrata laterale che aveva usato il giorno prima. Lì davanti erano ferme una ventina di persone. Quando

Beth scese e si affrettò a entrare nel palazzo la applaudirono. Qualcuno gridò «Lizaveta Harmon!» un attimo prima che l'usciere chiudesse la porta dietro di lei.

Alla nona mossa Duhamel fece un errore di valutazione e Beth ne approfittò, inchiodandogli il Cavallo davanti a una Torre. Gli avrebbe creato un attimo di impaccio mentre lei sviluppava il suo Alfiere. Sapeva, avendone studiato le partite, che Duhamel era molto cauto e forte in difesa: la sera prima aveva deciso di aspettare di avere una chance per sopraffarlo. Alla quattordicesima mossa aveva entrambi gli Alfieri puntati sul Re e alla diciottesima gli aveva aperto le diagonali. Lui si mise al riparo, usando con astuzia i cavalli per tenerla lontano, ma lei fece avanzare la Donna e per lui fu troppo. La ventesima mossa di Duhamel fu un inutile tentativo di respingerla. Alla ventiduesima abbandonò. La partita era durata a malapena un'ora.

Avevano giocato a un'estremità del palco: Borgov, contro Flento, era al capo opposto. Mentre Beth gli passava vicino, accompagnata dal sommesso applauso che faceva il pubblico mentre le partite erano ancora in corso, lui alzò per un attimo gli occhi verso di lei. Era la prima volta da Città del Messico che la guardava davvero in faccia, e quello sguardo le fece paura.

D'impulso decise di fermarsi un attimo; appena uscita dall'area di gioco, poi tornò indietro fino al bordo della tenda e guardò oltre. La sedia di Borgov era vuota. Lui stava in piedi dall'altro lato del palco, a osservare la scacchiera murale con la partita che Beth aveva appena finito. Si teneva una mano a coppa sulla mascella e l'altra nella tasca della giacca. Accigliato, studiava la posizione. Beth si voltò alla svelta e se ne andò.

Dopo pranzo attraversò il viale e prese una strada stretta verso il parco. Scoprì che il viale si chiamava Ulica Sokol'ničeskaja e c'era un bel po' di traffico quando lo attraversò insieme a una grande folla di pedoni. Qualcuno la guardava e alcuni le sorrisero, ma nessuno le parlò. Aveva smesso di piovere, era una bella giornata col sole alto nel cielo e sotto il sole gli enormi palazzi che fiancheggiavano la strada sembravano un po' meno simili a delle prigioni.

Il parco era in parte boscoso e lungo i viottoli c'erano tante panchine di ghisa su cui sedevano delle persone anziane. Beth continuò a passeggiare, ignorando il più possibile gli sguardi fissi della gente, passando per dei punti in cui gli alberi oscuravano del tutto il sole, e di colpo si trovò in una grande piazza punteggiata qua e là da piccole aiuole di fiori triangolari. Al centro, sotto una specie di padiglione coperto, erano sedute file di persone. Stavano giocando a scacchi. Ci saranno state una quarantina di scacchiere. A New York aveva visto dei vecchietti giocare a Central Park e a Washington Square, ma solo pochi per volta. Lì c'era una grande folla di uomini che riempiva quel padiglione grande come un fienile, e invadeva addirittura i gradini.

Beth si fermò un attimo sui logori gradini del padiglione. Due uomini anziani stavano giocando sugli scalini con una scacchiera di tela rovinata. Il più anziano, senza denti e calvo, giocava il Gambetto di Re. L'altro gli opponeva il Controgambetto Falkbeer. A Beth sembrò una partita vecchio stile, ma decisamente sofisticata. I due la ignorarono e Beth salì gli scalini verso l'ombra del padiglione.

C'erano quattro file di tavoli in cemento con una scacchiera dipinta sopra, e un paio di giocatori seduti ad ogni tavolo, tutti uomini. Vicino alle scacchiere sostavano

dei curiosi. Non parlava quasi nessuno. Alle sue spalle sentì delle sporadiche grida di bambini, che in russo suonavano esattamente alla stessa maniera che in qualsiasi altra lingua. Passò pian piano tra due file di partite, sentendo il forte odore di tabacco delle pipe dei giocatori. Alcuni alzarono lo sguardo verso di lei mentre passava, e in un paio di casi le parve di essere stata riconosciuta, ma nessuno le rivolse la parola. Erano tutti anziani, molto anziani. Molti di loro da ragazzi dovevano aver visto la rivoluzione. Indossavano quasi tutti dei vestiti scuri, anche le camicie di cotone che portavano con quel caldo erano grigie: sembravano uomini anziani qualsiasi, come una moltitudine di reincarnazioni del signor Shaibel, che giocavano partite a cui nessuno avrebbe mai prestato attenzione. Su diversi tavoli c'erano copie di *Šachmaty v SSSR*.

Si fermò un attimo ad un tavolo dove la posizione le sembrava interessante. Era la Richter-Rauzer, una variante della Siciliana. Aveva scritto un breve articolo sull'argomento per *Chess Review* un paio d'anni prima, quando ne aveva sedici. I due uomini stavano giocando bene, e il nero aveva disposto i pedoni in una maniera leggermente diversa, che lei non aveva mai visto prima, ma funzionava bene. Era una partita notevole. Una partita di alta classe, giocata da due uomini anziani con abiti da lavoro di poco costo. L'uomo che giocava col bianco mosse l'Alfiere di Re, alzò lo sguardo verso di lei e aggrottò le sopracciglia. Per un momento Beth si sentì fortemente a disagio fra tutti quei vecchi russi, con le sue calze di nylon, la gonna azzurro pallido, il maglione di cachemire grigio, il tipico taglio di capelli di una ragazzina americana perbene, e ai piedi un paio di scarpe scollate che probabilmente costavano più di quanto quegli uomini avessero guadagnato ogni mese prima di andare in pensione.

Poi l'uomo con la faccia corrugata che la stava fissando le fece un largo sorriso un po' sdentato e disse: «Harmon? Elizaveta Harmon?», e Beth, sorpresa, rispose: «*Da*». Prima che potesse far qualcosa, lui si alzò in piedi, l'abbracciò e la strinse a sé, ridendo e ripetendo di continuo: «Harmon! Harmon!» Quindi una folla di uomini anziani vestiti di grigio le si fece intorno sorridendole e tendendole impazientemente le mani per farsele stringere, mentre otto o dieci di loro le parlavano in russo tutti insieme.

Le partite contro Hellström e Šapkin furono rigorose, spietate e spossanti, ma non fu mai davvero in pericolo. Il lavoro che aveva fatto nei sei mesi passati dava una solidità alle mosse d'apertura che Beth era in grado di mantenere per tutto il mediogioco, fino a costringere ognuno degli avversari ad abbandonare. Hellström la prese visibilmente male e a fine partita non le rivolse la parola, mentre Šapkin fu molto educato e gentile, abbandonò con eleganza, sebbene la vittoria su di lui fosse stata netta e impietosa.

In totale sarebbero state sette partite. Ai giocatori era stato dato il programma durante il lungo discorso d'orientamento del primo giorno: Beth teneva il suo nel comodino accanto al letto, dentro al cassetto con le pillole verdi. L'ultimo giorno avrebbe avuto il bianco contro Borgov. Quel giorno avrebbe giocato contro Lučenko, con il nero.

Lučenko era il giocatore più anziano del torneo: era stato campione del mondo prima che Beth nascesse e da ragazzo aveva battuto Alekhine in un'esibizione; aveva fatto patta con Botvinnik e stracciato Bronstein all'Avana. Non era più la tigre di un tempo, ma Beth sapeva che era un giocatore pericoloso se gli si permetteva di attaccare. Aveva studiato decine di sue partite sull'*Informatore Scacchistico*, alcune durante il mese che aveva passato da Benny a New York, e il suo attacco potente era stato scioccante, persino per lei. Era un giocatore formidabile e un uomo eccezionale. Sarebbe dovuta stare davvero attenta.

Erano al primo tavolo, quello su cui Borgov aveva giocato il giorno prima. Lučenko le fece un breve inchino, rimanendo in piedi accanto alla sedia, mentre lei prendeva posto. Quel giorno lui portava un completo di seta grigia e, quando si avvicinò al tavolo, Beth notò le sue scarpe, nere lucide e morbide a vedersi, probabilmente importate dall'Italia.

Lei indossava un vestito di cotone verde scuro con dei ricami bianchi al collo e alle maniche. Aveva dormito sodo la notte precedente. Era pronta per affrontarlo.

Ma alla dodicesima mossa lui cominciò ad attaccare, quasi impercettibilmente all'inizio, portando il pedone in a3. Una mezz'ora dopo stava preparando un assalto di pedoni sull'ala di Donna, e lei dovette rimandare il piano che aveva in testa, per occuparsi di quello. Studiò la scacchiera a lungo prima di far avanzare un Cavallo per difendersi. Lo fece a malincuore, ma era costretta. Guardò Lučenko. Lui scosse leggermente la testa, con gesto teatrale, e sulle sue labbra apparve un minuscolo sorriso. Poi allungò il braccio e continuò a portare avanti il pedone di Re, incurante dell'Alfiere di Beth. *Cosa stava facendo?* Beth studiò ancora la posizione e poi, scioccata, capì. Se non avesse trovato una via d'uscita, avrebbe dovuto prendergli il pedone di Torre col Cavallo e quattro mosse dopo lui avrebbe potuto far avanzare quel suo Alfiere dall'aria innocente dall'ultima traversa. fino in b5, dove l'ala di Donna di Beth era incrinata, e l'avrebbe cambiato con la Torre. La vera insidia era sette mosse più avanti, e lei non se n'era accorta.

Poggiò i gomiti sul tavolo e mise le guance contro i pugni. Doveva lavorarci su. Chiuse fuori dalla sua mente Lučenko, il folto pubblico, il ticchettio del suo orologio e qualsiasi altra cosa e studiò la scacchiera, passando in rassegna con attenzione dozzine di continuazioni. Ma non trovava nulla. La cosa migliore che potesse fare era cedere la qualità e prendere il pedone di Torre come parziale compenso. E lui avrebbe avuto ancora l'attacco sull'ala di Donna da finire. Non le piaceva, ma non c'erano alternative. *Avrebbe dovuto accorgersene*. Spinse avanti la Torre di Donna, come era obbligata a fare, e vide attuarsi con grande naturalezza il piano di Lučenko. Sette mosse dopo lui le prese la Torre per l'Alfiere e Beth sentì un nodo allo stomaco quando gli vide prendere in mano il pezzo e rimetterlo giù a lato della scacchiera. Prendergli il pedone di Torre due mosse dopo non fu di grande aiuto. Era ancora in svantaggio e aveva l'intero corpo in tensione.

Anche solo arrestare l'avanzata dei pedoni nemici sul lato di Donna fu un lavoro duro. Per riuscirci Beth dovette restituirgli il pedone che gli aveva preso e, fatto questo, vide che lui stava raddoppiando le Torri sulla colonna e. Non voleva proprio saperne di allentare la presa. Beth attaccò il suo Re per reagire e riuscì a cambiare una delle Torri di lui con quella che le rimaneva. Un cambio del genere non era una

buona mossa in caso di svantaggio, perché aumentava il vantaggio dell'avversario, ma non aveva scelta. Lučenko le lasciò prendere il pezzo con aria indifferente e lei gli guardò i capelli bianchi come la neve mentre lui catturava il suo, e lo odiò. Lo odiò per la sua capigliatura teatrale, e lo odiò per essere in vantaggio su di lei grazie a quel cambio. Se fossero andati avanti così, non le sarebbe rimasto in mano nulla. Doveva trovare un modo per fermarlo.

Nel mediogioco la partita divenne intricatissima. Entrambi si erano trincerati, e ogni pezzo ne aveva almeno uno, se non due, a difesa. Beth si sforzava di evitare i cambi e di cercare una piccola falla da allargare per riportarsi in parità: lui neutralizzava ogni suo tentativo, spostando i pezzi con la sua mano sicura, dalla manicure perfetta. Gli intervalli tra le mosse erano lunghi. Ogni tanto Beth vedeva un barlume di possibilità, a otto o dieci mosse di distanza, ma non riusciva mai ad arrivarci. Lui aveva portato la Torre sulla terza traversa e la mise davanti al Re arroccato: i suoi movimenti lì erano ridotti a tre case. Se solo avesse trovato una maniera di intrappolare quella Torre prima che lui spostasse il Cavallo che la teneva bloccata lì... Beth ci si concentrò il più intensamente possibile, tanto che per un attimo le sembrò che quell'intensità avrebbe potuto incenerire la Torre e farla scomparire dalla scacchiera, come un raggio laser. La attaccò mentalmente coi Cavalli, coi pedoni, con la Donna, e pure col Re. Mentalmente lo obbligò a far avanzare un pedone che avrebbe tolto alla Torre due case di fuga, ma non riuscì a trovare nulla.

Sentendo che cominciava a girarle la testa per lo sforzo, tolse i gomiti dal tavolo, si mise le braccia in grembo, scosse la testa e guardò il suo orologio. Le rimanevano meno di quindici minuti. Allarmata, guardò verso il suo formulario.

Doveva fare tre mosse prima che cadesse la bandierina, altrimenti avrebbe perso per il tempo. Lučenko aveva ancora quaranta minuti sull'orologio. Non le restava che fare una mossa. Aveva già preso in considerazione quella del Cavallo in b4 e sapeva che era sicura, sebbene non particolarmente utile. La fece. La replica fu quella che si aspettava: fu costretta a riportare il Cavallo in e5, dove aveva programmato di metterlo fin da principio. Aveva ancora sette minuti. Studiò attentamente la posizione e mise l'Alfiere sulla diagonale su cui stava la Torre di Lučenko. Lui mosse la Torre, come lei aveva previsto. Poi Beth fece segno al direttore di gara, scrisse la mossa successiva sul formulario, coprendosi con l'altra mano per non farla vedere a Lučenko, e piegò il foglio per metterlo in busta. Quando il direttore di gara si avvicinò, Beth disse: «Aggiorniamo», e aspettò che lui prendesse la busta. Era esausta. Non ci fu alcun applauso quando si alzò in piedi e si diresse con passo stanco fuori dal palco.

Era una serata afosa e Beth teneva la finestra aperta mentre stava seduta alla scrivania riccamente ornata con la sua scacchiera sopra, a studiare la posizione su cui era stata sospesa la partita, cercando il modo di mettere in difficoltà la Torre di Lučenko, oppure di sfruttarne la vulnerabilità per attaccarlo da un'altra parte. Dopo due ore, il caldo in quella stanza era diventato insopportabile. Decise di scendere nella hall e fare il giro dell'isolato, se si poteva e se non c'era pericolo. Le girava la testa per i troppi scacchi e il troppo poco cibo. Le sarebbe piaciuto mangiare un

cheeseburger. Rise di se stessa con ironia: pensò che un cheeseburger era proprio quello che avrebbe desiderato all'estero il tipico americano che lei non avrebbe mai immaginato di diventare. Oddio, com'era stanca! Avrebbe fatto una breve passeggiata e sarebbe andata a letto. La partita l'avrebbe conclusa solo la sera seguente: ci sarebbe stato altro tempo per studiarla dopo quella con Flento.

L'ascensore era in fondo al corridoio. Per via del caldo molte camere erano aperte e lei si avvicinò a una di queste, da cui sentiva venire delle voci maschili impegnate in una qualche discussione. Quando fu vicina alla porta, guardò dentro. Doveva essere parte di una suite, perché quello che vide era un magnifico salottino con un lampadario di cristallo che pendeva da un soffitto molto elaborato, con due divani verdi fin troppo imbottiti e un grande e scuro dipinto a olio sulla parete di fronte, dove una porta aperta conduceva a una camera da letto. Tre uomini in maniche di camicia stavano in piedi intorno al tavolino fra i due divani. Sul tavolo c'erano un decanter di cristallo e tre bicchieri da liquore. Al centro del tavolo, una scacchiera: due di loro osservavano e commentavano, mentre il terzo muoveva i pezzi con la punta delle dita, meditabondo. I due uomini che guardavano erano Tigran Petrosjan e Michail Tal. Quello che muoveva i pezzi era Vasilij Borgov. Erano tre dei migliori giocatori al mondo e quella che stavano analizzando doveva essere la posizione su cui era stata sospesa la partita di Borgov contro Duhamel.

Una volta, da bambina, stava passando lungo il corridoio dell'edificio dell'amministrazione e per un momento si era fermata davanti alla porta dell'ufficio della signora Deardorff, che stranamente era aperta. Guardando furtivamente all'interno, aveva visto la signora Deardorff in piedi nell'anticamera dell'ufficio con un uomo più anziano e una donna, tutti presi nella conversazione, le teste vicine a indicare una confidenza che non si sarebbe mai aspettata dalla signora Deardorff. Era stato uno shock sbirciare in quel mondo di adulti. La signora Deardorff aveva battuto l'indice sul bavero dell'uomo mentre parlava faccia a faccia con lui. Beth non aveva più visto quella coppia e non riusciva a immaginarsi di cosa stessero parlando, ma non aveva mai dimenticato la scena. Vedere Borgov nel salottino della suite, a programmare la sua prossima mossa con l'aiuto di Tal e Petrosjan, le fece lo stesso effetto. Si sentì insignificante, una bambina che curiosava nel mondo degli adulti. Chi era lei per prendersi una simile libertà? Aveva bisogno d'aiuto. Superò in fretta la camera e si diresse verso l'ascensore, sentendosi goffa e terribilmente sola.

La folla che aspettava davanti all'entrata laterale era cresciuta. Quando la mattina scese dalla limousine, la gente cominciò a gridare «Harmon! Harmon!» all'unisono, salutando e sorridendo. Alcuni allungavano un braccio per toccarla mentre passava e lei si infilò tra di loro nervosamente, cercando di ricambiare i sorrisi. La notte prima aveva dormito in modo discontinuo, alzandosi di quando in quando per studiare la posizione della partita con Lučenko o per andare su e giù a piedi nudi per la camera, pensando a Borgov e agli altri due, con le cravatte allentate e in maniche di camicia, intenti a studiare la scacchiera come se fossero Roosevelt, Churchill e Stalin con una cartina della campagna finale della seconda guerra mondiale. Malgrado spesso si ripetesse di essere brava tanto quanto ognuno di loro, sentiva con sgomento che quegli uomini dalle pesanti scarpe nere sapevano qualcosa di cui lei non era a

conoscenza, e mai lo sarebbe stata. Cercò di concentrarsi sulla propria carriera, la sua rapida scalata ai vertici degli scacchi americani e non solo, al fatto che era diventata più forte di Benny Watts, a come aveva battuto Laev senza una sola incertezza nelle sue mosse e a come, da bambina, aveva trovato un errore nel gioco del grande Morphy. Ma tutto ciò era insignificante e futile, in confronto al breve sguardo che aveva gettato sull'élite degli scacchi russi, nella stanza dove quegli uomini si consultavano a voce bassa e studiavano la scacchiera con una sicurezza di cui lei non sembrava minimamente capace.

L'unica cosa buona era che il suo avversario fosse Flento, il giocatore più debole del torneo. Lui era già fuori gioco, con una chiara sconfitta e due patte. Solo Beth, Borgov e Lučenko non avevano né perso né fatto patta. Prima di cominciare la partita Beth bevve una tazza di tè, e quella l'aiutò un poco. Anche il solo fatto di stare in quella stanza con gli altri giocatori fece svanire un po' dell'angoscia che aveva provato durante la notte. Borgov stava bevendo del tè quando lei entrò. Lui la ignorò come sempre e lei ignorò lui, ma Borgov, con una tazza di tè in mano e uno sguardo calmo e spento sul volto massiccio, non era poi così spaventoso come se lo era immaginato la notte precedente. Quando venne il direttore di gara per scortarli verso il palco, Borgov le lanciò un'occhiata un attimo prima di uscire dalla stanza e inarcò leggermente il sopracciglio, come a dire: «Ricominciamo!», e lei si ritrovò a sorridergli appena. Posò la tazzina e lo seguì.

Conosceva molto bene l'incostante carriera di Flento e aveva memorizzato dozzine di partite. Aveva deciso già prima di partire da Lexington che contro di lui, se lei avesse avuto il bianco, avrebbe giocato l'Apertura Inglese. E ora la cominciò, spingendo il pedone in c4. Era la Siciliana a colori invertiti. Ci si sentiva a proprio agio.

Beth vinse, ma le ci vollero quattro ore e mezzo e fu molto più estenuante di quello che aveva previsto. Lui le diede filo da torcere sulle due diagonali principali e giocò la variante dei quattro Cavalli con una sofisticatezza che per un po' fu addirittura maggiore di quella di Beth. Ma quando arrivarono al mediogioco Beth vide un'opportunità di uscire da quella posizione con un cambio e non se la lasciò sfuggire. Si ritrovò a fare una cosa che aveva fatto raramente: assistere l'avanzata di un pedone lungo la scacchiera fino alla settima traversa. Toglierlo di mezzo sarebbe costato a Flento il suo ultimo pezzo. Lui abbandonò. L'applauso questa volta fu più fragoroso che mai. Erano le due e mezzo. Non aveva fatto colazione ed era esausta. Aveva bisogno di pranzare e di fare un sonnellino. Doveva riposarsi prima di riprendere la partita sospesa.

Fece un rapido pranzo al ristorante: una torta salata di spinaci e una specie di patate fritte slave. Ma quando alle tre e mezzo salì in camera e si mise a letto, capì che non ci sarebbe stato verso di dormire. Sentiva un martellio intermittente sopra la sua testa, come se degli operai stessero mettendo una nuova moquette. Udiva i passi di pesanti scarponi, e ogni tanto sembrava che qualcuno avesse lasciato cadere a terra una palla da bowling da un metro di altezza. Rimase sdraiata a letto per venti minuti, ma non le fu di nessun aiuto.

Quando, finita la cena, tornò nella sala dove si giocava, le parve di non essersi mai sentita così stanca. Le faceva male la testa ed era tutta indolenzita a forza di stare

china sulla scacchiera. Avrebbe voluto ardentemente che qualcuno l'avesse addormentata con una bella iniezione, quel pomeriggio, in modo da affrontare Lučenko con qualche ora di sonno pesante e tranquillo alle spalle. Rimpianse di non essersi arrischiata a prendere del Librium. Avrebbe preferito un po' di confusione in testa, piuttosto che sentirsi come si sentiva ora.

Quando Lučenko entrò nel salottino dove si sarebbe conclusa la partita, aveva un'aria tranquilla e riposata. Il suo completo, stavolta di lana scura pettinata, era stirato a puntino e gli cadeva magnificamente sulle spalle. Beth si rese conto che probabilmente si comprava tutto all'estero. Lui le sorrise con pacata gentilezza: lei riuscì ad annuire e a dire: «Buonasera».

C'erano due tavoli già pronti per le partite sospese. Su una delle due era sistemato un classico finale di Torre e pedone, in attesa di Borgov e Duhamel. Sull'altro era stata ricostruita la sua posizione con Lučenko. Quando Beth si mise a sedere al suo posto, entrarono Borgov e Duhamel e si diressero verso la scacchiera sull'altro lato della stanza in cupo silenzio. C'era un arbitro per ogni partita ed erano già stati preparati gli orologi. Beth aveva novanta minuti supplementari, come Lučenko, al quale però avanzavano anche i trentacinque minuti del giorno precedente. Beth aveva dimenticato quel tempo in più. Quindi c'erano tre elementi contro di lei: i pezzi bianchi, l'attacco tuttora inarrestabile e il tempo in più, tutto a favore di Lučenko.

Il loro arbitro tirò fuori la busta, la dissigillò, mostrò il formulario a entrambi i giocatori e fece lui stesso la mossa di Beth. Premette il pulsante che attivava l'orologio di Lučenko e senza esitare lui fece avanzare il pedone, come Beth si era aspettata. Provò un certo sollievo a vederlo fare quella mossa. Era stata obbligata a prendere in considerazione diverse altre risposte: adesso poteva smettere di pensarci. Dall'altra parte della stanza sentì Borgov tossire rumorosamente e soffiarsi il naso. Cercò di toglierselo dalla mente. Ci avrebbe giocato il giorno dopo, ma in quel momento doveva lavorare su quella partita, mettendoci tutta se stessa. Borgov avrebbe vinto quasi sicuramente contro Duhamel, arrivando al giorno dopo imbattuto. Se lei voleva vincere il torneo doveva recuperare la partita che aveva davanti. Lučenko era in vantaggio di una qualità, e quello era un guaio. Ma lui doveva vedersela con quella Torre inefficace, e dopo varie ore di studio lei aveva trovato tre modi di usarla contro di lui. Se fosse riuscita a farla avanzare, avrebbe potuto cambiarla con un Alfiere e raggiungere la parità.

Si dimenticò di quanto fosse stanca e si mise all'opera. Era una partita ardua e intricata. E Lučenko aveva del tempo in più. Decise di attuare un piano che aveva architettato nel cuore della notte e cominciò col far arretrare il suo Cavallo dell'ala di Donna, portandolo su un percorso virtuale verso la casa e4. Senz'altro Lučenko era preparato a quella mossa, l'aveva analizzata lui stesso ad un certo punto, in tutto il tempo che aveva avuto a disposizione dalla mattina prima. Probabilmente con qualcuno che l'assisteva. Ma forse c'era qualcosa che lui non aveva analizzato, per abile che fosse, e di cui ora non si sarebbe accorto. Beth spostò il suo Alfiere dalla diagonale su cui stava la Torre avversaria e sperò che lui non capisse cosa aveva in mente. Poteva sembrare che lei stesse attaccando la formazione di pedoni, costringendolo ad avanzare in maniera incerta. Ma a lei non interessava la posizione

dei pedoni. Lei voleva togliere quella Torre dalla scacchiera, così tanto che sarebbe stata pronta a uccidere.

Lučenko fece semplicemente avanzare il pedone. Avrebbe potuto pensarci più a lungo, avrebbe dovuto pensarci più a lungo, ma non lo fece. Mosse il pedone. Beth sentì un piccolo brivido. Tolse il Cavallo dalla diagonale e lo mise non in e4, ma in c4, offrendolo alla Donna nemica. Se la Donna avesse preso, lei avrebbe catturato la Torre in cambio dell'Alfiere. Di per sé non le sarebbe stato di alcun sostegno, dare un Cavallo e un Alfiere per una Torre, ma quello che Lučenko non aveva visto era che lei gli avrebbe preso il Cavallo in risposta alla mossa della Donna. Era una mossa gustosa. Gustosissima. Beth alzò lo sguardo verso di lui, esitante.

Non lo guardava da quasi un'ora e il suo aspetto fu una sorpresa. Si era allentato la cravatta, che ora stava arrotolata a un lato del colletto. Aveva i capelli scompigliati. Si stava mordendo il pollice e aveva il viso incredibilmente contratto.

Ci pensò su mezz'ora e non trovò nulla. Alla fine prese il Cavallo. Lei prese la Torre, e avrebbe voluto urlare di gioia quando la levò dalla scacchiera, e lui le prese l'Alfiere. Poi lei diede scacco, lui interpose e lei avvicinò il pedone al Cavallo. Lo guardò nuovamente. Adesso la partita sarebbe stata pari. L'eleganza di Lučenko era scomparsa. Era diventato un signore anziano e arruffato con indosso un completo costoso, e d'improvviso Beth si rese conto di non essere la sola esausta per le partite degli ultimi sei giorni. Lučenko aveva cinquantasei anni. Lei diciannove. E lei si era allenata con Jolene per cinque mesi a Lexington.

Da quel punto in poi, lui cominciò a perdere le forze. A rigore, non c'era un chiaro motivo posizionale che le facesse credere di poterlo costringere all'abbandono dopo avergli preso il Cavallo: la partita era pari, secondo la teoria. I pedoni del bianco sull'ala di Donna erano ben piazzati. Ma ora Beth cominciò a ridurgli la mobilità dei pedoni, tendendogli astute trappole e nel frattempo attaccandogli l'altro Alfiere, costringendolo a proteggere il pedone chiave con la Donna. Quando lui lo fece, portando avanti la Donna per tenere insieme i pedoni, Beth capì di averlo in pugno. Puntò sul Re, concentrandosi unicamente sull'attacco.

Le rimanevano venticinque minuti sull'orologio e Lučenko aveva ancora quasi un'ora, ma lei impiegò venti dei suoi minuti a rifletterci su e poi colpì, portando il pedone in h5. Era una palese dichiarazione d'intenti e lui rifletté a lungo e seriamente prima di muovere. Beth usò il tempo scandito dall'orologio dell'avversario per studiare ogni dettaglio, ogni variante per ciascuna delle mosse che lui poteva fare. Trovò una risposta a tutto, e quando alla fine lui mosse, facendo inutilmente avanzare la donna a protezione, lei non colse l'opportunità di catturare uno dei suoi pedoni in attacco e portò il pedone in h5 una casa più avanti. Era una mossa splendida e lei lo sapeva. Il suo cuore esultò. Guardò Lučenko da sopra la scacchiera.

Lui sembrava immerso nei pensieri, come se stesse leggendo un trattato di filosofia e l'avesse appena posato per meditare su una tesi particolarmente difficile. Adesso il suo volto era grigio, con un sottile reticolato di rughe sulla pelle secca. Si mordicchiò di nuovo il pollice e lei si accorse, scioccata, che la bellissima manicure del giorno prima era stata rovinata a suon di denti. Lui le lanciò uno sguardo breve e stanco, uno sguardo che portava l'enorme peso dell'esperienza di una lunga carriera negli

scacchi, e poi guardò di nuovo per l'ultima volta il pedone di Torre di Beth, adesso nella quarta traversa. Poi si alzò in piedi.

«Eccellente!», le disse, in inglese. «Una rimonta stupenda!»

Le sue parole furono così concilianti che lei ne rimase stupefatta. Non sapeva bene come rispondergli.

«Eccellente!», le disse di nuovo. Si chinò, prese il Re, lo tenne in mano per un momento e lo appoggiò in orizzontale sulla scacchiera. Le sorrise affaticato. «Abbandono con sollievo».

La sua naturalezza e la mancanza di rancore la fecero vergognare di colpo. Gli tese la mano, che lui strinse calorosamente. «Gioco le sue partite fin da quando ero bambina», gli disse. «L'ho sempre ammirata».

Lui la guardò pensieroso per un attimo. «Lei ha diciannove anni?»

«Sì».

«Ho studiato le sue partite di questo torneo». Fece una pausa. «Lei è un prodigio, mia cara. Forse ho appena giocato contro il miglior giocatore della mia vita».

Beth era senza parole. Lo fissò incredula.

Lui le sorrise. «Ci si abituerà», disse.

La partita tra Borgov e Duhamel era finita qualche tempo prima e se n'erano andati entrambi. Quando se ne andò anche Lučenko, Beth si avvicinò all'altra scacchiera e guardò i pezzi, che erano ancora in posizione. I pezzi neri erano accalcati attorno al Re in un vano tentativo di proteggerlo, e l'artiglieria del bianco stava piombando su quell'angolo da tutti i punti della scacchiera. Il Re nero giaceva rovesciato. Borgov aveva giocato col bianco.

Tornata nella hall dell'hotel, un uomo balzò in piedi da una delle sedie lungo la parete, sorridendole mentre le veniva incontro. Era il signor Booth. «Complimenti!», le disse.

«Che fine aveva fatto?»

Lui scosse la testa in segno di scuse. «Washington».

Beth stava per dire qualcosa, ma lasciò stare. Era contenta che lui non le avesse dato fastidio.

Aveva un giornale ripiegato sotto il braccio. Lo tirò fuori e lo porse a Beth. Era la *Pravda*. Beth non riuscì a penetrare il cirillico in grassetto dei titoli, ma quando lo girò, in fondo alla prima pagina vide la sua foto, mentre giocava contro Flento. Riempiva tre colonne. Studiò per un attimo la didascalia e cercò di tradurla: «Sorprendente prova di forza degli Stati Uniti».

«Bello, no?», disse Booth.

«Aspetti fino a domani a quest'ora», gli rispose Beth.

Lučenko aveva cinquantasette anni, ma Borgov ne aveva trentotto. Borgov era conosciuto anche per essere un giocatore dilettante di calcio e in passato aveva battuto il record universitario nel lancio del giavellotto. Dicevano che si esercitava coi pesi durante i tornei, usando una palestra che il Governo teneva aperta fino a tardi, apposta per lui. Non beveva né fumava. Era un Maestro dall'età di undici anni. La conclusione allarmante che si traeva dallo studio delle sue partite sull'*Informatore scacchistico* e *Šachmaty v SSSR* era che ne perdeva pochissime.

Ma Beth aveva il bianco. Si doveva attaccare a quel vantaggio, questione di vita o di morte. Avrebbe giocato il Gambetto di Donna. Lei e Benny ne avevano discusso per ore, un mese prima, e alla fine si erano trovati d'accordo sul fatto che fosse il miglior modo di affrontarlo con il bianco. Beth non voleva giocare contro la Siciliana di Borgov, per quanto conoscesse bene quell'apertura, e il Gambetto di Donna era la maniera migliore di evitarla. L'avrebbe tenuto a bada, se le avessero retto i nervi. Il problema era che lui non faceva errori.

Quando Beth arrivò sul palco, di fronte a un pubblico più vasto di quanto credesse possibile, con le corsie laterali stipate in ogni centimetro e spettatori in piedi dietro le ultime file di poltrone, sull'enorme folla cadde il silenzio e lei, guardando verso il tavolo, vide Borgov già seduto ad aspettarla e capì che non avrebbe avuto a che fare solamente con la sua spietata tecnica scacchistica. Lui la terrorizzava anche come persona. Le aveva fatto paura fin dalla prima volta che l'aveva visto, davanti alla gabbia dei gorilla a Città del Messico. Ora stava semplicemente guardando i pezzi neri intatti, ma appena lo vide a Beth si fermarono il cuore e il respiro. Non c'era alcun segno di debolezza in quella figura, immobile alla scacchiera, incurante di lei e delle migliaia di persone che lo stavano fissando. Era come un'icona minacciosa. Avrebbe potuto essere dipinto sulle pareti di una caverna. Beth si avvicinò lentamente e si sedette davanti al bianco. In mezzo al pubblico scoppiò un applauso sommesso e contenuto.

L'arbitro premette il pulsante e Beth sentì il suo orologio cominciare a ticchettare. Mosse il pedone in d4, tenendo gli occhi sui pezzi. Non era pronta per guardarlo in volto. Sul palco erano iniziate le altre tre partite. Beth sentì i movimenti dei giocatori dietro di lei che si sistemavano per la partita mattutina, lo scatto dei pulsanti degli orologi. Poi calò il silenzio. Osservando la scacchiera, mentre lui muoveva il pedone in d5 lei gli vide solo il dorso della mano, con le dita tozze e la peluria nera e incolta sulle nocche. Beth fece avanzare il pedone in c4, offrendo il pedone di gambetto. La mano rifiutò l'offerta, spostando il pedone in e5. Il Controgambetto Albin. Borgov stava resuscitando una vecchia variante, ma lei conosceva l'Albin. Prese il pedone, diede una rapida occhiata al viso dell'avversario e poi distolse lo sguardo. Lui mosse il pedone in d4. Il suo volto era impassibile, ma non così spaventoso come lei aveva temuto. Beth giocò il Cavallo di Re e lui quello di Donna. La danza era cominciata. Lei si sentiva piccola e insignificante. Si sentiva come una bambina. Ma aveva la mente lucida e conosceva le mosse.

La settima mossa del nero fu una sorpresa, e fu immediatamente chiaro che era qualcosa che Borgov si era tenuto in serbo per coglierla alla sprovvista. Lei ci rifletté sopra per venti minuti, la analizzò il più possibile e rispose con una deviazione completa dall'Albin. Era contenta di esserne uscita per andare a esplorare una via nuova. Da lì in poi si sarebbero battuti soltanto col loro ingegno.

L'ingegno di Borgov si rivelò formidabile. Alla quattordicesima mossa aveva raggiunto la parità e quasi un vantaggio. Beth si fece forza, cercò di non guardarlo e giocò al meglio, sviluppando i pezzi, difendendo ogni postazione, cercando ogni opportunità per aprire una colonna o sgombrare una diagonale, doppiare un pedone o creare una forchetta o un'inchiodatura, un'infilata o un attacco doppio. Questa volta riusciva a tenere mentalmente sotto controllo l'intera scacchiera e si accorgeva di

ogni minima variazione di equilibrio nelle forze che agivano sulla sua superficie. Ogni particella veniva neutralizzata dalla sua particella contraria, ma ciascuna era pronta a disintegrarsi se ne aveva l'occasione, riaprendo la struttura. Se lei avesse permesso alla Torre nera di uscire, quella l'avrebbe fatta a pezzi. Se lui avesse permesso alla Donna di Beth di spostarsi sulla colonna dell'Alfiere, la protezione del suo Re sarebbe crollata. Lei non gli doveva permettere di darle scacco con l'Alfiere. Lui non poteva lasciare che lei mandasse avanti il pedone di Torre. Per intere ore Beth non guardò né lui, né il pubblico, né l'arbitro. Con tutta la sua mente, col massimo della sua attenzione, lei vedeva solo quelle incarnazioni del pericolo: Cavallo, Alfiere, Torre, pedone, Re e Donna.

Fu Borgov a dire: «Aggiorniamo». Lo disse in inglese. Beth guardò il proprio orologio senza capire, poi si rese conto che nessuna delle due bandierine era caduta e che a Borgov mancava meno tempo di lei. A lui erano rimasti sette minuti. A lei quindici. Guardò il formulario. L'ultima mossa era la numero quaranta. Borgov voleva sospendere la partita. Beth si guardò dietro le spalle: il resto del palco era vuoto, le altre partite erano finite.

Poi guardò Borgov. Lui non si era allentato la cravatta, né levato la giacca o spettinato i capelli. Non sembrava affaticato. Beth distolse gli occhi. Nel momento in cui aveva visto il suo volto inespressivo, silenziosamente ostile, si era terrorizzata.

Booth la aspettava nella hall. Questa volta con lui c'erano una mezza dozzina di giornalisti. C'era il corrispondente del *New York Times*, la corrispondente del *Daily Observer* e quelli della Reuters e dell'UPI. Mentre le venivano incontro nella hall, in mezzo a loro Beth vide anche due facce nuove. «Sono stanca da morire», disse a Booth.

«Lo immagino», le rispose lui. «Ma ho promesso a questi signori...» Le presentò i giornalisti nuovi. Il primo era di *Paris-Match* e il secondo di *Time*. Beth si rivolse a quest'ultimo e disse: «Mi metterete in copertina?» Lui replicò: «Lei lo batterà?», e Beth non seppe cosa rispondergli. Aveva paura. Anche se erano in parità sulla scacchiera e lei aveva un po' di vantaggio sul tempo. Non aveva fatto alcun errore. Ma nemmeno Borgov.

C'erano due fotografi e Beth posò per loro, e quando uno le chiese se la poteva ritrarre davanti a una scacchiera, li portò nella sua camera, dove la scacchiera aveva ancora sopra i pezzi nella posizione della partita contro Lučenko. Sembrava che da allora fosse passata un'infinità di tempo. Si sedette davanti alla scacchiera a beneficio dei fotografi, senza infastidirsi – anzi, con autentico piacere – mentre loro scattavano rullini di pellicola da ogni punto della stanza. Era come una festa. Mentre i fotografi la studiavano e sistemavano le macchine cambiando gli obiettivi, i giornalisti le facevano le domande. Beth sapeva che avrebbe dovuto montare la posizione della partita rimasta in sospeso e concentrarsi su quella per cercare una strategia per il giorno dopo, ma gradiva quella rumorosa distrazione.

Borgov intanto doveva essere nella sua suite, probabilmente con Petrosian e Tal, e forse con Lučenko, Laev e tutto il resto della squadra russa. Di sicuro si erano tolti le giacche costose e in maniche di camicia stavano esaminando la posizione, cercando le debolezze in quel punto o dieci mosse dopo, sondando la disposizione dei pezzi

bianchi come se quelli fossero il corpo di Beth e loro fossero chirurghi pronti a dissezionarla. C'era qualcosa di rivoltante in quell'immagine. Sarebbero andati avanti fino a notte inoltrata, cenando vicino alla scacchiera sull'enorme tavolo nel salottino di Borgov, preparandolo per la mattina successiva. Ma a lei piaceva quello che stava facendo in quel momento. Non le andava di pensare alla posizione. E poi sapeva che il problema non stava nella posizione. Avrebbe potuto analizzarne tutti i possibili sviluppi dopo cena in poche ore, ma buone. Il problema era l'effetto che le faceva Borgov. Era un bene togliersi lo dalla testa per un po'.

Le chiesero della Methuen e come sempre la sua risposta fu molto controllata. Ma uno dei giornalisti fece pressione e lei si ritrovò a dire: «A un certo punto mi impedirono di giocare. Per punizione», e lui prese immediatamente la palla al balzo. Sembrava una situazione dickensiana, le disse. «Perché l'avrebbero punita in quel modo?» Beth rispose: «Secondo me erano crudeli per principio. Almeno la direttrice. La signora Helen Deardorff. Lo scrive veramente nell'articolo?» Stava parlando con il corrispondente di *Time*. Lui scrollò la testa. «Di questo si occupa il dipartimento legale. Se domani vince, magari sì».

«Non erano tutti cattivi», proseguì Beth. «C'era un tale di nome Fergussen, una specie di inserviente. Lui ci voleva bene, secondo me».

Il corrispondente dell'UPI che l'aveva intervistata il primo giorno a Mosca prese la parola. «Chi le ha insegnato a giocare, se non volevano che lo facesse?»

«Un signore di nome Shaibel», rispose Beth, ripensando alla parete di fotografie nel seminterrato. «William Shaibel. Era il custode».

«Ce ne parli», le disse la giornalista dell'*Observer*. «Giocavamo a scacchi nel seminterrato, è stato lui a insegnarmi le regole».

Era chiaro che la storia ai giornalisti piaceva da morire. Quello del *Paris-Match* scosse la testa, sorridendo. «*Il custode* le ha insegnato a giocare a scacchi?»

«Proprio così», rispose Beth, con un involontario tremore nella voce. «Il signor William Shaibel. Era un giocatore davvero forte. Passava molto tempo a giocare ed era bravo».

Dopo che se ne furono andati si fece un bagno caldo, distendendosi nell'enorme vasca di ghisa. Poi si infilò i jeans e cominciò a mettere a posto i pezzi. Ma nel momento in cui li dispose sulla scacchiera e cominciò a esaminarli, la tensione riaffiorò. A Parigi la sua posizione a quel punto le era sembrata anche più forte, e aveva perso. Si alzò dalla scrivania e andò alla finestra, aprì le tende e guardò Mosca. Il sole era ancora alto, e la città sottostante sembrava più luminosa e più allegra di quanto Mosca, in teoria, avrebbe dovuto essere. Il parco in lontananza dove gli anziani giocavano a scacchi era di un verde splendente, ma lei aveva paura. Non credeva di avere la forza di andare avanti e battere Vasilij Borgov. Non voleva pensare agli scacchi. Se ci fosse stata una televisione in quella camera, l'avrebbe accesa. Se avesse avuto una bottiglia di qualsiasi cosa, l'avrebbe bevuta. Per un istante pensò di chiamare il servizio in camera, ma si fermò giusto in tempo.

Sospirò e tornò alla scacchiera. Doveva studiarla. Doveva trovare un piano entro le dieci del mattino seguente.

Si svegliò prima dell'alba e rimase sdraiata a letto prima di guardare la sveglia. Erano le cinque e mezzo. Due ore e mezzo. Aveva dormito due ore e mezzo. Chiuse tristemente gli occhi e cercò di riaddormentarsi. Ma non ci riuscì. La posizione della partita sospesa le tornava in mente a forza. Ecco i suoi pedoni, e la sua Donna. Ed ecco quella di Borgov. La vedeva, non poteva fare a meno di vederla, ma non aveva alcun senso. L'aveva fissata per ore la sera precedente, cercando di elaborare un piano per il resto della partita, muovendo i pezzi, a volte sulla scacchiera reale, a volte mentalmente, ma non trovava nulla. Poteva far avanzare il pedone c, spostare il Cavallo sull'ala di Re o mettere la Donna in c2. O in e2. Questo se la mossa messa in busta da Borgov fosse stata Cavallo in c4. Se lui avesse mosso la Donna, le risposte a sua disposizione sarebbero state diverse. Ma se lui avesse cercato di vanificare le sue analisi, avrebbe mosso l'Alfiere camposcuro. Le cinque e mezzo. Quattro ore e mezzo all'ora della partita. Ormai Borgov aveva sicuramente le mosse pronte e un piano per la partita a cui era arrivato consultandosi coi colleghi: magari stava dormendo come un sasso. Da fuori della finestra venne un rumore improvviso, come un allarme lontano, e lei sobbalzò. Era solo un'esercitazione dei pompieri o qualcosa del genere, ma per un momento le tremarono le mani.

Fece colazione con *kaša* e uova e si rimise di nuovo alla scacchiera. Mancava un quarto alle otto. Ma nemmeno tre tazze di tè la aiutarono a capire cosa fare. Si sforzò in tutti i modi di aprire la mente, di lavorare d'immaginazione, come faceva spesso davanti a una scacchiera, ma non le venne nulla. Riusciva a vedere soltanto le proprie risposte alle offensive future di Borgov. Era un atteggiamento passivo, e lei lo sapeva. Era stata battuta a Città del Messico e poteva essere battuta di nuovo. Aprì le tende e mentre stava ritornando alla scacchiera, squillò il telefono.

Rimase a fissarlo. Durante la settimana passata in quella stanza, non aveva mai emesso un suono. Non l'aveva chiamata nemmeno il signor Booth. In quel momento stava squillando a brevi trilli, molto rumorosi. Lo raggiunse e sollevò la cornetta. Una voce di donna le disse qualcosa in russo. Non riuscì a capirne una parola.

«Sono Beth Harmon», disse.

La voce disse qualcos'altro in russo. Ci fu un rumore nella cornetta e poi sentì una voce maschile, chiara come se venisse dalla stanza accanto: «Se muove il Cavallo, colpiscilo col pedone h. Se usa l'Alfiere camposcuro, fai lo stesso. Poi apri la colonna d. Questa telefonata mi sta costando un casino».

«*Benny!*», disse Beth. «Benny! Come hai fatto a ...»

«È sul *Times*. Qui è pomeriggio e ci stiamo lavorando da tre ore. C'è Levertov con me, e Wexler».

«Benny», gli disse lei, «è bello sentire la tua voce».

«*Devi riuscire ad aprire quella colonna*. Ci sono quattro modi, secondo come si comporta. Ce l'hai sottomano?»

Beth diede un'occhiata alla scrivania. «Sì».

«Cominciamo col suo Cavallo in c4: a quel punto tu fai avanzare il pedone h. Fatto?»

«Sì».

«Bene. A questo punto lui può fare tre cose. La prima è Alfiere in c5. Se fa così, la tua Donna salta subito in e4. Lui se lo potrebbe aspettare, ma forse non si aspetterà questo: pedone in d5».

«Non vedo come...»

«Dài un'occhiata alla sua Torre di Donna».

Beth chiuse gli occhi e capì. C'era solo un pedone bianco tra l'Alfiere bianco e la Torre nera. E se Borgov avesse provato a inchiodare quel pedone, avrebbe creato uno spazio per il Cavallo bianco. Ma era impossibile che Borgov e gli altri non se ne fossero accorti.

«Lui ha Tal e Petrosjan ad aiutarlo».

Benny fischiò. «Sì, immaginavo», disse. «Ma guarda avanti. Se lui muove la Torre prima che la tua Donna esca fuori, dove la va a mettere?»

«Sulla colonna dell'Alfiere».

«Tu giochi il pedone in C5 e la colonna è quasi aperta».

Benny aveva ragione. Stava cominciando a sembrare fattibile. «Ma se lui non muove l'Alfiere in C5?»

«Ti passo Levertov».

Alla cornetta si sentì la voce di Levertov. «Potrebbe muovere il Cavallo in f4. E lì le cose diventerebbero complicate. Ma ho studiato il modo di farti vincere per un solo tempo di vantaggio».

Levertov non le era stato particolarmente simpatico l'unica volta che l'aveva incontrato di persona, ma in quel momento avrebbe voluto abbracciarlo. «Dimmi le mosse».

Lui cominciò a recitarle. Era complicato, ma lei non aveva difficoltà a capire come funzionava.

«È fantastico», disse Beth.

«Ti ripasso Benny», disse Levertov.

Continuarono insieme ad analizzare le possibilità, seguendo una mossa dopo l'altra, per quasi un'ora. Benny era sorprendente. Aveva studiato ogni dettaglio: lei cominciò a intravedere una serie di modi con cui accerchiare Borgov, aggirarlo, imbrogliarlo, legargli i pezzi, costringerlo al compromesso e farlo indietreggiare.

Alla fine Beth guardò l'orologio e disse: «Benny, qui sono le nove e un quarto».

«Ok», disse lui. «Vai a batterlo».

C'era la folla fuori dal palazzo. Sopra l'ingresso era stato eretto un tabellone con una scacchiera per quelli che non erano riusciti ad entrare: Beth riconobbe immediatamente la posizione, quando ci passò davanti in macchina. Là, sotto la luce del mattino, c'erano il pedone che lei stava per far avanzare e la colonna che stava per aprire.

La folla davanti all'entrata laterale era il doppio del giorno precedente. Cominciarono a intonare: «Harmon! Harmon!», prima ancora che aprisse la porta della limousine. Per la maggior parte erano persone anziane: in parecchi tesero il braccio verso di lei, sorridenti, con la mano aperta per toccarla al suo rapido passaggio.

Stavolta c'era un solo tavolo al centro del palco. Borgov era già seduto quando lei entrò. L'arbitro l'accompagnò al suo posto e, quando Beth si fu sistemata, aprì la busta e allungò il braccio verso la scacchiera. Prese in mano il Cavallo di Borgov e lo mosse in c4. Era la mossa che lei voleva. Beth fece avanzare di una casa il pedone h.

Le successive cinque mosse seguirono una linea che lei e Benny avevano esaminato per telefono, e riuscì ad aprire la colonna. Ma alla sesta, Borgov portò al centro della scacchiera la Torre che gli rimaneva e Beth, fissandola piazzata lì in d4, una casa che non aveva tenuto in considerazione nell'analisi, si sentì lo stomaco in subbuglio e si rese conto che la telefonata di Benny era servita solo a nascondere le sue paure. Era stata una fortuna che lui avesse seguito le loro analisi per tante mosse. Ma ora Borgov aveva cominciato una linea di gioco per cui lei non aveva pronta alcuna continuazione. Era di nuovo sola.

Distolse lo sguardo dalla scacchiera con uno sforzo e guardò verso il pubblico. Erano giorni che giocava lì dentro, ma la pura e semplice grandezza di quell'auditorium ancora la lasciava esterrefatta. Esitante si voltò di nuovo verso la scacchiera, verso la Torre al centro. Doveva fare qualcosa per togliere di mezzo quella Torre. Chiuse gli occhi. Di colpo la partita le divenne visibile nell'immaginazione con la stessa lucidità che aveva da bambina nel letto dell'orfanotrofio. Tenne gli occhi chiusi ed esaminò la posizione nei dettagli. Era più complicata di quelle che avesse mai giocato su un libro e non c'erano analisi scritte a mostrarle quale sarebbe stata la mossa successiva o chi avrebbe vinto. Non c'erano pedoni arretrati o altre debolezze, nessuna chiara linea d'attacco per nessuno dei due giocatori. Erano in parità, ma la Torre di Borgov poteva dominare la scacchiera come un carro armato su un campo di cavalieri. Era su una casa nera e l'Alfiere camposcuro di Beth era andato. I suoi pedoni non potevano attaccarla. Ci sarebbero volute tre mosse per far avvicinare abbastanza un Cavallo. La sua Torre era bloccata sulla propria casa d'angolo. Aveva un solo pezzo con cui andarle incontro: la Donna. Ma dove avrebbe potuto mettere la Donna senza esporla al pericolo?

Ora Beth era appoggiata con le guance sui pugni e continuava a tenere gli occhi chiusi. Al momento la Donna si trovava, inoffensiva, in c1, dove era rimasta dalla nona mossa. Poteva venir fuori solo sulla diagonale e aveva tre case su cui fermarsi. Ognuna sembrava debole. Beth ignorò le debolezze ed esaminò le case separatamente, finendo con g5. Se la Donna fosse arrivata là, lui ci avrebbe potuto mettere sotto la sua Torre e occupare la colonna con guadagno di tempo. Sarebbe stata una catastrofe, a meno che lei non avesse avuto pronta una contromossa, uno scacco o un attacco alla Donna nera. Ma non era possibile dare scacco se non con l'Alfiere, e sarebbe stato un sacrificio. La Donna nera l'avrebbe subito catturato. Però dopo lei avrebbe potuto attaccare la Donna col suo Cavallo. E lui dove l'avrebbe messa? Sarebbe dovuta andare su una di quelle due case nere. Beth cominciò a vederci qualcosa. Poteva portare la Donna a una forchetta Re-Donna-Cavallo. Lui comunque le avrebbe preso la Donna e lei sarebbe sempre stata sotto di quell'Alfiere. Ma adesso il suo Cavallo sarebbe stato pronto per un'altra forchetta. Gli avrebbe catturato l'Alfiere. Non ci sarebbe stato alcun sacrificio. Sarebbero tornati in parità e a quel punto il suo Cavallo sarebbe potuto andare a minacciare la Torre.

Beth aprì gli occhi, sbatté le ciglia e mosse la Donna. Lui avvicinò la Torre. Senza esitazione Beth prese l'Alfiere, lo portò avanti dando scacco e aspettò che Borgov lo prendesse con la Donna. Ma lui gli diede un'occhiata e non mosse nulla. Per un momento lei rimase col fiato sospeso. *Aveva tralasciato qualcosa?* Chiuse di nuovo gli occhi, impaurita, e guardò la posizione. Lui avrebbe potuto muovere il Re, invece di prendere l'Alfiere. Avrebbe potuto interporre...

D'improvviso sentì la sua voce dall'altra parte del tavolo che pronunciava la sorprendente parola: «Patta». Era come un'affermazione, non una domanda. *Lui le stava offrendo una patta*. Aprì gli occhi e lo guardò in faccia. Borgov non offriva mai patta, ma la stava offrendo a lei. Avrebbe potuto accettarla e il torneo sarebbe terminato. Si sarebbero alzati in piedi per ricevere gli applausi e sarebbe scesa dal palco a pari merito con il campione del mondo. Sentì dentro di sé qualcosa che si allentava, e una voce muta che le diceva: *Accettala!*

Guardò di nuovo la scacchiera, quella reale che stava tra di loro, e vide il finale che sarebbe emerso di lì a poco, quando si fosse depositata la polvere. Borgov era imbattibile nei finali, era famoso per quello. Lei li aveva sempre odiati, aveva detestato persino leggere il libro di Reuben Fine sull'argomento. Avrebbe dovuto accettare la patta. La gente l'avrebbe considerato un ottimo traguardo.

Una patta, però, non era una vittoria. E l'unica cosa che era sicura di amare in vita sua era la vittoria. Guardò di nuovo in faccia Borgov e vide con leggera sorpresa che era stanco. Scosse la testa. No.

Lui scrollò le spalle e prese l'Alfiere. Per un breve momento Beth si sentì una sciocca, ma se lo levò dalla testa e attaccò la Donna col Cavallo lasciando la sua in presa. Lui mosse la Donna dove doveva e lei portò avanti il Cavallo per la forchetta. Lui mosse il Re e lei tolse la pesante Donna nera dalla scacchiera. Lui prese la sua. Beth attaccò la Torre e lui la spostò indietro di una casa. Era stato quello il vero scopo della sequenza iniziata con l'Alfiere, ridurre le possibilità della Torre costringendola a indietreggiare su una traversa meno minacciosa, ma a quel punto non sapeva bene come continuare. Doveva stare attenta. Erano indirizzati verso un finale di Torre e pedone: non si potevano concedere imprecisioni. Per un attimo si sentì bloccata, senza immaginazione e senza obiettivi, e con la paura di sbagliare. Chiuse di nuovo gli occhi. Le restava un'ora e mezzo sull'orologio: aveva il tempo per pensarci e pensarci bene.

Non aprì gli occhi nemmeno per controllare quanto tempo le rimanesse, per osservare Borgov o per vedere l'enorme folla che era venuta in quell'auditorium a guardarla giocare. Cancellò tutto il resto dalla mente e si concentrò solo sulla scacchiera immaginaria, col suo intricato rompicapo. Di fatto non importava chi stesse giocando con il nero o se la scacchiera materiale fosse a Mosca, a New York o nel seminterrato di un orfanotrofio: quell'immagine eidetica era il suo autentico regno.

Non sentiva nemmeno il ticchettio dell'orologio. Immerse la mente nel silenzio e la fece muovere sulla superficie della scacchiera immaginaria, combinando e ricombinando la disposizione dei pezzi in modo che il nero non potesse fermare l'avanzata del pedone che avesse scelto. Vide allora che il pedone più adatto sarebbe stato quello in g4. Lo mosse mentalmente in g5 e controllò il modo in cui il Re nero

sarebbe avanzato per bloccarlo. Il Cavallo bianco l'avrebbe fermato, minacciando un pedone nero chiave. Ma perché il pedone bianco facesse un passo avanti fino alla sesta traversa, bisognava preparare il terreno. Ci mise molto tempo per trovare la maniera, ma continuò a provarci senza pietà. Il pezzo fondamentale era la Torre, con una minaccia di infilata: ci sarebbero volute quattro mosse in tutto, ma il pedone avrebbe fatto il passo. A quel punto si sarebbe dovuto muovere di nuovo avanti. Progressi millimetrici, ma era l'unico modo di farcela.

Per un attimo la sua mente rimase intorpidita dalla debolezza e l'immagine della scacchiera si offuscò. Si sentì sospirare mentre si sforzava di farla tornare chiara. Prima di tutto il pedone andava sostenuto con il pedone h, e portare avanti il pedone h richiedeva una deviazione tramite il sacrificio di un pedone dall'altro lato della scacchiera. Questo avrebbe dato al nero una promozione a Donna in tre mosse, e rimuoverla le sarebbe costato una Torre. *Ma a quel punto* il pedone bianco, salvo per un attimo, sarebbe scivolato in settima, e quando il Re nero fosse andato a metterglisi vicino, il pedone h sarebbe arrivato a sostenerlo. E allora la mossa finale: l'avanzata in ottava e la promozione.

Si era spinta così in là – a dodici mosse dalla posizione sulla scacchiera che vedeva Borgov – seguendo piccole idee e intuizioni e concretizzandole mentalmente. Non c'era alcun dubbio che fosse fattibile. Ma Beth non vedeva il modo di far compiere al pedone quell'ultimo passo senza che il Re nero lo levasse di mezzo un attimo prima della promozione, come un fiore non sbocciato. Il pedone sembrava pesante e impossibile da muovere. Non riusciva a spostarlo. Era arrivata fino a quel punto e non c'era modo di andare oltre. Era senza speranza. Aveva fatto lo sforzo mentale più intenso della sua vita, ed era stata una perdita di tempo. Era impossibile promuovere quel pedone.

Si appoggiò stancamente alla sedia con gli occhi ancora chiusi e per un attimo lasciò che lo schermo della sua mente diventasse nero. Poi tornò indietro per dare un'ultima occhiata. E questa volta con un sobbalzo lo vide. Lui aveva usato l'Alfiere per prenderle la Torre e quindi non le avrebbe potuto fermare il Cavallo. *Il Cavallo avrebbe costretto il Re in un angolo*. Il pedone bianco si sarebbe trasformato in Donna e due mosse dopo sarebbe stato scacco matto. Matto in diciannove.

Beth aprì gli occhi e rimase accecata per un attimo dalla luminosità del palco prima di guardare l'orologio. Le rimanevano dodici minuti. Aveva tenuto gli occhi chiusi per più di un'ora. Se avesse fatto un errore, non ci sarebbe stato più tempo per una nuova strategia. Allungò la mano e mosse il pedone in g5. Sentì una fitta dolorosa alla spalla mettendolo giù: aveva i muscoli irrigiditi.

Borgov fece avanzare il suo Re per fermare il pedone. Beth spinse avanti il Cavallo, costringendolo a proteggersi. Stava andando tutto nel modo previsto. La tensione del suo corpo cominciò a sciogliersi, e nel giro di qualche mossa si sentì pervadere da una piacevole sensazione di tranquillità. Muoveva i pezzi senza fretta, premendo il pulsante dell'orologio con decisione, e gradualmente le reazioni di Borgov cominciarono a rallentare. Stava impiegando sempre più tempo tra una mossa e l'altra. Beth vedeva l'insicurezza nella mano che prendeva i pezzi. Quando la minaccia di infilata ottenne il risultato sperato e lei riuscì a spingere il pedone sulla

sesta traversa, lo guardò in faccia. Lui non cambiò espressione, ma alzò un braccio e si passò le dita tra i capelli, scompigliandoli. Un brivido le attraversò il corpo.

Quando portò il pedone in settima, gli sentì fare un lieve grugnito, come se gli avesse dato un pugno nello stomaco. Gli ci volle molto tempo prima di spostare avanti il Re per bloccarlo.

Beth aspettò solo un attimo, prima di muovere la mano sulla scacchiera. Quando prese il Cavallo la sensazione della sua potenza tra le dita le parve squisita. Non guardò Borgov.

Quando mise giù il Cavallo, ci fu il più completo silenzio. Dopo un attimo sentì Borgov espirare dall'altro lato del tavolo e alzò gli occhi. Lui aveva i capelli scarmigliati e un sorriso a denti stretti sul viso. Le parlò in inglese. «La partita è tua». Spinse indietro la sedia, si alzò in piedi, allungò la mano sulla scacchiera e prese il Re. Invece di rovesciarlo di fianco, lo porse a Beth. Lei lo fissò. «Prendilo», le disse.

Scoppiò l'applauso. Beth prese in mano il Re nero e si voltò verso il pubblico, lasciandosi travolgere dalla massiccia ondata dell'ovazione. Gli spettatori si erano alzati in piedi, battendo le mani sempre più forte. Lei accolse l'applauso con tutto il corpo, sentendo le guance scaldarsi, poi andare in fiamme e bagnarsi mentre il rumore fragoroso le spazzava via i pensieri.

E poi Vasilij Borgov le si mise accanto e un attimo dopo, con suo totale stupore, allargò le braccia e l'abbracciò, stringendola a sé calorosamente.

Durante la festa all'ambasciata, le si avvicinò un cameriere con un vassoio di champagne. Beth scosse la testa. Tutti stavano bevendo, brindando a lei di quando in quando. Nei primi cinque minuti era venuto l'ambasciatore in persona, le aveva offerto dello champagne, ma lei aveva preso un'acqua tonica. Mangiò qualche tartina col caviale e rispose alle domande. C'erano una quindicina di giornalisti e diversi russi. Era venuto anche Lučenko, di nuovo bellissimo, ma lei era delusa dell'assenza di Borgov.

Era ancora metà pomeriggio, e lei non aveva pranzato. Si sentiva leggera e stanca, quasi incorporea. Non le erano mai piaciute le feste e sebbene quella fosse in suo onore, si sentiva fuori posto. Certi funzionari dell'ambasciata la guardavano in maniera strana, come se fosse un fenomeno da baraccone. Continuavano a dirle che non erano abbastanza intelligenti per giocare a scacchi o che avevano giocato a scacchi anche loro, da bambini. Lei non voleva più sentire quei discorsi. Voleva fare qualcos'altro. Non sapeva bene cosa, ma innanzitutto allontanarsi da quelle persone.

Si fece largo tra la folla e ringraziò la donna del Texas che stava facendo gli onori di casa. Poi disse al signor Booth che aveva bisogno di un passaggio fino all'hotel.

«Ti chiamo un autista», le disse lui.

Prima di andarsene, trovò di nuovo Lučenko. Era con gli altri russi, vestito impeccabilmente e a proprio agio. Beth gli tese la mano. «È stato un onore giocare con lei», gli disse.

Lui le prese la mano e le fece un leggero inchino. Per un attimo pensò che stesse per baciargliela, ma non lo fece. La premette soltanto fra le sue. «Tutto questo», le disse, «non c'entra nulla con gli scacchi».

Lei sorrise. «È vero».

L'ambasciata era sulla Ulica Čajkovskogo e c'era una mezz'ora in macchina fino all'hotel, in parte su strade molto trafficate. Lei non aveva visto quasi nulla di Mosca e doveva riprendere l'aereo la mattina dopo, ma non le andava di guardare fuori dal finestrino. Dopo la partita le avevano dato il trofeo e i soldi. Aveva fatto interviste, aveva ricevuto le congratulazioni. Adesso non sapeva cosa fare, non sapeva dove andare. Magari avrebbe potuto dormire un po', cenare con calma e andare a letto presto. *Li aveva battuti*. Aveva battuto l'élite degli scacchi russi, aveva battuto Lučenko, Šapkin e Laev, aveva costretto Borgov ad abbandonare. Due anni dopo avrebbe potuto giocare contro Borgov per il titolo mondiale. Prima si sarebbe dovuta qualificare, vincendo il match dei candidati, ma poteva farcela. Sarebbe stato scelto un campo neutro, e avrebbe sfidato Borgov, testa a testa, in un match di ventiquattro partite. Allora avrebbe avuto ventun anni. Non voleva pensarci in quel momento. Chiuse gli occhi e si addormentò sul sedile posteriore della limousine.

Quando guardò fuori, con l'aria assonnata, erano fermi ad un semaforo. Davanti, sulla destra, c'era il parco pieno d'alberi che vedeva dalla sua stanza. Si risvegliò completamente e si avvicinò all'autista. «Mi lasci al parco».

La luce filtrava attraverso gli alberi. La gente sulle panchine sembrava la stessa dell'altra volta. Non le importava se loro sapessero o meno chi fosse. Gli passò davanti percorrendo il viottolo che portava alla piazza. Nessuno le badava. Arrivò al padiglione e salì i gradini.

Verso la metà della prima fila di tavoli di cemento c'era un signore anziano seduto da solo coi pezzi pronti davanti. Aveva una sessantina d'anni e indossava il consueto cappello grigio e la camicia di cotone dello stesso colore con le maniche tirate su. Quando Beth si fermò al suo tavolo, lui la guardò con aria indagatrice, ma non mostrò di riconoscerla. Lei si sedette dietro i pezzi neri e disse con precisione in russo: «Vuole giocare a scacchi?»

# *Gli scacchi, le donne, il mondo*

di Yuri Garrett[5] (2007)

Quando Walter Tevis diede alle stampe *The Queen's Gambit* era il 1983. La sua eroina, Beth, ricorda in tutto e per tutto quel Bobby Fischer che undici anni prima aveva fatto sognare gli Stati Uniti battendo Boris Spasskij a Reykjavik. Come lui, è sentimentalmente (e non solo) orfana della figura paterna; come lui, è ossessionata dagli scacchi, che Fischer dichiarò essere al «primo, secondo e terzo posto nella mia vita»; come lui è distante anni luce dai colleghi scacchisti del suo paese; come lui, sconfigge praticamente da sola la macchina scacchistica sovietica.

Con una forzatura, insomma, potremmo dire che per dare vita alla sua Beth, Walter Tevis ha cambiato sesso a Bobby Fischer, facendone la scacchista perfetta. Al tempo, Tevis non aveva forse molta scelta. Se voleva raccontare, come ha raccontato, la vita di un vero scacchista, il suo modello doveva necessariamente essere maschile. Le protagoniste del mondo degli scacchi erano poco studiate e forse anche poco attraenti dal punto di vista letterario, con le sole plausibili eccezioni della leggendaria Vera Menchik, con le sue colorite affermazioni del tipo «Oggi ho voglia di bere sangue di maschio», e l'avventuriera Sonja Graf, con la sua miscela esplosiva di sensualità androgina e semi-sfortuna sportiva.

Oggi Tevis avrebbe molto più materiale di ispirazione. Nei venticinque anni che ci separano dalla sua ultima fatica molto è cambiato nel rapporto tra le donne e gli scacchi, o se preferite, tra gli scacchi e le donne. Quasi per contrappasso, forse dobbiamo tutto questo a un uomo, Laszlo Polgar, che sul finire degli anni Ottanta seppe cogliere il nucleo del messaggio della grande Vera Menchik: le donne dovevano giocare a scacchi con gli uomini.

Laszlo, insieme alla moglie Klara, educò le sue tre figlie – Zsuzsa, Zsofia e Judit – al gioco degli scacchi. Voleva dimostrare che, da un punto di vista pedagogico, era possibile formare un genio educandolo sin da piccolo allo studio intensivo di una materia. Assoldò per le figlie i migliori tutori privati (senza mandarle a scuola) e, soprattutto, i migliori maestri di scacchi. In più, si ostinò a non far giocare alle figlie i tornei femminili: dovevano misurarsi con il meglio, cioè con gli uomini. Circondato dallo scetticismo generale, il testardo Laszlo ha ottenuto forse molto più di quanto non avesse immaginato.

È senz'altro vero che le tre figlie hanno ottenuto grandi risultati. Zsuzsa è stata la prima donna a ottenere il titolo di Grande Maestro assoluto (c'è ancora chi lo chiama «maschile») e Zsofia a quattordici anni vinse in maniera così convincente un grande torneo internazionale a Roma che in Ungheria lo ricordano tuttora come il «nuovo sacco di Roma». Come se non bastasse, Judit è senza ombra di dubbio la più grande giocatrice di scacchi di tutti i tempi. Papà Laszlo ha però soprattutto cambiato la

[5] Scacchista, fondatore e direttore della casa editrice Caissa Italia. (*N.d.C.*)

mentalità femminile negli scacchi. Judit è uno dei più forti Grandi Maestri del nostro tempo e non c'è uomo che non la tema alla scacchiera. Stabilmente nella top-ten mondiale da un decennio circa, nel 2005 Judit è diventata la prima donna a competere per il titolo di campione del mondo assoluto. Nel suo paese, l'Ungheria, è nota come e forse più di Ferenc Puskás. Forse non ci avrete fatto caso, ma girando per gli aeroporti di tutto il mondo, vi potrebbe essere capitato di incontrare il suo sorriso elegante in un poster nel quale vi invitava, in qualità di ambasciatrice del suo paese, a visitare l'Ungheria. Ah, dimenticavo: Judit è anche madre felice di due bambini. Judit è insieme donna e scacchista, pienamente l'una e pienamente l'altra.

Oggi, nel 2007, Judit e Zsuzsa (Zsofia, pur avendo sposato un Grande Maestro israeliano, è molto meno "attiva" delle sorelle) non sono più sole. Gli scacchi al femminile si sono affrancati e oggi girano liberamente per il mondo maschile, senza più alcun distinguo. Ad ogni torneo partecipano Maestri e Grandi Maestri donna, ma anche semplici dilettanti che si avvicinano agli scacchi come succede in ogni altro sport. E giocano con i maschietti, senza alcun timore. A viso aperto, anzi truccato. Inutile dire che questa "rivoluzione", iniziata dalla famiglia Polgar, ha di molto migliorato l'ambiente degli scacchi.

Qualche anno fa, un libro provocatorio come *Chess Bitch – Women in the Ultimate Intellectual Sport*, opera prima della bicampionessa statunitense Jennifer Shahade, sarebbe stato semplicemente impossibile. Nel libro, dove sono raccontate le storie delle grandi campionesse del passato e del presente, Shahade parla apertamente delle sue difficoltà a entrare nel mondo dei maschi, a superare la "barriera" della femminilità per entrare a pieno titolo nel mondo degli scacchi. Ma confessa apertamente anche quello che nessuno aveva mai osato dire: che anche le scacchiste sono donne. Sai che rivelazione, potreste pensare! E invece no. Perché prima di Polgar e Shahade, alle donne scacchiste veniva negata la loro femminilità. Erano donne che si comportavano come maschi. Oggi invece è tutto diverso. Le scacchiste sono soprattutto donne, che con i colleghi maschi condividono esclusivamente la professione (e qualche flirt di tanto in tanto).

Dunque oggi ci sono scacchisti e scacchiste, tutti ugualmente competitivi alla scacchiera. Certo, a livello di numeri gli uomini sono ancora preponderanti, ma nessuno si stupisce più quando l'avversario esibisce un *décolleté* mozzafiato o una minigonna da urlo. Nessuno salvo forse quel grande signore di nome Vasilij Smyslov, sesto campione del mondo, che una volta a Mosca, a ridosso del suo ottantacinquesimo compleanno, mi confessò: «Non è mica la stessa cosa giocare contro una donna, sai. Ti distraggono...»

*The Queen's Gambit* ha l'indubbio merito – al di là delle qualità letterarie nelle quali da profano non mi addentro – di presentare una panoramica onesta degli scacchi intesi come disciplina, come cultura, come sport. Incurante dei cliché e con un occhio quasi documentaristico.

Gli scacchi sono da sempre circondati da veri e propri stereotipi, difficilissimi da estirpare: sono un gioco lento, per persone riflessive, anziane; sono un gioco mite e pacato, praticato da piccoli e grandi geni avulsi dalla società, che ricordano un po' i secchioni di quando andavamo a scuola o – per rimanere in tema con la collocazione

del romanzo – i *Nerd* dei film degli anni Ottanta; sono un gioco che procede per non meglio definiti "schemi"; da ultimo, certo, gli scacchi sono un gioco maschio. Nulla di più falso.

Per motivi narrativi alcuni luoghi comuni sono rimasti: il drammatico incontro con il più forte sempre all'ultimo turno (negli scacchi "veri" avviene assai di rado), il Re rovesciato sulla scacchiera per segnalare l'abbandono (e chi l'ha visto mai in torneo?), il pathos esagerato di fronte alle scelte di apertura di questo o quel campione (ai massimi livelli non è certo lì che si genera pathos: anzi, è un passaggio quasi "scontato"). Ma al di là di questi artifici letterari, il mondo degli scacchi viene dipinto con lucidità e cognizione di causa, tant'è che nel corso della lettura ne affiorano molte delle caratteristiche.

Particolarmente in evidenza, ad esempio, è il potere rieducativo e sociale degli scacchi. Beth non è certo nata con la camicia. È bruttina, è orfana, non è particolarmente spigliata. In più, finisce in una struttura nella quale subisce violenze che, seppur blandamente tratteggiate da Tevis, ricordano in potenza quelle di *Qualcuno volò sul nido del cuculo*. Attraverso gli scacchi, Beth trova una via di uscita. A soli otto anni, svegliano in lei il desiderio di conoscere, di confrontarsi. È grazie agli scacchi che abbandona per la prima volta la Methuen Home. Ed è grazie agli scacchi che comincia a misurarsi con il prossimo. Nonostante lo iato forzatamente imposto, tornerà a questo suo amore infantile che diventerà per lei una professione che la porterà alla realizzazione e alla gloria. Grazie agli scacchi, Beth smette di essere «un'orfana sfigata e bruttina» e diventa donna e campionessa. Scusate se è poco.

Al di fuori del romanzo di Tevis, gli scacchi assolvono a tale importante funzione tutti i giorni. Mentre leggete queste pagine, centinaia di istruttori in tutto il mondo recuperano il potenziale di ragazzi affetti da handicap insegnando loro gli scacchi. Grazie agli scacchi persone con problemi fisici o di inserimento trovano un proprio spazio espressivo e un modo per rientrare a pieno diritto nella società dei "normodotati". Gli scacchi, in quanto sport della mente, sono aperti a tutti: sordi, ciechi, spastici, autistici, poliomielitici, perfino distrofici. Alla scacchiera, nessuno di loro parte battuto e nei casi più fortunati arrivano perfino a essere Grandi Maestri di punta, recuperando così quella dignità umana e professionale che la società nega loro in molti altri settori. In poche parole, diventano parte integrante e integrata di un circuito sportivo che senza di loro sarebbe menomato nella sua essenza.

Un discorso a parte meriterebbe il ruolo degli scacchi negli istituti di pena o nei centri di recupero per tossicodipendenti, dove vengono accolti con favore per via del microcosmo di regole al quale i giocatori devono attenersi per tutta la partita, dalla stretta di mano di "buon gioco", che i giocatori si scambiano ad inizio partita, a quella con cui formalmente si chiude l'incontro, indipendentemente dal risultato. E dall'accettazione di queste semplici regole a quelle più complesse della società, il passo sembra essere più corto...

Tevis è inoltre abilissimo a sottolineare come gli scacchi abbiano la capacità di mettere a confronto due menti e non (solo) due corpi. La partita tra Beth e Lučenko è esemplare in questo senso. Beth ha diciannove anni, lui cinquantasette. Lei è donna,

lui è uomo. Lui è un ex campione, lei è un'aspirante campionessa. Lei è americana, lui sovietico. Il loro linguaggio però è comune e si esprime sulla scacchiera, dove tutti questi fattori si azzerano. Conta solo la posizione dei pezzi. Negli scacchi "veri" questo accade di continuo. La possibilità di confrontare quasi oggettivamente due diverse creatività scacchistiche riduce la distanza tra le generazioni e i sessi e perfino tra le culture. Per questo preciso motivo gli scacchi aiutano i giovani a maturare prima, grazie alla frequentazione assidua con adulti di ogni angolo del mondo, e aiutano gli adulti a non invecchiare, grazie al continuo contatto con le nuove generazioni.

Dell'importanza degli scacchi nella maturazione dell'individuo è ben consapevole il mondo scolastico, che non disdegna di inserire – anche organicamente – gli scacchi nei suoi *curricula studiorum*. Già mi pare di sentire l'obiezione: con tutto quello che hanno già da studiare i ragazzi, con Aristotele, Dante e la relatività alle porte, perché mai dovrebbero perdere tempo con un gioco, sia pure il «gioco dei re»? La risposta è che gli scacchi facilitano l'apprendimento di materie come la matematica e la geometria e soprattutto introducono alla lettura e stimolano la disciplina. Beth è per sua stessa ammissione una giocatrice intuitiva, ma giunge a risultati significativi solo dopo aver colto, grazie all'aiuto dei suoi "colleghi", l'importanza dello studio. Giocare a scacchi significa, in massima parte, impegnarsi, studiare e leggere libri. E gli scacchi sono forse l'unico sport che coniuga agonismo e letteratura/cultura, con i relativi valori positivi e formativi, in maniera così inscindibile.

Tevis coglie con straordinaria lucidità questo aspetto culturale e formativo degli scacchi. Quando Beth lascia l'orfanotrofio, l'unica cosa che vorrebbe portare con sé è il libro sulle aperture. La biblioteca di Benny è fornitissima e Beth, per prepararsi alla Russia, ordinerà libri e abbonamenti. Di più, per attingere al sapere in altre lingue, Beth è addirittura motivata a studiare il russo. Quale madre non sarebbe felice di trovare tanta motivazione in un proprio figlio?

Questi passaggi della vicenda di Beth sono la vita vissuta di tutti noi scacchisti. Non esiste scacchista che non abbia un libro del cuore. Non esiste scacchista che non abbia una biblioteca fornita, spesso con volumi rari e perfino medievali. Non esiste scacchista che non abbia perlomeno sognato di conoscere una o più lingue straniere per leggere i Maestri di altre culture. E non sono pochi gli scacchisti che questo sogno lo hanno realizzato.

Com'è ovvio, a tanta domanda corrisponde tanta offerta. Ogni anno vengono prodotti letteralmente centinaia di titoli in tutte le lingue e ogni giorno il sapere scacchistico avanza grazie alle "scoperte" dei nuovi Maestri. In Italia, soprattutto con il cambio di millennio, l'editoria specializzata è in fermento e sta recuperando a grandi falcate il *gap* con le culture concorrenti. In più, la prontezza con cui gli scacchi hanno saputo cavalcare le tecnologie informatiche, grazie allo sviluppo dei programmi di gioco, dei database scacchistici (programmi che consentono di riprodurre a video tutte le partite giocate finora e di inserirne di proprie) e delle interfacce per il gioco via internet, ha consentito alle nuove leve di progredire ancora più rapidamente e di gettare ponti sempre più solidi verso le altre scuole scacchistiche internazionali. Forse non a caso il nostro paese sta finalmente cominciando a scalare posizioni nella graduatoria mondiale ed è sorta una nuova generazione di giovani

agonisti che sta affiancando e superando i Maestri che hanno rappresentato i nostri colori negli ultimi vent'anni.

Restando in tema di agonismo, Tevis è acutissimo nel cogliere appieno la dimensione sportiva degli scacchi. Per strano che possa sembrare, gli scacchi sono uno sport a tutti gli effetti (e in Italia una disciplina affiliata al CONI). Beth non riesce a raggiungere i suoi obiettivi fino a quando non decide di combattere la dipendenza da alcol e tranquillanti. A salvarla sarà l'attività fisica, che naturalmente Beth intraprende solo grazie a un cosciente sforzo di volontà. «Mens sana in corpore sano», diceva Giovenale nelle sue satire...

Nel mondo reale, molti giocatori di scacchi sono anche atleti. È infatti impensabile affrontare un impegnativo torneo di nove partite (e altrettanti giorni) senza un'adeguata preparazione fisica. Per questo motivo, ad esempio, il programma di allenamento dei sovietici per i candidati al titolo mondiale prevedeva che un terzo del tempo fosse da dedicare all'attività fisica. Karpov era un discreto tennista, Kasparov un ottimo pallavolista e calciatore. Fabiano Caruana, la giovane promessa italiana che è alle soglie del titolo di Grande Maestro a quindici anni non ancora compiuti, ogni giorno corre dieci chilometri insieme al padre per costruire l'indispensabile resistenza fisica. Allo stesso modo, Borgov è uno sportivo di prim'ordine e Beth avverte la maggior forza che le cure di Jolene le hanno infuso.

In *The Queen's Gambit* emergono chiaramente anche gli aspetti più violenti del gioco degli scacchi. Se non si conoscesse la data della sua morte, si potrebbe pensare che Tevis abbia tratto ispirazione da una nota frase di Garry Kasparov: «Gli scacchi sono lo sport più violento che ci sia». L'aggressività negli scacchi non è soltanto psicologica, come si potrebbe immaginare: Beth vorrebbe annientare fisicamente i suoi avversari, dal primo maestro Shaibel all'inarrivabile Borgov, che invece le incute terrore con le sue posture. Ma naturalmente, il campionario più ampio di violenze proviene dalla sfera psicologica. Praticamente ogni grande sfida mondiale è stata una lotta all'ultima provocazione: quella del 1927 tra Alekhine e Capablanca; quella del 1951 tra Botvinnik e Bronstein; naturalmente quella del 1971 tra Fischer e Spasskij; ma anche quelle più recenti tra Karpov e Korchnoi e tra Karpov e Kasparov. L'ultimo match mondiale, tra il russo Vladimir Krammk e il bulgaro Veselin Topalov, ha visto un confronto senza esclusione di colpi che ha avuto come oggetto del contendere nientemeno che... i bagni (di qui il non certo entusiasmante appellativo di "toilet-gate")!

Perché tanta tensione? Perché tanta violenza? Perché gli scacchi, incredibilmente, sono sempre stati un simbolo di potere. Di supremazia di un uomo su un altro. Addirittura di una nazione su tutte le altre. Anzi, a ben pensarci il Novecento è stato caratterizzato dal connubio scacchi-potere. Nel romanzo emerge benissimo il senso di inferiorità degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica. Ed è qui che il parallelismo tra Beth Harmon e Bobby Fischer è più evidente. Come «il ragazzo di Brooklyn» anche Harmon è sola nell'assalto alla potenza sovietica, e come Bobby, anche Beth deve affrontare non un nemico ma una squadra di potenti nemici tutti coalizzati (Tevis scomoda addirittura Tal e Petrosjan, due campioni del mondo

“veri”, per aiutare Borgov). Come Bobby, anche Beth ottiene le prime pagine di tutti i rotocalchi mondiali. Diventa insomma una stella.

Questo è uno dei grandi misteri degli scacchi: per gran parte del tempo languono in uno stato mediatico di semioblio, per poi risvegliarsi d’improvviso e irrompere nella vita quotidiana di tutti noi con notizie condite di un’aura quasi mistica di prestigio assoluto. Certo, un caso Fischer è difficile da ipotizzare oggi, ma il potere mediatico degli scacchi è ancora enorme. Si pensi ad esempio a quel fenomeno che va sotto il nome di Garry Kasparov, tredicesimo campione del mondo di scacchi e da molti indicato come il più grande giocatore di tutti i tempi. Mentre era ancora in cima alle graduatorie mondiali, Garry ha abbandonato l’agonismo e si è cimentato in un’impresa decisamente più grande di lui: ha sfidato Putin per le presidenziali del 2008. Da un paese in cui si ha il sospetto che censura e disinformazione siano più vive che mai, Kasparov riesce a portare il suo messaggio di democrazia in tutto il mondo, grazie alla sua fama di straordinario scacchista.

Come temo che abbiate ormai capito, potrei continuare a parlare di scacchi per tante pagine quante ne ha il libro che avete appena finito di leggere. Mi restano appena poche righe per invitarvi a toccare con mano quanto ho scritto e ad appassionarvi a questo gioco così coinvolgente. Vi troverete giornate di ineguagliabile piacere intellettuale, un mondo fatto di viaggi, amicizie e letture, una discreta quantità di biografie entusiasmanti e, perché no, tante donne.

Qualcuna come Beth Harmon, campionessa inarrivabile; qualcuna come la vostra vicina di casa Maria Rosa Pelagalli, dilettante ben inserita nel circuito; qualcun’altra come Carmen Kass, l’aurea ed eterea top-model del profumo «J’adore», più nota agli scacchisti per essere il presidente della Federazione Scacchistica Estone nonché attuale compagna del Grande Maestro tedesco Eric Lobron. A ciascuno il suo, insomma, senza limitazioni se non quelle che ci vorremo porre.

Benvenuti nell’affascinante mondo degli scacchi.